POETI E POETESSE

NUOVI VOLUMI DI VERSI ITALIANI.

I.

Da molto tempo non ho parlato di versi italiani. L'ultima volta fu in questa stessa Rivista, a proposito di due volumi del Marradi e del Graf. E ora mi trovo un po' arretrato; e son parecchi i recenti volumi poetici che meriterebbero l'attenzione della critica. Parlar di tutti è impossibile; bisogna scegliere; e la scelta è per sè stessa un po' spiacevole, e ogni omissione può parere ingiustizia. Ed è già arduo còmpito parlare di varii poeti in un medesimo articolo... Mi tornano in mente le parole del Sainte-Beuve: « La preferenza per l'uno sembra spesso offesa per l'altro: lodare i poeti è come lodare le belle donne — la lode divisa perde ai loro occhi più che la metà del suo pregio ». E ripenso anche a queste del Lafontaine: « Il più grande ed eloquente degli oratori non potrà mai contentare due santi, due eroi, due belle, o due poeti ». Figuratevi, io che vorrei parlare di otto o dieci! Ma più di vent'anni di giornalismo mi hanno reso abbastanza disinvolto e impassibile: diciamo dunque francamente a tutti la verità — ossia quello che a me pare la verità.

Parlerò prima delle *Elegie Romane*, delle *Ultime Poesie*, e delle *Odi Navali*, di Gabriele D'Annunzio.

Nella storia dell'Arte vi sono due classi di poeti, distinte se non diverse. La prima, più elevata, più umana e più efficace,

è quella dei poeti nei quali l'esecuzione artistica è subordinata ad un gran concetto o a un profondo sentimento; poeti *veggenti* nella Natura e nell'Anima. Il loro lirico linguaggio è l'eroismo della parola — tali, ad esempio, lo Schiller, lo Shelley, Victor Hugo. I poeti dell'altra categoria si direbbe che amino staccarsi da ogni religione o filosofia, da ogni passione, per non riprodurre che le belle forme e i colori, la luce ed i suoni.

Adoratori della bellezza plastica, sono i più felici trovatori di parole e di note che evocano leggiadre immagini e dilettosi fantasmi; e rivaleggiano con la pittura, con la scultura e con la musica, in effetti materiali e immediati all'occhio e all'orecchio del lettore. Tali il Keats, il Rossetti, il Morris, il Gautier. Gabriele D'Annunzio nel *Canto nuovo*, nell'*Intermezzo*, nell'*Isaotta*, nella *Chimera*, apparteneva, con qualche rara eccezione, a questa seconda famiglia. Ma nelle recenti poesie, in alcune *Elegie Romane*, e soprattutto nelle *Odi Navali*, tende, e spesso appartiene, alla prima categoria. Vi è nei suoi nuovi versi elevazione, spiritualità, umanità: la ispirazione è più schietta e sana, il soffio lirico più largo e possente, l'accento più vibrato e virile. È giusto però ricordare che anche nelle prime e più sensualmente pittoresche poesie del D'Annunzio, se manca l'elevazione del pensiero e il dramma patetico della vita, vi spira però un'altra specie di emozione — l'emozione *intellettuale* — che è trasfusa in ogni pagina dei suoi primi volumi; e anche in quelli, ogni realtà si illumina e vibra, e in certo modo si trasfigura sotto il suo sguardo; ogni oggetto materiale prende fisonomia; ogni pensiero sembra mutarsi in visione.

E che aura fragrante di giovinezza e di esultanza primaverile emana da quei volumi! Con che magica arte il poeta ci comunica la sensazione della bellezza! E ce lo comunica facilmente questo dono prezioso, appunto perchè lo possiede in grado supremo — il dono, dico, di assimilare l'arte alla vita: cioè godere non solo nel momento della contemplazione di un quadro, di una statua, di un' aurora, di un giardino, di una marina; o nell'udire della buona musica, o nel leggere della eccellente poesia — ma nel mantenerne vivo e inalterabile, anzi accrescibile dal tempo, il ricordo; come un intimo invisibile tesoro di cose belle:

A thing of beauty is a joy for ever.

Le *Elegie Romane* sono il libro moderno italiano nel quale il paesaggio immenso e tragico dell'Urbe è meglio dipinto, dopo le tre immortali odi romane del Carducci. Matilde Serao nella *Conquista di Roma* ha descritto magistralmente, ha fotografato con spietata rassomiglianza la Roma odierna, del Parlamento, del Costanzi, dei balli, dei duelli, dei processi scandalosi — la Roma di Montecitorio e di via Nazionale, dei quartieri nuovi e dei *tramways*. In certe pagine del suo romanzo essa ha, prima del Bourget, ritratto felicemente il carattere *cosmopolita* che anche la vita italiana prende inconsciamente e inevitabilmente in Roma — questa vita odierna, che è come un gruppo di profili irrequieti e figure smaniose, sul fondo scuro e solenne di marmorea solidità della città eterna. Il D'Annunzio invece, e in prosa nel *Piacere* e in versi nelle *Elegie*, ha più specialmente sentito e meglio reso la Roma antica, la grande malinconia della desolata e pittoresca campagna, le ruine, le ville, le vaste piazze, le vecchie basiliche: e ne ha fatto il teatro al triste sentimento di passioni moribonde, di sogni voluttuosi, di mortali languori. Infatti, i delusi, i malati, le anime devastate dalla passione, adorano Roma. Essa è stata, ed è ancora — nonostante i dadi di gesso dei suoi nuovi quartieri, e gli echi stridenti di Montecitorio — la *consolatrix afflictorum* di tutti i tempi.

Anche dopo Goethe e Chateaubriand e Byron e Shelley e Ruskin e Taine e Castelar e Browning e Hawthorne, il D'Annunzio è riuscito a dirci cose *nuove* e ammirabili sulla eterna città. Eccone alcuni esempi nelle *Elegie*. Al lettore spregiudicato diranno più di qualunque lode di critico. Il più gran servigio che si possa rendere al D'Annunzio, il suo più bell'elogio e la sua più trionfante difesa consistono nel citare i suoi versi.

In una giornata d'autunno, due amanti hanno un triste forse supremo convegno alla *Villa Chigi*. Ella ama sempre perdutamente — in lui, la passione è già spenta; egli prova la triste sazietà dell'amore: vorrebbe ancora illudere sè stesso e lei, ma non può: ed essa se n'è accorta, lo sente, lo vede — non è più amata. Situazione penosa e vera. Pur troppo, per un terribile mistero, che pare e che forse è gastigo, l'amore passionato può senza motivo sparire, come senza ragione improvvisamente nasce e divampa. Pur troppo, questa divina fiamma,

delizia a un tempo ed erinni del cuore umano, non dipende dalla volontà umana. Il poeta analizza questa triste situazione psicologica con una quasi crudele efficacia. La scena è desolatamente autunnale.

Sempre negli occhi, sempre, avrò quella vista. Oh silente
Pallida ignuda selva non obliata mai
Erasi chiuso il cielo. Qualche alito, raro, destava
Per le caduche cime quasi un brivido.
Cumuli di carbone qua e là nelli spiazzi, come alti
Roghi ove già fossero cenere i cadaveri,
Lenti fumigavano. Salivan nell'aria le spire
Lente ondeggiando; lente dileguavano;
E sul composto suolo di foglie morte, su quella
Tomba d'autunni, l'ombre camminavano.

È qui che i due pensano e soffrono... in pochi minuti pensano un mondo di pensieri — in silenzio: egli sente, sa, che la uccide; ella sente, sa di esser la vittima, e adora sempre, consapevolmente e disperatamente, il suo carnefice.

A un tratto, un improvviso rumore li scuote:

Ma trasalimmo entrambi, udendo sonare una scure.
Colpi iterati, subito, echeggiarono.
Aspra nel gran silenzio ferìa l'invisibile scure:
Non il ferito tronco udiasi gemere.
Ella, ella, a un tratto, come ferita, ruppe in singhiozzi:
Ruppe ella in disperate lacrime; ed io la vidi
Nel mio pensiero, quasi nel guizzo d'un lampo, io la vidi
Umile sanguinare, umile boccheggiare,
Stesa tra 'l sangue, e alzare le supplici mani dal rosso
Lago; e dicea con gli occhi: Io non ti feci male.

Questa boschereccia realtà che diventa un tragico simbolo, è di un effetto indimenticabile.

In San Pietro è poesia solenne, di una grandiosità adatta al soggetto:

L'absida è nel mistero raccolta. Un'ombra rossastra
Occupa il vano. Al fondo, luce il metallo, enorme.
Sorgono scintillando per l'ombra le quattro colonne
Che nel pagano bronzo torse il Bernini a spire.

Sopra la croce il grande miracolo pende, che in terra
Offre alla faticosa anima umana un cielo.

. . . . . .

Per contrasto, si legga la deliziosa Elegia *Villa d'Este*. Forse mai il D'Annunzio, così squisitamente musicale fin dalle prime poesie del *Canto Nuovo*, ha scritto versi di sì magica melodìa. Son distici con emistichio rimato — ed è metro in certi argomenti di singolare efficacia.

Quale tremor giocondo la pace degli alberi, o Muse,
Agita, e a le richiuse urne apre il sen profondo?
Chi, dentro gli alvei muti svegliando gli spirti del canto,
Leva sì largo pianto d'organi e di liuti?
Chi dentro i marmi sordi, immemori d'acqua corrente,
Mette novellamente fremito di ricordi?
Chi tante mai canzoni, o Muse, trae su da tant'acque?
Ella è, che pur vi piacque, Muse; è Vittoria Doni.
Va pel sentiere ombrato la donna magnifica; e in torno
Ecco, il divin soggiorno trema signoreggiato.
Lodano tutti gli orti la dolce di lei signoria;
E le fontane, in via, parlan de' tempi morti.
Parlan, fra le non tocche verzure, le cento fontane:
Parlan soavi e piane, come feminee bocche.
Mentre su' lor fastigi, che il Sole di porpora veste,
Splendono (oh gloria d'Este!) l'Aquile e i Fiordiligi.

Nella *Certosa di San Martino*, è espresso un sentimento essenzialmente vero e triste: quello della insufficienza di tutte le cose del mondo — dalle bellezze della natura alle voluttà dell'amore — per riempire e contentare il cuore umano. Il poeta visita la Certosa, il Museo, vede il divino spettacolo di cielo, di terra e di mare, è in compagnia della donna amata, eppure

. . . . . gli stava sul core un affanno ignorato:
L'anima ansando attese il rapimento invano.

. . . . . .

Non uscirà giammai da me — io pensava — il mio sogno,
Poi che non basta il cielo, poi che non basta il mondo,
A contenerlo: vince d'altezza ogni cosa creata;
Pur questa immensa forza non mi riempie il cuore!

E con che grafica, eppur sempre *poetica*, precisione vi è descritto il paesaggio napoletano e il Vesuvio!

Eran su l'alte mura i tralci, — pendevano i neri
Grappoli da la canna come da un tirso d'oro —
E pe' leggeri intrichi pampinei, l'isole e i golfi
S' intravedeano splendere . . . . . .
Sotto raggiava il mare pacato nel fervido amplesso;
E la Montagna in contro, armoniosa al giorno,
Quale una forma escita di mano d'artefice puro,
Con incessante palpito dall'igneo
Grembo esprimea nell'aria le sue multiformi chimere
Che lente il cielo sommo conquistavano.

Tra le più recenti poesie del D'Annunzio, alcune delle quali pubblicate in questa stessa Rivista, domina un sentimento di calma meditabonda, o di vaga *rêverie:* sopratutto un'aspirazione alla pace *rurale*, alle sane influenze delle foreste e del mare.

Che pace e riposo veramente autunnale in questi versi su le foreste:

Foreste bionde come donne bionde,
E taciturne, verso i grandi cieli
Sognano, ove la nuvola diffonde
Lenta i suoi veli.

Bionde con un pallor roseo, quale
Vide il Correggio, o Acrisio, il tuo tesoro;
Danae vinta dalla Gioviale
Nuvola d'oro:

E taciturne, ma con un respiro
Voluttuoso come di chi gode
Il sonno primo, e pur qualche sospiro
Fievole s'ode

Nell'aria vaporata ch' è sì morta
Che non da ramo foglia al suolo cade,
Si che varcata sembrami la porta
Aver dell'Ade.

Alto silenzio in un oblio profondo
Come nell'Ade ove discese Orfeo.
Abbraccia le foreste l'errabondo
Fiume leteo.

Circonfuse d'oblio, le solitarie
Dormono lungo i piani e su pei monti.
Sognano. Splende l'arida cesarie
D'oro ai tramonti.

Quest' ultima immagine, così poetica e così *vera*, mi rammenta quest' altra egualmente ammirabile di una *Elegia Romana*:

Mordono allor le cime dei neri cipressi le nubi
E scorron come in lungo pettine chiome d'oro.

Un sentimento schietto e veramente georgico della natura respira in altre poesie, come, ad esempio, in *O Rus!* e in *Consolazione*. La prima nei suoi campestri particolari è come un largo e sano *paesaggio*.

Sotto il ciel jacintino i paschi irrigui
Che il sol traversa di sue lunghe bande,
Mentre ai limiti cerula si spande
L'ombra che tiene i gran boschi contigui;

E i latifondi ove la zolla grassa
Riluce a specchio sotto la tagliente
Vanga, o rosseggia franta dal bidente
Seguace dietro il vomero che passa;

E i frutteti ove tardi maturando
La sorba s'empie di un pastoso miele,
E rubiconde piombano le mele
Giù dal ramo gravato, a quando a quando;

E le vie chiare andanti tra due fossi
Ove a la luna gracidò la rana
Estiva, ed or la pigra acqua piovana
Rispecchia i salci in fila gialli e rossi...

A questi spettacoli e in questi riposi, lo spirito irrequieto del poeta si placa « quasi in un divino indulto » ed esclama:

Ah forsennato chi non si ricorda
Di te, Madre, e dei tuoi semplici doni!

Consolazione è di genere campestre e domestico a un tempo; è una delle più pure, sane e affettuose poesie del D'Annunzio. Mi

rammenta, nella intonazione, certe deliziose poesie di Lamartine alla sua cara villa (*Milly, La Vigne et la Maison, La vie cachée*).

Il poeta tornato in settembre alla sua casa nativa, all'affetto della famiglia, parla alla madre così:

Ancora qualche rosa è nei rosai,
Ancora qualche timida erba odora.
Nell'abbandono il caro luogo ancora
Sorriderà, se tu sorriderai.

Ti dirò come sia dolce il sorriso
Di certe cose che l'oblio afflisse.
Che proveresti tu se ti fiorisse
La terra sotto i piedi, all'improvviso?

Tanto accadrà, benchè non sia d'aprile.
Usciamo. Non coprirti il capo. È un lento
Sol di settembre; e ancor non vedo argento
Sul tuo capo, e la riga è ancor sottile.

. . . . . .

Quanto ha dormito, il cembalo! Mancava,
Allora, qualche corda; qualche corda
Ancora manca. E l'ebano ricorda
Le lunghe dita ceree dell'ava.

Mentre che fra le tende scolorate
Vagherà qualche odore delicato,
(M'odi tu?) qualche cosa come un fiato
Debole di viole un po' passate;

Sonerò qualche vecchia aria di danza,
Assai vecchia, assai nobile, anche un poco
Triste; e il suono sarà velato e fioco,
Quasi venisse da quell'altra stanza.

. . . . . .

Tutto sarà come al tempo lontano.
L'anima sarà semplice com'era;
E a te verrà, quando vorrai, leggera,
Come vien l'acqua al cavo della mano.

Il D'Annunzio riesce felicemente anche nell'esprimere col verso certe visioni crepuscolari, sognate più che vedute, in una

atmosfera satura di elettricità, vaporosa ed incerta; genere di poesia del quale ci lasciarono esempi meravigliosi lo Shelley e Edgardo Poë. Citerò *Climene*, che fra le varie del D'Annunzio mi pare la più notevole.

In un vecchio, negletto giardino passa l'ombra di Climene — nel silenzio, nel mistero — passa, e ricorda, e mormora un caro nome... Ecco alcune quartine della mirabile descrizione del giardino:

Nel giardino che al tempo dei granduchi
Moderavan le stridule cesoie,
Ora non altro per le lunghe noie
Del giorno s'ode che il ronzar dei fuchi.

Tacciono le fontane un tempo vive,
Che ridean tutte vive di zampilli.
Non altro s'ode che il cantar dei grilli
Eguale e roco nelle sere estive.

Chiudon la tromba del Tritone arguto
I licheni ed i muschi verdegialli:
Nettuno, senza braccia, i suoi cavalli
Marini guarda nella vasca muto.

Grandi urne vuote lungo i balaustri
S'alternan con le statue corrose:
Urne d'antica forma, ove le rose
Fiorivan per virtù di mani industri.

. . . . . .

Ma ecco Climene che passa:

. . . . Da qual sepolcro è uscita?
Da quale esilio torna a questa vita
La donna che ha sì lieve passo incerto?

Vien ella in una lunga veste bianca
Di raso, a mille righe violette,
D'antica foggia. Il feltro ampio le mette
Un'ombra su la faccia un poco stanca.

. . . . . non la luna
È così dolce se un vapor la tocchi.

... Ella viene. Par che la conduca
Un ricordo nei luoghi, e par che sogni.

Mormora a quando a quando un nome: Alceste.
Si sofferma talvolta, e poi sorride
Vagamente. Una foglia secca stride
Sul suolo presa all'orlo della veste.

Mormora: Non fu jeri? non fu jeri?
Le rose avean l'odor delle mie chiome
Per lui. Dov'è? dov'è, dunque? Il mio nome
Era Climene; Alceste il suo. Fu jeri.

Ma fra le ultime poesie del D'Annunzio la più notevole per originalità, e un misto singolare di soavità e di energia, è quella intitolata *Le mani:*

Le mani delle donne che incontrammo
Una volta, e nel sogno, e nella vita.

Queste mani esprimono vari caratteri di donna.

Ci lasciaron talune una fragranza
Così tenace che per un'intera
Notte avemmo nel cuor la primavera;
E tanto auliva la solinga stanza
Che foresta d'april non più dolce era.

. . . . pari alle mani di Maria,
Altre furono come le ostie sante.
Brillò sull'anulare il diamante
Nei gesti gravi della liturgia,
E non mai tra' capelli d'un amante.

Altre, quasi virili, che stringemmo
Forte e a lungo, da noi ogni paura
Fugarono, ogni passione oscura;
E anelammo alla gloria, e in noi vedemmo
Illuminarsi l'opera futura.

Le seguenti strofe sulle mani della donna perfida, sono di una energia di pittura e di espressione che ha veramente del tragico:

. . . . . mani alabastrine
Ma più possenti di qualunque spira,
Ci diedero un furor geloso, un'ira

Folle; e pensammo di mozzarle alfine.
Nel sogno sta la mutilata, e attira.

Nel sogno immobilmente eretta vive
L'atroce donna dalle mani mozze.
E innanzi a lei rosseggiano due pozze
Di sangue, e le mani entro ancora vive
Sonvi, neppure d'una stilla sozze.

II.

I poeti del mare son pochi: Coleridge, Byron, Shelley, Heine, Victor Hugo, Swinburne, Whitman, son certo i più grandi: e fra questi, più notevoli e caratteristici, Heine, Coleridge e Swinburne.

Il *Mare del Nord* di Heine è la più originale, schietta, genuina *pittura-sensazione* del mare: non vi è nulla di letterario e di scientifico, di riflesso e di convenzionale, nelle *marine* di Heine — ma una sincerità di impressioni, di sentimenti e di sensazioni, quali proviamo *fisicamente*, tuffandoci nelle fredde ed elastiche acque salmastre. Non vi è marina di Salvator Rosa o di Vernet, di Ruysdael o di Van der Velde, che ci dia una così immediata percezione e sensazione del mare, come certe strofe della *Nord-See*. Coleridge e Swinburne soli, fra i poeti del mare, son paragonabili a Enrico Heine: Coleridge, col suo magnetico e veramento unico *Ancient Mariner* — Swinburne, con gli stupendi *Songs of the Springtides*, e con *A Midsummer Holiday*.

Più assai che nel *Childe-Harold*, Byron è vero poeta del mare nei primi Canti del *Don Giovanni*. Shelley lo idealizza troppo, sente e rende il mare nell'insieme, quasi mai nei particolari. Ne interpreta lo spirito, piuttosto che rappresentarne gli aspetti e la fisonomia.

In alcune ballate di Longfellow c'è sentimento vero del mare, ma vi è troppo evidentemente trasfuso dalle vecchie ballate scandinave, o dal *Romancero*. Fra i poeti americani, Walt Whitman è quello che incomparabilmente meglio degli altri sente e traduce la grande poesia e i grandi spettacoli dell'Oceano.

Altri poeti, come Cowper e Campbell nelle loro *Odi Navali*, cantano il mare come teatro di umane gesta, come fondo o cor-

nice magnifica a quadri di storici drammi. Altri lo hanno cantato da esatti *tecnicisti*, freddamente, tediosamente — poesie che paiono scritte sui banchi di una Scuola navale, o di un Istituto nautico.

E gli Italiani, col loro famoso *duplice mare?* — Si direbbe che i nostri poeti hanno tutti vissuto nel paese più *continentale* d'Europa; che non hanno mai guardato nè il Mediterraneo, nè l'Adriatico. Fra i vecchi poeti, il solo Marino ha delle *marine* in versi, degne di nota. Fra i giovani contemporanei, si son distinti il Marradi e il D'Annunzio. Le più belle fra le *prime* poesie del D'Annunzio son delle marine poetiche (V. *Canto novo*). Ciò che forse meglio risponde all'indole essenzialmente lirica dell'ingegno del D'Annunzio, è il mare. Egli infatti lo ama di un amore passionato: lo contempla, lo vagheggia, lo descrive in tutti i suoi aspetti, in tutte le stagioni, in tutte le ore. Ha per lui dei gridi di entusiasta e dei sospiri d'amante.

Era ancora un giovinetto sedicenne, quando cantava in faccia al suo mare questi versi, questo sospiro melodico, di una dolcezza ineffabile:

O falce di luna calante
Che brilli su l'acque deserte,
O falce d'argento, qual messe di sogni
Ondeggia al tuo mite chiarore quaggiù!

Ed oggi, ancor giovine, ma nella piena maturità dell'ingegno, il D'Annunzio, dà all'Italia con le *Odi Navali* il primo esempio di alta poesia ispirata nel tempo stesso e dal *mare* e dalla *storia* d'Italia.

Fra quelle elegiache in morte dell'ammiraglio Di Saint-Bon, sono in particolar modo notevoli quella che incomincia « Dio salvi l'Ammiraglio! » e quella su la *Corona di Trieste*.

Nella prima, il poeta esprime un pensiero naturale e patetico, che la Morte aspetti e lo avrà; ma in battaglia, sul ponte della nave, non sul letto dei malati:

« Attenda! Non un volto cinereo che langue
Nel guanciale infossato ella vedrà, ma un sangue
Più vermiglio dell'aurora.
« Vedrà splendere il sangue fuor delle vene in flutto
Veemente, e cadervi entro il gran vecchio, tutto
Glorioso di ferite.

« Non il letto ma il ponte della nave ammiraglia,
Non il pianto ma il vasto fragor della battaglia
Sopra l'acque colorite!
« O morte, anche una volta guarda l'eroe negli occhi
Che ti ravviseranno; ma l'ala tua non tocchi
Quella fronte immacolata.
« Guardalo, ed oltre passa. Dell'ala tua che romba
Egli conosce il volo. Tu l'avrai. La sua tomba
Già nel mare è consacrata ».

Ma la più bella, nella prima serie delle Odi Navali, a me pare *La Corona velata*. L'apostrofe a Trieste è una delle cose più *forti* della moderna poesia italiana.

Tu che guardi, velata la faccia dolorosa,
In silenzio, ed il pianto in fondo al cuor ti screscia.
Tutta velata, in lunga gramaglia, sul tuo lido
Sola, come la vedova, come l'orfana in piedi
Su la soglia deserta, senza singulto o grido,
Guardi a traverso un velo funebre, e pure vedi
Lontano, assai lontano, oltre il mare in cui credi.
. . . . . .
. . . . . le mani violente
Anche una volta impuni nel vivo della chioma
Ribelle t'entreranno; e ti terranno doma.
Su la tomba remota, sotto il cielo di Roma,
Marcirà come strame la tua corona aulente.
Lungi, tu guarderai silenzïosamente.

Nelle seconde Odi Navali, il poeta ha dato alle sue strofe un largo soffio *Whitmaniano*, un colore sfolgorante, una ampiezza luminosa e veramente oceanica. Si leggano in prova queste strofe nell'Ode pel *Battesimo di due Paranze*.

— Benedici le navi . . . .

Propizia è l'ora al vóto, poi che il cielo alto silente
Ode le tue parole;
E il mar limpido ai lidi, come un giovine che dorma
Ansa leggero; e il Sole
Forse non mai dal sommo s'inchinò tanto benigno
Su la terrena prole.

La montagna materna splende ai limiti del cielo
Tutta cerula in vene
D'oro, cerchiata i fianchi delle selve ove la scure
Batte per le carene.
Ecco il vento! Su l'acque desta innumeri sorrisi
Il primo alito lene.

Rosse latine vele, contro l'albero ancor chiuse,
Apritevi lunanti
Come la nova luna! E voi, donne con effuse
Voci levate i canti
Da la duna! Selvagge muse, canti di fortuna
Voi date ai naviganti!

. . . . . .

Fra le prime e le seconde Odi Navali, dovendo scegliere una come tipo caratteristico, non esiterei a indicare quella intitolata *La Nave*, dalla quale riporto le seguenti strofe su *le bandiere*, ammirabili di forma e di immagini, e altamente e umanamente nazionali:

Dal sommo delle antenne eccelse che sanno la nube
Tonante e la folgore intatte,
Giù per le sàrtie, a poppa, a prora, in un vento di gioia,
Ondeggiano come una selva
Eroica le belle bandiere di tutte le glorie:

Quella in cui cadde avvolto l'eroe disperato a difesa
Dell'ultimo ponte, morendo
In vano; quella aperta al torrido sole, su terra
Ignota, in cospetto d'un grande
Fiume misterioso, tra nembi di frecce letali;

Quella che bianca e pura nel tumido nembo, nel rombo
Continuo della battaglia,
Simbolo tutelare, protesse la tenda ove china
Su orride piaghe l'umana
Pietà, senza lacrime, compiva prodigi ignorati;

Quella, più gloriosa d'ogni altra nei cieli, che stette
Altissima su la più alta
Cupola dei palagi di ferro e di vetro — rivali
Dei templi — ove accolse la Pace
Misti nell'opre nuove il genio e la forza dell'Uomo:

Tutte, giù per le sàrtie, a poppa ed a prora, in un vento
Di gioia, le belle bandiere
Ondeggiano splendendo come incorrutibili fiamme.

. . . . . .

Riepilogando, nelle ultime poesie del D'Annunzio, *Elegie, Nuove Poesie, Odi Navali,* caratteri essenziali sono la *verità* e la *forza;* unite alla sua consueta ricchezza di colorito e magìa musicale. Alcune *Elegie Romane,* alcune *Odi Navali,* dovrebbero bastare a chiuder la bocca, una volta e per sempre, a quei pochi che ancora si ostinano a non vedere in lui che un abile cesellatore di versi. Ma è tempo di passare ad altri nuovi volumi poetici.

III.

Arturo Graf nel nuovo libro di versi *Dopo il tramonto* echeggia un po' troppo il suo precedente volume, *Medusa.* Son più o meno felici *variazioni* sullo stesso motivo pessimista. Un pessimismo fantastico, sinistro, sarcastico, che ci rammenta quello di Swift, di Lecomte de Lisle, di Baudelaire. Scrivendo, in questa stessa Rivista, su *Medusa,* dicevo che quelle poesie si potevano dividere in tre sezioni: paesaggi, drammi e monologhi. I paesaggi hanno un carattere sinistro ed apocalittico, paiono acqueforti di Rembrandt: nei drammi è distillato il succo di spaventose leggende, come in alcuni *Fiori del Male*: i monologhi sono angosciose o ironiche meditazioni sul dolore e il mistero dell'universo. Nel nuovo volume si ritrovano gli stessi *motivi,* con li stessi pregi e difetti: press'a poco, gli stessi argomenti fantastico-tragici: caverne spaventose, golfi polari, navi sommerse, templi misteriosi, donne assassinate, cimiteri desolati, castelli paurosi...

Il Graf ha troppo insistente la nota orribile; e talora si sente che la vuole e la cerca. Piuttosto che essere colpito, *incontrando* l'orribile, si direbbe qualche volta che *va a caccia* dell'orribile. In questo, è come il forte e fosco poeta Lee Hamilton: in ambedue il terrore degenera non di rado nello strano e nel decorativo.

Ma anche in questo volume *Dopo il Tramonto,* come già in

Medusa, troviamo ogni tanto strofe di una originalità e di una efficacia veramente notevoli. Per esempio, in questo ritratto di donna:

Donna che gli occhi hai di color di notte,
È cupa come il mar l'anima tua,
Come l'arcano e invitto mar che inghiotte
Nel muto grembo la smarrita prua.

Veggo le buie chiome e il vagabondo
Lampo degli occhi tuoi; nel bianco viso
Veggo il purpureo fior del dolce riso;
Ma dell'anima tua non veggo il fondo.

E in questa pittura invernale:

S'apre la selva: nel gelato e greve
Aere si drizzan l'arbori stecchite;
Cuopre l'arbori e il suol, candida e mite,
La fioritura della sparsa neve.

Uno specchio sottil di luna stanca
Alto risplende nel forbito cielo;
Una luce diafana di gelo
Empie la scena assiderata e bianca.

Nella *Martire*, il passaggio diurno e notturno della vergine morta trasportata dalla corrente del fiume per una campagna fiorita e primaverile, è descritto magistralmente. Ma di queste vergini morte a fior d'acqua, ne conosciamo ormai troppe, dall'*Ofelia* di Shakespeare a quella del Panzacchi, dalla tenera *Enide* alla bellissima *Lady of Shalott*. Ciò non impedisce tuttavia che la *Martire* del Graf sia una soave e toccante ballata.

In questo nuovo libro del Graf è qua e là qualche accento di sensualità pagana, di cui era appena traccia in *Medusa*. Vi è persino una *Invocazione a Venere*, una *Venere demonio*.... Ma il poeta non è stato, a me pare, molto felice in questi nuovi *motivi*. La *Invocazione*, più che una reminiscenza classica, si direbbe una parodìa:

Voluttà di numi e d'uomini,
Venere Ericina,
O d'amor regina, o Venere,
Di beltà regina;

Di te sognano le vergini
Dall'amore avvinte e dome;
I poeti impallidiscono
Quando ascoltano il tuo nome.

. . . . . .

Sorgi! e tutto ancor m'irradia
Del tuo dolce lume:
Tu m'avvolgi e tu mi penetra
Del tuo vivo nume:
E nel tuo riso ineffabile
Che converte il lutto in gioia,
Nel tuo bacio incancellabile
Fa' ch'io svenga, e fa' ch'io muoia!

Pare proprio un' orazione, e verrebbe voglia di dire *Amen!* e se si trattasse di *svenire* soltanto, lo direi, ma si tratta di morire, e diremo invece *Quod Venus avertat!*

Nell'altra poesia *Venere demonio*, il poeta ci dipinge la Dea nella sua antitesi col Cristianesimo, e si sente, naturalmente, che il poeta sta per la dea... anzi, ce la raffigura mentre

Davanti al Crocifisso ella cavalca
Nuda e proterva...

E tiriamo via — si tratta di Venere, e potrà essere nel suo diritto cavalcando a quella presenza e in quel costume — ma ciò che non posso perdonare al dotto e forte poeta è l'avermi descritta una Venere *mignarde*, che pare una santa del Bernini o una ninfa di Guido Reni.

Sembrano gli occhi suoi due vive faci
Alle fiammanti accese are di Gnido;
Sembra la bocca piccioletta un nido,
Un caro nido d'amorosi baci.

. . . . . .

Treman sul petto le ingigliate poma
Che due bocciuoli hanno di rosa in cima.

. . . . . .

È l'energico Graf, o il lezioso Lemene, che ha scritto questi versi? Questa non è la dea Venere, ma una Manon Lescaut... non più giovine.

Anche il Swinburne volle opporre la poesia di Venere a quella della Vergine (nell' *Inno a Proserpina*): ma la sua Venere è una magnifica e splendida e *sana* bellezza; e pare dipinta da Tiziano o scolpita da Fidia.

Dopo il tramonto rassomiglia troppo al precedente volume *Medusa:* e ha lo stesso difetto, la monotonia. Nonostante, in questo secondo libro qualche nuova nota vi è — rara, ma vi è: qualche accento di amore, qualche sereno paesaggio, e soprattutto una fine ironia, alternata all'umorismo sinistro che è più abituale al poeta.

Nell' insieme, è un volume di versi che rivela un potente e originale ingegno; ma che ci lascia tristi ed affranti, come un incubo doloroso e affannoso. Vien voglia di spalancar la finestra per respirare un po' d'aria; o di legger subito, come antidoto, qualche verso di Schiller, di Browning, di Victor Hugo, di Whitman — i poeti che comunicano la forza, il coraggio e la gioia — gli eroi, i consolatori.

IV.

Ada Negri è veramente, indiscutibilmente, nata poeta. Il soffio lirico che circola nel suo volume di versi (*Fatalità*) è quasi eccessivo. Come il profeta biblico a cui Dio toccò le labbra col mistico carbone, essa manda talvolta dei *gridi* passionati, perchè è troppo commossa, troppo scossa dall' impeto della ispirazione, per tradurla con lucido ordine di parole... Quando canta, è come un torrente, come una irrefrenabile lava di fuoco. Appassionata per la causa sociale, per i milioni di diseredati, essa parla a loro e di loro, in versi che nell'accento minaccioso e profetico rammentano le ardenti visioni apocalittiche di Lamennais. Sincera e selvaggia, trascura spesso in modo ingenuo ogni disciplina d'arte, non conosce misura, si contenta del primo epiteto che le viene sotto la penna, mira solo a comunicarci magneticamente le sue idee, le sue convinzioni, a rapirci nel vortice della sua lirica ispirazione.

Enrico Butti disse cosa giusta ed arguta, quando scrisse che il successo di *Lirica* della Vivanti fu un successo di curiosità, e questo di *Fatalità* un successo di simpatia. È vero: quantunque sia giusto di ricordare che i rari pregi artistici e poetici di

Lirica ne compensano i difetti, e giustificano quel successo. Ma la *simpatia* ha fatto quasi popolare il volume della Negri, ha disarmato la critica, le ha reso perfino benevole persone avverse, per abitudini e per convinzioni, alle idee che essa propugna entusiasticamente nelle sue poesie. Il mondo elegante che ignora affatto, o odia ciecamente, istintivamente, il socialismo; che non legge nè i trattati, nè i libri, nè i giornali, dove la grande questione, la grande imminenza, si esplica e si discute; ha ricevuto forse per la prima volta un' impressione della serietà della cosa, da questi versi della giovine poetessa milanese. Questo volumetto elegante, tascabile, l'ho visto su tanti tavolini di *grassi* borghesi e di *iniqui* aristocratici!... Un arguto mio amico disse a proposito: « Ada Negri è da noi il San Giovan Battista del socialismo: *prepara le vie*; è il battistrada di De Amicis... »

Ma mentre la fede sincera ed entusiastica dà ai suoi versi una singolare efficacia, un fascino che su molte anime ardenti ed ingenue è irresistibile; questo stesso entusiasmo la rende spesso violenta e anche ingiusta. Il suo odio per i *vili* borghesi è troppo sistematico, quasi di maniera. Ci aspettiamo sempre alla parola *borghese* l'aggiuntivo ingiurioso — alla parola *popolo*, l'epiteto laudativo. Borghese! *Ce mot va loin*, diceva Balzac. Ha mai ben pensato la Negri *quali* e *quanti* ordini sociali comprende questa parola?

Come i borghesi non son tutti *vili* e *iniqui* e *grassi*, nè sempre *mangian polpette*, così il popolo non è sempre generoso, splendido, eroico, ecc. Che il socialismo miri a reintegrare le plebi nei loro più sacri diritti, ad assicurare il compenso, la continuità, la dignità del lavoro; a educare, istruire, illuminare i diseredati; ad assicurar loro un posto *umano* e non bestiale su questa terra; io lo capisco, io simpatizzo ardentemente con lui. Ma non capisco che si *aduli* la plebe.

La virtù, la bellezza, l'eroismo, l'ingegno, non son privilegio di nessuna classe. Ora, nei versi della Negri, come i borghesi son tutti vili, i popolani son tutti santi. Vi è una collezione di magnani *splendidi*, di operaie fiere e poetiche; tutti hanno la fronte larga, le braccia muscolose, il genio negli occhi...

Ahimè, gentile e forte poetessa, le cose non stanno pur troppo

così. Staranno un giorno così, forse; e certo dobbiamo augurare, affrettare quel giorno. Ma per ora, il popolo *non* è quale voi lo vedete nella vostra lirica simpatia.

Nè mi meraviglio, nè m'irrito di questo vostro preconcetto, di questa che può parere adulazione, e che in voi non è che l'effetto del lirico entusiasmo, dell'amore intenso, che producono ai vostri occhi una specie di *trasfigurazione*. Ciò che m'irrita, è la pensata, *calcolata* adulazione alla plebe, di certi letterati che fanno, a freddo, delle frasi rettoriche in versi ed in prosa...

« Il popolo ha trovato degli adulatori, dei cortigiani, più sfrontati di quelli di Bisanzio o di Versailles. Essi vanno in estasi sulle sue virtù, sulle sue perfezioni. Esclamano ad ogni momento: — Quant'è bello il popolo! quanto è buono! quant'è intelligente, questo bravo e buon popolo! — No, il popolo non è bello — anzi, è brutto — ma la sua bruttezza deriva in gran parte dai suoi patimenti e dal sudiciume; e sparirà quando sarà trattato meglio, e avrà dei bagni gratuiti... Il popolo non è buono; è piuttosto cattivo, ma morde perchè ha fame: bisogna dargli da mangiare, e allora il gran fanciullo, sempre battuto e adulato, sorriderà come tutti i principi, quando hanno ben pranzato e ben digerito. Il popolo non è intelligente; anzi è spesso stupido, quanto è permesso d'esserlo ad un monarca. Bisogna dargli lavoro ed equo compenso, educarlo, istruirlo, migliorarlo e *non adularlo* ». — Così Enrico Heine: e non aveva, mi pare, gran torto: ed era pure un insigne poeta, liberale, democratico, e rivoluzionario.

Quando Ada Negri propugna i sacri e inoppugnabili diritti del popolo, e ha la visione dolorosa dei suoi infiniti dolori presenti, o quella sublime e raggiante di un avvenire migliore; in certi Canti, come *I vinti*, *La macchina romba*, *Il canto della zappa*, ha realmente un largo e possente accento Whitmaniano. Il che non vuol dire che essa imiti, o copi, come erroneamente fu detto, Whitman. In tutto il volume, non vi è un pensiero, non un'immagine tolta da Whitman. Dall'intonazione di qualche poesia si può forse indovinare che lo ha letto e che l'ama; ma la Negri conserva intatta, ed essenzialmente caratteristica, la propria originalità.

Ecco due frammenti caratteristici che tolgo da *I Vinti* e dal *Canto della zappa:*

Sono cento, son mille, son milioni,
Son orde sconfinate.
Sommesso rombo di lontani tuoni
Han le file serrate.
S'avanzan sotto il rigido rovaio
Con passo eguale e tardo,
Nuda è la testa, e l'abito è di saio,
Febbricitante il guardo.
Essi cercano me. Tutti son giunti.
Fluttuando com'onda
Di grigie forme e di volti consunti,
La turba mi circonda.
Mi pigia, mi nasconde, m'imprigiona;
Sento i rochi respiri,
Il lungo pianto che nel buio suona,
Le bestemmie, i sospiri.
« Noi veniam dalle case senza fuoco,
Dai letti senza pace
Ove il corpo domato a poco a poco
Piega, s'arrende, giace.
Veniam dagli angiporti e dalle tane,
Veniam dai nascondigli,
E gettiam su la terra un'ombra immane
Di lutto e di perigli.
. . . . . .
Qual odio pesa sovra noi? Qual mano
Ignota ci ha respinti?
Perchè il cieco destin ci grida: Invano?...
Pietà!... Noi siamo i vinti.

Nel *Canto della zappa*, è salutata l'aurora dei nuovi tempi con questi ardentissimi versi:

. . . . . Sogno la nuova aurora,
Quando dritta qual rustico orifiamma,
Nel Sol che l'aure indora,

Serenamente splendida, brandita
Da un'inspirata plebe,
Sorgerà bella di vigor, di vita,
Dalle feconde glebe.
Ma le lame saran pure di sangue,
E bianchi gli stendardi;
Conculcato morrà dell'odio l'angue
Sotto i colpi gagliardi;
E dalla terra satura d'amore,
Olezzante di rose,
Purificata dal novello ardore
Delle gare animose,
Fino all'azzurro ciel tutto un tumulto
Di rozze voci umane
Salirà come un inno ed un singulto:
— Pace! lavoro! pane!... »

Per efficacia immediata e diretta su l'anima del lettore, il verso di Ada Negri non ha riscontro, oggi in Italia, che nella prosa di Edmondo De Amicis. Si leggano in *Fatalità* quei piccoli drammi come *Mano nell' ingranaggio,* così intensamente, direi quasi fisicamente, dolorosi.

Ma di queste poesie *al* e *per il* popolo, non sto più a citarne. Darò invece qualche altro esempio di poesie della Negri, scegliendo da quelle più calme e, letterariamente parlando, più inappuntabili: son meno note e rivelano il lato più *femminile* di questo virile ingegno di donna. Eccone una, fresca, agile, e veramente bella nel suo poetico simbolismo.

Cascata.

Da che eccelse scaturigini tu nasci,
O cascata impetüosa?
Rimbalzante su la china perigliosa,
Tu scrosciando volgi al mar;
Spumi, brilli, ridi, spruzzi, e niun t'arresta
Nella corsa secolar.
Da che eccelse scaturigini tu nasci,
O pensiero zampillante?

A te beve, secco il labbro e il petto ansante,
L'assetata umanità;
In te il sole si rispecchia, e niun t'arresta
Nell' immensa eternità.

Rosa appassita è qualche cosa tra la *rêverie* e l'elegia, penetrata di un languore malinconico e voluttuoso.

Forse ella ha troppo amato:
Ora è stanca e riposa.
Forse ha sofferto molto:
Sul gambo ripiegato
Or china con un tremito
La testa dolorosa.
. . . . . .
Non so che storia ascosa
Mi narri il dì che cade,
Il penetrante balsamo
Della sfiorita rosa,
La stanza solitaria
Che la penombra invade.
L'anima d'un ignoto
Presso la mia respira:
Aleggiare la sento
Come un bacio nel vuoto,
Mister di luce e d'ombra
Che tutta a sè m'attira.
. . . . . .
Batte un rintocco: è l'Ave.
O triste fior spogliato
Consunto di passione,
O fior mite e soave,
Senti: non vo' morire
Prima d'avere amato.

Mistica è una specie di ballata passionata e vaga, di un misticismo poetico, come certe poesie di Novalis.

Ella amava le gotiche navate
Dei templi solitari;
I ceri agonizzanti sugli altari,
Il *biascicar* dei mistici
Rosari.

Ella pregava sempre, pei dolori
Che ancor non conoscea:
Come un giglio era bella e nol sapea;
Non di carne, ma d'etere
Parea.
Una sera, nell'ombra d'un'arcata,
Uno sguardo l'avvolse.
Ella chinò la testa e non si volse,
Ma nelle fibre un tremito
La colse.
Un'altra sera ancor, nel tempio vuoto,
Ella incontrò quel viso.
Prometteva l'inferno e il paradiso...
Il cor le battè rapido,
Conquiso.
Ed una voce su la bocca: Io t'amo,
Le disse — ed ella pianse...
Un angiolo dall'alto la compianse;
Sull'altare una lampada
S'infranse.

Fra le tante tumultuose liriche di cui si compone *Fatalità*, queste sono come un riposo. Ve ne son poi alcune, dei semplici paesaggi, come *Nevicata, Notte, Nebbie*, di una profonda tristezza, di una funebre calma. Anche come forma, come osservazione e pittura di paesaggio, queste brevi poesie sono molto notevoli. *Nebbie* a me pare la più bella.

Soffro. — Lontan, lontano,
Le nebbie sonnolente
Salgono dal tacente
Piano.

Alto gracchiando i corvi
Fidati all'ali nere,
Traversan le brughiere
Torvi.

Dell'aere ai morsi crudi
Gli addolorati tronchi
Offron, pregando, i bronchi
Nudi.

Come ho freddo! Son sola.
Pel grigio ciel sospinto
Un gemito d'estinto
Vola;

E mi ripete: Vieni,
È buia la vallata...
O triste, o disamata,
Vieni!

In tutte le poesie di Ada Negri, o socialistiche, o drammatiche, o personali, o descrittive, risalta sopra tutti il pregio incomparabile e raro della *sincerità*.

V.

Vittoria Aganoor unisce al vivo sentimento dell'arte e della vita moderna, il culto delle classiche forme. Ancor giovinetta, pubblicò in giornali letterari dei versi che attrassero l'attenzione e le meritaron la lode del Maffei e dello Zanella. Il sentimento passionato, la vivezza, l'ardore, quel che gli inglesi chiamano *earnestness*, delle sue ispirazioni è un po' contenuto, e qualche volta un po' soffocato, dal classico periodo poetico. Abusa talvolta di epiteti, e per ottenere maggior sonorità di ritmo, perde un poco nell'efficacia: il frasario Montesco o Maffeiano è spesso di inciampo o di laccio alle ali frementi della sua giovine Musa... Ma nelle recenti poesie essa si è liberata affatto, o quasi affatto, da ogni convenzionalismo poetico; e la sua ispirazione lirica, sempre spontanea diretta e sincera, trova quasi sempre l'espressione giusta, armonica ed efficace. Nulla in lei di forzato, di cercato e artificiosamente ottenuto: è la Musa che cerca lei e le sorride — non lei che si affanna e si scalmana dietro la Musa ribelle e fuggente — come oggi accade sì spesso... I più bei versi, la *curiosa felicitas* di certe sue frasi, di certi epiteti, sembrano in lei cosa naturale e istintiva. Mentre anche dei vecchi artisti della parola si affannano per farci capire che cosa sentono e vedono, e ci tiran di qua e di là, come maestri che insegnino una faticosa lezione, e noi vediamo poco e male, o tutt'al più babeliche architetture e sibilline fantasmagorie — alcuni dei nostri giovani poeti, il D'Annunzio, il Pascoli, Ada Negri, la Vivanti,

Vittoria Aganoor, con plastiche mani, serenamente, vi creano un fiore o una stella.

Passione e forza distinguono i versi di questa poetessa Veneziana. Ha ingegno virile, e cuore di donna. Certe strofe dei suoi canti storici hanno accenti di una energia singolare; mentre in alcune sue liriche la nota della passione vibra sì acuta, dolorosa ed intensa, che subito vi riconosciamo la donna.

Fra le sue ultime poesie ho notato *I Cavalli di San Marco*, *A mio Padre*, *L'Ultima Primavera*, come caratteristiche del suo forte e vario ingegno poetico.

I Cavalli di San Marco sono una rapida lirica visione della grande e tragica storia di Venezia: e vi è notevole l'arte di dire bene, e sempre poeticamente, cose difficilissime a dirsi: questa poesia ha un duplice carattere: è oratoria e pittoresca ad un tempo. Vi è un fare largo, quasi sdegnoso, un soffio potente di ispirazione, di indignazione: la paragonerei volentieri a uno di quei vasti affreschi luminosi e tumultuosi che il Tintoretto dipingeva sulle grandi pareti dei palazzi veneziani.

Questa bella lirica è anche notevole per l'estetica architettura con cui è composta: ha un rapido movimento e un armonico insieme. Gli abituali lettori della *Nuova Antologia* la conoscono, perchè fu pubblicata in questa Rivista: mi limito perciò a riportare poche strofe caratteristiche.

. . . . . .

Di Barbarossa il fremito
Che a San Marco portò d'Illiria il vento.
Son più di sette secoli
Che dentro l'onda paludosa è spento.

. . . . . .

Son giunte! eccole al Bosforo
Le gloriose! di novello alloro
Cinte, alle antenne attorconsi
Le rosse insegne dai rabeschi d'oro;

Le insegne che s'aprirono
Su la terra e sul mar libero il varco,
Stemmate dell'aligero
Leon, levate al grido di: San Marco!

. . . . . .

Quanti osanna scoppiarono
Del Bucintoro al subito raggiare,
E quante nozze strinsero
In cospetto del Sol Venezia e il mare!

Tra i più recenti versi di questa poetessa « severa e gentile » noto alcune soavi elegie — *A mio padre, Ricordi...* e alcuni paesaggi in verso, freschi e fragranti, come *Risveglio, Pioggia...* E in queste sue poesie descrittive, il sentimento umano spiritualizza in certo modo il paesaggio.

L'Aganoor dipinge la natura con occhio e mano fedele, ma sempre nelle sue intime relazioni coi sentimenti dell'anima umana. Inglese di origine, ella rammenta in queste sue poesie Cowper, Wordsworth e i poeti laghisti. Ha, com'essi, l'epiteto morale e spirituale, piuttosto che quello fisico e puramente pittoresco, del quale oggi tanto s'abusa da poeti e da romanzieri, in Francia e in Italia.

Fra le sue nuove poesie ve n'è una che esprime in forma quasi drammatica — come in una specie di triste ballata — un sentimento vero ed umano, antico quanto il mondo, il sentimento dell'abbattimento dell'anima delusa e stanca di faccia alla rinascente esultanza e all'eterna gioventù della primavera: il grido angoscioso di chi cerca il sonno e la morte, incontro al sorriso ed all' inno di chi prova la gioia, la voluttà dell'esistenza. È intitolata *L'ultima Primavera.*

Dicono l'erbe nove
Dicon le siepi di virgulti piene:
Questa, che incerto move
Lo stanco passo e sospirando viene,

Certo smarrì la traccia...
Non sai che qui s'appresta
La portentosa festa
D'aprile, o donna dalla smorta faccia?

Noi vogliamo gioconde
Frotte di bimbe e garzonetti a mille,
Noi vogliam trecce bionde
E risa e sguardi pieni di scintille;

Oggi, tra canti e danze,
Sotto i mandorli in fiore,
Passa il corteo d'Amore,
Il bel corteo di sogni e di speranze.

. . . . . .

La mesta pellegrina
Ch'ode lo scherno striderle alle spalle,
S'affretta per la china
Che al burron mena dall'aperta valle;

Invano, invan mercede
All'erbe, al sole, al vento,
Nel cupo smarrimento,
Quella stanca, ferita anima chiede.

Con l'occhio innanzi fisso,
Va dove oblio promette e fine ai guai
La voce dell'abisso;
Va, con alta la fronte, e vinta ormai

Ogni codarda tema...
Dietro, su i prati in fiore,
Passa il corteo d'Amore,
L'eco d'una canzon nell'aria trema.

VI.

Schiette e sane ispirazioni, domestiche e patriottiche, avvivano le strofe perfette di forma e di ritmo di Guido Mazzoni. Le sue *Voci della Vita* ora pubblicate contengono alcune poesie che sono indubbiamente fra le più belle ed originali di questo poeta elegante ed erudito. È il più fervente discepolo di Giosuè Carducci; e, dopo il gran maestro, è il più esperto conoscitore di classiche eleganze, di effetti di ritmo e di metro. Ha però una nota sua particolare, anche quando può parere che imiti il poeta delle *Odi barbare*: una nota originale di finissima osservazione, si tratti di paesaggio o di sentimento; e una grazia delicata nel colorito — il senso, tanto raro, della misura e delle gradazioni. Sainte-Beuve avrebbe *gustato* le sue poesie. È una poesia che fa appello a tutti per gli argomenti universalmente umani che tratta — l'amore, la famiglia, la patria, la campagna — ma che nelle sue squisite eleganze di stile non può essere giu-

stamente apprezzata che da pochi: stavo per dire che è democratica di pensiero e aristocratica di forma.

Nutrito fin dall'adolescenza di classici studi, avendo familiari i grandi poeti greci e latini, il Mazzoni è essenzialmente classico: e qualche volta la sua frase poetica, che in generale è viva, agile e snella, diventa un po' grave e latineggiante. In questo nuovo volume, benchè piccolo di mole, è più varietà che nei precedenti libri di versi dello stesso poeta. Vi sono poesie di carattere nazionale e civile, come *Le navi d'Italia, I ritratti, Curlatone* — vi sono paesaggi e marine, come *Vento in poppa, In campagna* — vi son poesie di carattere popolare, essenzialmente toscano, che ricordano certe poesie del Poliziano, del Sacchetti, di Lorenzo, come *Sogni buoni, L'acqua e la lavandaia* — e vi son finalmente poesie ispirate dagli affetti domestici, dal sacrario della famiglia; e queste, a mio giudizio, son le più notevoli del volume; come *L'alba delle nozze, La macchina da cucire, Per un mazzo di chiavi.*

Da molte di queste poesie si vede che all'eccessivo culto della forma, è succeduta nel Mazzoni una cura costante ed evidente di rappresentare sinceramente la *vita:* ha capito che la forma sola non basta a destare e mantener viva la simpatia umana.

Riporto dal nuovo volume gran parte della poesia più originale e caratteristica:

Per un mazzo di chiavi.

Verace simbolo
Della famiglia,
Le diè la tremula
Madre alla figlia,
Le diè la socera
Buona alla nora
Nell'ultim'ora.

Pendendo garrule
Sopra il grembiale,
Via per le camere,
Su per le scale,
Vanno, e ricercano
Mattina e sera
La casa intera.

Odian la ruggine:
Gioconde e terse
Sdegnano il tedio
Dell'ore perse:
Sol quando in ordine
La casa tace,
La notte han pace.

Non trepidarono
Sotto febbrili
Dita, a nascondere
Segreti vili;
Non si sviarono
Complici oscene
Di turpi mene.

Ministre candide,
Candida cura,
Palesi pendono
Dalla cintura;
Tutta accompagnano
D'un suon di festa
La vita onesta.

Suonano l'esili
Voci tinnendo:
« Pigri, svegliatevi
Ch'io già v'attendo!»
Accorta ed ilare,
Leggera e gaia,
Vien la massaia.

Tinnendo argentea
La vostra squilla,
Tal per la nitida
Casa tranquilla
Con ritmo vigile
Passa, e dispensa
L'opre e la mensa.

. . . . . .

In appendice al volume, sono alcune traduzioni in versi latini di questa e di altre poesie del Mazzoni. Traduttore, l'insigne latinista Pietro Rasi. Le versioni son così felicemente riuscite, da parere addirittura poesie originali. Non è un erudito filologo che coglie occasione di sfoggiare le *veneri* del suo latino — è un artista che traduce un poeta.

VII.

Sposa mistica! Strano e attraente titolo per un volume di versi. È di Angelo Orvieto — un giovine poeta toscano. L'ho letto intiero, trattenuto da una specie di fascino che non saprei precisamente a che cosa attribuire. Forse alla novità — forse alla schietta, fresca, giovanile espressione di certe impressioni. Ma, indubbiamente, questo elegante volume di versi è opera di un poeta. La prima parte è poesia amorosa — è una storia di amore umano che cede al mistico amore. L'amata si fa monaca: lo sposo celeste si sostituisce al profano amante — e il poeta ci descrive perfino la *Consacrazione*... Poi c'è un *Intermezzo intimo*, nel quale il poeta, troppo giovine per abdicare anche ogni futuro diritto dopo la sua ritirata dinanzi allo sposo celeste, si consola un poco, e a *Fiesole*, e nel *Primo Amore*. Nell'altra parte del volume, sono poesie — e alcune ammirabili —

di genere fantastico e simbolico; come *Le Chimere,* e *Marcia lugubre* — e dei sonetti che sono una specie di acqueforti incise in verso.

Primo pregio del volume è questo: è una voce e non una eco. Vi è poi un raro sentimento melodico — e spesso la efficacia della descrizione è ottenuta piuttosto musicalmente che pittorescamente.

Scelgo, e trascrivo come saggio, parte di due poesie: una di genere amoroso, l'altra di genere fantastico: *Primo Amore,* e *Le Chimere.*

Primo Amore

Io la rividi sposa
In una dolce sera;
Aveva una leggera
Veste, e l'aria pensosa.

Roseo nel giardino
Noto, sui noti fiori,
Fra quei cogniti odori,
Il sole vespertino

Languiva e sul celeste
Abito, rivocando
I tempi andati, quando
Era rosea la veste,

Più corta era la gonna,
E mia di già sentiva
La fanciulla giuliva
Ch'oggi è pensosa donna.

V'era, in quel noto aspetto,
In quel profumo noto,
Un grande incanto ignoto
Che m' inondava il petto.

Il mio sopìto amore
Dall'anima saliva,
Con fiamma meno viva
Con più sereno ardore.

Io taceva raccolto
Nell'estasi novella:
Stavasi muta anch'ella,
Chino alla terra il volto.

O sole morïente!
A poco a poco, l'ombra
Tutto il giardino ingombra
Silenzïosamente.
. . . . . .

Le Chimere

In forma di vaghe donzelle, dai cieli
Remoti discese, le bionde Chimere,
In nuvolo d'oro, fra gli agili veli,
Trascorron la terra volando leggere.
. . . . . .

E gli uomini ansiosi protendon le braccia...
Già crede taluno baciar la Chimera,
Già già l'odorosa fiammante sua traccia
Pei cieli stellanti seguire egli spera.

Ma quando la mano già tocca la mano,
Ma quando il respiro si mesce al respiro,
La bionda Chimera sen fugge lontano,
Seguendo beata l'eterno suo giro.

Quei cade — e le vaghe Chimere un sorriso
Sereno raggiando dal placido volto,
Inondan di luce quel pallido viso
Innanzi che l'abbia la terra sepolto.

. . . . . .

L'Idillio estivo, L'Abetone, son due buoni paesaggi in verso, illuminati di sentimento e di luce spirituale. Difetti di questo giovine poeta mi sembrano qualche volta una certa mollezza languida e vaporosa, e qualche volta l'epiteto non abbastanza significante e coloritore. Ma come primo saggio di versi, *Sposa mistica* merita le più liete accoglienze: è più, assai più, che una promessa.

. . . . . .

Ecco, ho parlato di sei poeti; e non son la metà di quelli di cui intendevo discorrere. Ma lo spazio concesso è già oltrepassato; e, per oggi *sat prata bibere*. In un prossimo studio, che farà seguito a questo, dirò di altre poetesse e di altri poeti contemporanei.

ENRICO NENCIONI.

IL BARATTO DEI BIGLIETTI DI BANCA

La Commissione che esamina il disegno di legge pel riordinamento degli Istituti di emissione, ed il Parlamento che dovrà su di esso deliberare, si trovano di fronte ad una questione in apparenza semplice, ma nella sostanza forse la più grave di tutte, quella del *baratto dei biglietti*. E perchè è questo un argomento non solo di molta importanza, ma base dell'ordinamento monetario e bancario, non è ozioso trattarne espressamente.

Il recente passato e lo stato presente sono noti.

La legge che aboliva il corso forzoso fu giudicata ardita, audace anche, ed alcuni uomini di Stato non hanno mancato, senza opporsi tuttavia al generale consentimento che annetteva a quella legge tante speranze, di dichiarare che non ritenevano facile la riuscita della impresa compiuta in quelle condizioni. Nessuno però nel 1881 pensava che lo stesso ministro proponente ed i suoi successori avrebbero così intensamente cooperato a renderne inefficaci le disposizioni ed a distruggerne gli effetti. Tutti allora erano concordi che a mantenere la circolazione metallica occorressero due condizioni: — il rigoroso pareggio del bilancio, e le facilitazioni al movimento commerciale. Invece, dal 1885 in poi, da una parte Governo e Parlamento rovinarono la finanza e coll'aumento delle spese senza corrispondenti entrate resero perenne il disavanzo, dall'altra, colle modificazioni portate alla tariffa doganale, recarono al commercio una profonda perturbazione. La conseguenza di questi due errori, uniti alla pessima politica bancaria che si esplicò colle immo-

bilizzazioni e colla continua eccedenza di circolazione cartacea, fu la sospensione della convertibilità dei biglietti, quale era stata stabilita dalla legge del 1881 che aboliva il corso forzato. Tale sospensione non fu mai ufficialmente riconosciuta, ma da parecchi anni ormai è entrata nelle abitudini del pubblico, il quale ha appreso essere vana fatica chiedere alle Casse del tesoro ed a quelle delle Banche di emissione l'adempimento della legge. La stampa, coll' inveire contro coloro che esercitavano il diritto di chiedere il baratto, e col segnalarli alla pubblica indignazione, cooperò non poco a convalidare tale stato di cose; e la magistratura con decisioni, che meravigliarono quei pochi giuristi che hanno qualche cognizione di cose bancarie ed economiche, mise il pubblico nella impossibilità di esercitare i diritti che pure la legge gli consentiva. Intanto è avvenuto che da più anni ormai la convertibilità dei biglietti di Banca in argento, (poichè le Banche non sono obbligate al baratto in oro) e di quelli di Stato parte in oro, parte in argento, non è che una vana promessa, od almeno gli artifizi messi in opera per eludere la legge sono tali da parte del Tesoro e da parte delle Banche, che l'esercizio effettivo del baratto non è per i cittadini possibile se non in minime proporzioni. Perciò appunto il cambio ha potuto salire e mantenersi ad altezze che prima non si presumevano possibili; abbiamo superato il 5 per cento; e quindi si può ammettere che, se la spesa di invio della moneta è circa del 0. 50 per cento, ed entro quella cifra soltanto dovrebbe oscillare il cambio, il rimanente sia aggio della moneta; cioè i biglietti di Stato e di Banca perdono circa il 4 e mezzo per cento.

Ma di fronte a questo corso forzato di fatto, che molti, e noi tra i primi, abbiamo domandato che sia mutato in corso forzato di diritto, non vi sarebbe luogo a discussione utile, tranne che sotto un aspetto astratto. Ormai si sa che i Governi ed il Parlamento credono che la proclamazione ufficiale del corso forzato sarebbe dannosa al credito del paese e determinerebbe una perturbazione notevole sui mercati esteri a danno dei valori italiani; — il rispondere che è più dannosa ancora la immoralità di una legge, che nemmeno la magistratura osa far rispettare, non vale; — nessun Ministero e forse nessun Parlamento avrebbe il coraggio, senza l'impero di fatti gravissimi e violenti, di assumere la responsabilità e soprattutto la impopo-

larità di un provvedimento che tutti però ritengono logico e razionale.

E noi non perderemo quindi il nostro tempo, nè lo faremo perdere ai lettori, ricordando le ragioni finanziarie, economiche e morali che consiglierebbero un ritorno alla sincerità nella circolazione; ormai la ragione politica ha preso anche in questa materia una preponderanza, che non si può combattere con speranza di prossima vittoria. Intanto, però, i fatti incalzano e conviene ad essi por mente.

E la situazione attuale è la seguente:

Il paese nel pagamento dei saldi verso i mercati esteri e soprattutto nell'acquisto di uno *stock* considerevole del suo debito consolidato e redimibile, ha esaurito tutto il suo patrimonio metallico, l'oro prima, l'argento a pieno titolo poi, la moneta divisionaria in fine. La circolazione è rimasta quasi esclusivamente cartacea ed ha il tarlo di un deprezzamento che è andato crescendo e che non si può sapere a qual cifra si arresterà, oggi arriva al 4 e mezzo circa per cento lire. Le Banche di emissione hanno una riserva metallica di circa 560 milioni, ma sanno benissimo che se la riversassero nel paese, facilitando il baratto, in breve tempo ne sarebbero spogliate *senza aver modo di rifornirsi.* E diciamo espressamente « senza aver modo di rifornirsi » perchè l'acquisto della specie metallica, verghe o monete, domanda in cambio la vendita di altre ricchezze, che non possono essere se non merci o titoli di credito. Ora, da una parte, lo stato nel quale venne ridotto il commercio internazionale dalla nuova tariffa e dalle sue conseguenze, non permette una vendita sufficiente di merci per riparare coi saldi alla deficienza della circolazione metallica; dall'altra parte, la prudente deliberazione presa dal governo italiano in questi ultimi anni di diminuire le emissioni del debito pubblico perpetuo o redimibile, rende impossibile saldare le deficienze commerciali per mezzo di titoli di credito; anzi una serie di cause, che qui sarebbe troppo lungo analizzare, obbliga il paese ad un frequente e notevole acquisto dei suoi titoli di credito emessi ed esistenti all'estero, e quindi ad una corrispondente esportazione di moneta metallica per la differenza che non sia saldata con merci. Colla ostilità insistente e talvolta violenta del mercato francese, colla impotenza manifesta di quello germanico a mantenere per lungo tempo in circolazione i titoli italiani, che pure acquista volentieri; colla freddezza ormai replicata-

mente dimostrata del mercato inglese, come è possibile pretendere che le Banche di emissione possano rifornire le loro riserve metalliche, se non hanno titoli di credito bene accetti che possano dare in cambio degli acquisti? Già è stato dimostrato tutto l'errore di basare un sistema monetario e bancario sulle riserve delle Banche, senza che esse abbiano nella libera circolazione metallica del mercato interno un mezzo sufficiente per conservare le loro riserve e per rifornirle. Quando un paese ha consumato tutto il suo *stock*, è follìa il credere che le Banche possano aver forza di colmarlo, a meno che non trattisi di una perturbazione di pochissima durata. Le Banche di emissione possono rappresentare e rappresentano soltanto il grande serbatoio della moneta metallica del paese, e quando il paese abbia effettivamente un abbondante *stock* metallico, è alle Banche più facile che ai privati mantenere incolume dagli attacchi del baratto lo *stock* che venne loro affidato. Infatti in un regime di piena e completa convertibilità, il biglietto di Banca è lo strumento col quale il pubblico fa alle Banche di emissione il deposito della sua moneta metallica; col giuoco del saggio dello sconto e con altri espedienti, dei quali le Banche d'Inghilterra e di Francia, sebbene con metodi diversi, hanno dato l'esempio, può essere mantenuta, difesa, aumentata la riserva metallica degli Istituti. Però non bisogna credere che le Banche di emissione abbiano e possono avere la capacità di richiamare la moneta metallica, quando tutto il complesso delle economie del paese in cui funzionano, sia tale da lasciare per un periodo abbastanza lungo delle deficienze negli scambi internazionali.

Ma noi ormai ci troviamo in circostanze affatto singolari; le Banche di emissione hanno bensì una riserva metallica che in questi ultimi anni hanno cercato di aumentare, e quindi la loro situazione è, sotto certi aspetti, analoga a quella di altri paesi, ma nel mercato libero vi è un tal vuoto che se le Banche aprissero gli sportelli al cambio, come ne avrebbero l'obbligo, la loro riserva sarebbe violentemente assorbita dal paese sul quale pesa un cambio, cioè un maggior prezzo dell'oro, circa del cinque per cento. Noi non crediamo che l'altezza del cambio indichi senz'altro e matematicamente la misura della differenza tra i crediti ed i debiti di un paese; riteniamo che l'elemento psichico vi abbia grande importanza e che conseguentemente il cambio

possa in molti casi aumentare molto più della proporzione dei saldi domandati dagli scambi commerciali. Ma se non riteniamo esatta la dottrina che vede il saggio rigorosamente proporzionale all'altezza delle differenze nei saldi commerciali, dobbiamo riconoscere ed ammettere che l'elemento psichico concorre senza dubbio ad *esagerare* uno stato di cose esistente e non mai a *crearne* uno diverso da quello dei fatti che il mercato manifesta.

Conseguentemente, se non si può affermare che il cinque per cento, segnato ora dal cambio, indichi una bilancia commerciale sfavorevole precisamente del doppio di alcuni mesi or sono, quando il cambio era al due e mezzo; indica però senza dubbio che è aumentata la differenza sfavorevole del movimento dei debiti e crediti.

Ci pare, quindi, logico conchiudere che l'Italia con una serie di espedienti, più o meno meschini, i quali avrebbero potuto forse essere giudicati razionali, se avessero mirato a scongiurare una crisi che fosse durata due o tre mesi, ha lasciato esistere uno stato di cose anormale che continua ormai da cinque o sei anni, e che non muta per non essere ufficialmente riconosciuto. La carta di Stato e di Banca è nel diritto equiparata alla moneta metallica, oro e scudi, ma nel fatto essa perde circa il cinque per cento del suo valore, sia che ciò dipenda dalle disordinate condizioni del regime bancario, sia che ciò dipenda da uno effettivo squilibrio tra i debiti ed i crediti del paese coi mercati esteri, sia che per l'una o l'altra di queste cause, o per tutte e due, l'elemento psichico intervenga ad esagerare questo segno del discredito in cui è tenuta la carta stessa.

Tale finzione giuridica sulla convertibilità a vista della carta di Stato e di Banca in moneta metallica e quindi della sua equivalenza di valore colla stessa moneta metallica poteva essere in certo modo tollerata, perchè Governo, Parlamento, Banche e pubblico sembravano d'accordo nel non avvertire troppo crudamente la inosservanza della legge, ed il danno che da questa inosservanza ne avevano la economia nazionale ed i cittadini. Con falsa dottrina si era fatto infiltrare il concetto che, non potendosi imporre il baratto dei biglietti alle Banche ed al Tesoro, nè potendosi decretare senza grave perturbazione il corso forzoso, fosse *patriottico*, non servirsi del diritto conferito dalla legge di chiedere il baratto.

Ma a questo stato di fatto, più o meno morale e più o meno utile al paese, era possibile adattarsi silenziosamente come una condizione di cose esistente; oggi il Parlamento si trova di fronte al *jure constituendo* perchè l'articolo 3 del disegno di legge stabilisce che le Banche debbano cambiare i loro biglietti a vista al portatore in moneta metallica.

Sorge adunque in tutta la sua complessità e difficoltà la questione, ed è opportuno studiarla.

*
* *

Date le condizioni che abbiamo sopra brevemente esposte non si presentano che tre soluzioni possibili:

1° o sospendere nella nuova legge la inconvertibilità del biglietto di Banca per un certo numero di anni;

2° o addossare senz'altro alle Banche l'obbligo del baratto, lasciando ad esse il còmpito di procacciarsene i mezzi;

3° o trovare espedienti che rendano possibile il baratto a certe condizioni, per le quali si eviti l'esaurimento delle riserve.

Il primo punto è già stato escluso da tutte quelle considerazioni politiche e di ordine generale che abbiamo sopra accennate. Difficilmente un Ministero, se non costretto da cause straordinarie e gravi, si assume la responsabilità di un provvedimento reputato odioso e che, almeno per il primo momento, porterebbe sul mercato una qualche perturbazione. Veramente si potrebbero distinguere due forme sostanziali di corso forzato; quella nella quale lo Stato, sequestrando a proprio profitto le riserve metalliche delle Banche, rende ad esse impossibile la conversione e perciò proclama il corso forzato dei loro biglietti come inevitabile conseguenza del sequestro delle riserve; e quella che, lasciando intatto lo stato metallico delle Banche, proclama la inconvertibilità per un periodo più o meno lungo del biglietto di Banca allo scopo, non di *rapire*, ma di *difendere* le riserve stesse. La politica bancaria dell'Inghilterra nel principio del secolo ci offre notevoli esempi, non solamente di questa seconda forma di corso forzato, ma di una specie di contrasto tra il Governo e la Banca di quel paese, volendo il primo che continuasse la inconvertibilità per timore che la riserva si esaurisse, insistendo la seconda per ottenere che fosse decretato il baratto a vista, credendo di essere in grado di far fronte alle esigenze del mercato.

Forse nella vita economica e bancaria dei diversi paesi non si è tenuto abbastanza conto della differenza che passa tra le due forme di corso forzato che abbiamo distinto. Quando lo Stato prende per sè la riserva delle Banche e ne usa per le esigenze del Tesoro, è evidente che i biglietti di Banca, divenuti così a corso forzato, sono vera e propria *moneta cartacea*, cioè sono buoni di Banca senza scadenza a cui è dato un valore, solo in quanto si abbia fiducia che lo Stato ad un dato momento, più o meno lontano, vorrà e potrà pagare il proprio debito e quindi rimettere le Banche in condizione normale.

Ma quando il corso forzato del biglietto sia proclamato, mantenendo inviolate le riserve delle Banche e solo per difenderle dal risucchio a cui, per il vuoto fattosi nella circolazione metallica del paese, sarebbero esposte, ci pare evidente che si tratta di un corso forzato di altra specie, il quale ha un carattere piuttosto di ordine pubblico, che finanziario. La solidità giuridica ed economica dei biglietti rimane la stessa, il portafoglio delle Banche, la loro potenza di convertibilità dei biglietti non è mutata, poichè esse mantengono la stessa proporzione di riserva metallica che avevano prima, ma non si trovano più nel caso di rifornirsene, perchè il vero fornitore, che deve essere il pubblico, se ne trova sprovvisto. Nel primo caso: cioè col corso forzato decretato affine di concedere allo Stato l'uso della riserva metallica accumulata dalle Banche, il ritorno alla convertibilità dipende da due fatti: la prospera finanza dello Stato che consenta la restituzione di quanto ha preso; e la buona situazione monetaria del paese che consenta un continuo va e vieni della moneta metallica tra le Casse delle Banche e quelle del pubblico; — nel secondo caso: cioè col corso forzato decretato senza violare la riserva metallica delle Banche, basta, per ristabilire la convertibilità, un ritorno del paese ad una buona situazione monetaria.

L'Italia si trova precisamente in questo ultimo caso; vi sono i due vasi comunicanti, le Casse delle Banche e quelle del mercato libero; queste soffrono del risucchio da parte dell'estero, e la depauperazione del mercato si sarebbe comunicata alle Banche, se non avessero dato opera a ridurre la *luce* della comunicazione ai minimi termini possibili, pur fingendo che sia sempre aperta in tutto il suo diametro. Nel 1866, l'Italia si

trovò in un caso alquanto diverso: fu lo Stato che esercitò il risucchio sulle Casse delle Banche e si ebbe per conseguenza la depauperazione del mercato libero. Ma tra le due forme di corso forzato vi è una differenza sostanziale, che sarebbe utile distinguere anche con nomi diversi per evitare quella impressione psichica che la espressione *corso forzato* esercita sul pubblico, anche se abbia la forma più mite.

Se non che non è prezzo dell'opera discutere ed illustrare ora tale punto; i concetti politici dei partiti e dei Governi sono da lungo tempo ormai così limitati, che è vano sperare in alcuno il sacrifizio del plauso dell'oggi, anche colla certezza di una razionale rivincita domani.

*
* *

Ma in pari tempo tutti ormai sono convinti che il secondo dei sistemi non si può per ora nè proporre nè esigere. Far obbligo nella legge che le Banche barattino, sia pure in alcune piazze soltanto e per poche ore del giorno, i biglietti, è riconosciuto impossibile; ed i motivi che lo vietano sono molti e di ordine diverso; non pretendiamo che di accennarli senza l'adeguato svolgimento.

Le Banche sono esaurite di forze, non soltanto in causa della crisi che travaglia da così lungo tempo il paese, ma anche per gli errori che, sotto la pressione delle esigenze politiche e sotto il peso di un sistema che da molti anni ormai prolungava a brevi periodi il corso legale ed il privilegio, esse hanno dovuto commettere. Di più le loro risorse sono stremate, sia per le perdite che hanno dovuto subire affine di soccorrere qua e là le piazze e gli Istituti pericolanti, sia perchè, con insano proposito, il governo ha voluto partecipare al reddito lordo delle Banche in misura tanto maggiore quanto più gravi erano le condizioni del paese e delle Banche stesse, così che la compartecipazione dello Stato apparve in questi ultimi anni più quota sui disastri che quota sugli utili.

Nè sono sperabili aiuti validi dall'estero, sui quali le Banche possano fare assegnamento. In altro tempo gli stabilimenti esteri tenevano sempre due ed anche trecento milioni di carta italiana, ed era facile collocare e mantenere presso il pubblico francese,

svizzero ed inglese titoli di credito dello Stato e delle principali nostre istituzioni ferroviarie o bancarie. Oggi lo sconto all'estero per alcuni paesi è perfettamente chiuso, per altri è molto limitato; e la carta italiana che si può collocare nei mercati stranieri, rappresenta una cifra molto inferiore a quella di alcuni anni or sono. In quanto ai titoli di Stato o de' principali Istituti, non solo le difficoltà sono aumentate, ma la corrente si è per più motivi rovesciata, vuoi per il discredito, esagerato in gran parte, gettato sulla solidità dei valori italiani, vuoi per l'altezza dei cambi, la quale ha reso frequenti le occasioni di esercitare gli arbitraggi. Aggiungasi la crisi che ha colpito molti stabilimenti, specialmente gli edilizi, e quindi la contrazione del capitale, che in compenso si è mostrato facile assorbitore dal debito perpetuo dello Stato che i mercati esteri gettavano in piazza. Nè la buona volontà che spesso dimostra l'alta finanza germanica, è pari alla sua potenza e quindi l'aiuto dato volentieri è più spesso impari per entità e per durata ai bisogni nostri.

Le Banche pertanto, già circondate da enormi difficoltà per reggersi nella crise interna, nella quale si volle immischiarle, già quasi isolate dai mercati esteri, dai quali in altro tempo attingevano tanto aiuto, non potrebbero assumersi l'onere di mantenere le riserve aprendo al baratto dei biglietti i loro sportelli; ed anche se tali oneri volessero sopportare, difficilmente avrebbero a lungo andare i mezzi necessari per l'acquisto della moneta metallica nella misura che occorrerebbe per ripristinare una sufficiente circolazione interna e per supplire, almeno durante un lungo periodo, ai vuoti che i saldi del movimento commerciale produrrebbero nella circolazione stessa.

Coloro i quali credono di risolvere facilmente la complessa questione del baratto dicendo: le Banche provvedano l'oro e l'argento per poter effettuare il cambio in base alla legge; dimenticano che anche lo Stato nel 1881, per rifornire il paese di moneta metallica, ha dovuto ricorrere ad un prestito ottenendo 644 milioni di metallo oro ed argento e *dando in cambio* altrettanta somma di consolidato. Le Banche che cosa darebbero ora in cambio? E se senz'altro aprissero gli sportelli e tutta od una gran parte della riserva uscisse dalle Casse, in qual modo la rifornirebbero? Riprendendola dal pubblico? Allora la con-

vertibilità del biglietto sarebbe effimera. Provvedendola all'estero? e quali valori darebbero in cambio, senza pericolo di un rinvio che inasprirebbe ancora di più lo squilibrio che oggi si lamenta?

Non si tratta tanto di aggravare le Banche della differenza di prezzo tra il metallo e la carta, poichè anzi tutti sanno che se le Banche ed il Tesoro cambiassero largamente i biglietti, l'aggio sparirebbe od almeno diminuirebbe grandemente come è diminuito nel 1882-1883, prima ancora della apertura degli sportelli. Ma la difficoltà maggiore sta nel trovare i valori che il mercato estero possa facilmente ricevere e ritenere in cambio di qualche centinaio di milioni in metallo che ci mandasse. Le riserve delle Banche adunque non si possono rifornire, quando si tratti di una condizione cronica, come è la presente, se non assorbendo l'oro e l'argento dal mercato libero del paese, se ve ne fosse in circolazione, o procurandoselo all'estero mediante un prestito. L'uno e l'altro dei due modi dalle stesse attuali condizioni di fatto sono resi impossibili a praticarsi con qualche probabilità o speranza di successo.

*
* *

Nulla di più naturale quindi che, eliminato nel convincimento dei più per le ragioni che abbiamo sopra esposte, tanto il concetto di proclamare legalmente il corso forzato, quanto quello di obbligare rigorosamente le Banche al baratto illimitato, si sia affacciata la proposta di cercare una via di mezzo, propugnando come meno male un baratto limitato; e tra le diverse forme possibili di limitazione, non parendoci degne di discussione quelle suggerite di un limite di tempo, di luogo o di somma, giacchè aumenterebbero gli inconvenienti senza risolvere efficacemente, nemmeno in parte, la questione, ci pare degna di studio la proposta di accordare alle Banche la facoltà di compiere il baratto esigendo un premio.

Si suole allegare a simile proposta l'esempio della Banca di Francia, la quale effettivamente esige un premio per barattare i biglietti in oro, ma si dimentica forse che quella specie di premio domandato dalla Banca di Francia è di carattere affatto diverso da quello che si proporrebbe per le Banche ita-

liane, giacchè le condizioni dei due paesi sono molto diverse. Prima di tutto conviene notare che la Banca di Francia, contro una circolazione di 3,477 milioni, ha 2,952 milioni di riserva metallica della quale 1,674 milioni in oro e 1,278 in argento. La quantità di carta scoperta è quindi, proporzionalmente alla entità della circolazione, circa il *quindici* per cento; mentre in Italia, se sarà approvata la nuova legge, la quantità di carta scoperta sarà del *sessanta* per cento. Inoltre, al di fuori della Banca, vi è in Francia una circolazione metallica abbastanza ricca, dalla quale la Banca può attingere facilmente in caso di bisogno, prima di prendere altri provvedimenti di difesa; tanto più che il bisogno della Banca di difendersi è molto limitato avendo essa in portafoglio, comprese le anticipazioni, appena il *ventisette* per cento della circolazione. Infine il biglietto della Banca di Francia è alla pari coll'oro, e l' altezza dei cambi raramente supera, ed in ogni caso in una piccola proporzione, il punto d'oro.

Se ora noi riflettiamo alla proporzione tra la nostra carta bancaria e la riserva metallica, alla esistenza presso di noi di 340 milioni di biglietti di Stato, alla quasi assoluta mancanza di moneta metallica in circolazione, ed alla altezza del cambio che è del 4 $^1/_2$ per cento almeno al di là del punto d'oro, si comprende che il premio domandato dalla Banca di Francia per il baratto dei biglietti ha una causa ed un fine molto diverso dal premio che si proporrebbe di stabilire per la Banca d' Italia.

Infatti la Banca di Francia è obbligata a cambiare la sua carta in moneta metallica a corso legale indifferentemente d'oro o d'argento (scudi); essa esige il premio, non già per il baratto dei biglietti in moneta metallica, ma per il baratto in oro, anzichè in argento. Perciò il premio, dato il regime bimetallico esistente in Francia, non è difesa della riserva metallica ma difesa della *parte oro* della riserva metallica, e quindi tale premio è quasi indipendente dall'altezza del cambio e, fino ad un certo limite, essendo abbondante la circolazione metallica sul mercato libero, il premio stesso è più un provvedimento interno che non internazionale. Perciò basta alla Banca di Francia un premio del sette, dell'otto e rare volte del nove *per mille* per ottenere l'effetto voluto di limitare il baratto in oro.

Ma da noi la cosa sarebbe ben diversa; da noi si dovrebbe istituire il sistema del premio per il baratto *in qualunque mo-*

neta metallica, oro o scudi, seguendo in certo modo la differenza di valore che passa sul mercato libero tra l'oro ed i biglietti di Banca; e siccome, come abbiamo accennato prima, il maggior valore dell'oro non è altra cosa che il deprezzamento del biglietto di Banca, così la legge, od il decreto reale, o le Banche non farebbero altro, colla istituzione del premio, che legalizzare, cioè proclamare legalmente, il deprezzamento della carta bancaria.

Ebbene, a nostro avviso, mentre riconosciamo volentieri che la istituzione del premio sarebbe un espediente ingegnoso ed onesto per impedire l'esaurimento delle riserve bancarie e nello stesso tempo per evitare la proclamazione brutale del corso forzato, non esitiamo a raccomandare la maggiore riflessione sulle conseguenze che si potrebbero avere dalla legale constatazione di tale minor valore dei biglietti. Poichè se si trattasse di un premio del mezzo od anche di tre quarti per cento, la cosa avrebbe limitato seguito, inquantochè potrebbe ritenersi e riguardarsi come una provvigione od una indennità percepita dalle Banche per sopperire alle spese di commissione e di trasporto della moneta metallica necessaria a rifornire le riserve. Ma quando il premio salisse al tre, al quattro od al cinque per cento, allora non si potrebbe dissimulare abbastanza che sanzionerebbe l'effettivo deprezzamento del biglietto, cioè di quell' intermediario agli scambi che quasi unicamente è a disposizione del paese.

Con ciò non condanniamo certamente il sistema del premio, ma facciamo l'avvertenza che si dovrebbe dare ad esso una forma ed una portata che non ha mai avuta altrove, e la esperienza non potrebbe fornire elementi sufficienti per determinare, fin d'ora, quali conseguenze deriverebbero al mercato. È materia molto delicata, che va studiata con molta cura e che non può essere risoluta senza cautele rigorose e senza avvertir bene che si possono avere le più strane sorprese.

Certo che se nel 1887-88, quando il cambio appena oltrepassava il punto d'oro, si fosse applicato il sistema del premio, anzichè quello degli espedienti rivolti a rendere impossibile od almeno difficile il baratto, le conseguenze sarebbero state molto meno gravi, e forse una tale misura avrebbe impedito che l'elemento psichico influisse sul cambio sino a portarlo alla cifra odierna. Ma quando vediamo che i listini oggi segnano il 4 3[4 nella stagione nella quale si soleva in tempi normali avere il

cambio mite, od anche sotto la pari, è per lo meno degno di studio accurato un provvedimento che l'Italia esperimenterebbe per la prima e che sarebbe, ripetiamo, l'accertamento ufficiale di un diverso prezzo dell'oro e dell'argento a paragone del biglietto. Anche dal lato giuridico per le contrattazioni in corso e per le susseguenti, sarebbe necessario, crediamo, regolare con norme eque le relazioni tra debitori e creditori, le quali ora sono violentate, è vero, dalla finzione della convertibilità dei biglietti, ma giuridicamente sono regolari, mentre, ammesso per legge il premio, si potrebbe invocare da una parte e dall'altra la effettiva e legale diminuzione del prezzo del biglietto. Non vogliamo approfondire questa materia, anche perchè queste considerazioni le esprimiamo più sotto la forma di dubbio che di giudizio; ma crediamo utile di notarlo, perchè si vegga quanto complessa e delicata sia tale materia.

In quest'ultimo tempo abbiamo visto citare più volte la legge Peel del 1819. colla quale si afferma che il governo inglese avesse obbligato la Banca di Inghilterra a barattare i suoi biglietti in oro alla pari, sebbene fossero deprezzati, *e*, si aggiunge, *da questo provvedimento scaturì la sparizione dell'aggio.*

La storia della Banca d'Inghilterra e del corso forzato dal 1810 al 1821, è molto lunga e complessa, perchè sia possibile qui riportarla anche riassuntivamente. Però non mancano pubblicazioni documentate che chiariscono quel caratteristico periodo.

La legge chiamata « Peel Act 1819 » conteneva le seguenti principali disposizioni:

1° Le leggi in vigore per limitare i pagamenti in contanti si mantenevano in vigore sino al 1° maggio 1823, data in cui dovevano definitivamente cessare di aver effetto.

2° Dal 1° febbraio al 1° ottobre 1820, la Banca d'Inghilterra era obbligata, verso chiunque presentasse una quantità dei suoi biglietti non minore del valore o prezzo di 60 oncie d'oro, di pagarli a richiesta in ragione di 4 st. 1 sc. per oncia, in oro legale marchiato e saggiato alla zecca.

3° Dal 1° ottobre 1820 al 1° maggio 1821, era obbligata in egual modo a pagare in oro in ragione di 3 st. 19 sc. 6 d. per oncia.

4° Dal 1° maggio 1821 al 1° maggio 1823, il saggio dell'oro doveva essere di st. 3,17 sc. 10 1[2 d. per oncia. »

5° Durante il primo periodo surriferito, la Banca poteva pagare in moneta d'oro ad una ragione qualsiasi inferiore a 4 st. 1 sc. e non minore di 3 st. 19 sc. 6 d. per oncia; nel secondo periodo, ad una ragione qualsiasi, minore di 3 st. 19 sc. 6 d. e non minore di 3 st. 17 sc. 10 1[2 d., dandone preavviso di tre giorni nella « *Gazette* » ed indicandovi in quale ragione intendesse pagare, ma, dopo di ciò, più non poteva rialzare nuovamente il saggio dell'oro.

6° Tali pagamenti dovevano essere fatti in barre o verghe del peso di oncie 60 cadauna, e la Banca poteva pagare in moneta legale d'argento qualsiasi ulteriore somma divisionaria minore di 40 scellini.

7° Era dichiarato libero ed esente da ogni vincolo il commercio di verghe e monete d'oro.

Da queste disposizioni risulta più che mai chiaro che la legge di Peel del 1819 non ha niente affatto obbligato la Banca a ri prendere alla pari contro oro i suoi biglietti; anzi riconobbe e sanzionò il deprezzamento dei biglietti stessi e determinò il cambio nella misura e nel saggio dell'oro. La ripresa del baratto alla pari non fu stabilita nel 1819 che per il 1823; dal 1819 al 1823 la Banca era tenuta a barattare soltanto per somme di 60 oncie d'oro (circa 6,000 lire delle nostre) e con un premio mano a mano decrescente, ed ebbe tempo quattro anni per prendere le necessarie misure onde far sparire il deprezzamento dei biglietti, che però non era considerevole.

Ma dopo l'approvazione della legge Peel, e poichè lo Stato cominciò a restituire alla Banca le somme che ad essa aveva ripetutamente ed abbondantemente chiesto a prestito, e poichè i governatori della Banca con una prudente condotta aumentarono la riserva, e poichè, infine, migliorarono sotto molti aspetti le condizioni della circolazione, nel 1821 i direttori della Banca chiesero ed ottennero l'autorizzazione di riprendere i pagamenti in contanti a partire dal 1° maggio 1821, anzichè dal 1° maggio 1823.

Fu lungamente disputato se e quanto l'atto del 1819 abbia accelerato la ripresa del pagamento in contanti dei biglietti, o se tale atto abbia, più che determinati, seguiti i miglioramenti del mercato. A questo proposito non emetteremo noi un giudizio, ma riporteremo quello di uno dei direttori della Banca, del si-

gnor Turner, il quale così si espresse: « In riguardo all'effetto del « *bill* del signor Peel sulla Banca d'Inghilterra, essendo io stato « nella direzione in questi ultimi anni, posso dichiarare che esso « fu del tutto lettera morta. Non ha nè accelerata nè ritardata « la ripresa dei pagamenti in contanti ».

Sarebbe dopo ciò permesso di concludere che la istituzione del premio per il baratto dei biglietti in moneta metallica non dovrebbe e non potrebbe riuscire a ripristinare la circolazione metallica, ma sarebbe soltanto *un espediente per non proclamare il corso forzato dei biglietti e nello stesso tempo mettere in grado le Banche di difendere le loro riserve rifornendole a spese del pubblico, che pagherebbe il premio.*

Se non che, appunto perchè questa conclusione, se non appare a tutti chiara, è però di facile intuizione anche in pratica, alcuni hanno creduto di coprire o mascherare la inefficacia del provvedimento mediante una condizione: quella che il premio sia decrescente. Si riconosce che se l'oro e l'argento valgono sul mercato 105 per cento, le Banche non potrebbero barattare i biglietti se non esaurendo le riserve o perdendo il 5 per cento per rifornirsele; si riconosce che, permanendo le cause di deprezzamento della carta e di esportazione delle monete metalliche per i saldi commerciali e per il pagamento all'estero del Debito pubblico, le monete metalliche messe in circolazione non rimarrebbero in paese; ma in pari tempo non si vuole riconoscere completa la verità, e si propone che il *premio sia decrescente.*

Basterebbe una sola domanda per dimostrare che tale proposta manca di fondamento. Infatti il premio partendo da qual misura dovrebbe essere decrescente? Evidentemente dal massimo. Ma quale è il massimo? L'attuale saggio del cambio del 5 per cento o il 10, il 15, il 20 per cento toccato qualche diecina d'anni fa? E se, convenuto che il premio debba decrescere dal 5 per cento. il cambio si alzasse poi sino al 10 per cento, non sarebbero le Banche nella stessa condizione come se col cambio al 5 per cento pagassero oggi alla pari?

La proposta del cambio decrescente sarebbe ragionevole, se si potesse con sicurezza prevedere che il cambio andrà mano a mano diminuendo, ma tale previsione, non essendo nè potendo essere sicura, per quanto sia desiderabile, sarebbe lo stesso che tradurre in articoli di legge una speranza.

Concludiamo pertanto queste brevi considerazioni.

Il sistema di un premio sul baratto nella misura del cambio può essere raccomandabile per evitare la proclamazione del corso forzato e per evitare di mettere nella nuova legge una disposizione, la quale dovrebbe restare una finzione, il che non è nè serio nè morale; ma il premio sarebbe però una constatazione legale del deprezzamento dei biglietti. Da questo lato è materia disputabile.

Il sistema del premio decrescente non reggerebbe se non nel caso che vi fossero fondati motivi per credere prossima la sparizione o diminuzione del cambio. Ma chi può in proposito asserire qualche cosa? Per il momento adunque va condannato come una utopia.

La Commissione parlamentare, affermano i giornali politici, trovatasi di fronte all'articolo 3 del disegno di legge che dice: « Gli Istituti debbono cambiare i loro biglietti a vista al portatore in moneta metallica avente corso legale nel regno, oltre che in Roma, nelle città indicate nell'articolo 5 della legge 7 aprile 1881 e dal regio decreto 17 dicembre 1882 » avrebbe evitato il bivio con una astuzia, aggiungendo all'articolo le parole: « Per decreto reale verranno determinati i modi ed i tempi del baratto ».

Così il Parlamento su materia tanto delicata se ne laverebbe le mani e lascierebbe al Governo di proclamare per decreto reale il corso forzato o di rovinare le Banche ordinando il baratto senza limite di somma, di tempo e di luogo.

Malgrado la decisione della Giunta parlamentare, la questione però rimane grave e complessa.

A. J. DE JOHANNIS.

ARMINIO E DOROTEA

Dopo la lettura di un nuovo libro su Goethe

Era un pezzo che un libro nuovo non mi avea lasciato contento e sodisfatto della lettura, come questo del Weiss (1). Il libro è nuovo, ma gli scritti dei quali è formato non sono recenti. Il primo, e il più importante di essi, un saggio sull'*Arminio e Dorotea* del Goethe, fu presentato come tesi di laurea alla Facoltà di lettere di Parigi nel 1856. E tuttavia, leggendolo oggi, m'ha fatto l'impressione di cosa nuova e freschissima.

La rappresentazione dell'essere umano, alla quale ci ha assuefatti la letteratura contemporanea, è qualche cosa di così affliggente, che quando in un libro moderno c'imbattiamo, come dire, in una compagnia di persone per bene, vestite pulitamente, e soprattutto non ammalate, ci pare un miracolo; e il miracolo ci conforta.

Certo, il profondo malessere della società europea d'avanti la rivoluzione, e dopo la reazione del 1815, contribuì non poco a tutto quello che di piangoloso, di malaticcio, di strano è nella letteratura di questo secolo; ma bisogna pur dire che la razza europea avesse anche prima di quel tempo incominciato a deperire. *Noi siamo i figli dei babbi ammalati*, cantava il povero Praga. Non

(1) J.-J. Weiss, *Sur Goethe*, Études critiques de littérature allemande. Paris, Armand Colin et C.ie, éditeurs.

so s'egli dicesse ciò nel senso che intendo io; ma i nostri babbi, e anche i nonni, furono davvero gente ammalata. Werther, Fausto, Manfredo, Rolla, Jacopo Ortis, Consalvo, sono, letterariamente parlando, persone rispettabili, ma con le quali un uomo sano non vorrebbe, credo io, aver niente da spartire.

Un uomo sano! — Questa nostra letteratura da ospedale e da manicomio ci ha pervertite siffattamente le idee, che l'uomo sano è diventato per noi un essere quasi spregevole. Un buon borghese, che mangia bene e digerisce bene, che attende tranquillamente alla sua famiglia e ai suoi affari, che paga, direbbe Arrigo Heine, puntualmente le sue cambiali, è nel campo dell'arte ciò che può immaginarsi di più volgare e impoetico.

Un giovinotto s'innamora di una ragazza, n'è riamato e la sposa; sposatisi, mettono al mondo un branco di figliuoli; seguitano a volersi bene, lavorano e sono felici. — Ai tempi dei tempi questo sarebbe parso buon argomento per un idillio; oggi... oggi un poeta novellino, torcendo il grifo, direbbe: Ci può egli essere niente di più prosaico? — Facciamo il caso un po' diverso: quella ragazza, come una Carlotta qualunque, è promessa ad un altro, ciò che non le toglie di fare un po' la civetta col giovinotto arrivato dopo, ma il giovinotto arrivato dopo, benchè innamorato, è un uomo sano, ha con sè il suo buon senso, considera, riflette; e, per quanto provi dolore della delusione, se ne fa una ragione, e si consola pensando che quella non era la donna fatta per lui, che donne al mondo ce ne sono tante altre, che aspettando e cercando non mancherà di trovarne una che possa renderlo felice. — Ed eccoci ancora nella vilissima prosa: s'intende. — Sapete voi, o lettori cortesi, che cosa ci vuole perchè questa vilissima prosa si cambi in poesia? — Ci vuole che il giovinotto sia un imbecille, che dinanzi a quella piccola contrarietà della vita si dia alla disperazione, e si ammazzi.

Ed allora abbiamo il *Werther*, un capolavoro letterario, dietro il quale una intera generazione impazzisce. Ma l'autore, ch'è esso stesso il protagonista del suo romanzo, fa letterariamente l'imbecille e si ammazza per uso e consumo dei suoi lettori, riserbandosi, quanto a sè, di fare nella vita qualche cosa di meglio, cioè qualche cosa di simile a ciò che il mio giovinotto di buon senso. Veramente il Goethe fece qualche cosa di diverso; poichè la moglie del Kestner ebbe nel cuore del grand'uomo un discreto numero di successore.

Le pazzie fatte dai savi tedeschi pel *Werther*, la cui storia si svolse e ramificò, producendo una quantità di *Wertherini* e *Wertherine* di tutti i generi, perfino ad uso dei giovinetti; e le traduzioni ed imitazioni infinite che il romanzo tedesco ebbe in tutta Europa, mostrano come la malattia di Werther fosse, per così dire, nell'aria, e come il Goethe dandole forma d'arte non facesse che rendersi interprete fedele del tempo suo. Egli allora era giovane, era desideroso di fama, ed usciva appena da quella geniale scuola di pazzi, che da un cattivo dramma del Klinger prese nome di *Sturm und Drang*. Ma il Goethe era sano, era fisicamente e moralmente l'uomo meglio temprato ed equilibrato del tempo suo; e perciò non tardò a fare egli stesso una splendida vendetta del suo famoso romanzo.

Arminio e Dorotea è non soltanto il più perfetto poema della letteratura tedesca, è anche una trionfale confutazione del *Werther*, è la poesia della onesta vita borghese, la gloriosa poesia dell'uomo sano e virtuoso, che ama e lavora.

***

Sarebbe far torto ai lettori supporre ch'essi non conoscessero l'*Arminio e Dorotea*, del quale esistono varie traduzioni italiane; notissime, fra le altre, quella del Maffei in isciolti, e quella del Guerrieri Gonzaga in ottave. Ma chi volesse avere un'idea, quanto più si può fedele in un'altra lingua, del poema goethiano, dovrebbe leggerlo, o rileggerlo, nella bella traduzione metrica pubblicata l'anno passato da Vittorio Betteloni (1).

Niente di più comune della storia d'amore che forma l'argomento del poema; niente di più volgare (lo dico in senso buono) dei personaggi che in esso si muovono. Arminio, figliuolo dell'albergatore del *Leon d'oro*, vuol prendere moglie, e il padre vorrebbe ch'egli sposasse una delle figliuole del ricco mercante che ha la casa proprio di faccia all' albergo; ma quelle ragazze, allevate con una certa pretenzione di eleganza signorile, s'eran fatte beffe di Arminio, ch'era un giovinotto alla buona, ond'ei s'era subito sdegnato di loro; mandato poi dai ge-

(1) Volfango Goethe, *Arminio e Dorotea*. Studio e traduzione di Vittorio Betteloni. Milano, Rechiedei, 1892.

nitori a portare qualche soccorso agli abitanti di un paese vicino, che cacciati dai francesi durante le guerre della rivoluzione emigravano, vede fra loro una povera giovane, Dorotea, e se ne innamora; manifesta l'amore suo al padre, che dopo una breve resistenza, presto vinta, dà il suo assenso alle nozze; e Arminio e Dorotea si sposano. Tale la storia; e i personaggi sono, oltre quelli già accennati, la madre d'Arminio, un pastore e un farmacista, amici di casa dell'albergatore, e il giudice del Comune, a cui apparteneva Dorotea.

Questa semplice storia il Goethe, com' è noto, non ebbe neppure il merito d'inventarla lui; la trovò bell'e fatta in una specie di cronaca del 1732, che narrava l'emigrazione dei luterani cacciati dal vescovo di Salisburgo; fra i quali era, dice la cronaca, una povera giovinetta che, incontrata per via dal figliuolo di un ricco borghese, fu da esso fatta sua sposa. Ma il Goethe, se non ebbe il merito d'inventare questa storia, ebbe un merito molto maggiore, quello di aver veduto quanta materia di poesia alta e vera c'era in essa, e d'avernela tratta fuori. « Chi sa quanti altri, osserva il Weiss, avranno letto quella cronaca prima di lui, ma a nessuno cadde in mente che se ne potesse cavar fuori neppure la materia di dieci buoni versi! »

Gli eruditi sudano parecchie camicie per trovare, come essi dicono, le fonti delle grandi opere dell'ingegno umano; e quando credono d'essere arrivati a scoprire, per esempio, d'onde Dante trasse l'idea prima della *Commedia*, e lo Shakespeare la materia dei suoi drammi immortali, gittano le pazze grida di gioia, come se avessero scoperto l'America. Eppure, a guardarci dentro bene, il profitto di tali scoperte non compensa, non dirò la fatica che esse sono costate, ma nemmeno quella che si dura a leggerle. Il Goethe, con chi gli domandava d'onde avesse preso l'argomento del suo poema, soleva fare, e forse ci si divertiva, il misterioso; ma i commentatori tedeschi, dice il Weiss, son gente tenace, e quando si mettono in testa di riuscire, riescono: se non che, anche dopo scoperta da loro la cronaca degli emigranti luterani di Salisburgo, rimane egualmente vero, come osserva il critico francese, che la fonte genuina dell'*Arminio e Dorotea* è quella che si conosceva prima da tutti, il genio del Goethe.

Molto, anzi (non importa quasi dirlo) moltissimo è stato

scritto sull'*Arminio e Dorotea*. Il Betteloni, nel dotto discorso premesso alla sua traduzione, ha condensato tutto ciò che ad un lettore italiano può importar di sapere sull'argomento; ed ha, fra le altre cose, passate brevemente in rassegna ed esaminate le opinioni dei primi e più famosi illustratori e commentatori del poema goethiano, Guglielmo Schlegel, Guglielmo Humboldt, Giorgio Federigo Hegel, i quali lungamente e dottamente dissertarono per determinare se *Arminio e Dorotea* fosse un poema epico, o borghese, o un idillio, o qualche altra cosa, e come, insomma, s'avesse a chiamare, e in quale categoria delle opere poetiche s'avesse a mettere. Io sono d'accordo col Betteloni nel credere, che più di tutti si avvicinasse al vero l'Hegel battezzando l'*Arminio e Dorotea*, come la *Luisa* del Vosz, col nome di epopea idillica; e credo anch'io che il Lewes, se avesse conosciuto questo battesimo, avrebbe potuto approvarlo; ma non mi fa punto meraviglia che, anche avendolo conosciuto, scrivesse: « A me pare inutile di stillarmi il cervello a cercare se l'*Arminio e Dorotea* sia o non sia un poema epico, e che genere di poema epico si debba chiamarlo. È un poema. Non si può dire di più. Prendiamolo per quello che è: un poema pieno di vita, di caratteri e di bellezze, scritto evidentemente ad imitazione di Omero, ma pieno pure di colore e di sentimento eminentemente moderni ».

Tutti i biografi e i commentatori del Goethe, nazionali e stranieri, tutti gli storici della letteratura e della poesia tedesca, e una quantità innumerevole di critici di ogni nazione han detto la loro intorno all'*Arminio e Dorotea*; e alcuni non han fatto che ripetere, con poche variazioni ed aggiunte, le cose dette da altri. Non è sempre questione di copiarsi; è questione che, messisi in un certo ordine di studi, il medesimo argomento suggerisce naturalmente a più d'uno le medesime osservazioni ed idee.

*
* *

Fra le molte critiche del poema del Goethe confesso che questa del Weiss è, sotto un punto di vista per me importantissimo, quella che mi ha più soddisfatto. E il punto sta nell'attinenza che un'opera d'arte ha con la vita reale, sia in

quanto la rappresenta, sia in quanto può esercitare la sua influenza sopra di essa. L'uomo è anzi tutto animale d'imitazione: da ciò l'importanza che la moda ha sulle azioni umane; da ciò il bene e il male che un libro di moda può fare. A misurare la sanità poetica, se così posso esprimermi, e la portata morale dell'*Arminio e Dorotea*, ad assegnargli il suo vero posto nella storia della poesia di questo secolo, il Weiss non trova, nè poteva trovare, niente di meglio che paragonare Arminio con Werther e Faust. Anche Werther e Faust hanno le loro radici nella realtà della vita, in quanto rappresentano due stati dello spirito umano, ma due stati morbosi, anormali. Invece di cercare la propria sodisfazione nell'armonia dell'essere loro con la vita reale, Werther e Faust si ribellano ad essa.

« Werther, scrive il Weiss, è il modello di tutti gli eroi della poesia contemporanea ». — Che cosa sono questi eroi? Lasciamolo dire al critico francese. « In tutti la medesima inquietudine, la medesima violenza di passione, la medesima analisi spietata del cuore umano. Niente eguaglia l' impetuosità dei loro desiderii, se non il disgusto profondo che celasi sotto quell'ardore d'un istante. Dire ch'essi vogliono vivere è poco, essi aspirano con tutte le forze del loro essere a lanciarsi nella vita. Ma che cosa è per loro la vita? I doveri ch'essa impone sono un peso per loro. Sarebbero capaci d'un sagrificio eroico; sono incapaci d'una virtù e d'una operosità continue; sdegnano la stretta cerchia entro la quale si muovono le occupazioni degli uomini, la loro scienza limitata, i loro piaceri sbiaditi ». « Stanchi dei loro simili, si rifugiano nella contemplazione della natura; si abbandonano a qualche grande passione; ed allora eccoli trasportati fuori di questo mondo tanto spregiato; eccoli in balìa dell'ideale; eccoli inebriati dell'infinito. Ma l'ebbrezza dura poco; poichè, la loro passione non avendo regola, le prime delizie si cambiano presto in amarezza, ed avendo essi calpestato tutto ciò che avrebbe potuto contenere la loro passione, trovansi impotenti contro di lei. Tale è Werther, misto desolante di miseria e di grandezza, vittima più delle sue buone qualità, che dei suoi difetti ». E Faust? Faust, dice il Weiss, riassume in sè tutti i sentimenti immaginarii cui si abbandonò la poesia tedesca liberatasi interamente dalla realtà. La passione di Werther aveva almeno un oggetto reale; con Faust la poesia ha spezzato l'ul-

timo anello che la congiungeva alla terra. « Il dottor Faust è disperato perchè la scienza umana non ha più segreti per lui: veramente in questo nostro povero mondo non sono molti i sapienti ai quali possa incogliere questa sciagura. Werther credeva, o poteva credere che, se non avesse conosciuta Carlotta, avrebbe potuto vivere virtuoso e felice. Il dottor Faust non ha siffatte illusioni. Egli di botto ci avverte che non conosce niente che possa rendere gli uomini o migliori o più felici; e perciò si dà alla magia. C'è egli da maravigliarsi che, con simili disposizioni, questo dottore singolare, che sa tutto e non sa niente, pretenda di eguagliare Dio stesso e di attribuirsi la potenza creatrice? » Con Faust siamo assolutamente nel regno delle chimere. Ora niente di più pericoloso che un idealismo non rispondente alla realtà della vita; tutti i mali della società umana derivando da ciò, che alcuni individui non sanno contenere i loro desiderii e le loro aspirazioni entro la cerchia ristretta del tempo, del luogo, della condizione, in cui toccò loro di vivere.

Goethe, osserva il Weiss, fu quasi il solo che si spaventò del successo dei suoi due libri; e, per opporre un rimedio al male, scrisse il *Trionfo della sensibilità*, col quale metteva in ridicolo la gioventù tedesca affettante idee lugubri. « Se la tristezza contemplativa, osserva il critico francese, non fosse stata che una moda, poteva bastare per rovesciarla il ridicolo; ma trattavasi di un male più profondo, che il secolo portava, per dir così, nelle sue viscere, male tanto più funesto, quanto le anime generose lo abbracciavano con una specie d'orgoglio, quasi fosse l'impronta della grandezza dell'uomo ». Ci voleva dunque qualche cosa di più forte, di più consistente; qualche cosa che dimostrasse che la vera poesia e la vera grandezza stavano appunto in ciò che i seguaci di Verther e Faust dispregiavano come basso e volgare. Il Goethe ebbe chiara l'idea di ciò: e cotesta idea venne maturandosi lentamente nel suo cervello, finchè un bel giorno ne balzò fuori l'*Arminio* e *Dorotea*.

*
* *

L'amore e il lavoro sono i due perni tra i quali si svolge la vita umana: se l'un d'essi manca, lo svolgimento della vita è necessariamente imperfetto.

Arminio è innamorato, come Werther; ma Werther è un *reveur*, cioè un fannullone, e Arminio un lavoratore.

Werther è perseguitato dall'idea che la vita umana è un sogno; per Arminio la vita è qualche cosa di reale e di saldo, la vita è sua madre, suo padre, la sua casa, i suoi campi, il suo paese, una sposa che, quando i genitori declinino, faccia rifiorir la famiglia, la vita sono i doveri e gli affetti che lo legano a tutte queste cose. Werther vede per la prima volta Carlotta andando con alcune amiche di lei a prenderla per una festa di ballo, la vede e se ne innamora; Arminio s'innamora di Dorotea vedendola, forte e animosa in mezzo alle sciagure e ai pericoli, farsi, ella giovine e sola, sostegno e conforto ai suoi compagni di sventura. Werther s'innamora di Carlotta, benchè sappia che ella è già fidanzata ad un altro, e seguita a nutrire ed accarezzare l'amore anche quando tale notizia gli è confermata da lei stessa; ad Arminio, appena sente di amare Dorotea, sorge pure il dubbio ch'ella possa non corrispondergli, che possa già avere uno sposo; ma egli sa già che, se il dubbio si avveri, dovrà strapparsi dal petto quell'amore, e sa che ne avrà la forza. Werther, non potendo resistere all'idea di perdere Carlotta, si uccide; Arminio, quando crede che il padre non gli consentirà di sposare Dorotea, è disperato anche lui, ma si propone di attutire il dolore andando a combattere per la difesa della patria.

L'amore di Arminio è, come si vede, molto diverso da quello di Werther. Per Werther, ce lo dice egli stesso, l'amore consiste nel « passare tutte le ore al fianco della donna amata, prodigare ad essa tutte le sue facoltà, tutti i suoi lumi, per dimostrarle ad ogni istante ch'egli si è dato a lei senza riserva ». Arminio cerca nella donna amata la compagna della vita, che lo conforti e lo aiuti nelle dure prove di essa, che sia la brava massaia di cui la sua casa ha bisogno, che sia l'allegrezza dei vecchi suoi genitori. Perciò, quando la scelta d'Arminio è caduta su Dorotea, per quanto egli sia certo che la scelta è buona, vuole ch'essa, osserva il Weiss, « sia confermata dalla esperienza dei due amici di suo padre, il pastore e il farmacista; e, per grande che sia il suo amore, egli se ne rimette al loro giudizio ».

Werther, dopo avere esposta quella bella teoria sul perfetto amore contemplativo, declama: « Eccoti un pedante in sottana, un uomo investito d'un ufficio pubblico, il quale dice (all'ama-

tore perfetto e contemplativo): — Mio bel giovinotto, amare è proprio dell'uomo, amate dunque da uomo: dividete le ore della vostra giornata: dedicate le une al lavoro, le altre alla vostra donna; fate un calcolo esatto delle vostre entrate: quando voi avrete provveduto a tutte le cose necessarie, io non vi proibisco di farle qualche piccolo regalo, ma raramente, e a tempo fisso; per esempio nel giorno della sua festa. — Il nostro giovinotto, se segue i precetti del pedante, diventerà un personaggio utilissimo, e consiglierei io stesso ogni principe d'impiegarlo nella sua cancelleria; ma quanto al suo amore, sarà scomparso, e se egli è artista, sarà scomparso anche l'ingegno. O amici miei, perchè il torrente del genio dilaga esso così di rado? perchè così di rado gl'impetuosi suoi flutti vengono a scuotere le vostre anime meravigliate? Egli è, cari miei, che sulle due sponde abitano persone gravi e riflessive, le cui ville, i cui orti e giardini sarebbero inondati e guasti; e quelle prudenti persone hanno gran cura di inalzar dighe, di far salassi, per allontanare il pericolo che le minaccia » (1).

Naturalmente il buon Werther non ha dimenticato i suoi studi di rettorica, e carica un po' le tinte nella pittura del pedante e delle persone gravi e riflessive che abitano di qua e di là dal torrente; ma in fondo, anche nella rappresentazione che egli ne fa, le persone gravi e riflessive e il pedante hanno ragione; ed Arminio può trionfalmente rispondere a Faust ed a Werther con queste parole del Weiss.

« Scacciate i vostri sogni, dottor Faust; invece di scavare di solchi la vostra fronte, bagnatela, secondo la legge divina, di sudori fecondi; prendete la vanga, se fa di bisogno, e non abbiate paura di diventare una bestia. In verità, Mefistofele fa bene la sua parte di diavolo e mènte allorchè pretende mostrarvi da per tutto o pace senza dignità, o dignità senza pace. Prendete la vanga, e andate a lavorare. — E voi, Werther, che cosa aspettate? Manca alle vostre facoltà una nobile occupazione, e in mancanza di essa, voi nutrite una passione che non potete nè sodisfare senza disonore, nè scacciare dall'anima vostra senza che vi lasci la disillusione ed il vuoto! Voi gridate incessantemente che siete inutile; voi correte incontro alla morte col pre-

(1) Goethe, *Die Leiden des jungen Werthers:* Erstes Buch.

testo che la vostra vita non ha un fine. Dateglielo dunque fin da oggi questo fine. Che bisogno c'è egli d'uno splendido teatro? A che cosa giova questa sete di virtù straordinarie? Compite umilmente il vostro lavoro di ogni giorno, e quando l'avrete compito, quando servirete utilmente il vostro prossimo, che cosa importa, per la sodisfazione del vostro cuore, se ciò avvenga nella cancelleria di una ambasciata, o nel gabinetto di un povero sindaco di Provincia? »

***

Mi si consenta un'ultima citazione. Tra le più belle osservazioni del Weiss, mi paiono queste ch'egli fa sull'amore. « Fra i sentimenti umani l'amore è il solo che occupi tutta l'anima dell'uomo, e lo faccia in qualche modo partecipare dell'infinito. Finch'esso dura, l'uomo non ha desiderii, nè rimpianti, è pienamente soddisfatto. Non appena l'amore comincia a nascere, tutto ciò che lo precedeva diviene secondario; la vita acquista allora un nuovo pregio, o piuttosto sembra ch'essa acquisti per la prima volta il suo pregio vero. Ma questo sentimento, che la natura fece profondo, pacifico e salutare, la società lo fa troppo spesso meschino, e la poesia il più delle volte non lo ha saputo fare che violento ». « Che due si sposino perchè si amano, è nell'opinione del mondo pura stravaganza; e d'altra parte amarsi e sposarsi sembra un atto volgare ed antipatico alla poesia ». Il mondo considera il matrimonio come un affare: e appunto per ciò i poeti considerano come inconciliabili l'amore e il matrimonio. Ma osserva giustamente il nostro scrittore, che « in nessun'altra cosa è più artificiale, più profonda e più dannosa questa separazione arbitraria, che la società e l'arte si sono accordate ad immaginare fra la realtà e l'ideale. Si direbbe che, per gustare al vivo il sapore dell'amore, bisogni, come i cavalieri antichi, strappare la fidanzata ai giganti e ai Saraceni; o che, in mancanza di giganti, bisogni almeno disputare il cuore da noi scelto alle convenienze del mondo, ai suoi più tirannici pregiudizi, e talora ai suoi obblighi più sacri ».

« Quale l'ha concepito il Goethe nell'*Arminio e Dorotea*, l'amore, per interessarci, non ha bisogno di questi temerarii procedimenti. In quel racconto, come da per tutto, l'amore nasce

per uno slancio irresistibile, non crede che ad un essere solo sopra la terra, in esso solo ripone la sua felicità, fuori di esso non vede che giorni scoloriti; ha le sue alternative d'infinita speranza e d'angoscie, di fiducia e di dubbio; ha gioie e tormenti; è al tempo stesso inquieto, risoluto, timido, esigente, poichè infine è l'amore. Ma, com'esso svolgesi in anime operose, nutrite fino allora di sentimenti sani, e avvezze da lungo tempo a non stimare che ciò che è buono, a non considerare come desiderabile se non ciò che è legittimo e possibile, non è a temere che esso si smarrisca e consumi la vita in agitazioni inutili. La ragione lo tempra senza indebolirlo; lo guida senza togliergli il suo incanto di libertà giovanile; gli comunica un non so che di forte, che basterà a far sì ch'esso, al bisogno, sappia contenersi e vincersi ».

Qui lo scrittore analizza brevemente l'amore in Arminio e in Dorotea e gli effetti che in loro produce, e conclude: « Inteso a questo modo — ed è quasi il solo modo naturale d'intenderlo — l'amore cessa di turbare l'esistenza, e ne compie l'armonia. Esso riprende il suo legittimo posto nell'ordine universale; compie lo svolgimento naturale dell'uomo; prepara ed aiuta quello della donna; la famiglia che lo santifica riceve da esso uno splendore ineffabile. Esso non è più una passione, è una parte essenziale della virtù ».

*
* *

Può darsi che, nel campo della pura speculazione filosofica, avesse ragione il Leopardi quando asseriva che, la vita essendo infelice, la morte è preferibile, e preferibile alla morte il non nascere; può darsi che, secondo quel concetto, il sommo della saggezza dovesse consistere nel lasciare che il genere umano, cessando dal riprodursi, scomparisse dalla faccia della terra; ma poichè, nel campo dei fatti, la grande maggioranza degli uomini antepone l'infelicità dell'essere alla felicità del non essere; e poichè, nonostante le lamentazioni e le imprecazioni di Tizio, di Caio e di Sempronio, se qualche cosa va loro a traverso, Tizio, Caio e Sempronio non pare che se la sentano di operare a puntino secondo quella saggezza, che dovrebbe condurre il genere umano ad estinguersi; noi dobbiamo ammettere che la perma-

nenza continua di esso genere sulla terra è un fatto, se non razionale, legittimo.

Ammesso questo, è evidente che giova meglio cercare di persuadere agli uomini l'utilità che l'inutilità della vita, procurare di rendere ad essi la vita piuttosto grata che odiosa. Non è dubbio che l'autore del *Werther* pensasse così quando compose l'*Arminio e Dorotea.*

Si capisce che, ad una certa età, e in certe date condizioni dell'animo, il *Werther* sia una lettura più eccitante dell'*Arminio e Dorotea*, e appunto perchè più eccitante, più gradita. Ma chi ha detto che i cibi eccitanti sieno i più nutritivi e più sani? E chi oserà avere un'opinione diversa dal Goethe, il quale di tanto preferiva l'*Arminio e Dorotea* al *Werther*, di quanto le cose sane alle malate? Anzi, chi, pur essendosi scaldato in gioventù alle declamazioni di Werther, non si sentì in un'età più calma, e però meglio atta ai godimenti più puri dell'animo, dolcemente commosso ai semplici discorsi d'Arminio e di Dorotea? Certe pagine del *Werther*, che a venti anni mi empivano d'entusiasmo, oggi mi lasciano freddo; invece non posso rileggere senza commuovermi parecchie scene dell'*Arminio*; questa, per esempio, che, per finire, metto sotto gli occhi dei miei lettori nella traduzione del Betteloni.

Dorotea, che crede esser venuta in casa d'Arminio come serva, non come sposa, agli scherzi coi quali è ricevuta dal padre d'Arminio, si turba e si adira. Arminio prega il Pastore di chiarire l'equivoco. Il Pastore, che vuol mettere alla prova la virtù di Dorotea, ingarbuglia maggiormente la cosa; e Dorotea, che già sente di amare Arminio e lo confessa, capisce di non poter rimanere come serva in quella casa, e dichiara di volersene andare sull'istante. Arminio si volge ad essa, e le dice:

« Non ti pentir del pianto, nè il breve dolore t'incresca;
compion essi i miei voti e, come desidero, i tuoi.
No, alla fonte non venni l'egregia fanciulla straniera
a impegnare per serva: io venni a cercar l'amor tuo.
Ahi, ma il mio timid'occhio non seppe in te legger l'impulso
del cuore, e l'amicizia sol vider ne' tuoi gli occhi miei,
quando incontrati e insiem salutati si furo gli sguardi
nostri nel mezzo al limpido specchio del fonte tranquillo.

In casa averti almen m'era un essere a mezzo felice,
or tu mi fai felice appieno. Oh mi sii benedetta! »
E la fanciulla il giovin guardava commossa,
nè rifiutò l'amplesso e il bacio, suprema delizia,
quando agli amanti son sicurezza bramata gran tempo
d'un avvenir beato, ch'eterno allor sembra ad entrambi.
Agli altri aveva il prete spiegata ogni cosa frattanto;
ma la fanciulla venne al padre, e chinandosi piena
d'affettuosa grazia, la man, ch'ei volea ritirare,
a lui baciò e gli disse: « A me in vario modo sorpresa
perdonerete il pianto, che fu pria d'affanno, che adesso
di gaudio è sol; quel senso e questo deh voi perdonate.
Ch'io la calma recuperi nella fortuna novella
che mi toccò lasciate: ma il primo fastidio che ignara
e ingannata vi diedi, sia l'ultimo ancora. Il servizio
affettuoso al quale io m'ero da serva obbligata,
fedelmente la figlia a voi presterà in egual modo ».
Tosto abbracciolla il padre, le lagrime sue nascondendo;
ma venne a lei la madre e assai cordialmente baciolla,
e si scotean la mano le donne in silenzio piangendo.

G. Chiarini.

IL DRAMMA DI SAN GIORGIO

ROMANZO

VII.

Profondamente turbato, Maurizio rimase là, con gli occhi fissi in quel punto luminoso che gli appariva dal vano dell'uscio, e con un sorriso impresso, suggellato sulle labbra.

Un grido di gioia infantile, scoppiato a mezzo dell'aia, lo salutò. Gisella aveva riconosciuto Maurizio. Affrettando il passo, la grande bambina ebbe l'aria di spiccare un volo verso di lui, come se volesse gittarsi nelle braccia d'un fratello non più veduto da lungo tempo.

— Ah, lo dicevo ben io che m'aspettava una novità al Martinetto; — gridò ella, stendendo la mano a Maurizio e fissando in lui i suoi belli occhi incantati. — Poc'anzi, di là dal Fontan, ho incontrato un bel serpentello, che se ne stava arrotolato come un braccialetto intorno alla cima di un masso e mi guardava coi suoi occhietti maliziosi. Non aveva paura di me; ed io non l'ho avuta di lui.

— Signora... — mormorò Maurizio, sgomentato.

— Perchè avrei dovuto averne? — ripigliò la contessa. — Vedere un serpente è di buon augurio; significa incontro inaspettato.

Maurizio aveva vinto quel primo suo sentimento di paura, e sorrideva, tentennando la testa.

— Ecco, — diss'ella, — io so bene che cosa significhi il vostro sorriso. Se fosse stato un boa o un serpente a sonagli, non è vero? Ma qui non ci sono serpenti a sonagli, nè boa; non si tratta che di povere bisce inoffensive, e il buon augurio rimane. Del resto, non si è avverato? Ma vediamo prima di tutto questa buona Biancolina. Come va?

— Bene, signora, di bene in meglio; ho dormito tutta la notte, quasi d'un sonno.

— E mangiato?

— No, per aspettarvi. Non mi avevate detto ieri che volevate far colazione al Martinetto?

— Certamente; ed ecco qua il mio tributo di provvigioni; il poco che ho potuto portare nella mia bisaccia, che non è quella dei frati cappuccini.

Così dicendo si toglieva una borsa ad armacollo e l'apriva sulla tavola, cavandone dei piccoli panini dorati, un cartoccio di biscottini, e un secchiolino di legno ermeticamente chiuso alla bocca.

I ragazzi si erano appiccicati agli orli della tavola, per essere ai primi posti; ed anche allungavano le mani, per carezzare, se non addirittura per prendere.

— Vedere e non toccare, bambini; almeno per ora; — disse Gisella. — Ma che cosa vedo, signor Vittorio? che cosa vi ho raccomandato ancora ieri mattina?

Il ragazzo si fece rosso in volto come una fragola, e scappò via lesto lesto. Due minuti dopo tornava con la faccia umida, ma a Dio piacendo, abbastanza pulita.

— Va bene, così; la faccia ha da essere sempre netta e tersa come uno specchio, mi capite? — riprese la signora, mescolando gli ammonimenti alle lodi. — Prendete esempio dalla vostra sorellina, che è sempre così linda.

— Ah, non tanto, signora, non tanto! — esclamò Biancolina.

— Eh, dico in paragone di suo fratello; — rispose Gisella. — Del resto, a quell'età non si può e non si deve pretender troppo. L'essenziale è di non lasciar mancare gli avvertimenti. Che cosa avete preparato, Biancolina?

— Le ova fresche, il latte, il burro, tutto quel poco che abbiamo.

— E il resto l'ho portato io, compreso il caffè fresco e lo zucchero. Ora a noi; il fuoco è già acceso, come vedo. Signor Maurizio, aiutatemi. Prendete il latte; è laggiù sulla madia, in quel mastello coperto; e riempitene il bricco che è sulla cappa del camino. Il più grande, intendiamoci; l'altro lo metterete al fuoco, dopo averlo riempito d'acqua. No, no, Biancolina, state lì, voi; — soggiungeva Gisella, non permettendo che la convalescente si occupasse di nulla. — Vogliamo far tutto noi altri.

Maurizio era entrato con molta gravità, ed anche con bastante intelligenza, nelle sue funzioni di sottocuoco. Gisella, frattanto, con la diligenza e la sveltezza delle buone massaie, apparecchiava la tavola. Sapeva o indovinava dove fosse ogni cosa. Presa la tovaglia, la spiegava e la stendeva sulla lastra, mettendoci poi su i tovagliuoli, rozzi come la tovaglia, ma bianchi e freschi di bucato com'essa. Poscia accanto ai tovagliuoli dispose i piatti e i bicchieri, aggiungendo i panini che aveva portati con sè.

— Ho fatto bene a largheggiare nel numero, — diss'ella, lodandosi un poco. — Presentivo ancor io che avremmo avuto una bocca di più. Ora alle posate; saran qui nel cassetto. Bene, è anche qui il pan bigio, che mi piace tanto. Lo faremo a fette, per istenderci il miele. A voi, Maurizio; un coltello, e apritemi questa secchiolina.

— Non farò schizzare il miele? — domandò Maurizio, introducendo la punta del coltello sotto l'orlo del coperchio.

— Eh via, con un po' di grazia! Del resto, mi pare che diciate per celia. Vedo bene che faremo di voi qualche cosa.

Appena il bricco dell'acqua calda staccò il bollore, Gisella andò a versarci dentro il suo caffè in polvere. Un buon odore aromatico si diffuse per la cucina, che era sala da pranzo, anticamera e salotto ad un tempo.

— Riuscirà un caffè alla turca; — notò Gisella, ridendo. — Piace a voi Mau... signor Maurizio?

— Certamente è migliore; — rispose il signor Maurizio, dolcemente solleticato da quel Mau... senza signore. Gisella si era pentita, ma tardi; già due minuti prima, senza avvedersene, lo aveva chiamato Maurizio senz'altro.

Cinque o sei minuti dopo, era ogni cosa all'ordine; perfino le ova, gittate nel paiolo dell'acqua bollente. Quelle ova a bere

furono il principio della colazione; fresche, eccellenti, sorbite con grande facilità da Maurizio e da Gisella, con un po' più di lentezza da Biancolina, non senza guai per la tovaglia da Rosina e da Vittorio, che riuscirono ancora ad impiastricciarsi la faccia. Fu un'impresa non lieve per Gisella, il ripulirli a dovere. I due bambini tendevano per altro di buona voglia il musino a quella graziosa mamma improvvisata, ben sapendo che non voleva veder volti insudiciati.

— Ah, la buona *menagère!* — esclamò Biancolina. — Peccato non ne abbiate dei vostri.

— Che! non è forse meglio così? — rispose Gisella. — Per amare i bambini non è necessario averne dei proprii, ed ogni opinione contraria non muove che da un inavvertito sentimento di egoismo. Io li amo perchè sono creature innocenti, e non perchè mi debbano appartenere. Quando vedo una bella aurora, l'amerò forse meno, perchè non è mia? l'amerei di più, se fosse mia? Idee false, mia cara Biancolina, idee false, quando crediamo che per amar bene i bambini dobbiamo averne dei nostri. False almeno, — soggiunse Gisella, — per una certa classe di persone; ad esempio per me. So bene che per voi, se non ne aveste, sarebbe una pena, non potendo amare e proteggere i miei. Ma io posso, come vedete, amare i vostri, proteggerli anche, ed averne il diritto, solo che io sappia metterci un pochino di buona grazia.

— Un pochino! — esclamò Biancolina, ridendo.

— Ebbene, diciamo anche molto, — replicò Gisella, — purchè mi vogliate bene. Son felice di essere amata; solo a questo patto è buona la vita.

Maurizio stava a sentire, attonito, sbalordito, ma non da quelle parole, a cui del resto prestava poca attenzione, contentandosi di gustarne la musica. Non poteva credere a sè stesso, non riusciva a capacitarsi com'ella fosse là, davanti a lui; come egli si trovasse a tanta festa, che non s'era aspettata, e che non intendeva per qual miracolo gli fosse venuta. In che modo aveva potuto la contessa Gisella capitare a quell'ora mattutina sulla montagna? e come poteva con tanta facilità rimanere lassù, accanto a lui? Ma non era ancor tutto; e d'altro doveva maravigliarsi tra poco.

— Signor Maurizio, — diss'ella ad un tratto, rivolgendosi a lui, — sono contenta di avervi trovato, perchè facevo conto

di venirvi a cercare, questa mattina per l'appunto. Già, non mi fate quel viso.... Appena bevuto il latte e sorbite le ova del Martinetto, volevo calare al Castèu, che è così bello... tanto bello, che me ne è rimasto un gran desiderio negli occhi.

— Signora... — balbettò Maurizio, — ci potete venir sempre.

— E infatti, così farò. Avevo bisogno di voi, per una faccenda che mi preme moltissimo; e si tratterà d'un discorso un po' lungo. Ma non vi spaventate, ve ne prego; altrimenti non saprò più da dove incominciare. Sarei venuta sola, per un sentiero che non conosco. Voi siete qui, per fortuna; verrò dunque al Castèu in vostra compagnia, e avrò il vantaggio d'imparare la strada.

— Sono ai vostri ordini; — disse Maurizio.

La colazione era finita, e Gisella si alzò.

— Te ne vai, madama? — gridò Rosina, aggrappandosi alla gonna di Gisella.

— No, cara; cioè, sì, ma per ritornare fra poco. Infatti, — soggiunse ella, — non voglio attraversare il paese, con quei lastroni sconnessi. Anche quassù ci sono dei brutti passi, ma non tanti; e poi non c'è pericolo d'ingoiar polvere, come laggiù. Ritornerò dunque per di qua, e vedrò ancora la mia Biancolina, coi suoi cari ragazzi. Non partirò, per altro, senza aver bevuto un sorso d'acqua fresca. Animo, signor Maurizio: prendete quella secchia; si va alla fontana; io porto il bicchiere.

Maurizio si armò della secchia di rame, che era stato pronto a spiccar dall'arpione. In verità, si poteva farne qualche cosa, di quell'uomo, sebbene in quel giorno capisse poco. Ed anche si avviò difilato alla fontana, specie di fossatello scavato al piede d'un masso e mezzo coperto da un arco di fabbrica, che era facile di scorgere da un lato del piazzale, dalla parte della montagna. Quell'acqua doveva essere una derivazione della grande cascata, che rumoreggiava un cinquecento passi più in là. Maurizio attinse l'acqua; Gisella mise il bicchiere nella secchia, e bevve a larghe sorsate il fresco umor cristallino, mentre egli stava immobile, contemplando la candida gola tesa della sua graziosa vicina. Gisella era un fior di bellezza, di salute, di buon umore, di astuzia garbata. Come lo guatava, infatti, come lo guatava di sbieco, con la coda dell'occhio malizioso, mentre teneva alto il mento e quella gola scoperta! Ma ad un certo punto le venne da ridere, e fu lì lì per ispruzzar l'acqua in aria.

— Badate! — diss'ella. — Mi farete far la figura di un mascherone da fontana.

— In che modo? — chiese Maurizio, trasognato.

— Ma sì, con quella vostra faccia d'uomo che non capisce...

— Infatti, signora...

— Ebbene, se non capite ora, capirete poi. Perchè tanta fretta? Non sarò mica tanto crudele da ricusarvi i miei lumi superiori.

Maurizio intese che il meglio era di non lambiccarsi il cervello. Perchè almanaccar tanto, e fantasticare sulle cose che si dovranno conoscer poi perfettamente? Prese il bicchiere che Gisella gli offriva, e bevve a sua volta, ma senza aver l'aria di notare la cortesia grande e di farne le meraviglie; poi riportò tranquillamente ogni cosa in cucina. Poco stante, salutata la Biancolina e accarezzati i bambini, si avviò con Gisella verso il balzo dell'Aiga; la stessa strada per cui era venuto.

Andarono per un tratto in silenzio. Gisella passava di là per la prima volta, e guardava le rovine del lungo fabbricato con curiosa attenzione.

— Che cos'era tutto ciò? — chiese ella a Maurizio.

— Un martinetto, signora, una grande fucina per raffinare il ferro. Qui, per l'appunto, era la ruota che metteva in movimento il maglio.

— La ruota! ma l'acqua è ancora molto lontana.

— Sì, la cascata è trecento passi più in là. Ma l'acqua da far girare una ruota dev'essere di un volume determinato; bisogna dunque derivarne la quantità necessaria. Vedete infatti quel canale, mezzo coperto di sterpi; quello portava l'acqua. Lassù, dietro quella balza, era la presa dell'acqua. Volete che andiamo a vedere?

— Perchè no? È un luogo tanto bello!

Risalirono la costiera, andando egli innanzi, per insegnarle la strada. Non era quello il sentiero che doveva avvicinarli al Castèu; ma il signor Maurizio non pensava più affatto al Castèu. Così, risalendo, giunsero davanti alla macchia dei nocciuoli.

— Che bell'angolo di mondo è mai questo! — esclamò Gisella, fermandosi in contemplazione. — Si sente anche lo strepito della cascata. Ma l'acqua non si vede.

— Se vi fidate di entrare in questa macchia, c'è là dietro

un buon posto e molto sicuro per ammirar la cascata, forse nel suo punto più bello.

— Perchè non mi fiderei, col signor Maurizio per guida? — diss'ella, avanzandosi risoluta.

Maurizio abbrancò i rami che gli vennero primi alle mani, e fece largo alla signora in mezzo a quel folto, dove ambedue si trovarono chiusi. Ella s' inoltrava quanto permettevano via via le bracciate del suo compagno, e rideva.

— Siamo prigionieri nella selva incantata; — diceva.

— Un po' di pazienza, signora; — rispondeva Maurizio. — Ancora una ventina di passi, e riusciremo alla luce.

Egli intanto si lodava in cuor suo di aver fatta quella strada due ore prima. Se nella mattina non avesse ceduto al primo impulso di rivedere il torrione dei suoi ricordi infantili, certamente non avrebbe osato allora di condurre la contessa Gisella a metter piede in quella fratta. Ed ebbe a parerle di sicuro la più esperta delle guide di montagna, poichè per l'appunto una ventina di passi più in là finiva la macchia dei nocciuoli e davanti alla contessa si schiudeva l'ingresso di una piattaforma merlata.

— Nuovo! Che cos' è?

— Un belvedere, signora. Di laggiù si presenta come un torrione, di quassù come un terrazzo.

Gisella seguí Maurizio sulla piattaforma, guardandosi intorno ammirata.

— Bello, bello, questo nido nel verde! Buon giorno, cardellini, lucherini, o che altro vi siate; — gridò ella ad uno sciame di uccelletti che spulezzavano dalla frappa. — E questo bel sedile a cerchio? Vedete che idea meravigliosa!

Il fragore delle acque cadenti era un po' forte per verità; pareva che dovesse spegnere le parole in bocca. Gisella si affacciò alla merlata per vedere l'abisso; ma subito si trasse indietro. Lo spettacolo era stupendo, ma dava anche il capogiro.

— Sediamo; — diss'ella; — tanto abbiamo da discorrere.

— Sediamo; — rispose Maurizio; — sarà meglio qui che al Castèu. Ma proprio sareste venuta questa mattina laggiù?

— Certamente. Avevo da chiedervi un favore.

— Potevate scrivermi.

— E voi rispondermi una bella lettera compassata, cortese, ma fredda, non è vero? Ci avrei fatto un bel guadagno! No,

niente lettera, andiamo noi. Non c'era che un pericolo: che foste partito nella mattina.

— Oh, non ho più occasione di muovermi, — disse Maurizio, — dopo il viaggio che ho fatto... il giorno che lo avevo annunziato.

— Il gran viaggio di tre giorni! — esclamò ella, sorridendo maliziosamente. — E ne siete ritornato di nottetempo, come un malfattore, per chiudervi in casa, per nascondervi ad ogni vivente. Ma non così bene, che io non lo sapessi. Uscivate soltanto per prendere il sentiero dei monti; anche questo sapevo. Che vi pare? che io non ci abbia una buona polizia? Molte cose ho saputo, signor Maurizio; e per una tra tante posso e voglio dirvi: siatemi amico; qua la mano, che io vi esprima in una stretta, buona e fraterna, tutta la mia gratitudine.

— Gratitudine! Di che?

— Di aver pagato ad un padrone esoso il semestre di quella povera gente laggiù.

— Io?... — balbettò Maurizio, confuso.

— Sì, ditemi ancora che non è vero.

— E non lo negherò. Ma come lo sapevate voi?

— Ah! — gridò ella, battendo allegramente le palme. — Non lo sapevo, quantunque mi paresse di averlo indovinato; non lo sapevo ancora, e adesso lo so. Già, non potevate essere che voi; ed io quasi mi vergogno di essere stata in dubbio un momento. Figuratevi, l'altro giorno ero andata in paese... sperando anche un pochettino d'incontrarvi; ma siamo giusti, non ero scesa per voi, volevo vedere il signor Finaia, indegnissimo proprietario del Martinetto, e probabilmente di questo bel nido verde; volevo vederlo, dico, per ottenere da lui che aspettasse ancora qualche settimana a rientrare nel suo avere. Il povero Feraudi, gli soggiungevo, avrebbe venduta la sua ultima mucca, per soddisfarlo. Non occorre, mi rispose il Finaia, sono stato pagato; serbi la mucca per un altro semestre, se non riuscirà neanche allora ad avere la somma necessaria. Ora, vedete, signor Maurizio; quella povera gente s'immagina che sia stata io, la benefattrice, ed io non posso lasciarle credere quel che non è; vi chiedo dunque il permesso di dirgli chi è stato.

— No, non ve lo posso concedere.

— E se me lo prendessi... per caso, non mi guardereste più in viso?

— No, vi scongiuro, non dite nulla. Più tardi, se mai; ci sarà sempre tempo. I ringraziamenti mi opprimono. Notate che quel giorno ero andato ancor io dal Finaia coll'idea di ottenere una proroga. Il Finaia mi rispose male, ed io allora, stizzito, pagai; ma invitandolo a non dire il mio nome.

— E non me lo ha detto, signor Maurizio. Sono stato pagato; furono queste le sue precise parole, e non volle aggiunger di più. Dunque, signor Maurizio, voi siete stato tanto buono; e non mi dite che i ringraziamenti vi opprimono, perchè voglio esservi grata io, che avrei pagato tanto volentieri il signor Finaia. Ma io non avevo quella somma; avrei dovuto domandarla, essendo *en puissance du mari* e non potendo disporre di nulla, neanche del mio, senza farne richiesta, senza darne notizia. So bene che avrei ottenuto; ma per tante ragioni non mi piaceva di chiedere. Quante cose che una donna non può fare! E come sarei insorta, come mi sarei ribellata, quel giorno che voi siete partito da casa nostra! Perchè avevate ragione, Maurizio, e niente giustificava quella mala risposta.

— Non parliamo di ciò, ve ne prego; — diss'egli. — Io ho inghiottito l'offesa; se ho dovuto in qualche modo provvedere alla mia dignità, credete che ciò non fu senza mia pena, e grandissima. Io piuttosto credevo che quella sfuriata a proposito di opinioni filosofiche dissimulasse un altro sentimento, la noia di vedermi in casa sua.

— Qui v'ingannate, non c'è nulla di questo. Lo avete contradetto nelle sue opinioni scientifiche, e ciò lo ha fatto andar fuori. È il suo tallone d'Achille. Egli si chiama Ettore, per verità; ma non ha meno, per questo, il suo punto vulnerabile. Guai a toccarlo sulla filosofia positiva. Di aver passato il segno, è convinto anche lui. Il primo giorno stette grosso con tutti; il secondo parlò a monosillabi; il terzo, non so più a qual proposito, uscì in questa confessione: « ho il vizio di lasciarmi portare dall'impeto della passione, e il sentir troppo non è scusa valevole; un giorno o l'altro mi schiaffeggerò ».

Maurizio non ebbe neanche la forza di sorridere a quella frase, che esprimeva in forma così comica un pentimento. L'immagine di quell'uomo gli tornava incresciosa; da parecchie ore l'aveva costantemente negli occhi.

— Come avete potuto — diss'egli — uscir così presto di casa?

— Ah, se ci fosse lui, mi sarebbe stato impossibile; — rispose candidamente Gisella. — Non già perchè egli m'impedisca di andar fuori; ma perchè si fa colazione insieme alle dieci. Egli è partito ieri, e rimarrà fuori una settimana. La passione per l'esercito è ancora forte in lui; ha voluto assistere a certe esperienze d'artiglieria che si fanno a Vincennes; approfittando dell'occasione, ha accompagnato il suo amico Dutolet, che finiva la sua licenza di quaranta giorni. Ecco perchè ho detto ieri a Biancolina che molto probabilmente sarei venuta a far colazione da lei. Ho la mia settimana di libertà; voglio andare attorno per monti e per valli. E verrò anche al Castèu.

— Il Castèu sarà felice di accogliervi. Ma badate; egli saprà della visita, e non gradirà che da parte vostra si sia fatto un passo simile.

— Perchè? Non siamo sempre in relazione con vostra sorella? E l'aver annunziato voi di dover partire da San Giorgio, per quanto se ne potessero indovinar le ragioni, non sarebbe bastante a farci trascurare un obbligo di cortesia. Diciamo piuttosto — soggiunse Gisella, con la sua graziosa malizietta, — che la montagna è assai bella, che qui si sta bene, e ci si chiacchiera meglio. Avrò dunque il piacere di vedervi in alto. E poi, e poi, spero bene che appianeremo tutto, non è vero?

— Ah! impossibile; — proruppe Maurizio. — Impossibile che ci rivediamo alla Balma... E forse, anche qui...

— Che cosa dite, signor Maurizio? perchè?

— Perchè!... Me lo chiedete, signora? Voi mi avete parlato testè di un'amicizia fraterna; ed io... io non vi posso esser fratello.

— Lo so bene; ma allora, non ci si ha più da vedere come amici? Voi non ragionate, signor Maurizio. E come? mi fate conoscere la vostra bontà di cavaliere, la vostra cortesia, la vostra gentilezza squisita; mi conducete qua, dove io sto così bene a discorrere con voi, dimenticando ogni cosa, e poi mi mandate via?

— Ma io non posso dimenticare... debbo dirvelo? è infine un debito di lealtà; non posso dimenticare... che vi amo.

Maurizio pensava che a quelle parole la terra gli si dovesse sprofondare sotto i piedi. Era una grande audacia, la sua; ma era meglio parlar chiaro, e dire a quella donna a quale

aspra battaglia si sarebbe esposto il suo cuore, accettando il partito da lei candidamente profferto.

Gisella non si adontò, non rise: calma, se non tranquilla, perchè ella pure doveva fargli una confessione solenne, rispose:

— Ebbene, anch'io, signor Maurizio, vi amo. Zitto, non mi dite più nulla. Non guastiamo il valore delle nostre parole; viviamo profondamente il silenzio di quest'ora. Qua la vostra mano, nella mia! Ma come arde la vostra, mio povero amico!

VIII.

Ci sono parole nei vocabolarii, costrutti e locuzioni nelle grammatiche; ci stanno a guisa di forme morte o dormenti, che si ravvivano o si ridestano al suono della voce da cui son richiamate. Ma il risuonar loro è nulla, o ben piccola cosa. Ognuno può leggere, ognuno può dire, poichè la favella è proprio carattere dell'uomo; ma il sentire, il far sentire ciò che la voce esprime, tutto ciò che una parola, una frase, può contener di pensiero, è dono di pochi, fortuna di rari momenti solenni. Con le stesse parole si può riuscir vuoti, molesti a chi ci ascolta, a chi legge, ed anche si può scrivere un canto di Dante o una scena dello Shakespeare. Il momento solenne che suscita le forme dormenti, la collocazione che le atteggia, l'impeto che le muove, l'accento che le anima, il gesto che le sostiene, ecco la vita, per cui ciò ch'era piano risalta, ciò che era umile diventa sublime, ciò che si sarebbe a mala pena ascoltato inebria, commuove, rapisce.

Maurizio non s'aspettava quella risposta di Gisella, non l'aveva immaginata possibile, non aveva parlato per provocarla; aveva ragionato dell'amor suo per onesta sincerità, per risoluto disegno, per ingenua ma non bassa speranza, fosse pur doloroso parlare, fosse pur dannoso scoprirsi, amaro dover rinunziare alla vista di quella divina creatura. Voleva fuggire, non rimanere, il poveretto; perciò aveva parlato a quel modo. Ma gli era avvenuto di sceglier male il momento, e forse peggio la frase. Del resto, a che sofisticar sulla frase? Tutto ciò che noi diciamo ha il color dell'ora, triste o lieta, benedetta o maledetta, in cui l'animo nostro ha trovato modo di esprimersi. Quando non è più tempo, le frasi che dovrebbero ritrarci indietro son quelle che

ci travolgono, le parole che vorrebbero salvare son quelle che pèrdono.

Intendiamo lo stato di Maurizio. Quella mano che lo aveva già fatto tremare una volta, stringendo la sua un po' più forte dell'usato, quella mano lo fece fremere, riardere per tutte le vene. Ed anche Gisella, innocente creatura, non sapeva in quel punto che cosa dicesse o facesse, nè dove potesse condurla quel moto di sincerità. Dote o sventura dell'amor vero è il non veder nulla davanti a sè, nè d'intorno, quando il cuore ha parlato, cedendo alla sublime follìa che lo invade. Ma infine, per questa follìa siamo nati, e chi se ne parte dalla vita senza averla provata, può dire di non esser vissuto. È ben vero, per contro, che porta le sue tristi conseguenze il provare: qualche volta chi l'ha provata ne muore; qualche volta sopravvive, ma come un sognatore, come un sonnambulo, come un'ombra di sè stesso; il morto che cammina, secondo il detto comune.

Ne avrete veduti anche voi, di questi uomini strani, che vi stanno là come incantati. Parlate, ed hanno l'aria di ascoltarvi; li invitate a guardare questa o quell'altra cosa che vi abbia colpito, o che attragga l'attenzione universale, ed anch'essi guarderanno dove voi dite. Ma interrogateli, e vedrete; vi parranno tornati allora allora dall'altro mondo. Costoro pensavano ad un loro momento vitale, quello a cui mirano e per cui respirano tuttavia; lo richiamavano, il bell'attimo fuggito; felici un istante nella memoria, lo rivivevano ancora. In quelle maravigliose ricostruzioni del desiderio si sente la vanità di tante cose miserabili, per cui gli uomini mediocri si struggono, i deboli amattiscono, i vili strisciano, i cattivi schizzan veleno. Comandare ai proprii simili, essendone schiavi; figurarsi di trascinarli, essendone trascinati; credere d'ingannarli, essendone ingannati; è questo il gran fine della vita?

Maurizio si risvegliò dal suo momento di ebbrezza. Era lui, lui ancora, o non forse un altro, il vittorioso, il felice, il signore dell'universo? Anche lei, la divina creatura, gli appariva trasfigurata, per miracolo d'amore. Nuovo mondo era quello, altra regione, ignota sfera per lui; e ci viveva così bene! Come in una di quelle nubi, luminose e fragranti, dove la fantasia dei poeti ha finto o indovinato che si celino trascorrendo sulla terra gli spiriti puri, gli abitatori del cielo, Maurizio visse estasiato in quel

mondo, delle cose dell'esistenza lasciando ogni cura alla consuetudine, esperta guida che non ha sempre mestieri del raziocinio. Non fa altrimenti il sonnambulo; va diritto e sicuro, adempiendo a tutti gli uffici dell'uomo desto; per una cosa sola, che è la sua mèta, il suo pensiero dominante, continua il sonno ed il sogno.

Vederla apparire ogni giorno lassù, nel verde aereo nido, accanto alla cascata dell'Aiga, che momento per lui! E come volavano inavvertite le ore, mentre la montagna custodiva il suo dolce segreto! Gli uccellini della macchia non fuggivano più, vedendo appressarsi quei due fortunati, immemori, inconsapevoli d'ogni altra cosa che non fosse il loro affetto scambievole. Erano due amici, oramai, per la gaia famiglia del bosco. Spensierati come voi, cardellini del prato, si amavano senza badarsi d'attorno, s'inebriavano della stessa fragranza silvestre, della medesima freschezza, della medesima gioventù del creato; unica immagine l'ora presente, unico pensiero il fido colloquio, unica legge l'amore.

Gisella era calma nella intensità della sua gioia, piena della sua felicità di dea, vera figlia della natura, come l'avevano voluta i suoi educatori. Sentiva allora, per la prima volta, tutta l'ebbrezza del vivere; quasi per effetto di rivelazione subitanea vedeva più addentro negli arcani delle cose; una lingua fin allora sconosciuta dischiudeva i suoi misteri per lei. Le pareva d'intendere le voci degli uccelli nella frappa, e si fermava estatica ad ascoltarli. — Sentite, Maurizio: questo dice alla sua compagna che la mattinata è splendida, e che si potrebbe fare una volata fin lassù, da quei ginepri. E quest'altro... ma no, diciamo quest'altra... Sapete di chi parla? Di voi, signorino; dice che siete buono, e le piacete a quel modo. Cara, ma brutta! ragiona troppo bene, e non mi va. Che cosa deve importare a voi, signorina, che il mio Maurizio sia buono? Non ha mica da esserlo per voi.

Maurizio rideva, partecipando con tutta l'anima a quei giuochi infantili della divina creatura. Ma non c'era sempre da ridere. Quel giorno stesso, ad esempio, volendo forse prender consiglio dagli uccellini, Gisella s'inerpicava sulle alture, alla volta dei ginepri. Lassù, presso un cespuglio, aveva veduto due serpi avviticchiate che davano sembianza del caducèo di Mercurio. Si era avvicinata, al solito, da vera figlia d'Eva, con molta curio-

sità e senza ribrezzo, mostrando a Maurizio, che invano cercava di tirarla via, come una di quelle serpi avesse la testa quietamente posata tra le fauci dell'altra, ammiccando di là sotto con gli occhietti astuti, mentre all'altra, che la teneva stretta fra i denti, si vedeva palpitare con ritmo accelerato la gola gialliccia. Stranezza di voluttà in quelle due care bestiuole!

— Andiamo, via, — diceva Maurizio; — potrebbero essere due vipere!

— Ebbene, che importa? — rispondeva Gisella, senza volersi spiccare dal posto. — Esse amano e non badano a noi; si lascerebbero uccidere, piuttosto che muoversi di lì. Guardate che ingegno, se sono velenose come voi dite; amandosi come fanno, si nascondono a vicenda il veleno.

Maurizio non ebbe pace finchè non l'ebbe allontanata dalle serpi.

— Lasciamole amare a modo loro — diss'egli; — chi ama non vuol testimoni.

Gisella sorrideva, socchiudendo i grandi occhi d'indaco e sprigionandone lampi di faville d'oro, come avrebbe detto il Chiabrera; quindi, arrovesciata la bionda testa sull'omero, porgeva la bianca gola ai baci del suo sgridatore, per cui era tanto lieta, tanto superba d'esser bella.

Qualche volta vedevano in lontananza il Feraudi, piantato a guardia del suo armento su qualche rialto della montagna. Il contadino vedeva loro aggirarsi più spesso all'aperto, per far le scorribande, che non andare al Martinetto, dov'era la sua convalescente, tacito pretesto a tutti quegli incontri quotidiani. Vedeva, dico, ma non dava segno di ravvisare, e lento nei gesti si voltava a guardare da un'altra parte.

— Si è avveduto; — mormorava Maurizio.

— Non dirà nulla, amico mio; — rispondeva Gisella.

— Perchè?

— Perchè ci è riconoscente e ci ama.

— Pure, bisognerà esser cauti.

— Sì, sì, siamo cauti, mio bel gesuita.

A Maurizio non piacevano i titoli; non gli piaceva nemmeno che per dargli del furbo o dell'ipocrita fosse usato quel nome. Sentiva del resto in quella locuzione l'effetto naturale, inavvertito, della scuola a cui aveva imparato Gisella. Quello

era di certo il linguaggio del conte Camillo, soprannominato il miscredente. Gl'insegnamenti sono come le inondazioni, che si sovrappongono e fanno sedimento; essi lasciano sempre un deposito di frasi negli orecchi più delicati. Quelle frasi riappariscono qualche volta, senza che pur ci si pensi, e ci si dia importanza veruna; riapparendo, dimostrano quale sia stata la scuola. E andasse pur gesuita per ipocrita; perchè ipocrita, poi? era forse sinonimo di cauto? C'era nell'applicazione del vocabolo un'accusa di viltà, ch'egli non credeva di meritare. Il sentimento che Maurizio provava era ben altro, se mai; sentimento di pena sorda ma profonda, ch'egli provava di tanto in tanto, quante volte per brevi intervalli, quasi lampi nel buio, gli tornava a mente il suo stato.

Al silenzio del suo compagno, Gisella si avvide di averlo ferito.

— Ma se dico per ridere! — esclamò. — Ti amo tanto! Abbracciami, Maurizio, abbracciami qui, al sereno del cielo. Il pastore ha gli occhi da quell'altra parte.

Un bacio scoccato, una risata argentina, e la pace era fatta. Ma se le paci erano facili, erano anche facili le guerre; e queste, per brevi che fossero, bisognava abolirle. È il sogno di tutti i filantropi. Per abolire quelle piccole guerre, Maurizio vedeva la necessità di ravviare, di educare a modo suo la mirabile selvaggia. Una così bella creatura doveva esser perfetta; la figlia della natura era degna di ricevere qualche insegnamento dall'arte.

— Perchè non credi? — le domandava Maurizio.

— Io? — rispondeva ella, stupita. — Non credo io dunque? Ma se credo all'amor vostro, Maurizio! Ma già, — soggiungeva, ridendo, — il mio buon amico è un bel discorritore; bisogna lasciarlo discorrere. Eccomi qua, vi sento, vi ascolto, son tutta orecchi.

— Oh, questo, poi!

— Dico per modo di dire. So bene che son piccini; fin troppo piccini.

— Un'altra! Ma con voi non si può ragionare, mia bella prepotente. E siete bella, troppo bella per me, troppo bella per ogni povero mortale. Perchè di questa bellezza maravigliosa non esser grata a Dio? Vorreste voi dunque persuadervi di esser

nata così per un caso, per un capriccioso incontro di cellule? Guardatevi in uno specchio, bambina miracolosa, e poi ditemi voi se è possibile di credere una cosa simile.

— Ma io non credo niente di ciò che voi dite, Maurizio. Voi mi accusate, io dubito, di aver letto certi libracci di scienza moderna. Nè moderna, nè antica, mio bel cavaliere. Vivo, amo, son contenta di vivere e di amare; ecco tutto.

— No, non può esser tutto; — s'impuntava a sostenere Maurizio. — Dovete essere riconoscente.

— Ebbene, sia, sono riconoscente.

— A chi?

— A te... che mi trovi bella; — rispondeva la pazza canzonatrice, dando in uno scoppio di risa.

Non era ciò che voleva Maurizio.

— Vediamo di ragionare; — diss'egli. — Siete un fiore, un bel fiore, un fiore stupendo. E potete non darvi pensiero del come un tal fiore sia nato? Potete immaginare che sia nato così, per un caso, per un capriccio di natura?

— Leva il capriccio e metti il destino; metti la necessità, l'utilità, quel che vorrai; — rispose ella, alzando le spalle.

— Utilità! — disse Maurizio. — Passi per il frutto; lo capirei ancora. Il frutto è utile, infatti; possiamo credere che sia una necessaria produzione dell'albero, come l'albero una necessaria produzione del suolo...

— Come il suolo una necessaria...

— Sì, canzonatemi ancora. Mi mettevo a ragionar come voi, signorina. Ma il fiore non è necessario, è superfluo; sopra tutto è inutile che sia bello. E come potrebbe essere un prodotto della necessità, la bellezza? Come si potrebbe ammettere che si fosse formata la bellezza, per cieca e sorda opera di selezione, di adattamento, di evoluzione? E l'ideale, che è il fior dello spirito, si sarebbe egli fatto per necessità di battaglia? Badate, mia dolce amica, per negare un intelletto creatore, noi siamo costretti a distribuire troppa intelligenza in ispiccioli a troppe miriadi d'organismi, a troppi miliardi di miriadi di cellule.

— E dàlli con le cellule! Ma io non ne so nulla, di tutte queste malinconie. So una cosa sola, Maurizio; — conchiudeva la bella birichina; — so che noi spendiamo troppo tempo a discutere di filosofia. Questa è filosofia, non è vero?

— Quasi; — disse Maurizio, smettendo.

Un triste pensiero gli era passato allora per la mente.

— Povere nostre giornate serene! — riprese egli, sospirando. — Son per finire, e non le avremo più così lunghe.

— Le avremo ancora; — rispose Gisella, con la breviloquenza che bisognava usare per certi argomenti. — C'è una proroga al ritorno.

— Ah!

— Sì; una lettera di questa mattina; avevo dimenticato di dirtelo. Le esperienze di laggiù durano ancora. E sono molto interessanti; — soggiunse ella, respirando.

Al respiro di Gisella rispose il cuor di Maurizio con un sobbalzo d'allegrezza. Ma quel sobbalzo fu tosto represso dal ritorno di un brutto pensiero; dal brutto pensiero che opprimeva da più giorni la mente di Maurizio. Perchè infine, lontano o vicino quell'uomo, ciò ch'egli faceva.... Ma no, no, no, non voleva pensarci.

E andava innanzi così, alla ventura, come si va pur troppo in tante circostanze della vita, quando non siamo noi che scegliamo il sentiero o regoliamo i nostri passi, ma è la nostra passione, il caso, il destino. Pure, come gli era concesso dallo stato suo, andava abbastanza guardingo, e in certi casi perfino sospettoso. Egli sentiva istintivamente che all'effetto di quelle forze cieche non bisognava aggiungere quello dei nostri piccoli errori, delle nostre facili dimenticanze, delle nostre naturali spensieratezze; perciò s'impensieriva di tutto, e almeno nelle cose minute, non potendo più nelle maggiori, nelle essenziali, voleva andar cauto. Di uno temeva, ad esempio, di uno dubitava, e quest'uno era il Feraudi, il contadino del Martinetto, il povero pastore che troppe volte gli accadeva di trovare sulla sua strada, o di veder da lontano, ma anche là in atto di guardare alla sfuggita, e certamento in condizione di notare quella assiduità di passeggiate al deserto. La gratitudine, a cui aveva accennato Gisella, era sicuramente una bella cosa; ma anche rara, molto rara nel mondo, come tutte le cose belle, e tale da non doverci fare un grande assegnamento. Maurizio trovò il modo di combinare quell'uomo ad altre ore, da solo, e d'intrattenersi a ragionare con lui. Gli faceva larghe dimostrazioni di benevolenza, lo trattava con molta dimestichezza, quasi con amicizia, aiutando

benissimo a colorire la cosa il ricordo di qualche servizio reso; e destramente conduceva il discorso sulla signora della Balma, affinchè quell'altro dovesse dirgliene tutto quello che ne pensava, ed egli dal canto suo potesse giustificare con qualche buona ragione quella frequenza d'incontri e di gite.

— Che bell'anima, la signora della Balma! — diceva Maurizio. — Come vuol bene a voi altri! Senza orgoglio, senza pregiudizi di sangue, non è vero? E semplice, poi! Par quasi una bambina. Come si diverte a correre per questi bei monti!

— Già, — rispondeva il Feraudi, — in questo è tutta la buon'anima di sua madre, la contessa Ippolita. Ma era più timida, la vecchia; non si fidava mica tanto; più in qua del Martinetto non si arrischiava mai, nelle sue passeggiate.

— Aveva ragione, perbacco, — ripigliava Maurizio, felice di aver condotta la conversazione a quel punto. — La montagna è sicura; non si ricorda che ci abbiano mai torto un capello ad anima nata; ma dopo tutto siamo vicini al confine; gente di fuori, d'una parte o dall'altra, disertori, pezzenti, non ne mancheranno di certo; un brutto incontro non sarebbe neanche impossibile. Ed è per questo che mi faccio un dovere di accompagnarla nelle sue escursioni, così lunghe e frequenti.

— Lei è savio, signor conte; — replicava il contadino; — e nessuno troverà da ridire a queste precauzioni. Del resto, male non fare, paura non avere; ha ragione il proverbio.

Questi discorsi calmavano e turbavano Maurizio; lo calmavano per un verso, lo turbavano per l'altro. Ed egli andava più guardingo che mai; voleva studiare, governare i suoi atti più che non avesse fatto fin allora. Per fortuna, dacchè era tornato a San Giorgio, non aveva avuto l'uso di farsi vedere in paese a diporto, salvo nei giorni di festa, e la sua mancanza non doveva esser notata come un fatto singolare, come un cambiamento improvviso di consuetudini. Uscendo sempre di casa dalla parte dei campi, non poteva neanche esser veduto dalle case più vicine al Castéu. Davanti al mulino non passava mai, e risaliva sempre o scendeva dall'Aiga facendo un giro assai largo. In casa, poi, inventava ogni giorno qualche pretesto di gite lontane sui monti, portando il fucile come un gran cacciatore nel cospetto di Dio. Quel povero fucile riposava spesso appoggiato a qualche tronco d'albero, o contro i merli del torrione, dove non metteva

paura di certo ai garruli abitatori della macchia. Ma egli così faceva per eccesso di precauzioni, volendo essere giustificato più che potesse delle sue lunghe escursioni agli occhi delle persone di casa.

Gisella era più forte, più serena, più franca. Di che cosa doveva ella temere? Usciva per i suoi malati, per suo diporto, per suo capriccio, e nelle sue gite non si era mai trovato niente a ridire. Non aveva fatto sempre così, anche da fanciulla, vivendo suo padre? Niente era mutato per lei, nè il casato, nè le consuetudini di vita. Si sentiva sempre la contessina dei tempi andati; tutti i servi della Balma l'avevano sempre veduta andare e tornare liberamente, scorrazzare a quel modo.

— Di che temete, Maurizio? — chiedeva ella, con la sua bell'aria di sicurezza, donde traspariva anche un lampo di celia amorevole. — Voi v'immaginate che tutti vogliano occuparsi dei fatti miei, e mi date più importanza che io non ho. Vi dispiace che parli così? Ebbene, diciamo che ne ho molta... per te. Ma non per altri, sai, non per altri.

Maurizio non voleva dir tutto. Le sue inquietudini si tenevano sempre a mezz'aria, vagavano di qua e di là, senza posarsi mai sopra un certo argomento. Ma se le sue parole non lo accennavano, il suo pensiero non sapeva allontanarsene; e negli occhi spaventati di Maurizio stava fissa un'immagine molesta, l'immagine che lo rendeva cupo, che lo faceva fremere e tremar d'improvviso, anche negli impeti più caldi della passione. Non fremeva già, non temeva per sè; fremeva e temeva per la divina creatura, per l'amor suo così grande, così intenso, così vivo, e così minacciato di morte imminente, sospeso com'era ad un filo. Gl'innamorati conoscono questi falsi equilibrii, e troppo spesso ne vivono. Del resto, c'è la sua voluttà anche in questo viver di spasimi.

— Sapete, — disse un giorno Gisella, cogliendo a volo negli occhi di Maurizio uno di quei lampi che parevano illuminare di tetra luce il fondo del cuore, — sapete che alle volte, stando qui accanto a me, mi avete l'aria di un condannato?

— E non lo sono io forse? — rispondeva egli sospirando. — So bene quel che mi aspetta. Non dovrò perdervi io, e tra poco, forse domani? Perdervi, sì; non sarà forse un perdervi il vedervi appena qualche raro momento, e di furto, quando egli sarà ritornato?

L'immagine prendeva un nome; dagli occhi passava alle labbra. Dal giorno che Maurizio aveva incontrata Gisella al Martinetto ne erano passati almeno diciotto, e ancora un accenno a lui non gli era uscito di bocca. Ma il tempo stringeva; il ritorno temuto non incominciava a sentirsi nell'aria?

— Vero, — rispose Gisella, — non sarò più così libera. Triste cosa, amico mio, triste cosa! — soggiunse, traendo un profondo sospiro e reclinando la bionda testa sul petto di Maurizio. Tu lo vedi, dunque? bisognerà pensare al rimedio; ed io non ne vedo che uno... ritornare alla Balma.

A quella proposta improvvisa, Maurizio ebbe un sussulto per tutte le fibre.

— No, no; — diss'egli, tremante; — come sarebbe possibile?

— Nel modo più naturale; — rispose candidamente Gisella — Egli vi scriverà, pregandovi di ritornare.

— No, alla Balma, no, mai.

— Perchè? — chiese Gisella, non intendendo quella ripugnanza.

— Perchè?... mi domandate il perchè? Ma egli... egli ha dei diritti, dei diritti che il mondo riconosce per sacri. Dio mio! — esclamò il giovane, abbassando confuso la fronte. — Come oserei ritornare lassù, ora?... L'ospitalità... la fiducia ch'egli mostrerebbe di avere in me... C'è una legge, infine, una legge che io sento di avere violata.

— Maurizio! Maurizio! — gridò ella, spaventata, afferrandolo per le mani e costringendolo a guardarla negli occhi. — Ma no, che follìa! — riprese tosto, sforzandosi di sorridere. — Perchè farmi paura così? La legge! la legge! Io ne conosco una; è quella dell'amore. Non lo credi tu, Maurizio, che questa legge vada innanzi a tutte le altre? Infine, ragioniamo; che cosa sono io per lui, se non una bambina, un ornamento della casa, una compagna della sua solitudine? e una compagna che non basta neanche a fargliela sentire un po' meno, questa sua solitudine! Il suo cuore... lo sai, dove lo ha egli, il suo cuore? Nella testa, nella testa che gli ribolle sempre d'idee bellicose. Era un soldato ed è rimasto un soldato; l'amor suo è il servizio, la disciplina, la manovra, la guerra. Vedi bene che t'inganni. Doveva restare otto giorni; ha scritto una lettera per prolungarsi la sua licenza; ed ecco, siamo quasi ai venti; potremo giungere ai

trenta, ai quaranta. E perchè? per una serie di esperimenti importanti, che lo interessano tanto, laggiù, nel suo campo, nel suo poligono. Amico mio, è l'odor della polvere che inebria questi uomini. Che cosa vuoi che si faccia egli di me? Ed io, frattanto, io ho un cuore, non è vero? E te ne ho date le prove, Maurizio, di essere una buona bambina, che non ha voluto farvi disperare, come avrebbe fatto tanto volentieri una sciocca, una civetta, una donna cattiva. Vi ho detto: ti amo; non mi son fatta strappare la mia dolce confessione di bocca; e tu mi hai intesa, non è vero, mi hai bene intesa?

Maurizio tentò di parlare. Quell'onda di passione, sollevata, ingrossata da tutti gl'inconscii sofismi del cuore, incominciava a soverchiarlo. Infine, egli l'amava, quella donna, l'amava pazzamente; e non era colpa sua, ma di un perverso destino, se due uomini erano in lui, se ragione e sentimento cozzavano troppo spesso nell'anima sua, se quella, già usata a soccombere, voleva ad ogni costo farsi ascoltare, prima di oscurarsi e di spegnersi. Queste contradizioni sono frequenti nell'uomo moderno: la natura e il sangue, antichissime forze, comandano una cosa: il pensiero e la educazione morale ne persuadono, o ne intravvedono un'altra. Ma allora, non più: che cosa pretendeva da lui la ragione, se in tempo opportuno non aveva saputo parlare? Intendeva ella forse di ottenere alla legge del dovere una troppo tarda vittoria, che sarebbe stata un' ingiuria? e un' ingiuria a cui la delicatezza del sentimento e un'altra specie di educazione, la cavalleresca, non avrebbero mai consentito? Maurizio tentò di parlare: le idee che gli si affollavano alla mente voleva esprimerle a lei, stringendola nelle sue braccia, bisbigliandole in sommesse parole all'orecchio della divina creatura. Son quelle che valgono, infatti, quelle che persuadono meglio. Ma Gisella non volle ascoltarlo. Concitata dalla progressione del suo stesso ragionamento, voleva andar oltre, e non solamente a parole. Come mai un'argomentazione così falsa, così contraria agli imprescrittibili diritti del cuore, si era affacciata tra i dubbi di Maurizio? Con quei dubbi era necessario di finirla una volta per sempre. Nel candore del suo peccato, trascinata da quell' impeto di passione che non sente più freno, si alzò, spiccandosi da lui, per andare verso la merlata del torrione, del dolce nido in cui erano raccolti; si affacciò, si spenzolò fuori con la testa e col petto, tanto che

Maurizio atterrito si slanciò con le braccia tese per afferrarla. Gisella lo trattenne con un gesto, pur ritraendosi e volgendosi a lui sorridente; poi con un altro lo trasse accanto a sè, additandogli l'abisso che si schiudeva buio e rumoreggiante sotto i suoi occhi.

— Guarda! — gli disse solenne. — Gardate Maurizio; — ripigliò, con uno dei suoi trapassi consueti dalla confidenza alla cerimonia; — guardate bene, ma bene, là dentro. C' è la natura in tutta la libera furia delle sue forze meravigliose. C' è il vuoto con tutte le sue paurose oscurità. Ma c' è ancora chi vuol leggere nel buio, chi vuol dettar legge alla natura. Ebbene voi che sapete tante cose, Maurizio, guardate, scrutate, indagate. Se c'è in quel buio altra cosa che il vostro amore ed il mio, se c'è una legge che li condanni, se c'è... se ne siete ben certo... gettiamoci nell'abisso, puniamoci da per noi del nostro delitto, della nostra vergogna. Vi piace? a me piace. Voi siete un uomo leale, ed io vi crederò ciecamente; la vostra parola sarà la mia legge.

Maurizio fu un istante affascinato; e istintivamente obbedendo, guardò nel vuoto. Rumoreggiava l'abisso e nel tumulto assordante delle sue mille voci pareva chiamarlo. Sì, c' era la legge; c'erano anzi mille leggi, tutte derivate e svolte da quell'una primitiva ond'erano state mosse, ad un cenno del creatore, le forze cieche della natura. Anche quell'arco di sette colori vagamente disegnato a tenui gradazioni nell'aria, incurvato leggermente sul baratro, nello strato vaporoso dove migliaia e migliaia di gocce diffuse in sottilissima polvere d'acqua si offrivano in mobile superficie di prisma ai raggi del sole, anche quell'arco pareva una rappresentazione, lievissima, a mala pena sensibile, ma pur vera, innegabile, della eternità della legge. E non ci avevano veduto, gli uomini primitivi, il segno stesso dell'alleanza antichissima della natura con Dio, del conosciuto coll' inconoscibile! Attratto da quel ragionamento interiore, imperioso, prepotente, Maurizio levò gli occhi a guardare Gisella. Gisella guardava lui, con gli occhi fissi e le labbra tese, come per bere nelle prime parole di Maurizio la sentenza di entrambi. Egli rabbrividì involontariamente, tremò tutto di aver forse indugiato troppo a rispondere.

— No, no — diss'egli concitato — no, no!

E così gridando, l'afferrò per la vita, traendola a viva forza indietro, per modo ch'essa gli cadde riversa tra le braccia convulse.

— No, no; — ripigliava frattanto — non guardare laggiù. Non sai che il vuoto attira, bambina? Anch' io sono stato sul punto di cedere. Gisella, Gisella, anima mia, vita mia, che è mai questo pazzo giuoco? Mi avete fatto paura. Ma è possibile, una follìa come la nostra? No, cara, no, adorata, non c' è niente laggiù; non ha leggi, il vuoto. L'amore, hai ragione, l'amore è tutto. Non è l'anima del mondo, l'amore? E noi lo vorremmo sacrificare a quattro leggi umane, nate dal fatto materiale della occupazione della terra, e condotte di sofisma in sofisma a giustificare la servitù delle anime? Lo vorremmo sacrificare a quattro leggi che passano e mutano, oggi più spesso e più facilmente d'un tempo, tanto che noi medesimi le disfacciamo anche prima di vederle cadere in disuso per virtù dei costumi? No, no, viviamo, Gisella, ed amiamo; il resto è nulla, nulla, davanti all'amore, a questa sublime visione dell'eternità, concessa alla creatura da una misericordia suprema ed arcana.

Gisella ascoltava, dolcemente cullata nelle braccia di lui da quella musica di voci interrotte e di sublimi follie. Anch'ella, poi che tacque Maurizio, parlò; ed erano voci più sommesse le sue, come versi di canzone mormorata tra la veglia ed il sonno.

— Vorrei esserla, sì, vorrei essere la serpicina che posava confidente la sua bella testina elegante tra le fauci ardenti di amore del suo damo selvaggio; e così, dolcemente stretta, dal mio caro spiraglio, vorrei ammiccare con la pupilla lucente di felicità al verde della macchia. Ma perchè Maurizio, il mio dolce e sapiente signore, ha una così ingiusta antipatia per il serpe? Lo so, è un animale troppo distante oramai dal tipo delle altre creature viventi; ma forse perchè egli è il più antico tra gli esseri. E striscia, il poveretto; striscia, perchè il mondo è freddo, freddo, troppo freddo al paragone dei suoi tempi felici. Ma allora, chi sa quante migliaia d'anni addietro, il sangue gli scorreva più caldo nelle vene, e il serpe andava più glorioso, con la testa eretta sul suo bel collo di cigno, e per tanti specchi quante erano le sue nitide squamme rifrangeva in vivaci colori la bella luce di un sole più ardente. Egli era il signore del mondo, allora; oggi lo ha abbattuto la viltà delle cose. Le antiche leggende, trovandolo ancora padrone della terra, ne fecero il gran

seduttore. Seduttore! — ripeteva Gisella, sorridendo placidamente al vocabolo. — Bel signor di Vaussana, non siete un gran seduttore anche voi? Oh, senza volerlo, quasi senza saperlo... Povero il mio Maurizio, tanto caro!... Ma, dimmi, dimmi ancora una volta che son io l'anima tua.

Maurizio si era mosso in soprassalto. Anch'ella si scosse e rizzò la testa. Una voce si udiva, voce di canzone alto squillante di là dalla macchia dei nocciuoli. Ambedue riconobbero la voce del pastore e sorrisero.

— Strano! — disse Maurizio. — Non l'ho mai sentito cantare.

— Tutti i pastori cantano, quando son soli; — rispose Gisella. — Ma per esser venuto da questa parte, dove non ci son prati da pascolo, bisognerà ch'egli abbia pensato di farsi sentire da qualcheduno.

— Per dare un avvertimento? — chiese Maurizio, turbato.

— Chi sa? La voce è da amico; l'avvertimento verrà certo in buon punto. Andiamo al Martinetto.

Si alzarono, stringendosi amorosamente per la vita. I cardellini della macchia videro ancora un bacio lungo ed intenso, ma non lo sentirono scoccare. Quando i due giovani uscirono dal folto dei rami, il cantore non era più là; ben si sentiva la sua voce dalla parte delle rovine, che certamente egli aveva già oltrepassate, per ritornarsene a casa.

— La via è dunque libera; — conchiuse Gisella — seguiamo il nostro pastore.

Quando giunsero sull'aia dei Feraudi, il pastore era là, con aria di non pensare a loro. Si scambiarono poche parole tra Gisella e Biancolina, apparsa allora sull'uscio; poi il contadino, guardando lontano verso mezzogiorno, disse:

— Una carrozza laggiù, al principio del paese; si avvia verso la Balma.

— È lui, il generale; — soggiunse Gisella, volgendosi a Maurizio. — Grazie, Feraudi; non c'è tempo da perdere per andarlo a ricevere. Mi accompagnate un tratto, signor di Vaussana?

Come fu di là dai due roveri, fuor dalla vista dei contadini del Martinetto, Gisella trasse il respiro più libero.

— Vedi, Maurizio? Tutto bene. Va, ora; riceverai una lettera; va.

(*Continua*).

ANTON GIULIO BARRILI.

IL PALAZZO DELLE DONNE A CHICAGO

L'epiteto che meglio si addice all' Esposizione Universale testè inaugurata a Chicago, è quello che da varii anni oramai corre subito alle labbra, quando si vuol designare qualsiasi manifestazione della vita, dell'operosità e della potenza non tanto degli Stati Uniti di America quanto della città che si specchia nelle acque del lago Michigan. È un' Esposizione colossale; concepita con idee gigantesche ed attuata con mezzi quali non furono adoperati mai per lo passato da nessun'altra città del mondo nemmeno da Filadelfia nel 1876 o da Parigi nel 1889. La città che costruisce, a scopo commerciale, edifizî alti 14 piani, che ha l'albergo più vasto di tutto il mondo, che ha compiuto le opere idrauliche più audaci, che ha veduto in pochi anni quadruplicato il numero dei suoi abitanti, una volta che aveva fatto il proponimento d'offrire al mondo lo spettacolo di una mostra universale, doveva naturalmente darle proporzioni non raggiunte mai, e forse non raggiungibili mai da nessun'altra città del mondo. I Chicaguani hanno in sommo grado tutte le doti a tutti i difetti degli individui di fresco arricchiti. Giunti in virtù del commercio dei bestiami e dei cereali ad una ricchezza che non ha l'uguale neppure in America, persuasi di poter salire ancora più in alto, hanno la innocente vanità di manifestare spettacolosamente quel che sono e quel che valgono. L'altezzosa superbia di Nuova-York, più raffinata e più aristocratica, li tormenta. E poichè si sentono più ricchi e si reputano più forti, hanno voluto darne una prova assicurando alla loro città, in gara con Washington, con Nuova-York e con San Luigi l' esposi-

zione mondiale progettata pel quarto centenario della scoperta dell'America. La battaglia fu combattuta principalmente a colpi di dollari. I Chicaguani soli si mostrarono pronti e disposti a dare 50 milioni di franchi per le spese dell'Esposizione; e se la fama dice il vero, essi soli trovarono nell'audace ed accorto impiego del danaro il modo più sicuro per modificare l'opinione incerta e titubante di alcuni membri del Congresso di Washington. Vinto il palio, non pensarono ad altro se non a mantenere alta la fama di Chicago nel culto del gigantesco.

Non avevano un locale adatto per l'Esposizione mondiale, e poco meno che lo improvvisarono al lato estremo del Jackson Parck. Prosciugarono con opere costosissime le paludi e convertirono in praterie gli stagni; trasformarono una sezione del lago Michigan in canale, e questo distribuirono in più rami perchè gli edifici dell'Esposizione sorgessero qua e là in riva alle acque, congiunti fra loro da ponti a un arco solo come quelli di Venezia.

Agli edifizii dettero una ampiezza ed una grandiosità nuova e li caricarono di cupole, di campanili e di statue a profusione. Si potrà dubitare se siano riusciti a far cosa artisticamente bella; ma è incontrastabile che hanno fatto un' opera grandiosissima, e che l' averla compiuta in soli 20 mesi, o poco più, è indizio d'una indomabile energia e di attitudine meravigliosa a superare ogni sorta d'ostacoli, profondendo il danaro fin dove occorra. Spesero circa quaranta milioni di lire nostre; ma se anche avessero dovuto spendere il doppio di questa somma, avrebbero potuto farlo senza disagio, tanta è la ricchezza del paese e la prontezza nel prodigarla.

Ed è appunto questa grandiosità stessa dell' Esposizione di Chicago l'ostacolo principale che impedisce di discorrerne sinteticamente e di darne ragguaglio complessivo, a meno che non ci si voglia limitare a raccogliere in un mazzo notizie molto superficiali e generiche, insufficienti a porgere un' idea, anche lontana, di quel che sia questa grande mostra del lavoro umano in tutto l'universo. Il concorso dei più lontani popoli dell' Oriente, tanto ristretto nelle passate esposizioni, quello abbondantissimo degli Stati dell' Unione americana, e quello veramente eccezionale delle principali nazioni europee hanno corrisposto, nel modo completo, alle maggiori aspirazioni dei chicaguani: cosicchè, sebbene qui gli edifizî e le gallerie sieno più grandi quasi del doppio di quello

che furono mai per lo passato altrove, è mancato dappertutto lo spazio agli espositori, e si sono dovuti adottare varî ripieghi per contentarli. Uno studio dell'Esposizione non può dunque farsi, fuorchè prendendo in esame ciascuna sezione di per sè, e fermandosi a considerarla, non solo negli oggetti che vi sono esposti, ma nel pensiero che ha presieduto alla raccolta e al loro ordinamento. Ognuno dei rami principali di questo grande albero, simile ai giganteschi alberi delle foreste di California, merita di essere studiato a parte: l'agricoltura e l'orticoltura da sè; da sè le macchine; da sè le belle arti; da sè le manifatture, la pesca e le miniere. E poichè senza dubbio una fra le parti più originali e più nuove della mostra di Chicago è l'esposizione del lavoro delle donne, preparata e ordinata esclusivamente da donne, così si può cominciare da questa, che risponde ad un pensiero universale, e mira, nei limiti del possibile, alla soluzione d'un problema, non estraneo più oramai a nessuna persona d'intelletto e di cuore.

***

Era naturale che in un paese, nel quale si deve in tanta parte ad una donna quella maravigliosa vittoria della civiltà per cui fu abolita la schiavitù, sorgesse il pensiero di mettere in evidenza, in faccia a tutto il mondo, la virtù e il valore delle donne moderne. Si può affermare che il progetto della mostra femminile è nato quasi contemporaneo a quello della mostra mondiale; ma nemmeno le signore che prime lo concepirono, immaginavano e speravano allora che ad esse sarebbe bastato l'animo d'attuarlo con tanta perfezione. I loro primi passi furono molto timidi, e si deve soltanto alla loro abilità e perseveranza, al loro tatto e alla purezza delle loro intenzioni se riuscirono a far cosa che rimarrà come il più geniale ricordo, e forse il più istruttivo, della mostra di Chicago. Fin dal principio le signore promotrici ebbero l'accorgimento di tener lontana dal loro campo la politica. Non lasciarono scorgere alcuna velleità di volersi intromettere negli affari di Stato. Nessuna di loro prese, iniziando l'impresa, quell'atteggiamento battagliero, inframettente ed imperioso che pur piace a molte donne in America, ma che dispiace agli uomini e qui ed altrove. Nessuna di loro si

mise in campagna, come vi si sono messe e vi stanno da anni nel Kansas la signora Maria Lease e la signora Laura Johns, irrefrenabili nel reclamare il diritto elettorale politico per le donne e prossime forse ad ottenerlo in alcuni Stati dell'Unione. Altre idee, altri propositi manifestarono le signore ordinatrici della mostra femminile; e dando prova di molta prudenza, insegnarono, anche a noi uomini se occorre, che la via che conduce più sicuramente alla vittoria è quella che si percorre, non a sbalzi, ma un passo dopo l'altro, continuamente profittando delle occasioni propizie. Nessuno pensava e nessuno parlò di una vera e propria esposizione del lavoro femminile, ordinata esclusivamente e con proprii concetti dalle donne e governata in tutto il suo andamento da loro sole. Nel primo disegno di legge presentato al Congresso federale, di ciò non si faceva cenno; ma durante la discussione, il signor Springer, uomo parlamentare autorevole ed interprete ascoltato delle aspirazioni delle donne, fece introdurre nella legge un emendamento o piuttosto un'aggiunta, molto vaga e indeterminata, la quale però di per sè sola bastò a dar vita a tutto quanto le donne americane hanno saputo e potuto fare poi in questa mostra.

Il disegno di legge dell'aprile 1890, ammettendo solo in massima che un'Esposizione mondiale a Chicago fosse bandita pel 1893, mirava principalmente a provvedere alla nomina d'una Commissione (tutto il mondo è paese) che attendesse a preparare la mostra, a designarne la sede e gli edifici, a dettare le norme per gli espositori. Alle varie attribuzioni di questa Giunta di là da venire il signor Springer chiese ed ottenne che si aggiungesse la « facoltà di nominare un Comitato di signore, tante quante stimasse opportuno, e investito di quella tanta autorità e di quelle tali attribuzioni che la Commissione credesse conveniente di affidargli ». Al Comitato poi la legge federale concedette d'aver uno o più rappresentanti in tutte le Commissioni aggiudicatrici di premi per lavoro prodotto « in tutto o in parte dalla donna ». Da così umili principii e con tanta incertezza di propositi ebbe origine l'Esposizione delle donne, per la quale si sono messe in moto, non solo le più intelligenti e più colte signore di tutta l'America, ma quelle che occupano meritamente il primo posto fra le donne del mondo.

*
* *

La World's Columbian Commission instituita a tenore della legge federale approvata alla fine di aprile, si compose entro un mese dalla data della legge stessa e si riunì in Chicago nel mese di giugno. Fece subito quello che tutte le Commissioni fanno, si ripartì cioè in sezioni, nominò presidenti e segretari e compilò un regolamento che desse norma al suo lavoro. Coll'articolo 11 di questo provvide alla costituzione definitiva del Comitato delle signore, prescrivendo intanto che fosse composto di 9 donne di Chicago, di otto scelte dagli otto Commissari generali, più due donne per ognuno degli Stati e Territori della Federazione. Al distretto federale di Columbia, che ha un organamento politico speciale, fu pure concessa la nomina di due commissarie: in tutto dunque, e senza tener conto delle supplenti, 117 donne, un vero Parlamento. L'ultimo paragrafo dell'articolo 11 del Regolamento stabilì, con senso pratico tutto americano, che alle donne commissarie fosse corrisposta, quando erano chiamate a Congresso, una diaria di 6 dollari al giorno, oltre il rimborso delle spese di viaggio, andata e ritorno. Così fu costituito, si può dire, il primo Parlamento femminile emanato e riconosciuto da una legge, e deputato da questa ad assumere da sè solo, e con perfetta autonomia, il governo di un'impresa, che ha carattere nazionale e di Stato. Il Parlamento femminile fu convocato per la prima volta il 18 novembre del 1890 e la sessione durò sette giorni.

Più di 105 signore risposero all'appello e, dopo le operazioni preliminari, elessero presidentessa provvisoria la signora William Felton, della Georgia; e la signora Cora Payne, del Kentucky, segretaria provvisoria. La presidentessa fu scelta fra le donne del Sud, perchè fosse palese la concordia fra le due Americhe, la settentrionale e la meridionale.

Quali sentimenti prevalessero nell'animo delle signore riunite in assemblea, lo dimostrano queste parole dette dalla signora Felton nell'assumere la presidenza:

« È la prima volta nella storia della Repubblica che la donna è riconosciuta dal Governo nazionale come competente ad adoperarsi in qualsiasi pubblico negozio. Sono per la prima volta riconosciuti i servigi della donna come cittadina e come

contribuente. Perciò è necessario che provvediamo subito a darci un ordinamento perfetto. Diamo un esempio che possa più tardi essere considerato come esempio di prudenza, di pazienza, di generosità, di condiscendenza reciproca, di fedele adempimento del nostro dovere. Non facciamo nulla di cui poi abbiamo a pentirci. Rammentiamoci che stiamo per dare un esperimento di noi stesse al cospetto di questa grande nazione. A giudicarne dai giornali, un gran numero di persone ci è avverso, e ci considera come un'appendice superflua della Commissione dell'Esposizione. Io sento invece che questa è per noi donne una grande occasione. È venuto il momento di dimostrare che si può fare il più sicuro assegnamento sul nostro fedele e devoto concorso per il migliore ordinamento della Esposizione ».

Nella prima Sessione, ancorchè le signore tenessero due sedute al giorno, una nelle prime ore del mattino e l'altra dalle 2 in poi, poco si concluse, perchè la maggior parte del tempo fu perduta nella costituzione degli Uffici, nella compilazione del Regolamento e nella formazione di un Comitato esecutivo che lavorasse a Parlamento chiuso; tuttavia fu possibile prendere alcune risoluzioni importanti, d'accordo con la Commissione generale. Fu consolidata la perfetta autonomia del Comitato delle signore per l'ordinamento della mostra femminile; fu riconosciuto il loro diritto di sopraintendere alla scelta degli oggetti da esporre e di classificarli a lor senno; fu deliberato di mandare all'estero donne che invocassero l'aiuto delle loro sorelle tutte per l' Esposizione di Chicago. Il Comitato generale s' impegnò, dietro loro richiesta, di domandare al Tesoro federale a Washington la somma occorrente per le spese del Comitato delle signore. E finalmente, su proposta della signora Shephard dell' Illinois, fu messa per la prima volta innanzi l'idea di domandare che fosse costruito un edifizio speciale per l'Esposizione femminile, e che intanto fosse bandito un concorso, al quale fossero chiamate anche le donne americane che esercitano l'architettura.

***

Dieci mesi dopo, nel settembre del 1891, quando il Comitato generale delle signore si riunì nuovamente in Assemblea, la

signora Berta Potter-Palmer, presidentessa davvero infaticabile, potè con giusta soddisfazione principiare il suo resoconto dell'annata con queste parole: « Se noi paragoniamo la mobile ed incerta arena, sulla quale poggiava il nostro edifizio un anno fa, con la base salda e ferma sulla quale oggi s' innalza, i nostri cuori debbono esultarne. Allora non eravamo nemmeno sicure che il Congresso avrebbe mantenuto il nostro Comitato tal quale è ora, giacchè un deputato del Missouri proponeva che ne fosse ridotto il numero, e alla proposta non mancarono le adesioni. Era dubbio se sarebbe stata stanziata in bilancio una somma per noi; non sapevamo se il Comitato dei Direttori avrebbe o no concesso che un edifizio separato e speciale fosse costrutto per la nostra mostra; nè si sapeva se ci sarebbe stato attribuito un mandato più importante di quello, molto vago ed indefinito, di far propaganda negli Stati a pro dell' Esposizione.

« Sicchè ora, misurando il terreno lentamente guadagnato un passo dopo l'altro e le concessioni ottenute, e cioè, un edifizio superbo dal Comitato dei direttori, provvedimenti legislativi a noi favorevoli dal Congresso di Washington e infine il diritto e il dovere d'assumere noi sole il maneggio e la responsabilità di tutto quanto nell'Esposizione si collega con gl' interessi delle donne, sentiamo che fummo energicamente sostenute nel compimento del nostro disegno e che sta veramente dinanzi a noi un grande e nobile mandato, nell'adempimento del quale è obbligo nostro spendere tutta intiera la nostra energia ».

La Sessione durò sette giorni, durante i quali furono tenute, come nella prima, due sedute al giorno. Fu provveduto alla distribuzione e all'adattamento dei locali del palazzo delle donne; furono determinate meglio le spese ed escogitati espedienti per aumentare le entrate; designati i reparti della Mostra, e dato migliore e più sicuro andamento alle relazioni del Comitato generale femminile, tanto coi diversi Stati dell'Unione, quanto con le nazioni forestiere. E in fine, con molta saviezza e prudenza, bandita ogni rivalità, le signore, solo per pochi giorni adunate, provvidero a rinvigorire, quanto era possibile e necessario, l'autorità della presidentessa e del Comitato esecutivo, affinchè l'opera potesse procedere speditamente anche a Parlamento chiuso.

Il concorso pel palazzo delle donne, bandito dalla Direzione

generale, fu vinto dalla signorina Sofia Hayden, architetta patentata a 21 anno. A lei fu affidata l'esecuzione dell'opera. Era urgente metter mano ai lavori e modificarne, secondo le necessità, l'andamento; pieni poteri furono pertanto conferiti alla signora Potter-Palmer per sovraintendere durante le vacanze a tutto, e non solo per mandare innanzi, d'accordo coll'architetta, la costruzione dell'edifizio, ma altresì per provvedere alle convenienti decorazioni.

***

Nell'ottobre del 1892 il Comitato delle signore tenne la terza Sessione, che durò dal 18 al 26 di quel mese. Ormai le dubbiezze erano sparite, le difficoltà vinte. Non solo quasi tutti gli Stati Uniti d'America avevano concesso il più cordiale concorso all'Esposizione delle donne, e offerti doni e stanziate somme per favorirla, ma l'idea era stata accolta con entusiasmo dalle principali nazioni del mondo. Le avevano accordato il loro patrocinio tre regine, quelle d'Inghilterra, d'Italia e del Belgio; e grazie al loro impulso, si erano già costituiti Comitati nelle città capitali di queste tre nazioni. Altrettanto era stato fatto in Germania, Francia, Austria, Russia, Olanda, Svezia, Norvegia, Grecia, Siam, Giappone, Algeria, Cuba, Messico, Nicaragua e Argentina. Altri Comitati dovevano essere costituiti in Spagna, Danimarca, Colombia, Equatore, Venezuela, Panama e nelle Isole Sandwich. « Abbiamo oramai — disse la signora Potter-Palmer — un ordinamento che si estende su tutto il mondo e che è perfettamente solidale con noi nel servire gl' interessi del nostro sesso e nell'adoprarsi per renderne più agevole la vita. Giammai prima d'ora esistette nel mondo una instituzione di donne che lavorano per le donne, come quella che noi abbiamo creato. » In verità, la signora Palmer poteva gloriarsi dell' immenso cammino percorso in un anno e delle simpatie raccolte fra tutte le genti civili per l'impresa immaginata dalle signore americane, e secondata con grande liberalità dagli uomini. L'avere evitato ogni discussione sopra quegli argomenti che facilmente dividono gli animi, il non avere assunto mai un atteggiamento di sfida del sesso femminile contro il mascolino, guadagnarono all'Esposizione di Chicago la simpatia e il patrocinio delle più

illustre dame e delle più benigne. La Regina Vittoria d'Inghilterra fu fra le più ferventi aiutatrici della Mostra femminile, e volle che figlie e nipoti concorressero a raccogliere quel che di meglio le donne inglesi potevano mandare a Chicago; la Regina Margherita mantenne, anche in questa congiuntura, il suo posto di prima e più degna signora d'Italia; le più ragguardevoli dame di Francia e di Germania si misero all'opera; l'Imperatrice del Giappone consentì ad assumere la presidenza d'un Comitato di signore giapponesi; e madama Diaz, moglie del presidente del Messico, non volle che le donne del suo paese rimanessero estranee alla gara mondiale. Solo alcuni Stati dell'Oriente, di fede mussulmana per la più parte, si astennero dal nominare qualsiasi rappresentanza alla Mostra femminile di Chicago; ma l'astensione si spiega colle condizioni della donna in quelle contrade e collo stato d'inferiorità nel quale quivi rimangono. La signora Potter-Palmer però afferma che anche dall'Oriente ricevette lettere di donne le quali applaudono ai nobili intenti delle loro più felici sorelle, e vorrebbero potere imitarle.

***

L'edificio che raccoglie l'Esposizione — mirabile opera, massime se si pensi alla giovane età e al sesso dell'architetto — consta di un pianterreno e di due piani superiori. A terreno è una grande sala centrale, a destra e a sinistra della quale si aprono grandi reparti, ove sono ordinate le mostre degli Stati, ciascuna da sè separatamente. Al primo piano, adorno d'una bella terrazza che guarda sulla sala, sono l'ufficio d'informazioni, le sale per le adunanze, le sale di conversazione, la biblioteca costituita da sei o sette mila volumi scritti tutti da donne, e altre sale, talune delle quali arredate con gran lusso a spese di Stati federali o di associazioni più intensamente devote al progresso della donna. Al terzo piano, non ancora finito di allestire, dovranno trovarsi un ospedale modello, una cucina modello, esemplari di giardini froëbeliani, sale di ricevimento e di riposo per le signore forestiere e una sala, pensiero gentile, destinata a raccogliere e a custodire temporaneamente i bambini, che nelle grandi folle potessero smarrire i loro genitori. Tutto è accomodato con sufficiente gusto e con eleganza, e se si considera che l'edificio fu immaginato e

costruito da una signorina di ventun anno, che le pitture murali sono tutte di donne, che donne hanno fornito la più gran parte dei lavori d'intaglio in legno, e che dal giorno in cui fu bandito il concorso a quello dell'apertura son passati appena diciotto mesi, un vivo sentimento d'ammirazione sincera invade l'animo. Ma l'ammirazione cresce per poco che uno si aggiri nelle sale e non solo esamini ciò che vi è esposto, ma tenga conto delle persone che hanno concorso a rendere più completa e più importante la mostra.

Diciotto scultrici, cento pittrici, trentasette acquarelliste e quaranta pittrici su smalto o su metallo hanno mandato lavori all'Esposizione, e ve ne sono alcuni, segnatamente fra i quadri, bellissimi. C'è tutta una raccolta d'incisioni in acciaio e in metallo fatte da donne nei quattro ultimi secoli, e alle produzioni dei lavori antichi si accoppia quella dei lavori contemporanei, di donne viventi. La Regina Vittoria si è degnata di mandare, non soltanto i lavori ad ago fatti da lei, ma anche i suoi quadri ed i suoi disegni; il comitato delle signore di Stocolma ha mandato, oltre alle trine, ai ricami e agl'intagli, 125 volumi scritti da donne svedesi e un numero considerevole di composizioni musicali. In Francia, il movimento a favore del progresso della donna è assai più innanzi di quel che generalmente si creda, ed è meravigliosamente descritto in una serie di quadri murali statistici, che dànno una esatta idea della condizione della donna francese ai nostri giorni. L'Inghilterra sta senza dubbio davanti a tutti, e il posto da lei occupato, se non per lo spazio, pel valore delle cose esposte, è certo il primo. A Londra, a Cambridge, a Oxford, a Nottingham la istruzione della donna è spinta innanzi mediante scuole di prim'ordine; e in nessun altro paese del mondo, se non forse a Nuova-York, si pone tanta cura nell'insegnare alle donne, scientificamente e umanamente, l'arte di assistere i malati. Vi sono donne, per la più parte americane, le quali hanno esposto piani di fabbriche e di costruzioni immaginati da loro, e talvolta eseguiti, appunto come miss Hayden ha fatto il palazzo dell'Esposizione. Altre che si occupano di botanica, di agricoltura o di allevamento del bestiame, di strumenti di precisione. Innumerevoli, e s'intende, sono le ricamatrici in seta, in lana, in filo: e poco meno che innumerevoli anch'esse, quelle che spendono i loro ozî nel coltivare l'arte del fotografo o dal-

l'esercizio della professione traggono il pane quotidiano. Che se si aggiunge tutto il lavoro prodotto esclusivamente dalle donne e tutto quello ch'esse producono congiuntamente cogli uomini o nelle officine da questi presiedute e condotte o in quelle che le stesse donne da sè dirigono ed amministrano, si arriva alla conclusione che la donna è veramente ai giorni nostri, e molto più che non potesse esserlo per lo passato, un fattore essenziale di produzione e di ricchezza. Se non che, riconosciuto e messo in sodo per mille esperienze il fatto, anzi partendo da questo, quando si riprende a considerare tutto il movimento di questi ultimi anni in pro della donna e del suo innalzamento morale ed intellettuale, tal quale è riassunto e significato dalla Mostra femminile di Chicago, due domande sorgono spontanee alla mente del pensatore: quale è la mèta ultima, alla quale il movimento vuole pure arrivare? E dato che la mèta sia raggiunta in quel modo che le donne che sono ora alla testa del movimento paiono intendere e volere, l'umano consorzio, maschi e femmine, ne sarebbe più lieto e più adatto a compiere grandi e magnanime imprese? Per la prima domanda è necessario ascoltare quel che le signore dicono, ora che hanno in Chicago così frequenti occasioni di manifestare le loro idee. Per la seconda, le signore, anche le più zelanti nel promuovere il progresso della donna, possono consentire che l'opinione degli uomini si manifesti insieme colla loro, e che da una parte e dall'altra si cerchi e si affretti la soluzione migliore.

*
* *

Vedemmo le donne americane al principio della loro impresa muovere il passo timidamente; udimmo la signora Potter Palmer parlare dell'arena mobile e malfida su cui poggiava il progetto dell'Esposizione femminile; più tardi la udimmo parlare con più coraggio e con maggior fiducia. Ma ecco che compiuta l'opera, innalzato l'edificio, raccolto e gustato il suffragio delle più eminenti donne del mondo, la nobile gentildonna, certo dotata d'un ingegno non comune e d'una robustezza di pensiero che molti uomini possono invidiarle, cerca di rendersi interprete del pensiero delle sue compagne, parlando ed oprando con tôno più alto e con andamento più risoluto. Essa e loro vollero che il 1° maggio, consacrato all'apertura della Mostra uni-

versale di Chicago, fosse inaugurata, con cerimonia separata e solenne, anche quella speciale della donna. Il presidente Cleveland, premendo un bottone elettrico, mise in moto al cospetto di forse 200,000 persone, le poderose macchine raccolte nella Mostra; e la signora Berta Potter-Palmer, dinanzi a 400 o 500 signore, quasi a riscontro dell'atto presidenziale, confisse colla sua mano delicata e inguantata l'ultimo chiodo del Palazzo delle donne. Cleveland parlò al popolo: discorso sobrio, elevato e il più adatto a mettere in rilievo l'alto significato pacifico dell'Esposizione; la presidentessa del Comitato delle signore, unica fra tutti i presidenti dei vari dipartimenti, volle, nello stesso giorno e quasi nella stessa ora del capo dello Stato, pronunziare un discorso. E compiacendosi della conseguita vittoria, annunziò, o poco meno, la nuova battaglia. Essa cominciò così: « L'ora della raccolta è giunta. Le speranze che per più di due anni guadagnarono ogni giorno forza e fermezza, oggi si convertono in un fatto reale. Oggi l' Esposizione delle donne apre le sue porte... Percorremmo una strada non battuta mai fino ad ora; sopportammo i più penosi indugi, e nubi oscure minacciarono spesso un disastro per la nostra impresa. Fummo costrette a camminare con le mani piene di rami d'olivo, affinchè non si sospettasse che avevamo ostili propositi. Tuttavia il nostro pesante fardello fu alleviato dalla simpatia e dall'aiuto che le donne d'ogni parte del mondo ci prestarono e che furono per noi nuovo stimolo ed ispirazione nuova ».

Dell'aiuto che gli uomini prestarono all'Esposizione femminile, la signora Potter-Palmer, a battaglia vinta, non credette di far parola; ma entrando nel vivo del tema, continuò così:

« Uomini d'indole cavalleresca e finissima professano una teoria molto poetica intorno alla santità del focolare domestico e all'ascendente benefico che la donna può e deve esercitarvi. Sono dottrine ereditate dall'epoca del romanzo e della cavalleria. Codesti uomini chiedono se il Comitato delle signore pensa davvero di far bene, promuovendo un sentimento pubblico il quale coll'incoraggiare il lavoro della donna, può finire, allontanandola dal focolare domestico, per distruggerlo.

« Noi sentiamo il dovere di dichiarare prima di tutto che la donna che dirige una felice famiglia, adempie la più alta e la più nobile delle sue funzioni e non dovrebbe mai esserne

allontanata dalle tentazioni dell'officina o degli studi. Ma piacesse a Dio che gli occhi di quegli idealisti fossero siffattamente aperti, ch'essi potessero vedere, non già soltanto le poche donne privilegiate colle quali forse si trovano in contatto quotidiano, ma le condizioni generali del lavoro sul mercato del mondo e nei suoi rapporti con le donne! Allora essi rimarrebbero stupefatti, accorgendosi che le condizioni nelle quali vive la grande maggioranza del *gentil sesso,* non sono punto quelle che essi suppongono e che la donna è ben altro che la regina, la quale presiede alla famiglia, sorretta da un braccio vigoroso ed affezionato che allontana da lei ogni contatto con ciò che la vita ha di più aspro e penoso. Nell'assoluta impossibilità di conciliare le loro nobili teorie coi fatti reali, cotesti uomini dimenticherebbero l'offesa che le vedove cariche di figliuoli o le mogli degli ubriaconi e dei colpevoli fanno alla società, col lasciare in disparte il loro alto ufficio di donna per adoperarsi a guadagnarsi da sè medesime il pane quotidiano, senza del quale morrebbero. È necessario dunque allontanarsi dal regno delle fantasie e fermarsi su quello dei fatti reali. La mancanza assoluta di una giusta e vera estimazione dello stato della donna, ci ha tratte a richiamare su questo la pubblica attenzione, e a dar vita a questa Mostra femminile nella speranza che da essa appaiano più chiaramente definiti i diritti e i doveri della donna e la convenienza di apparecchiarla, non soltanto a provvedere a sè medesima, ma a concorrere, quando è necessario, al mantenimento della sua famiglia.

« Due categorie di persone vorrebbero mantenere la donna lontana da tutti i negozi della vita, e tutte e due sostengono le loro ragioni con validi argomenti. In primo luogo vi sono gli idealisti, di cui già si è parlato, i quali sostengono che la donna deve soltanto essere custodita ed onorata nel sacro recinto della famiglia, unica sfera d'azione appropriata per lei. Secondariamente vi sono alcuni economisti, tra cui si schierano tutti coloro che guadagnano nelle industrie, i quali si oppongono al lavoro delle donne, perchè ritengono che la loro concorrenza condurrebbe ad una diminuzione dei salari e diminuirebbe i guadagni degli uomini, dei quali questi hanno bisogno per mantenere le loro famiglie. Per quanto possano parere plausibili queste dottrine, non possiamo accettarle senza domandare a noi stesse, quale sarebbe la condizione delle

donne, se mai prevalessero. Quante di loro sarebbero sacrificate! Si vorrà forse condannarle alla fame o al suicidio? Se non si dà loro il modo di lavorare, che potranno far mai?

« Ma i sentimentalisti continuano ancora: Vorreste dunque trar giù la donna dal suo piedistallo, e obbligarla ad entrare nella vita pratica? Sì, mille volte sì. Se mai, a furia di cercare, ci fosse dato di trovare ancora alcuna donna ritta sopra un piedistallo, noi la pregheremmo di scendere per assistere le sue sorelle nella difesa del proprio diritto. Libertà e giustizia per tutti valgono assai più che un piedistallo per pochi. Io personalmente non credo alla teoria del *piedistallo*. Esso non rappresenta punto il rapporto naturale fra moglie e marito, fra due amici. Essi debbono vivere uno a fianco dell'altro, le migliori doti dell'uno concorrendo a perfezionare quelle dell'altro. Gli uomini amano di trovare nella donna alti ideali, e la donna nell'uomo vigore ed energia. Ciò accade dacchè mondo è mondo e ciò accadrà sempre anche in avvenire.

« Che se torniamo agli economisti, i quali non vogliono il lavoro delle donne, perchè il prodotto di questo rimanga tutto all'uomo, se mai tal dottrina fosse ammessa, ne nascerebbe, per logica e necessaria conseguenza, che quando l'uomo manca, lo Stato dovrebbe provvedere al mantenimento onorato della donna. La donna d'oggigiorno però non accetterebbe mai una dottrina siffatta. Poichè è in grado di adoperare tutti i suoi mezzi, è lieta di servirsene; il che è pienamente conforme alla tendenza del pensiero moderno, il quale mira a stabilire il più grande rispetto per la individualità umana e pel miglioramento individuale continuo. La più alta e più lontana mèta della società moderna è quella di educare ciascuno a procurarsi la felicità ed il benessere, mediante il pieno e salubre esercizio delle doti che gli furono concesse da una generosa natura. L'ignoranza costa troppo per essere tollerabile. Non è permesso consentire che si perda neppure una piccola parte della forza sociale.

« Per tutte queste ragioni, noi domandiamo che la donna sia seriamente e compiutamente apparecchiata ad affrontare tutto ciò che può capitarle nella vita, e che sia sagacemente preparata, non solo per l'officina o per lo studio, per la bottega o per la professione, ma soprattutto per stare convenientemente alla testa del santuario domestico.

« Convinte che la donna non sarà mai in grado di ricevere la giusta ricompensa dei suoi servizi, sino a tanto che le sue attitudini non saranno riconosciute, intese ed ammesse da tutti, abbiamo tratto partito dall'Esposizione per mettere insieme e raccogliere tante testimonianze del valore della donna nelle industrie, nelle professioni, nelle scienze e nelle arti, quante bastino a dimostrare a chicchessia che l'abilità non è questione di sesso. Stretta dal bisogno, la donna ha dimostrato di avere attitudini uguali a quelle dell'uomo e che, aiutata meglio e meglio preparata, può essere altrettanto utile quanto è l'uomo ».

Queste ultime parole della signora Palmer sono quelle che forse più e meglio di tutte le altre, dànno una chiara idea del fine che le donne si proposero colla loro Mostra e che solo in parte manifestarono nel principio della loro intrapresa. E la universalità del loro movimento, la perfetta concordia dei loro fini furon manifeste pel fatto che, subito dopo la signora Palmer, nel giorno della inaugurazione, parlarono, per l'Italia, la signora Mariotti, per la Scozia e l'Irlanda, la contessa di Aberdeen, (suo marito, lord d'Inghilterra, fu nominato testè governatore del Canadà), per la Germania, la professoressa Kasetowsky, per la Russia, la principessa Schatrovskoi; tutte donne, le quali non solo valgono per sè medesime, ma per le molte aderenze che ciascuna nel proprio paese ha nella società colta, ricca e potente.

*
* *

Nè, per quanto abbia dato loro molto da fare, le signore americane si sono limitate alla Mostra femminile. Una volta ammesso dalla World's Columbian Fair il principio che da maggio a ottobre si tengano in Chicago vari congressi, le signore, a mettere sempre meglio in evidenza i loro intendimenti, ottennero che il primo fosse quello delle donne e lo inaugurarono solennemente il 15 maggio. Nè basta ancora, poichè ora esse si preparano a partecipare, come donne e nell'interesse della donna, a tutti gli altri congressi dei maschi. Più di 3000 donne, assemblea non mai più veduta, nel mondo, assistettero alla seduta inaugurale, e perchè fosse sempre più palese che il movimento è universale, prima di cominciare i lavori, la signora Palmer, presidentessa anche del Congresso, presentò i delegati esteri; per l'Inghilterra, la signora

Fiorenza Fenwick Mitter e la signora Jame Cobden Unwin; per la Germania, la signora Kasetowsky; per la Francia, la signora Bogelot, cassiera dell'Associazione internazionale delle donne; per la Boemia, la signora Humpal Zeman; per la Danimarca, la signora Cristina Frederiksen; per la Scozia e Irlanda, la contessa di Aberdeen; per il Canadà, la signora Mac Donald; per la Svezia, Hulda Lundin, Augusta Stow-Gullen e Sigrid Storkenseld. La signora Francesca Harper di Filadelfia rappresenta al Congresso la razza nera e parla di quello che le donne della sua razza hanno saputo e potuto fare in questi ultimi anni per migliorare il loro stato.

Tutte le questioni da discutere nel Congresso sono state scelte in modo che concorrano al fine che le donne si propongono, di dimostrare cioè che esse tanto valgono quanto gli uomini. Per darne una prova, discuteranno i più ardui problemi scientifici, domanderanno alla ricerca storica delle età che furono, insegnamenti per l'età presente. La signora Giulia Ward How, di Boston, si occuperà della condizione della donna nella Repubblica di Platone, e la signorina Maria Todd, dell'educazione delle razze indiane. Elena Gardener ha già discorso della struttura del cervello nei due sessi, e la signora Antonietta Blackwell, della filosofia individualistica. La signora Carlo Henrotin, a cui fu affidato il discorso inaugurale, ha affermato il diritto della donna a partecipare a tutti i Congressi, compresi quello del commercio e della finanza, quello delle assicurazioni sulla vita e quello della legislazione e politica. « Per le donne straniere, ha soggiunto con più audacia che senno, il Congresso per l'arbitrato per la pace è di suprema importanza. Gli enormi eserciti stanziali che i Governi europei mantengono, sono una costante minaccia non solo per la pace delle nazioni, ma pel benessere delle famiglie. La donna moderna è stanca di allevare figliuoli per vederli poi ammazzare a colpi di cannone, *e non appena esse avranno conseguito il diritto elettorale*, nella votazione dei bilanci, domanderanno che sieno cancellate tutte le spese per il mantenimento degli eserciti ».

Insomma, e senza continuare nelle citazioni che si potrebbero moltiplicare a dozzine, è evidente il proposito delle donne che lavorano insieme; simili ai socialisti, non conoscono più nel loro interesse comune alcuna differenza, nè di nazionalità, nè di

razza, nè di fede religiosa. A tutti gli altri problemi che affaticano e tormentano la nostra generazione, e che inspirano anche agli spiriti più solidi una profonda e penosa titubanza rispetto a ciò che si prepara, giova adunque aggiungere quest' altro delle donne, non più contente del loro stato e smaniose di mutarlo quasi radicalmente. Per fortuna, in apparenza almeno, esso non contiene in sè nulla di pauroso troppo, giacchè non vi è nemmeno la più lontana probabilità che le donne, per vincere, possano o vogliano ricorrere a nessun genere di violenza. Ma sarebbe puerile disconoscere l'importanza del movimento e non accorgersi ch'esso può, nel suo sviluppo, e quando non sia con più saviezza guidato, condurre, non ad un luminoso progresso, ma ad una perturbazione profonda della vita sociale, con scapito forse più delle donne che degli uomini. È necessario pertanto intenderci; ma non sarà possibile farlo, se non ci metteremo d'accordo, donne ed uomini, e se non prenderemo le mosse dal riconoscere che nessuna casta sociale, nessun ordine o classe di creature umane ha interessi propri ed esclusivi. L'armonia, la pace, la prosperità non possono scaturire che da una sagace e provvida contemperanza degli interessi di tutti.

Senza dubbio, la donna deve essere meglio educata ed istruita di quello che fin qui non sia stata o non sia. Non v'è una ragione al mondo per chiuderle nessuno dei sentieri che conducono alla conquista dell'umano sapere. E tanto meglio, se quelle tra esse che sortirono da natura ingegno svegliato e mente aperta, s'affaticano per sè e per gli altri nella ricerca e nella diffusione del vero, e nell'esercizio delle più ardue discipline scientifiche; tanto meglio, se Miss Hayden è architetto a 21 anno, e se la medicina, la chirurgia, la fisica, l'astronomia, la filosofia, la geologia non sono più un campo chiuso per alcune donne elette, fornite di un potere intellettuale superiore a quello del maggior numero fra gli uomini. Ma sarebbe un errore, e potrebbe diventare un pericolo, il considerare come fine principale e quasi unico della educazione della donna, quello di renderla adatta a guadagnarsi il pane per vivere e a procurarselo in ogni caso con l'esercizio d'una professione o d'un mestiere. Che possano in alcuni casi speciali fare anche questo, è un bene; ma che debbano farlo tutte indistintamente e sempre, come un costume nuovo della società, sarebbe un male, che nel breve giro di pochi anni finirebbe per pesare duramente sopra un grandissimo numero di donne.

Pur rimanendo, come lo desidera la signora Potter-Palmer, sul terreno dei fatti reali, non giova, neppure sotto l'aspetto del puro interesse della donna, diminuire nell'uomo il sentimento della responsabilità verso creature che, fisicamente almeno, sono certo di lui più deboli: giacchè più si affievolisce quel sentimento, e più l'egoismo, nella sua forma più brutale, tende a surrogarlo. Suscitare nella donna il vivo desiderio di rendersi indipendente in grazia del suo proprio guadagno pecuniario, può valer tanto quanto incoraggiare nell'uomo l'inclinazione a far meno di quello che può e deve per sè e per la famiglia, sfruttando egli per il primo le attitudini della donna a far denari. E degradando poco a poco l'uomo al cospetto della donna, si può rendere a grado a grado la loro convivenza odiosa e insopportabile.

Già migliaia di donne, in tutto il mondo, sono per la loro condizione sociale obbligate a lavorare; ma un gran numero di mestieri sono esercitati soltanto da loro, nè il campo da esse occupato potrà mai esser loro tolto dagli uomini. Sarebbe però difficile dimostrare che le famiglie, a cui queste donne appartengono, sono le più tranquille, le più felici, le più gioconde, e che i figliuoli di quelle famiglie sono i meglio preparati, moralmente e materialmente, alla lotta per l'esistenza. Qualora il sistema diventasse generale; qualora tutte le donne, tranne quelle privilegiate dalla fortuna, prendessero il costume di lavorare, di esercitare una professione, un mestiere o un arte sì da ricavarne un salario settimanale, quotidiano o mensile, la base attuale della famiglia ne sarebbe turbata e, alla lunga, considerazioni di puro tornaconto nei rapporti tra uomo e donna, la governerebbero. La scelta della compagna della vita dipenderebbe, il più delle volte, dalla misura dello stipendio ch'essa è capace di procurarsi col suo lavoro; e ogni diminuzione o perdita di questo raffredderebbe nell'uomo, avvezzo a farci assegnamento, quei sentimenti che la donna deve, nel suo interesse, desiderare sieno in lui più resistenti e più vivi. Vero è che la donna avrebbe sempre, in America e in altri paesi, uno scampo nel divorzio. Ma la società umana non può nè deve costituirsi sulla base di un istituto, che se è in alcuni casi necessario, rappresenta però uno stato sociale non florido, ma morboso. In alcune congiunture speciali non si può, certo, fare a meno del divorzio e, come correzione di mali preesi-

stenti,converrà ch'esso sia accettato da per tutto; ma non bisogna dimenticare che l'ideale della famiglia — e fortunatamente anche il reale — è rappresentato da una perfetta, lieta e pacifica unione, che comincia il giorno del matrimonio e cessa solo quando la morte separa i coniugi. Si può raggiungere questo ideale anche quando la donna lavora e guadagna al pari dell'uomo? Nelle classi meno favorite dalla fortuna, ciò è quasi inevitabile, e la usanza esclude il danno; ma nelle altre classi, l'antica base dei rapporti fra uomo e donna, su cui poggia l'antico obbligo dell'uomo di lavorare anche per la donna, è migliore. L'assoluta indipendenza che le donne riunite a Chicago invocano per tutte loro e che confidano di raggiungere quando ogni donna sia messa in grado di guadagnare da sè stessa quello che le occorre per vivere, può momentaneamente sodisfare la fierezza femminile, ma alla lunga finirebbe per togliere a migliaia di donne ciò che può dar loro le più pure gioie e le più legittime e meritate sodisfazioni.

*
* *

Nè bisogna dimenticare che, anche senza l'esercizio d'un mestiere o d'una professione, la donna ha mille modi di far sì che il suo valore sia debitamente tenuto in pregio e ricompensato e che la sua condizione in società sia la più rispettata e riverita. È alla donna che spetta di presiedere col suo ingegno e colla sua grazia a tutte le opere di carità; è dessa che deve portare il suo dolce e soave sorriso su poco meno che tutte le miserie umane, affinchè ne sieno mitigate le sofferenze. Distrarla da questo nobile ufficio per infatuarla nel proposito d'imparare un'arte o una professione a scopo di lucro, sarebbe non soltanto far male alle donne in generale, ma altresì agli uomini, disadatti a surrogarle e inclinati, per le loro stesse occupazioni normali e necessarie, se non al sentimento dell'egoismo o della crudeltà, certo a quello dell'indifferenza. E nulla vieta che la donna, intanto che esercita le sue più seducenti attrattive nel promuovere il bene del prossimo, aiuti le donne che assolutamente non possono farne a meno, non solo a lavorare, ma a trarre giusto e onorato compenso delle loro fatiche.

All'Esposizione di Chicago nel palazzo delle donne, a piano terreno, è una grande vetrina la quale comprende i migliori

saggi del lavoro del *Turkish compassionate Fund.* Sono ricami in seta ed oro straordinariamente belli, ammirabili soprattutto per la varietà dei disegni, per la vivacità orientale degli assortiti colori e per la finitezza esemplare dell'opera. Tutti si fermano dinanzi a quella vetrina, ma pochi sanno la storia del *Turkish compassionate Fund.* Ebbe origine dalla guerra turco-russa del 1877. Fuggirono allora dai paesi invasi dal nemico molte donne e ripararono alla capitale per soccorso. Quivi ben presto si trovarono prive d'ogni mezzo di sussistenza. Una nobile gentildonna, Lady Layard, ebbe pietà del loro stato e si mise all'opera per soccorrerle. Essendo abilissime nel maneggiare l'ago, furono istruite ed adoperate a ricamare sulla seta, sulla tela e sul cotone. Alle prime ben presto se n' aggiunsero altre e, al giorno d'oggi, duemila turche lavorano pel *Turkish compassionate Fund.* La signora baronessa Burdett Coutts, una delle più caritatevoli donne dei tempi nostri, insieme con Lady Layard, divenne apostolo infaticabile della filantropica istituzione e raccolse danari dappertutto per sostenerla. E la signora Zacaroff, che la dirige ora in Costantinopoli, ha mandato a Chicago la prova eloquente e ammirabile del bene fatto a centinaia di donne mediante il lavoro. Tutti i pregiudizi del mondo mussulmano rispetto alla donna, tutte le tendenze ad escluderla dal consorzio degli uomini ed a considerarla o come uno strumento di piacere o come poco più che una schiava rassegnata e ubbidiente, furono vinte da una carità sagace e costante. E l'applauso divenne tale che il Sultano conferì alla signora Zacaroff, il grande Ordine dello Schefacat. Donne simili a Lady Layard, alla baronessa Burdett Coutts ed alla signora Zacaroff suscitarono sempre in noi uomini maggiore entusiasmo di quello che, malgrado la loro dottrina e le loro pure intenzioni, possano inspirare le donne che salgono sulle piattaforme dei Comizii popolari e dei Congressi a reclamare, in nome delle loro attitudini, una illimitata partecipazione a tutti i negozii della vita pubblica e una perfetta uguaglianza nell'esercizio delle arti, dei mestieri e delle professioni.

*
* *

Le promotrici dell' Esposizione femminile di Chicago e dei Congressi di donne che l'accompagnano, si gloriano di aver fatto,

pel loro sesso, più di quello che non sia stato fatto mai per lo passato. Ed hanno ragione. Considerata nel suo insieme, la loro opera è veramente degna non solo della più calda simpatia, ma della più sincera ammirazione. L'abilità della donna è dimostrata sino all'evidenza; ma dall'esposizione stessa appare evidente il poderoso concorso che le donne trovarono nell'uomo, per svolgere le loro attitudini e per impiegarle utilmente. Le innumerevoli scuole femminili che da ogni parte del mondo mandarono i loro saggi alla mostra di Chicago, sorsero tutte per volontà degli uomini, e sono gli uomini che hanno aperto alla donna le porte delle Università. In Russia, malgrado il rigore delle istituzioni politiche, il più vasto campo d'istruzione e d'educazione è dischiuso alla donna. In Inghilterra, in Francia, in Svezia, in Germania, in Olanda, immensi progressi furono fatti dovunque, ed anche noi italiani, per l'impulso e l'esempio della nostra graziosa, intelligente e colta sovrana, ma col concorso degli uomini più eminenti del nostro paese, facemmo in venticinque anni per la educazione della donna quello che prima non si era fatto in un secolo. Nessun uomo di senno e di cuore si rifiuta oggi di considerare come urgente il problema della istruzione femminile. Il tipo della donna che fa la calza e ricuce i bottoni del marito o dei figli, non è più vagheggiato come un ideale desiderabile da nessuna persona di buon senso; ma nessuno del pari potrà mai associarsi, per esempio, al voto della signora Fiorenza Fenwick Miller la quale — per quanto le sembri tanto poco probabile quanto l'invenzione della macchina per volare — nondimeno spera di vedere prima di morire una signora « nominata arcivescovo di Cantorbery ». Queste o altrettali esagerazioni sono fatte per nuocere al movimento in favore della donna, e le signore più intelligenti e più colte dovrebbero essere le prime a deplorarle.

Esse non hanno più alcuna ragione di atteggiarsi a vittime dell'uomo: e quando lo fanno, perdono terreno da sè medesime, anzichè guadagnarne. Hanno diritto di reclamare, pel loro sesso, la maggiore e migliore istruzione e la più adatta preparazione alle battaglie della vita. E se è vero, come afferma la signora Berta Palmer, che le donne costrette dalla necessità al lavoro sono pagate troppo al disotto del loro valore e della loro opera, nessun uomo si rifiuterà di domandare che giustizia sia fatta. Ma le

donne debbono convincersi che per la soluzione dei problemi che loro stanno più a cuore, il concorso degli uomini è indispensabile e che il disdegnarlo sarebbe da parte loro un grave errore. E non debbono insistere nella pretesa di una assoluta indipendenza, o per lo meno di una assoluta autonomia pecuniaria, la quale, se mai vi arrivassero, diventerebbe, radicandosi poi nei nostri costumi sociali, il germe d'innumerevoli conflitti e di glaciali rapporti fra donne e uomini.

La mostra speciale di Chicago, raccolta in un superbo palazzo appositamente edificato, preparato esclusivamente da donne, aiutate con calorosa simpatia da imperatrici, da regine, da principesse e dal fiore delle gentildonne di tutto il mondo, significhi pure un trionfo della più bella e più attraente metà del genere umano. Primi ad applaudire saremo certo noi altri uomini. Ma guai se volesse significare altresì, come lo accennano le ultime discussioni, una minaccia d'antagonismo e di guerra! Deve significare tutto il contrario. Dal Woman's Building di Chicago, ove in questi giorni centinaia e centinaia di donne si affollano con legittima fierezza, e dove radi uomini percorrono le sale ammirando pensosi, debbono partire parole di concordia e di pace fra donne e uomini, indispensabili in ogni evento, perchè si possa raggiungere davvero e durevolmente il progresso della umanità.

* *

RICORDI D'ARTE

LA COMPAGNIA SARDA E GUSTAVO MODENA

I.

La " Compagnia Sarda „

Se ai giorni nostri, per affaccendamento o per infingardaggine, non ci abbandonassimo con tanta voluttà all' abitudine comoda del dimenticare, quanti strabismi di giudizi, e quante storture di pregiudizi non sarebbero a quest'ora curati e guariti nella politica, come nella scienza, come nell'arte.

Lo pensavo l'altro ieri scorrendo le bozze di stampa di un libro di Giuseppe Costetti, che uscirà alla luce in questi giorni a Milano, nel quale è svolta con grande sentimento e coscienza d'arte la monografia della Reale Compagnia Drammatica Sarda.

Anche in fatto d'arte drammatica pullulano e formicolano i giovani cultori e i giovani critici, i quali credono in buona fede che il mondo sia nato con loro e debba finire con loro.

E però vanno ripetendo la ingrata e immemore frase sfuggita in un momento di sconforto e di pessimismo dalla bocca di un critico illustre — il Martini — che un Teatro drammatico italiano non esiste e non ha mai esistito — e, infatuati di questa idea, si presumono chiamati all'onore d'inalzarlo dalle fonda-

menta, e vi si sobbarcano allegramente, studiando metodi stranieri e raccogliendo materiali stranieri di costruzione pel loro lavoro.

E, difatti, proprio in questi giorni si parla a Milano di fondare un *Teatro libero* — solito tentativo di acclimazione delle aberrazioni straniere — mentre in un campo opposto si studia il sistema della moralizzazione artificiale del repertorio.

Due progetti, che sono accampati l'uno di fronte all'altro in attitudine di sfida, e che sono entrambi assurdi del pari.

Non è certo in Italia, dove la libertà va scorrazzando alla impazzata pei nostri palcoscenici; dove i repertorii delle più oneste e serie Compagnie ci ammanniscono, con la più completa impunità, la *Fille Elisa*, il *Profumo*, il *Catenaccio*, e *simili lordure*, che occorra, come in Francia, spezzare violentemente, con grande sforzo di muscoli, le catene degli statuti organici, dei regolamenti, delle Commissioni di lettura, delle ingerenze e sorveglianze governative, delle tradizioni, delle consuetudini che nei principali teatri di prosa di Parigi — la *Comèdie Française* e l'*Odèon* — stringono, legano, inceppano e paralizzano la libertà del repertorio e quindi quella della produzione.

E d'altro canto, non c'è che un modo di moralizzare il repertorio, ed è che ci si metta di proposito, di ripicco, e per libera iniziativa propria, il rispettabile pubblico — armato di tutto punto delle sue armi naturali, — la chiave e il fischietto.

Il ricordare quindi ciò che questo secolo — che volge così poco gloriosamente alla fine — ha prodotto anche in fatto di arte drammatica, senza risanamenti e bonificazione artificiali, senza applicazione forzata di sistemi stranieri, liberamente, naturalmente, spontaneamente — per virtù di autori di attori e di pubblici — i tre coefficienti indispensabili delle arti rappresentative, la cui contemporanea azione può soltanto creare la fecondità — il ricordare tutto questo è forse quel tale tonico, quel tale corroborante, quel tale ricostituente atto a dare sviluppo energico all'arte drammatica nazionale, di cui tutti i Ministri che si succedettero alla Minerva dal Baccelli in poi, vanno invano chiedendo la *ricetta* alla R. Commissione drammatica — la quale a sua volta va invano scartabellando per cercarla, le farmacopee moderne, e dimenticando l'antica — che è ancora la buona, nella sua semplicità.

E pertanto questo libro del Costetti — un vero credente nell'arte, di cui fu a vicenda apostolo e martire — questo libro che evoca dal sepolcro dell'oblio la grande figura della Compagnia Sarda, e la presenta ai posteri — i quali è un gran che se ne hanno udito il nome — è un' opera utile all'arte.

Difatti la Compagnia Sarda e Gustavo Modena sono le due basi granitiche su cui poggia il teatro drammatico italiano dal 1821 al 1859.

Ed è per questo che la memoria dell' uno ridesta naturalmente quella dell'altro e si trovano riuniti in questi ricordi.

La R. Compagnia drammatica al servizio di S. M. il re di Sardegna — che tale era la sua vera denominazione — fu istituita da Vittorio Emanuele I — con un decreto (che si trova nel libro citato), i cui *considerando* potrebbero ai dì nostri essere riprodotti per motivare qualunque di quelle tante riforme che si vanno periodicamente studiando e proponendo... senza che mai alcuna ne sia stata applicata — e visse gloriosamente sino al 1884.

Era forse la prima, certo fu il prototipo di quelle grandi Compagnie sovvenute dagli Stati nei quali era divisa l'Italia. — Compagnie fortemente organizzate, saldamente disciplinate, dai *ruoli* rigorosamente, forse anche pedantescamente, distinti, che presentavano un insieme di artisti tutti di un reale valore, per cui in esse il complesso prevaleva sulle individualità — e dalla eguaglianza del livello risultava il loro merito principale. Ad essa faceva degno riscontro in Napoli quella dei Fiorentini e quella ducale di Parma del Mascherpa; e più tardi quelle libere del Domeniconi — il più enfatico dei *tiranni*, il più declamatore e *tremolante* dei *padri nobili*, ma uomo colto e direttore intelligente e rispettato — e la *Compagnia Lombarda* di Giacinto Battaglia, un ricco signore, un vero letterato, che si era messo a fare il capocomico per amore dell'arte.

Esse formarono quello che può dirsi il periodo *classico* delle Compagnie italiane — solenni, maestose, un po' lente nei loro movimenti, come un corpo di cavalleria pesante — ma, come questo, buone per le grosse battaglie del repertorio d'allora.

Nella vita di quelle Compagnie può dirsi che si comprenda e si svolga la storia completa dell'arte drammatica nazionale in quel trentennio, per questa storicamente glorioso — tanto dal lato della creazione quanto da quello della interpretazione — impe-

rocchè per tutto quel periodo non vi fu attrice od attore di talento che non abbia iniziato in quella Compagnia la propria rinomanza — o che, salito in fama, non abbia ambito di averne in essa e da essa la conferma, la cresima.

E così non vi fu autore italiano di qualche merito che non abbia veduto accolti col dovuto onore i propri lavori nel repertorio della Compagnia — e non abbia avuto da essa interpretazioni spesso splendide, sempre onestamente coscienziose.

Scorrendo l'elenco del suo repertorio raccolto con grande cura dal Costetti nel suo libro, ci vediamo sfilare davanti le nobili figure di Alberto Nota, di Carlo Marenco, del Giraud, del Duca di Ventignano, di Paolo Giacometti, del Gherardi Del Testa, di Giacinto Battaglia, di David Chiossone, di Ippolito D'Aste, del Revere, del Dall'Ongaro e di molti altri — e in mezzo ad esse, quella, maestosamente storica, di Alessandro Manzoni — attorniate dal corteggio dei loro interpreti, da Carlotta Marchionni ad Adelaide Ristori, dal Gottardi ad Ernesto Rossi, da Luigi Vestri a Gaetano Gattinelli, da Cesare Dondini a Bellotti-Bon.

Certo anche la R. Compagnia Sarda aveva in sè il germe della malattia congenita di tutte le Compagnie stabili, italiane o straniere, la tendenza naturale, inevitabile alla mummificazione, alla fossilizzazione.

Negli ultimi anni le traccie di questa mummificazione di metodi, di sistemi, di persone era evidente — perchè la maggior parte dei suoi attori, continuando da anni ed anni a sostenere sempre gli stessi *ruoli*, cogli stessi metodi, e gli stessi successi — successi di convinzione prima, poi di simpatia, di abitudine — finivano col non accorgersi, col non capacitarsi dei mutamenti che il tempo inesorabile portava in loro e nel pubblico.

Difatti quando io, nel 1850, fui ammesso come un novizio nel *sancta sanctorum* del palcoscenico del Teatro Carignano a Torino — ove recitava la Compagnia — vi trovai il Boccomini che, quasi a 60 anni, sempre pallido e cascante, come era prescritto per un *primo amoroso* dell'epoca — continuava a tubare, a gorgheggiare d'amore ostinandosi a credere di aver sempre 20 anni, e illudendosi di farlo credere al pubblico a forza d'insistere nel crederlo lui. — Vi trovai la Rosina Romagnoli che da 40 anni godeva la fama di essere la prima *servetta* dell'arte, che persisteva a saltellare per la scena, tutta moine procaci e gra-

ziette civettuole, e sorrisi lusinghieri, e smorfiette briccone — come era di rigore nell'antico repertorio in una *servetta* furbacchiotta, con cui il padrone libertino arrischia il ganascino, e il *Frontino* galante si spinge sino al pizzicotto — e persistere imperturbabile in tutte queste giovanili smancerie senza accorgersi che la vispa e birichina *servetta* era diventata una tarchiata robusta comare. — Vi trovai il Bucciotti — l'ingenuo e il *mamo* (come lo si chiamava allora nel gergo comico delle Compagnie), — che quasi settuagenario continuava a fare nella *Bona Mare* il *Nicoleto mezza camisa*, il bamboccione sciocco, che giocherella coi fantocci e fa i burattini coi capi del fazzoletto — e rubacchia le mele alla fruttivendola della cantonata.

Eppure il pubblico di allora a forza di fede... e di abitudine, si era rassegnato a credere alla perennità della giovinezza fresca, rosea e fragrante di tutt'e tre.

Assieme a questi gloriosi avanzi di tanti successi ne formava parte ancora un tal complesso di artisti che certo quella che per la R. Compagnia Sarda pareva ed era già decadenza, sarebbe per una delle nostre attuali Compagnie straordinario rigoglio di prosperità.

Ne formava parte Antonietta Rebolti — un'attrice un po' pletorica (il *nervosismo* non era ancora stato inventato, nè in medicina nè in drammatica) un po' enfatica (il convenzionalismo moderno del *naturalismo* non aveva ancora tolto alla recitazione il calore e il colore); ma piena di vita, di fuoco, che non cercava gli effetti patologici dell'isterismo cronico e dell'anemia permanente, ma li traeva dalla fisiologia sana e robusta dell'arte e della vita.

Con lei, e forse per lei, stava il Peracchi nel fiore della sua giovinezza, e di quella sua eleganza un po' inamidata e pretenziosella di cui conservò religiosamente il culto sino alla morte — Peracchi che da dottore si era fatto comico per la fluente chioma corvina, le tinte da creola, i grandi occhioni neri, la figura di statua greca di Carolina Santoni — un attore, il Peracchi, pieno di difetti, ma anche di coltura e d'intelligenza. — C'era Gaetano Gattinelli, un caratterista cupo e tetro nell'aspetto, un po' lugubre e a scatti nella recitazione, ma che aveva il talento di trarre effetti irresistibili di comicità da tutte queste negazioni della comicità. — C'era Cesare Dondini, il più semplice

e vero di quanti attori abbia udito, che non faceva del *naturalismo* di maniera, perchè possedeva la naturalezza... della natura.

A quello che ho chiamato il *ciclo classico* delle Compagnie drammatiche Italiane successe quello che chiamerò il *ciclo romantico* — per valermi di una distinzione in voga a quei tempi — il ciclo delle giovani e vivaci compagnie dell'Astolfi, del Pieri, del Bellotti-Bon — sino alla Compagnia Nazionale di Roma che ne chiuse la serie.

E anche in queste che plejade di artisti, veramente insigni, perchè animati da una grande fede nell'arte loro, da una vera passione per essa — le due fiamme che sole possono dare il grado di calorico necessario a formare autori, attori e pubblico! — la Sadowski, la Cazzola, la Tessero, la Pia Marchi, la Pezzana, la Marini, la Pedretti, la Campi, la Fumagalli — Alamanno Morelli, Achille Majeroni, Luigi Monti, Ciotti, Pieri, i due Bellotti, Calloud, Gaetano Vestri, Leigheb....

Ecco la rassegna del passato — remoto e prossimo. — Guai se facessimo quella del presente. — I nuovi *contingenti* non arrivano alla misura di coscrizione.

Ora che assistiamo alla liquidazione delle Compagnie di assieme, a profitto delle *specialità* e delle *individualità* che ancora conservano forza d'attrazione pel pubblico affrettato, svogliato, scettico, e perciò *impressionista* — delle quali individualità si posson citare come tipo del genere la Duse e il Novelli, e nel teatro dialettale — che pure è parte del teatro nazionale — Zago e Ferravilla — giova di quando in quando tentare di riaccendere coi ricordi dei tempi, che dirò epici, quelle due fiamme: la fede nell'arte e la passione per essa — di ognuna delle quali si può dire col poeta che

. . . . al mancar dell'alimento
Lambe gli aridi stami, e par che amore
Di vita la trattenga infin che scioglie
L'ultimo guizzo e sfarillando muore.

Affrettiamoci dunque a farlo.

È questo lo scopo con cui vo raccogliendo nella mia memoria questi ricordi che se mi sarà continuata la cortese ospitalità della *Nuova Antologia* — andrò di quando in quando pubblicando — ap-

punto perchè il pubblico contemporaneo non si abitui a credere che tutto il nostro patrimonio artistico si compendi nel repertorio così atrocemente inquinato che gli propinano Compagnie al disotto della mediocrità, tanto pel valore dello insieme, quanto per quello degli individui — e in questa supposizione finisca col concludere che non vale la spesa di conservarlo — per cui anzi è meglio sbarazzarne la casa, vendendolo al rigattiere — e che un teatro drammatico italiano non ci è e non ci può essere, perchè non ci fu.

II.

Gustavo Modena.

Ho detto più sopra che i due poli, fra i quali si svolse tutto il movimento teatrale, drammatico di quel periodo erano rappresentati dalla R. Compagnia Sarda e da Gustavo Modena — il *polo classico,* con la Compagnia basata sull'antica e tenace distinzione dei *ruoli* — il *polo romantico* con la Compagnia sul tipo del sistema planetario — il sole e i pianeti — lui e una schiera di giovani... che ricevevano luce da lui.

Siamo stati al polo artico — passiamo all'antartico. — In questo periodo di quasi 40 anni — dal '21 al '59 — la michelangiolesca figura di Gustavo Modena giganteggia nel mezzo del vasto e caleidoscopico quadro, sollevandosi di *cento gran cubiti* al disopra di tutte le altre figure, e dominandole tutte.

L'ambiente artistico, che nella prima metà di questo periodo dal '21 al '45 era pesante, afoso — di quell'afa che precede e preannuncia il temporale, ancora lontano, — si era stranamente mutato nel secondo periodo dal 1845 al 1859.

Esso si era fatto così saturo di elettricità che si sentiva per tutta Italia come il bisogno di trovare nelle emozioni del teatro diversione e sfogo a quei sentimenti, nei primi anni non ancora definiti e a stento repressi, a quelle idealità tuttora indeterminate, che rendevano nervosamente inquieta, agitata, agitabile, febbricitante — e quindi facile agli entusiasmi repentini, alle apoteosi idolatre — la nostra generazione — sentimenti che quando hanno potuto, coll'esplodere, determinarsi e riconoscersi, si chiamarono *indipendenza nazionale* — idealità che, quando hanno potuto esternarsi e darsi un nome, si chiamarono *la patria, l'Italia.*

È in questo ambiente più specialmente che spicca la figura di Gustavo Modena.

Mi proverò dunque a segnarne con due sgorbi i contorni. Che se il bozzetto riescirà senza disegno, e senza colorito... chi sa che non mi capiti la fortuna di trovare un critico contemporaneo che lo additi quale modello della pittura moderna.

Gustavo Modena non ha, come attore, riscontro nè analogia con nessuno dei *primi attori* dell'epoca sua, o che vennero dopo di lui—non parlo dei moderni, per una ragione semplicissima—che di *primi attori* non ce ne sono più — dopo Ernesto Rossi e Tommaso Salvini — tranne l'Emanuel — se non corresse troppo dietro alle chimere di un naturalismo che cessa di essere arte — e forse il Maggi, se... (I *se* e i *ma* li lascio da parte. Qui sarebbero fuori di posto) — e dopo questi lo Zaccone... una rivelazione recente, ma non ancora completa.

Se vi è un artista di cui si possa dire col poeta:

Natura il fece e poi ruppe la stampa,

quest'uno è certamente Gustavo Modena. Appena se nella fisonomia artistica di Ernesto Rossi e di Tommaso Salvini — e più ancora del primo — si scorge qualche linea che riveli il tipo da cui derivano entrambi.

A chi mi domandasse se Modena apparteneva alla scuola declamatrice o alle scuola naturalista — dovrei rispondere: nè all'una, nè all'altra. — La sua scuola se l'era fatta lui — e non conveniva che a lui. — Bisognava, prima di tutto, avere il suo ingegno, la sua fantasia, la sua coltura — poi avere la sua persona alta, robusta — bisognava, infine, avere persino la sua voce aspra e nasale. — Tanto è vero che tutti i suoi allievi cominciarono dal rendere aspra e nasale la loro, credendo che in quei due difetti stesse il segreto delle profonde, intense, elettriche emozioni che quella voce sapeva destare nell'animo di tutti i pubblici.

Ed *allievi* ne ebbe molti — benchè egli non volesse neppure sentirlo dire. — *Non ho allievi io - non si fanno allievi nell'arte.* — Eppure vi fu un periodo d'anni in cui tutti i comici si dichiaravano allievi di Modena — anche quelli che non avevano mai recitato con lui. — Ma non fecero strada che coloro i quali ebbero il buon senso di accorgersi in tempo che Modena non si rifaceva — e che certi suoi metodi di recitazione e certe sue

licenze ed audacie di interpretazione, non potevano concedersi che a lui.

Vi era del barocco nella sua recitazione — ma quel tanto di barocco che c'è nel *Mosè* di Michelangelo — il barocco del Bernini che crea la *Fontana di Trevi.*

Aveva delle interpretazioni che direi temerarie. Quando faceva il *Pilade* nell'*Oreste* dell'Alfieri traeva da una di queste temerità — che sfioravano l'assurdo — un effetto irresistibile, nel punto in cui Pilade, cercando di frenare gl'imprudenti sfoghi di collera del giovinetto impetuoso, che all'entrare nella Reggia di Egisto, non sa dominarsi — deve dire il famoso verso, tanto sfruttato dalla rettorica repubblicana:

Mura di reggia son, sommesso parla.

Orbene — Modena pronunciava il primo emisticchio a voce bassa, soffocata, ansiosa, quasi all'orecchio di Oreste — ma il secondo — le due parole *sommesso parla* — lo pronunciava con uno scoppio irrefrenato di voce che faceva scattare il pubblico in piedi.

La critica fredda, pedante, censurò quello scoppio — e addusse, per censurarlo, buone ragioni — le ragioni della ragione: — Come? — mentre date all'amico focoso il consiglio della prudenza — a questa mancate voi stesso — e commettete voi la imprudenza che volete impedire? — Giustissimo!

Ma Modena rispondeva: — Quante volte nella vita non accade di raccomandare la calma con una violenza quasi di collera verso chi non sa mantenerla? — Più il consiglio vi esce dal fondo del cuore, più forte è l'ansietà di vederlo seguìto, e meno vi potete conservar padroni di seguirlo nel darlo ad altri — specialmente nel tono della voce.

E il pubblico — che forse a casa sua avrebbe pensato col pensiero dei critici — nel teatro — dominato dalla voce di Modena — sentiva come lui... e batteva le mani.

E così nel *Cittadino di Gand* — in quello strano dramma esclusivamente politico, patriottico, senza donne, senza amori — che per un decennio passò e ripassò attraverso tutta l'Italia, lasciando un solco di entusiasmi e di collere — gli entusiasmi e le collere del patriottismo.

Era nella scena famosa che chiude — se non erro — il secondo atto.

Il *Conte d'Egmont* — destinato ad essere, con Guglielmo d'Orange, il capo della rivolta Fiamminga — è chiamato per insidia a colloquio dal Duca d'Alba. — Egmont, baldanzoso, fiero, imprudente, si arrende all'invito — e il Duca d'Alba, quando lo ha in suo potere, lo fa arrestare, processare, condannare e decapitare.

Roberto Artheweld — il cospiratore fiammingo, il *cittadino di Gand*, che col falso nome di Conte di Vargas aveva ingannato la fiducia del Duca d'Alba al punto da diventare suo segretario, e che lo spinse a quegli eccessi di sanguinosa repressione dai quali sperava dovesse scoppiare la fiamma della rivolta — Roberto Artheweld, per salvare alla futura rivoluzione fiamminga uno dei suoi capi, si adopera ad impedire che Egmont venga al convegno — e gli moltiplica lungo la via i misteriosi consigli: *Non si muova — non prosegua — non entri.* Il Conte non li cura — viene — prosegue — entra. Roberto che, come presidente del tribunale speciale, deve giudicarlo, resta un istante solo con lui — e affannosamente, angosciosamente, con la disperazione del patriota, gli chiede se quegli avvisi misteriosi gli sieno giunti — *Sì — sì — sì,* risponde Egmont, alle tre domande — e ad ogni *sì* cresce nell'interrogante l'angoscia. Dopo l'ultimo, quell'angoscia scoppia in un grido: *E voi ci siete venuto! — Insensato!*

Bisognava sentire quel grido da Modena! Esso si ripercuoteva nell'animo del pubblico — in cui Modena aveva suscitato lo strazio che con tanta evidenza rappresentava.

La critica avrebbe potuto osservare che la scena accade nel gabinetto del Duca di Alba — che al di là dell'uscio si aduna il temuto tribunale — che quel grido, se udito, — e il non udirlo era impossibile — poteva distruggere tutti i piani del cospiratore — e mandarlo al supplizio.

Verissimo — verissimo — diceva Modena — *ma più vero ancora, ma più umano ancora, che, data la scena e data la situazione, il patriota ardente non possa più frenare l'animo suo, nè regolare il tono della sua voce — e, dimenticando ogni pericolo, prorompa in quel grido.*

Ed anche questa volta il pubblico era d'accordo con lui.

Ma alle audacie di questo genere non si limitava la originalità delle interpretazioni artistiche di Gustavo Modena.

Nel *Filippo* di Alfieri, alla scena in cui il truce e cupo Re, che ha sospettato l'amore di Carlo per Isabella, e, allo scopo di scrutare l'animo della moglie, l'ha fatta chiamare a colloquio, e fatta sedere in faccia a sè, e le parla del *prence* con simulata tenerezza — aspettando la risposta per giudicare se ed in qual grado l'amore dell'Infante sia ricambiato — Modena trovava un effetto nuovo — che certo non era neppur passato per la mente dell'Alfieri.

La disposizione scenica prima di Modena e dopo di lui era e restò questa: il Re e la Regina sono seduti ad un tavolo — l'uno di faccia all'altro — alla fine della scena entra Carlo nel punto in cui Filippo parla di lui — entra dalla parte verso cui guarda il Re, che, alzandosi, esclama: *Eccolo* — mentre nella Regina si accresce, all'improvviso arrivo, il turbamento. — Modena invertiva questa disposizione. — Coi gomiti puntati sul tavolo, le braccia chiuse sul petto, gli occhi fissi sul volto della Regina, è dal volto di lei che si accorge del sopraggiungere di Carlo — il quale viene dalla parte verso cui il Re volge le spalle — ed è, puntando l'indice verso Isabella, che esclamava: *Eccolo* — prima di volgersi a vederlo, balzando in piedi di scatto.

Ed era originalissimo pure il modo con cui pel primo portò nella scena la recitazione di alcuni brani del poema Dantesco.

Non era l'attore che recitava quei brani al pubblico, in abito nero e cravatta bianca — come si è sempre fatto dopo di lui. Era Dante nel suo costume storico che dettava il suo poema all'amanuense — come i pensieri ed i versi gli si presentavano all'accesa fantasia.

Certo così egli rinunciava coraggiosamente a tutti quegli effetti plastici ai quali si presta il racconto — a quelli, per esempio, che Ernesto Rossi trae dalla recitazione della trasformazione del serpente in uomo e dell'uomo in serpente nel *Canto dei ladri* — ma si apriva un campo vastissimo ai commenti, alle interpretazioni che egli mirabilmente estrinsecava nelle pause, nelle sospensioni, nelle dubbiezze di quella artistica dettatura.

Di queste dubbiezze, di queste sospensioni, ne rammento una arditissima.

Nel canto XIX dell'*Inferno* — e precisamente alla terzina:

O Costantin, di quanto mal fu matre,
Non la tua conversion, ma quella dote
Che da te prese il primo ricco patre

dopo il primo verso, proseguendo rapidamente come incalzato dal pensiero, cominciava il secondo così:

E la tua conversion...

E qui si fermava — ma poi, dopo una breve pausa, con una intonazione di voce più rimessa, esprimendo con essa e con un moto della mano e del labbro il pentimento della riflessione, quasi facesse una concessione al sentimento del *futuro lettore*, riprendeva:

Non la tua conversion...

e proseguiva.

Certo in queste arditezze spiccava troppo la individualità dell'artista — come pensatore e filosofo. — Ma quanto ingegno e quanta dottrina ci vuole per idearle!

Questa che cito ha riscontro in un'altra.

Nella *Francesca da Rimini*, quando Paolo — nel trasporto della passione, dice alla donna adorata, che se avesse avuto la gioia di avere da lei dei figli *a lei simili* avrebbe insegnato loro *ad amarla*

. . . . *dopo Dio prima*,

Modena — facendo una strana violenza al pensiero reverente del credentissimo Silvio Pellico — metteva una pausa dopo la parola *Dio...* poi, quasi pentito di aver potuto posporre a Dio la donna amata, prorompeva in uno slancio con cui — convertendo il *prima* in un avverbio — collocava lei nell'altare del proprio cuore *prima di Dio*, anzichè *prima dopo Dio* — il che certo sarebbe parso una bestemmia a Silvio Pellico.

Modena pronunciava quel verso così:

Io t'amai dopo Dio... Prima!

E come aveva l'ardimento dei grandi effetti, aveva quello di rinunziare a tutti, quando credeva che la interpretazione artistica dell'autore, e più del personaggio, lo richiedesse.

Così nella *Claudia* della Sand, sostenendo la parte di *Papà Remy* — una delle sue ultime creazioni — spinse la sobrietà del gesto, della voce all'ultimo limite della verità — rinunciando a tutti gli effetti dei particolari per ottenere quello complessivo del personaggio.

Si parla di verismo... e si loda in certi artisti — ben pochi del resto — la scrupolosa cura di esattezza con cui rendono le esteriorità e le condizioni — fisiologiche, o patologiche — del personaggio.

E per questa cura si dà giusto encomio allo Zaccone, perchè nell'*Osvaldo* degli *Spettri* con l'abbandono cascante della persona, lo strascicare delle gambe, l'inceppamento della lingua, la vitrea immobilità dello sguardo sa con sì tetra verità rendere l'incipiente e progrediente ebetismo di quella povera vittima dell'atavismo.

Ebbene neppure in questa riproduzione artistica del vero vi fu chi abbia mai superato per evidenza Gustavo Modena. — Chi per la prima volta assisteva al *Luigi XI,* vedendo il vecchio Re malaticcio e cadente riscaldarsi al braciere le mani sgretolate dalla lebbra e poi nell'ultimo atto, dinanzi all'apparizione fantastica di quel cadavere semovente, coperto dal manto reale, con la corona in capo — sentiva tanto il lezzo della decomposizione di quel corpo, che pel ribrezzo ne sognava tutta la notte.

E come fu terribile nel rendere gl' impeti delle passioni, la grandiosità della tragedia — così ebbe facile, pronta, abbondante la vena della comicità serena e gioconda. — Nessuno rese meglio di lui la gioviale bonarietà di Re Giacomo I nella *Pretendente* — l' arguta festività del Duca di Albouquerque nello *Scaccomatto* — l' affabile cordialità del ministro Raimondo nella *Calunnia.*

Il suo repertorio non brillava a dir vero per altezza di ideali. Non credeva al valore, al vigore, dell'arte nazionale — e affettava in proposito uno scetticismo maggiore di quello che realmente sentiva. — È noto che rimandò a Paolo Ferrari il manoscritto del *Goldoni e le sue sedici commedie nuove* — probabilmente senza leggerlo — con questa lettera scettica e amara:

« *Mio caro, se domani annuncio il lavoro di un autore italiano è gran che se faccio le spese serali: se annuncio* IL CAMPANARO DI LONDRA *o* IL VETTURALE DEL MONCENISIO *mando indietro la gente* ». — Il che era vero fino ad un certo punto, e con molte eccezioni.

Di lavori italiani nel suo repertorio nessuno — se si eccettuino il *Sampier d'Ornano* e la *Congiura di Bedmar* del Revere e il *Fornaretto* del Dall'Ongaro — in cui faceva la parte del vecchio

Marco — tre lavori accettati unicamente per la popolarità degli autori, ch'erano allora di moda.

Vi dominavano invece appunto il *Campanaro*, il *Vetturale* la *Clotilde Valery*, *Urbano Grandier*, e simili drammi francesi dalle tinte forti, dagli effetti terribili, dai colpi di scena violenti, dalle catastrofi lugubri.

« Il pubblico è una fiera — scriveva. — Per ammansarlo bisogna dargli il pasto che preferisce, e lavarsi poi bene le mani che lo hanno impastato per toglierne il lezzo ».

Come capo comico sfruttava per riempiere la cassetta le tendenze del pubblico — buone o cattive — senza discuterle.

Ma di quando in quando l'artista fine e superiore si ribellava alle brutali esigenze del capo comico — e, come spinto da un rimorso, provava il bisogno e il dovere di sollevare le idee del pubblico, di abituarlo al grandioso.

Fu il primo a tentare l'acclimazione di Shakespeare — ma il tentativo gli fallì — malgrado la violenza con cui Gustavo Modena soleva talvolta imporre il suo al gusto del pubblico — a furia di repliche. — *Deve piacere* — diceva — quando trovava delle ribellioni nel pubblico alle predilezioni dell'artista. — *Se non gli piace, ha torto. Se ne convincerà... a forza di repliche.* E faceva succedere le repliche alle repliche, finchè il pubblico si arrendeva, e finiva col credere che il lavoro gli fosse proprio piaciuto.

Malgrado ciò l'*Amleto* — oltre a cui non andarono i tentativi shakespeariani di Modena — era stato ascoltato anche al teatro Re di Milano, per rispetto al gran nome di Shakespeare e per deferenza al grande attore — ma in fondo si erano annoiati — e lo sbadiglio è in teatro la più vittoriosa delle rivolte.

Anche Victor Hugo — al cui teatro Modena era ricorso sperando che le sue fantastiche, ma poetiche stranezze servissero da revulsivo, — era parso lungo e freddo.

È noto ciò che accadde al Teatro Re di Milano, alla prima di *Ernani*.

La recita si trascinava innanzi faticosamente: il pubblico si annoiava — ma cercava di dissimulare la noia a sè stesso per decoro, per convenienza — Modena era *Carlo V* — *Silva* era il Bonazzi — un buon artista, uomo d'ingegno e di cultura, che ha scritto un buon libro su Modena. Nella famosa scena in cui

Carlo V chiede a *Silva* la consegna di Ernani, e l'*hidalgo* offre invece la propria testa — il Bonazzi, che — conscio e fiero del suo diritto, quale Grande di Spagna, di restare a capo coperto davanti al Re — credeva di avere ancora in testa il piumato berretto, portò, nel dare al Re la fiera risposta, arditamente, con nobile gesto, la mano al capo — e ne sollevò con grande dignità e maestà... la parrucca. — Il pubblico, che cercava un pretesto per divertirsi, scoppiò allora in una immensa, solenne, irrefrenabile risata — che si prolungò per tutta la recita ogni qualvolta si vedevano spuntare dalle quinte la solenne parrucca ed il gesto fieramente spagnuolo di Silva — il che fece andare su tutte le furie Gustavo Modena — il quale in quella sera dietro il sipario scagliavo contro l'*orbello* i suoi più fieri sarcasmi e le più venete delle sue bestemmie...

Una caratteristica speciale del Modena era l'abilità con cui da una sera all'altra si trasformava, imprimendosi nel volto e in tutta la persona il tipo che meglio potesse rendere, anche fisicamente, il personaggio. Chi la sera prima lo aveva veduto curvo, smunto, esausto di forze, colle guancie sparute, e gli occhi infossati, nel *Luigi XI*, non lo riconosceva certo la sera dopo nella persona aitante, poderosa, vigorosa, piena di sangue e di vita del *Cittadino di Gand* — chi lo aveva veduto poi nel *Saul*, con tutti i sintomi, nella persona e nel volto, della malattia mentale che travagliava quel povero Re — certo non avrebbe creduto che lo stesso attore potesse la sera dopo rendere con tanta evidenza la giovanile, esuberante baldanza di *Paolo* nella *Francesca*.

Questa sua speciale attitudine era veramente meravigliosa.

Mi ricordo che nell'autunno avanzato del 1850 lo incontrai un giorno a Genova vicino alla Posta. Erano due anni che non lo vedevo — mi parve assai invecchiato. Portava un tabarrone di panno *bleu* — di quelli che sin da allora non si usavano più se non da qualche campagnuolo agiato — col grande e lungo collare — teneva la pistagna alzata così che gli toccava quasi il cappello, un po' calcato sugli occhi — camminava curvo e pareva, — così trasandato nelle vesti e floscio nel portamento, — un uomo accasciato sotto il peso degli anni e dei malanni, che si trascinasse a stento, e che avesse ormai rinunciato a tutte le emozioni della vita. Solo gli occhi avevano conservato

tutto il loro lampeggio e la loro fosforescenza; ma teneva sovra essi, quasi per dar loro riposo, abbassate le palpebre.

Lo presentai a mia moglie. La mia giovane sposa — (eravamo giovani allora) — che aveva udito tanto parlare di Gustavo, ma non lo aveva veduto mai, non ammaestrata ancora dall'amara esperienza della vita, a custodire e a dominare le proprie impressioni, lasciò evidentemente scorgere la sua sorpresa. — Modena la indovinò, e vôlto a me: — *La tua sposina,* mi disse *sta guardandomi con tanto d'occhi. Le avranno dato ad intendere che sono Modena l'attore.... Non ci creda, sposina, sono il nonno di quello là.* — *Ma è proprio lui?,* mi chiese mia moglie appena fummo soli. — *Proprio lui!* — *Così vecchio!* — *Meno di quello che tu lo creda.* — Sulla cantonata un grande manifesto annunciava per quella sera la *Zaira,* di Voltaire, con Gustavo Modena. — *Vuoi che vi andiamo?* — *E Orosmane chi lo fa?* — *Lo vedrai.*

Andammo. — Il piccolo teatro Colombo era pieno zeppo — lo spettacolo era incominciato — Orosmane era in iscena. — Non ne vidi mai uno più bello, dal cui aspetto trasparisse tanto la maschia e fiorente gagliardìa di un Sultano orientale — neppure Tommaso Salvini nella sua giovinezza. Alta, dritta, slanciata la robusta persona — con una barba nera che, circondando l'ovale perfetto del volto, dava risalto alla sua tinta pallida, su cui gettavano vivi lampi di tenerezza e di collera gli occhi grandi, nerissimi — un profilo greco — nelle movenze del corpo, nel gesto tutto il vigore, tutta la elasticità della forte virilità. — *Chi è quell'attore?* mi chiese mia moglie. — *Modena.* — *Quello di stamane? Impossibile* — e non se ne convinse che quando le acclamazioni del pubblico le tolsero ogni dubbio.

Fu in quella recita appunto che egli, con quel meraviglioso slancio di ingegno che era una delle sue caratteristiche, per rimediare ad un accidente di scena, *inventò un'azione* che restò tradizionale nella *Zaira,* e che Salvini, — il quale tenne a lungo quella risciacquatura dell'*Otello* nel suo repertorio — ha sempre riprodotto.

Nel dare a Zaira il colpo di pugnale che la rovescia cadavere sul divano, il *bornous* bianco, in cui è avvolto Orosmane, restò preso per un lembo sotto il corpo dell'attrice. — Nello staccarsi — come faceva — con ribrezzo da quel corpo esanime, Mo-

dena si sentì impigliato per le vesti, e comprese di volo che tutto l'effetto della scena era perduto, e che il ridicolo contrattempo distruggeva il tragico della catastrofe. — Vi riparò con un lampo di genio. — Mostrò di sentirsi trattenuto pel mantello — e si volse con la espressione del terrore, e con un movimento di raccapriccio, verso quel cadavere — come se fosse lei, la sua vittima, a trattenerlo... L'effetto fu immenso.

Quanti artificii non dovettero adoperare, quante prove non dovettero fare e rifare dopo di lui gli imitatori di Modena, grandi e piccini, per riescire a far sì che il mantello di Orosmane rimanesse sotto il corpo di Zaira senza troppo rivelare il congegno!

A queste straordinarie trasformazioni dell'uomo nell'attore e dell'attore nei vari suoi personaggi contribuiva molto un suo difetto fisico notissimo — la quasi assoluta mancanza del naso.

Sulle cause di questo difetto correva una tradizione, che credo una leggenda.

Si narrava che quando egli era studente a Padova, in una di quelle baruffe, che diventavano spesso veri combattimenti — entrate ormai nelle abitudini, nelle tradizioni della scolaresca d'allora — baruffa coi birri, che erano, in quel tempo, le guardie di polizia — avendo avuto ferito a morte al suo fianco un compagno, ne prese in collo il corpo insanguinato e lo portò dal Prato della Valle sino a San Lorenzo — ove, raggiunto dalla sbirraglia, mentre il compagno spirava, si ebbe sul volto il colpo fiero di un calcio di fucile che gli spezzò le cartilagini del naso.

Il fatto era vero — meno il calcio del fucile e le sue conseguenze.

Ad altre cause meno eroiche e più erotiche egli doveva quel difetto del volto. — Ma sulla scena lo correggeva, lo faceva sparire mercè una completa ed artistica raccolta di nasi — nella quale, volta per volta, sceglieva quello che meglio gli servisse per la espressione che voleva dare alla fisonomia del personaggio — e così, cambiando sempre il profilo del volto, otteneva quei sorprendenti effetti di trasformazione.

***

Il tipo dell'uomo politico non fu nel Modena meno caratteristico di quello dell'artista — solo che di trasformazioni fu

tanto schivo e nemico nella vita quanto ne era accurato cercatore sulla scena.

Fu tutto di un pezzo. — Repubblicano *federalista* sin dalla prima giovinezza e, benchè *federalista*, amico del Mazzini — il quale aveva per lui un'alta stima, come aveva un culto pieno di gentili idealità per quella severa e imponente figura di matrona romana (sebbene nata in Isvizzera) che fu la signora Giulia, moglie del Modena — e morì nella sua fede.

Mi rammento di averlo veduto nell'Assemblea Toscana in cui era deputato, capitanare un giorno un tentativo di rivolta dell'Assemblea contro la dittatura del Guerrazzi — dittatura acre, aspra, sgarbata — che non salvava nemmeno le apparenze, e che trattava la Rappresentanza del popolo a scudisciate... morali.— Il tentativo fallì. — L'Assemblea era troppo sfiaccolata per reggervi. — Il Dittatore impose il voto di fiducia, e l'ottenne. — Ma l'urto fra i due uomini, entrambi di ferro, fra i due caratteri irti di punte e di angoli, fu terribile. Guerrazzi rispose alla interpellanza del Modena secco, sdegnoso, iracondo, e chiuse dicendo: *E così rispondo al discorso* RECITATO (e marcò sprezzante la frase) *dal deputato Modena.* Modena scattò in piedi, rosso in viso contro il suo solito, fremente, schizzando fuoco dagli occhi: *Comprendo l'allusione insolente e la raccolgo. Sappia il signor Guerrazzi che io mi sento tanto altero di recitare la tragedia al Teatro di Borgognissanti, quanto umiliato nel prender parte a questa indegna commedia di Palazzo Vecchio.*

Guerrazzi dal suo banco ministeriale, pallido, terreo, mandando lampi di collera dai cristalli dei suoi occhialoni d'oro, interruppe con brusca impazienza: *Non feci allusioni — non si accalori così. È tutto rosso...*

E Modena di rimando: *Risponderò a lei come fu già risposto da un uomo libero come me ad un grande tiranno — ma un tiranno da tragedia non da commedia: — È il nostro destino quando si parla di libertà — per me di arrossire, per voi di impallidire.*

L'Assemblea andò sossopra — il pubblico batteva freneticamente le mani.

Il 59 lo sorprese — non lo vinse — nè lo convinse. — Egli lo accolse brontolando, imbronciato, sarcastico. Non sapeva perdonargli di avere distrutto tutte le sue previsioni, i suoi pregiudizi, le sue illusioni.

Non lo osteggiò — ma non volle rapporti con esso — e si tappava in casa per non vedere, non sentire questa nuova vita italiana che rumoreggiava piena di gioie e di ansie, di speranza e di fede, sotto le sue chiuse e non imbandierate finestre.

Nel principio del 61 lo incontrai a Napoli. — La sua abituale giovialità era scomparsa. — Lo trovai malinconico, quasi tetro. — A Napoli non aveva mai recitato. — I Borboni non glielo avevano permesso. — Ferdinando era di buona razza — non voleva le tragedie degli altri — le faceva lui, ma in pessima prosa, con le sentenze dei suoi tribunali.

Modena cercava un teatro e una Compagnia. — Non trovò nè l'uno, nè l'altra. — Nei teatri si suonava, magari dieci volte in una sera, l'inno di Garibaldi e si gridava *Viva l'Italia.*

Non sanno far altro, borbottava Gustavo.

Ed era vero. — Ripartì, come venne — crucciato, cruccioso.

Recitò poi qualche sera a Torino, a Genova e anche a Milano... Poi non lo rividi più.

Morì senza che il chiasso assordante della politica permettesse di udire la campana che annunziava la sua agonia, e la sua morte.

Come uomo privato ebbe abitudini modeste, casalinghe. Nulla di teatrale in lui — nè in quell'ambiente domestico in cui amava racchiudersi. Nella conversazione era affabile, arguto — la punta della satira era in lui facile — e nell'acutezza, mordace.

Malgrado la elevatezza e la fierezza dell'animo, non si tenne sempre immune da qualcuno dei difetti di chi vive sulla scena e per la scena. — Voleva essere il sole che dà la luce ai pianeti da cui è circondato — non tollerava che nessuno risplendesse intorno a lui di luce propria.

Sosteneva — come già ho detto — di non aver fatto *allievi* — e i suoi allievi — e i migliori più degli altri — si vantavano di esserlo — e lo amavano e veneravano come maestro.

Fanny Sadowski, una delle sue creature artistiche, quando rappresentò per la prima volta il *Cuore ed arte* a Genova, dove si trovava anche il Modena, lieta del successo ottenuto in quel lavoro a Milano, andò a pregarlo di assistere alla recita — « Per far che? le disse Gustavo. Per batterti le mani? — No, per consigliarmi! — A che serve, se hai gli applausi dell'*orbetto*! — Pure promise — ma dimenticò.

Sono le debolezze degli uomini forti, le piccinerie degli uomini grandi.

Scriveva con grande concisione e grande efficacia, scultoriamente. — Era, nelle sue lettere specialmente, incisivo, spesso amaro e sarcastico — talvolta gioviale — volgare, comune mai.

Modena — uomo di passione e di collera — aveva però facili e pronti gli slanci del cuore quanto gl'impeti del carattere.

Come capocomico lottò spesso con le più dure difficoltà della vita — lottò eroicamente, superbamente — come uno stoico antico, ma nei peggiori momenti si rassegnò senza dirlo, senza vantarsene, alle più aspre privazioni familiari perchè non mancasse almeno il pane ai suoi comici.

Un episodio che pochi conoscono prova come il sentimento retto e buono prevalesse sempre in lui alla passione — anche a quella politica, in quei tempi, ed in lui acutissima.

Tra Giovanni Prati e lui l'amicizia si era da tempo allentata.

Si era messo fra loro ad intorbidarla un certo *Giorgio* — l'unico tentativo drammatico del Prati — che, recitato dal Modena a Padova, era caduto fra le risate ironiche degli studenti, i quali per una certa ampolla che stava in iscena dal primo atto onde servire all'avvelenamento della catastrofe finale, lo chiamarono, nella loro giovanile impertinenza: *Giorgio dalla scodella.*

Giorgio era una specie di uomo fatale, che aveva un grande segreto, e un marchio sulla fronte sempre celato sotto un bizzarro berretto, e che si uccide per non rivelare alla donna amata la propria infamia.

Anche il Prati, come tutti gli autori grandi o piccini, tenne responsabile della caduta la esecuzione — e non lo tacque. — A Modena il lagno parve — ed era — ingratitudine. E però si guastarono.

La freddezza divenne tensione prima, aperta e fiera rottura poi per l'urto delle passioni politiche, — opposte ma del pari ardenti e intolleranti in entrambi.

Si era a Firenze al tempo della dittatura del Guerrazzi.

Modena vi faceva apostolato delle sue idee repubblicane federaliste — Prati, per antica e salda convinzione, apostolato monarchico per la dinastia di Savoia.

I tempi erano torbidi — il dittatore si appoggiava sulla

piazza — e la piazza imperava e imperversava, sicura dell' impunità.

Un articoletto monarchico del Prati, pubblicato in un giornaletto popolare, irritò i nervi demagogici di alcuni giovinastri, che aggredirono in quattro il Prati al Caffè Ferruccio ed eroicamente lo malmenarono. — Il Prati protestò energicamente. — Il Governo per dargli la dovuta soddisfazione la sera stessa emanò un decreto con cui il *nominato Giovanni Prati* (testuale) era espulso nelle 24 ore dalla Toscana come *disturbatore dell'ordine pubblico.*

Il fatto e il decreto offesero la coscienza di tutta la gente onesta — ma la gente onesta non poteva fiatare per *non disturbare l'ordine pubblico.*

Il decreto non potè essere eseguito, perchè il Prati ammalò — ebbe uno sbocco di sangue — che forse era più uno sbocco di bile.

Il Dittatore per aggravare l'offesa, ordinò che il malato fosse custodito a vista da due Veliti, che erano i carabinieri del Governo Toscano, fino alla partenza — come se fosse un volgare malfattore.

Modena lo seppe — ne fu profondamente indignato, e dimenticando i rancori recenti e cocenti, corse all'alloggio del Prati — gettò commosso le braccia al collo del malato, poi ordinò, come rappresentante della nazione, ai due Veliti di uscire, e di restare nella anticamera — e il gesto e il tono della voce furono così imperiosi che i due soldati, ammutoliti e quasi vergognosi, obbedirono — facendo il saluto militare.

Poi corse dal Dittatore, e parlò così alto che il Guerrazzi lo lasciò dire senza interromperlo, poi prese, sempre in silenzio, la penna, scrisse poche parole che annullavano le odiose misure e porse il foglio al Modena, inchinandosi per congedarlo senza dir sillaba: — il Prati partisse libero quando e come poteva.

Non basta. — Siccome quell'*emissario Sabaudo* (tale era la fraseologia del tempo) venuto a Firenze per corrompere coll'oro della monarchia i liberi popoli della Toscana — era a corto di quattrini, così che non ne aveva per le spese del viaggio — il Modena, che si trovava nelle stesse condizioni, tanto si adoperò che riescì a mettere assieme il piccolo gruzzolo occorrente — e accompagnò il Prati sino al confine per coprire col proprio repub-

blicanismo dominante il perseguitato monarchismo del grande poeta.

La disattenzione apata, affaccendata, affarista, spoliticante dell'epoca nostra non ebbe ancora il tempo di ricordare degnamente quella grande figura di artista.

Poco dopo la sua morte si pensò, si parlò di erigergli un monumento, si raccolsero dei fondi, poi non se ne parlò più per molti anni. — Si dimentica tutto. — Anche chi aveva raccolto quei fondi morì senza ricordarsi di averli in deposito.

Solo da un mese o poco più — un ammiratore, artista per nobile sentimento dell'animo, che, escito dalla politica, si permette il lusso e il riposo di tornare artista, il Pascolato, risuscitò l' idea del monumento, ed elesse un Comitato — in cui primeggiano i tre gloriosi superstiti dell'epoca eroica della drammatica la Ristori, Ernesto Rossi e Salvini.

Lo slancio di questo cuore di artista sarà secondato dal popolo italiano?

Speriamolo.

LEONE FORTIS.

L'INCHIESTA AMERICANA SULL'UOMO IDEALE

Or sono due anni, e più precisamente il 13 di gennaio del 1891, James Gordon Bennett lanciava dal balcone del suo magno giornale, *New York Herald*, una circolare di quattro linee, nella quale, dirigendosi agli uomini più noti di tutti i popoli civili, li invitava a rispondere con 250 parole al più a questa singolare domanda:

Quali sono le qualità più essenziali per lo sviluppo dell'uomo perfetto?

Il numero delle parole, con le quali si poteva rispondere era mutato in due successive e nuove circolari, e ridotto a un minimo di dodici, a un massimo di duecento, e, quel che più importa, l'unica domanda era decomposta in dieci quesiti, che erano rinchiusi in quella prima, come altrettanti semi in un ovario.

Credo che l'iniziatore di quest'inchiesta fosse il Wallace Wood, professore della storia dell'arte nell'Università di Nuova-York. Di certo fu egli che si tenne in corrispondenza con tutto il mondo civile per raccogliere le risposte, ed ora le ha raccolte in uno splendido volume, che basterebbe ad onorare l'arte della stampa americana (1).

Questo volume non è americano soltanto per la nitidezza e la ricchezza dei tipi, per la perfezione dei molti ritratti che lo adornano; ma più ancora per la furia disordinata, per lo spi-

(1) Ideals of life. Human perfection. How to attain it. A Symposium on the coming man. Edited by Wallace Wood. New-York, 1892.

rito squillante di una pubblicità quasi piazzaiuola, che soffia entro le sue pagine.

Vi è molto disordine in questo libro: vi sono più esclamazioni che ragionamenti, ma vi è però tale un'abbondanza di materiali, da farne una bibbia, e delle più ricche, su tutte le umane idealità.

Non conosco il Wallace Wood e non potrei essere scortese con un collega della penna, che mi ha assegnato un posto troppo onorevole nel suo splendido volume, ma questo ormai appartiene al pubblico, e questo può e deve giudicarlo. E prima di vedere il palazzo rizzato da lui, vogliamo vedere chi sia l'architetto.

Se non sbaglio, egli deve essere uno di quegli uomini, non rari nel campo della letteratura e della scienza, nei quali la parte *emotional* (per dirla con una parola della sua lingua nativa) supera d'assai l'elemento intellettivo. Uomini di grande e potente iniziativa, di entusiasmi rapidi e caldi; che più che a segnare con linee precise i confini della verità, la vogliono vedere in furia, proclamarla dall'alto di un Sinai qualunque e magari adorarla in ginocchio.

***

Sgraziatamente, nel grosso volume che ci offre riuniti i frutti dell'inchiesta americana, l'Italia ha piccola parte, e non vi troviamo che la risposta inviata dal Lombroso, poche parole del Sergi e due pagine del De Gubernatis. I più grandi pensatori, i letterati più popolari, gli uomini politici di maggior valore vi brillano per la loro assenza. Fu inerzia, fu ripugnanza congenita per ciò che suona pubblicità troppo chiassosa? — Lo ignoro; ma l'importanza dei problemi proposti doveva tentare i nostri a rispondervi; ed io, alieno più d'ogni altro da tutto ciò che da vicino o da lontano può rammentare Barnum e la sua scuola, ho risposto in questo modo:

Quali sono i caratteri di un'umanità perfetta?

Un'umanità perfetta sarebbe quella, che potesse sopprimere la malattia, il dolore e la guerra, e che potesse ridurre l'odio, la collera e tutti gli impeti del male ad espressioni estetiche, da figurare soltanto nelle opere d'arte come chiaroscuri nelle figure luminose della gioia e della virtù.

Qual'è il vostro ideale?

Il mio ideale è questo: non soffrire che quando il mio dolore può essere utile ad altri; non amare che una sola donna, come se rappresentasse essa sola mille donne tutte belle, tutte buone e intelligenti. Produrre il massimo di lavoro, adoperando tutte le mie forze per la felicità mia e degli altri. Non contemplare che cose belle e morire nella fede beata, che i miei figli saranno migliori di me e i nipoti migliori dei figli.

Quali sono i tipi migliori?

I tipi del bene e del bello sono molteplici e multiformi, come le bellezze diverse dei fiori, e a descriverli tutti occorrerebbe un volume. Sceglierò i due più salienti e più caratteristici.

Nella donna. La bellezza del corpo e la bellezza del cuore. L'animo disposto a ricercare il bene degli altri prima del proprio; una dolcezza di modi tale da calmare gli impeti delle passioni malefiche e le sofferenze del dolore; una serenità costante, un'assoluta incapacità di rancore, di invidia e di vendetta; tutte le varietà del bene in un'unità costante di entusiasmi per tutto ciò che è alto, nobile e grande.

Nell'uomo. Forza e costanza nello sviluppo della forza. Una ambizione insaziabile di salire in alto, portando seco il maggior numero di uomini, per far loro respirare l'aria pura e salubre delle alte vette dell'ideale. Nessuna forma di debolezza, nè fisica, nè morale, nè intellettuale. Coraggio e passione della lotta per tutte le battaglie del bene contro il male. Nessuna transazione coi bassi istinti. Eroismo e sincerità.

Quali qualità della mente, del cuore, dell'energia e del carattere devono coltivarsi e quali reprimersi per un più alto sviluppo degli uomini?

Bisogna, per perfezionarsi, fare un esame analitico di sè stessi per poter soffocare i germi del male, fecondare e coltivare i germi del bene. Combattere la gola, la lussuria, l'avarizia, la pigrizia colla temperanza, colla castità, col disinteresse, col lavoro.

Educare invece tutti i bisogni d'idealità, fare del lavoro la sorgente più feconda della gioia, e dedicarlo sempre a scopi altruistici, senza dimenticare la propria felicità.

Quali organi, sistemi o parti del corpo, quali lineamenti della faccia, o circonvoluzioni del cervello dobbiamo accrescere

o diminuire per rendere l'uomo più simile a Dio e meno simile ai bruti?

L'istologia e la fisiologia del cervello sono scienze ancora troppo bambine per poter sciogliere questo problema.

*
* *

Nel raccogliere le risposte, il Wallace dovette trovarsi molto impacciato per l'ordine in cui doveva schierarle. Avrebbe egli preso per criterio classificatore la nazionalità o la professione degli scrittori; il loro indirizzo filosofico o la loro fede religiosa?

Ogni classificazione, per perfetta che sia, è necessariamente un taglio fatto nella continuità invulnerabile di un organismo, e il migliore dei tagli è quello, che rispetta meglio la carne viva e passa per le congiunture naturali delle membra, A questa chirurgia o anatomia, che dir si voglia, il nostro autore è riuscito abbastanza bene, e le risposte son divise in quattro grandi categorie; in quella dei pensatori e degli uomini di scienza, in quella dei letterati, in quella degli uomini d'azione, e in quella delle donne illustri prese in massa. Siccome però il materiale giungeva a Nuova York in grandissimo disordine e in tempi capricciosi, fu necessario far man mano dei gruppi e dei gruppetti, che non stanno sempre nel loro posto fisiologico.

Quanto alla nazionalità, è naturale che predominassero gli americani; ma dopo questi, vi sono moltissimi inglesi, molti tedeschi, parecchi francesi. Di spagnuoli, di russi, di scandinavi, appena qualche traccia. L'Oriente non fu consultato o serbò il silenzio, e il suo pensiero non vi ha lasciato altre traccie che in alcune massime di pensatori chinesi, raccolte dal grande orientalista di Oxford, James Legge. L'inchiesta è dunque americana, non soltanto per il punto da cui è partita; ma perchè gli Stati Uniti vi hanno lasciata l'impronta più larga e più profonda.

Quanto al sentimento, che ha ispirato i cento scrittori, di cui vediamo raccolti i pensieri in questo splendido volume, possiam dire che son varii e diversi, quanto la più pudica modestia è lontana dalla fede più dogmatica in sè stessi.

Si può però dire che un'educazione sapiente, che ci facesse raggiungere gli scopi accennati nelle precedenti risposte, ci por-

terebbe naturalmente e necessariamente ad allontanarci sempre più dal tipo animalesco per ravvicinarci ad un *tipo divino;* cioè ad un tipo superiore all'umano.

Quali sono i punti cardinali, sui quali dobbiamo insistere per lo sviluppo dell'uomo futuro?

Mantenere un equilibrio perfetto fra il sistema muscolare e il nervoso, in modo che tutte le diverse energie del nostro organismo sieno egualmente e armonicamente esercitate e perfezionate.

Combattere l'abuso del tabacco, degli alcoolici e delle bevande caffeiche (tè, caffè, mate), facendone armi di riserva per le grandi occasioni e non già un'abitudine quotidiana.

Lavoro senza stanchezza.

Ambizione senza febbre.

Lunghi e alterni riposi dei nervi e del cervello per mezzo della vita in campagna e dei viaggi.

Cosa dobbiamo fare per risvegliare una più alta intelligenza nel giovane americano?

Combattere il nervosismo invadente e l'esagerata sete del guadagno.

Quali sono le qualità più essenziali per lo sviluppo dell'uomo perfetto?

Ogni razza umana e ogni uomo ha un'idea diversa della perfezione, che non è che un concetto relativo ed anche subiettivo.

Io risponderò alla domanda, cercando di avvicinarmi al concetto *medio* della perfezione, che deve avere ogni uomo di razza alta.

L'uomo perfetto deve avere un massimo di salute e di longevità, e deve avere pronte e vigorose tutte quelle energie del sentimento e del pensiero, che possono procurare a sè e agli altri il massimo di gioia. E siccome le gioie, che procurano il lavoro intellettuale e gli affetti nobili e generosi, sono le maggiori; ne viene che la ricerca e l'affinamento di esse devono essere la base di ogni educazione logica e spregiudicata.

Qual'è il miglior consiglio da darsi al giovane dei nostri tempi?

Amare la donna più che la femmina, il lavoro più che la ricchezza; ricercare la gioia degli altri prima della propria.

Lavorar molto, viaggiar molto; mescere nella tazza della vita più poesia che denaro, più idealità che voluttà.

Qual'è la dote più bella della natura umana?

La sete insaziabile del progresso.

Enrico Irving confessa di sentirsi incapace di rispondere a così grandi problemi e preferisce di leggere ciò che gli altri sapranno dirgli, onde imparare ciò ch'egli non sa. Molti altri, invece, rispondono con tale sicurezza di non sbagliare, da imporci quasi con violenza la loro convinzione; che può sembrarci forse superba, ma che invece non è forse che il frutto di tutta una vita di studii, di esperienze, di lotte.

Accanto ai troppo modesti possiamo mettere quegli altri che rispondono come la Sibilla.

Jerome Allen, il direttore della scuola di pedagogia nella Università di Nuova York, ci dice solennemente: L'uomo dell'avvenire insegnerà ai fanciulli a diventar uomini e alle fanciulle a divenir donne.

Douglas Sladen risponde: Il mio ideale dell'uomo perfetto è un Pericle; abile, intellettuale, patriottico.

Norris, il romanziere popolare, trova che il miglior consiglio, che si possa dare ai giovani del nostro tempo, è quello di tacere, quando non sanno o sanno poco e male.

Nè meno conciso è George W. Childs, editore del *Public Ledger* di Filadelfia, un *self-made man*, che ha per motto *Excelsior*, che dice di dover tutto al lavoro, alla temperanza e alla frugalità e che vuole nell'uomo perfetto una coscienza pura, uno scopo serio alla vita, mente larga e corpo sano.

In fatto di concisione però la palma è riportata dalle donne, cosa che non si sarebbe indovinata a priori.

Rosa Elisabetta Cleveland scrive da Firenze: *Work!* (Lavoro o lavorate).

La signora John Sherwood, celebre conferenziera americana, risponde con tre parole: Modestia, moderazione, gentilezza.

Trisillabo è anche il generale americano Daniel Butterfield. Nell'uomo perfetto vuole fede, verità e salute. Come codicillo gentile, aggiunge però che egli deve avere con sè una donna *vera e che lo ami.*

Havelock Ellis non trova di meglio che ripetere l'antichissimo e sempre nuovo aforisma: « *mente sana in corpo sano* ».

Fra le risposte concise va notata per la sua singolarità, quella di un Pari d'Inghilterra, lord Randolph Churchill. « *Una buona digestione è la qualità essenziale per lo sviluppo di un uomo perfetto. Io non conosco altro* ». Probabilmente nel redigere la sua risposta, l'illustre lord era dispeptico e ad essere felice non gli mancava proprio altro che il poter digerir bene.

Non cinica, ma epicurea è la risposta di Charles Barnard.

« L'uomo dell'avvenire guarderà avanti e non indietro.., farà il bene, perchè è più aggradevole, lavorerà meno, e più per piacere che per lucro, sarà più allegro, più artista e meno uomo di affari. Avrà cibi migliori e più svariati: vesti e casa a più buon mercato, ecc. »

Per la loro importanza noi dobbiamo fissare la nostra attenzione sulle risposte date dagli psicologi, i quali, dovendo studiare l'uomo, dovrebbero avere la massima autorità per dirci, come potrebbe esser l'uomo nella sua ideale perfezione. Se non che l'analisi minuta, direi quasi più istologica che anatomica, più inquisitoria che biologica del cuore umano, conduce troppo spesso ad un arido e amaro pessimismo, che si attossica ancor più per l'ambiente pessimista in cui tutti viviamo.

Ed è davvero scoraggiante il responso di uno dei più grandi psichiatri viventi, il Maudsley.

Per lui l'uomo perfetto non può essere che un tipo imperfetto della specie. Quanto alle qualità fisiche ognuno di noi può desiderare di essere forte come Ercole, bello come Apollo e agile come Mercurio; ma se avessimo i pregi di uno di questi ideali, mancheremmo degli altri due; perchè non si può avere una virtù in grado eminente, senza mancare necessariamente di altre, che sono appunto la negazione o l'incompatibilità di quella. E così avviene anche nel mondo morale. Una mente filosofica, profonda, meditatrice, ci rende incapaci di intraprese audaci, e chi è dotato della più fina sensibilità artistica o poetica non sarà quasi mai un sagace pensatore o un uomo atto a risolvere i problemi quotidiani della vita pratica. E chi volesse affinare fino all'ideale la propria idealità morale, perderebbe della propria virilità, avvicinandosi al tipo femminile. La perfezione in un senso trascina seco l'imperfezione in un altro. La natura non si occupa che della specie, e in que-

sto organismo complesso, dalle cento braccia e dalle cento gambe, gli individui non formano che una perfezione sociale, composta di molte e diverse imperfezioni individuali. Noi, colla filantropia troppo sensitiva e coll'esagerare il valore dell'individuo, proteggiamo i deboli, i malati, i non valori della società umana; contraddicendo la natura e facendo degli uomini un gregge pecorino o un formicaio, che non è di certo l'espressione più alta della specie umana.

Si potrebbe scrivere un volume contro queste conclusioni pessimiste del Maudsley, ma basterà dirgli che la saggia interpretazione delle leggi della natura non deve condurre mai alla negazione della pietà; e che se abbiamo la ragione e il sentimento, non dobbiamo mai adoperar l'una per distruggere l'altro; ma dobbiamo guidarli colle stesse briglie e per giungere allo stesso scopo, cioè alla felicità degli individui e alla perfezione della specie; che non può esser altro che la somma di tante unità, tutte felici e tutte sane.

In ogni modo, nessuno di noi vorrà sottoscrivere alle amare parole, con cui il celebre psichiatro Inglese termina la sua risposta:

« Dopo tutto, la natura colla sua solita ironia, condanna le società civili a decadere e a perire colla pratica delle loro stesse virtù ».

Appelliamoci alla bella e santa etimologia della parola *virtù*, e dalla virilità di questa maschia parola ricaviamo conforto alla fede del progresso indefinito e alla negazione di una scienza, che divora sè stessa.

Un altro pessimista è il Gran Rabbino di Nuova York, Gottheil, il quale è scoraggiato dal pessimismo che ci invade da ogni parte, e poi combattendolo, subisce anch'egli l'influenza dell'ambiente che ci circonda. Mettete pure in una camera chiusa fra vetri verdi, rose e gigli; ma rose e gigli saranno tutti verdi.

Il Gottheil trova, che l'ultima parola della filosofia ha soffiato sulla speranza e l'ha spenta, la fede religiosa è eclissata e la ragione ha fatto fallimento e la morale non sa più per quale strada debba camminare. Si va avanti, ma più si avanza e il còmpito della vita diviene più difficile e travagliato.

Lo scettico rabbino si domanda sconfortato: ma dov' è l'uomo

perfetto? E con un sorriso che rammenta il miele amaro della Sardegna, risponde: l'uomo perfetto sarei io, senza tutti i miei difetti e le mie debolezze, sarei io, se potessi render migliore quel po' di bene che ho in me. La religione di quest'uomo perfetto dovrebbe esser la mia, ma se io ne conoscessi una migliore, l'adotterei all'istante.

Fra dubbii e lamentazioni e ironie amare il Gottheil deve concludere, e la sua conclusione è scettica come il suo pensiero. « Un persiano lasciò scritto: chi conosce Dio, tace. Ed io ho qualche idea sull'uomo perfetto, ma non lo posso descrivere, perchè per descriverlo convien essere perfetto; ed io non essendolo, mi taccio ».

Non tutti gli psicologi però, nè tutti i rabbini sono pessimisti o scettici, come il Maudsley o il Gottheil. John Bascom, per esempio, professore di filosofia nel Williams College di Massachusset, trova che la vera perfezione dell'uomo consiste nell'armonica coordinazione di tutte le sue energie fisiche, intellettuali e spirituali, e noi dobbiamo farle avanzare tutte insieme, in modo che la vita nostra sia la somma armonica e potente di tutte le nostre forze. E la stessa armonia e la stessa somma devono trovarsi in una società perfetta, in cui ogni individuo è un membro di quel complesso organismo.

*
* *

In questo coro dalle cento voci venuto da ogni parte del mondo ci piace trovare costante questa nota dell'armonia fra le tante forze, che sprigiona un cervello umano. Sacerdoti e miscredenti, scettici e ottimisti, viaggiatori e uomini di Stato non sanno vedere la perfezione se non nell'esercizio concorde dei sensi, del sentimento e del pensiero. Rallegriamoci di questa santa concordia, perchè la stessa inchiesta aperta ora è un secolo non ci avrebbe dato gli stessi risultati e la concordia sarebbe stata negativa; cioè si sarebbe affermata nell'assoluta necessità di sagrificare i sensi e il sentimento all'ascetismo della fede.

Se i più si accordano nel volere l'armonia delle forze nell'uomo perfetto, non tutti però la vogliono alla stessa maniera. È come nella musica, dove dall'accordo di note diverse si può ottenere uno stesso effetto gradevole al nostro orecchio. Uno solo

degli interrogati limita la perfezione ad uno stomaco vigoroso, pochissimi la vogliono rinchiusa nell'adorazione di un Dio. Nessuno quindi dice: tutto per l'anima o al rovescio tutto per il corpo; ma nella salsa della perfezione ognuno mette in maggior copia quell'aroma psichico o sensuale, che gli è più aggradevole. Anche i cuochi hanno uno stile; figuratevi poi i filosofi, i pedagogisti, i sociologi!

Il D. Stanley Hall, Rettore della *Clark University* nel Worcester nella sua salsa vuol soprattutto la salute. Mangiar bene, bever bene, bagnarsi, respirare, muoversi, dormire; tutto con perfezione. La dispepsia, dei cattivi denti, del nervosismo, i germi della tisi sono un magro fondamento per rizzarvi un uomo perfetto.

Non crediate però che qui finisca per lo Stanley l'uomo perfetto. Egli deve avere una specialità, un campo (anche molto ristretto), in cui egli sia competente e operaio attivo.

Deve avere anche una religione. Essa gli giova per poter rinunziare senza dolore a mille cose, ch'egli non può avere e risolve per lui tanti pensieri ch'egli non può sciogliere da sè. L'uomo in Oriente ha tutto e non manca di cosa alcuna. L'uomo in Occidente crede di non aver nulla e manca di tutto. Per Stanley Hall, a mezza strada tra i due è la perfezione.

Alcuni fra i tanti cuochi, che hanno dato in questo volume la loro ricetta per condire l'umana felicità, non pensano proprio che alle funzioni vegetative, o almeno ad esse assegnano il primo posto. Quando però William Hammond, un generale medico, ci dice che il primo elemento per esser perfetti è l'avere un buon cervello, in questa sintesi troppo larga e in apparenza troppo materialistica, mette di certo anche i sentimenti e il pensiero. Più chiara e brutalmente vera è la sua conclusione: « *che tutte le cose deboli sono cattive* ».

Veramente americana è la risposta di Cope, professore della Università di Pensilvania, che nelle prime linee della sua risposta ci dà la misura, il peso e la definizione linneana dell'uomo perfetto:

Egli deve essere alto 5 piedi e 10 pollici, deve pesare 160 libbre: il suo temperamento deve essere misto con predominio di nervoso... facoltà riproduttive forti, ma meno vigorose delle produttive.

Al polo opposto di chi non desidera per essere perfetto che un buon ventricolo e che conosce il peso e l'altezza dell'uomo ideale, stanno i mistici, che solo in Dio cercano e trovano la perfezione. Nell'inchiesta americana la nota religiosa occorre spesso, ed è quasi sempre alta; sia che ci venga da sacerdoti modesti, da vescovi o da semplici mortali di temperamento mistico.

Per il venerando arcidiacono Federico Guglielmo Farrar, l'uomo che più d'ogni altro si avvicina alla perfezione possibile è:

Quello, il cui corpo fu sempre mantenuto in vigorosa salute colla temperanza, la sobrietà e la castità;

Quello, la cui mente è un ricco magazzino di sapienza;

Quello, la cui immaginazione è una galleria di ogni cosa pura e bella;

Quello, la cui coscienza è in pace con sè stesso, con Dio e con tutto il mondo;

Quello, in cui lo Spirito di Dio trova un tempio per soggiornarvi.

Una delle risposte più imbevute di sentimento religioso è quella data da Miss Frances Willard.

Per lei ogni forma ideale di coltura non può attingere la sua forza che dal Cristianesimo. « Cercate sopra ogni cosa il Regno di Dio e la sua giustizia e avrete ogni bene.... Così come la natura aborre dal vuoto, così lo Spirito di Dio per una legge infallibile come quella della gravità, entra nel cuore che gli apre la via... Il corpo è il tempio dello Spirito Santo, il più sacro degli altari che il mondo abbia avuto... »

Fra le brutalità materialistiche e i vaporosi misticismi è cosa sorprendente qualche risposta concisa, pratica, che basta a rivelare un grande carattere in chi risponde.

Fra queste v'ha messa in singolare posto d'onore quella di Sir John Lubbock:

« Testa fredda, cuore caldo, giudizio sano, corpo robusto. Senza la testa fredda possiamo prendere decisioni affrettate; senza un cuore caldo siamo sicuri di essere egoisti; senza un corpo sano siamo buoni a poco; e anche colle migliori intenzioni di questo mondo senza un sano giudizio possiamo fare più male che bene ».

Anche Noah Porter ci parla con parola infiammata e nello stesso tempo pratica:

« Fate che il giovane sia in contatto colla natura. Dategli il bene della vita di campagna. Se egli non ama la natura, non potrà amar nulla; mentre se ama la natura, amerà ogni cosa buona. Lo studio della natura lo condurrà da una parte alle scienze fisiche, dall'altra all'estetica. La mente di Wordsworth si è formata in contatto colla natura ».

Fra le risposte date da grandi uomini d'azione ci piace raccogliere quella dello Stanley.

Per lui le doti dell'umanità perfetta sono la forza fisica e la forza morale.

L'ideale dell'uomo è un carattere saggio, coraggioso, forte e sincero.

L'ideale della civiltà è un raffinamento nel pensiero, nel sentimento e nelle maniere.

Per preparare l'uomo perfetto dell'avvenire dobbiamo coltivare nei giovani l'amore della verità, il sentimento del dovere, la benevolenza, il buon senso e la salute fisica.

La qualità più bella nella natura umana è la mancanza di egoismo, e l'abitudine della pazienza ci conduce alla magnanimità, che è la più alta delle umane virtù.

*
* *

Se lo spazio ce lo concedesse, vorremmo raccogliere dall'inchiesta tutti i desiderii espressi dagli americani sul loro ideale, applicato, non già all'intiera umanità, ma al loro popolo.

Avevamo creduto, prima di aprire il volume, che vi avremmo trovata, l'affermazione superba che essi sono all'avanguardia della civiltà umana e che poco o nulla hanno da desiderare, poco o nulla da migliorare. E invece abbiamo trovato anche in essi quella cara incontentabilità, che è l'affermazione d'ogni superiorità vera, così com'è lo stimolo più gagliardo e più efficace d'ogni progresso.

Gli americani hanno molti libri con questi titoli singolari, che sono altrettanti battesimi della loro psicologia: *Come avere ogni cosa — Come fare ogni cosa — Come essere ogni cosa.*

Lo stesso Wallace, nell'introduzione al suo volume dice: « Non abbiamo noi i cavalli migliori, i migliori yachts, i migliori pranzi del mondo? Non abbiamo noi le migliori carrozze, i migliori telefoni, la migliore calligrafia, i migliori pianoforti, le

migliori sedie, i migliori orologi del mondo: soprattutto non abbiamo noi le migliori macchine? »

Ma subito dopo, andando a capo, corregge la facile e legittima superbia di queste affermazioni con altrettante domande, alle quali non risponde che col dubbio.

« Ma abbiamo noi anche le idee migliori, i migliori sentimenti, la migliore intelligenza? Abbiamo noi la morale migliore e le maniere migliori?... »

Perchè in avvenire i figli di Washington e di Franklin possano anche a queste domande rispondere con altrettanti sì, troviamo in questo volume consigli svariati e critiche severe.

Queste possono riassumersi in una linea sola: « *too much money and too little soul* » (troppi quattrini e troppo poca anima).

Per quanto svariati i consigli di questi americani, li troviamo concordi nel desiderare che la loro coltura si faccia più alta, che l'educazione si affini e si idealizzi. Con parole diverse finiscono tutti per dire che ora la patria è indipendente, grande e ricca, e conviene abbellirla di tutte le idealità che ancora le mancano.

Il dott. Pepper dell'Università di Pensilvania lo dice con tacitiana concisione:

« Noi abbiamo forza, attività, ambizione, abilità; insegniamo ai giovani la capacità di riposare, il piacere del sacrifizio, la dignità di sè stessi: *la realtà degli ideali.*

***

All'inchiesta hanno preso parte anche le donne, ed è assai curioso il vedere se il carattere sessuale abbia portato un nuovo elemento alla soluzione dei grandi problemi proposti.

Le risposte femminili sono fra le più brevi e pur troppo, generalmente, fra le più superficiali. Sono piuttosto vaporose; sono più divagazioni che ragionamenti; spesso anche sono assurde. Lo è, per esempio, quella della signora Croly, che consiglia di insegnare ai giovani ciò che loro non piace; proprio il rovescio dell'alfabeto pedagogico.

Un'altra donna, scrittrice di romanzi e d'altre opere sotto lo pseudonimo di Julien Gordon (Miss Van Renssehaer Cruger)

si preoccupa soprattutto dei modi, e vorrebbe nel giovane americano eleganza, grazia e disciplina del corpo.

L'onore femminile è salvato splendidamente in quest'inchiesta dalla Clemence Royer, che ha risposto come pochi uomini; cioè con una saviezza, che rivela in lei uno dei più profondi conoscitori del cuore umano e che non esclude il lato estetico e etico del problema.

L'ideale per lei è l'uomo, che cerca la verità e la cui volontà è sempre conforme alla sua ragione, illuminata dalla scienza.

La più bella qualità della natura umana è per la Royer la ragione, che per via della verità conduce alla giustizia.

Son risposte più virili, che femminili e noi altri uomini vorremmo trovarvi un poco più di altruismo; ma la mente dell'antropologa parigina è *ipervirile*, ed è una conferma dei dogmi che governano la psicologia comparata dei due sessi.

L'altruismo del resto si trova simpatico e abbondante in altre risposte di donne.

Miss Harriet Spofford in due sole parole compendia la perfezione ideale dell'uomo: *un'assoluta mancanza di egoismo.* E la Blanche Willis Howard, dopo aver percorso rapidamente tutte le virtù umane, trova che lo scopo ultimo, finale del progresso deve condurre alla magnanimità.

***

Tra risposta e risposta troviamo in questo volume sapientemente raccolti cenni biografici e citazioni di opere dei diversi scrittori, che hanno preso parte all'inchiesta, e così i cenni e le citazioni ci fanno conoscere meglio la loro natura psichica, le loro tendenze filosofiche, la loro fede religiosa. In questo modo le lacune troppe e troppo dolorose lasciate dal silenzio di tanti grandi pensatori riescono in parte compensate dalla diligenza e dal lavoro del compilatore, e la raccolta curiosa e nuova di tanti e disparati pareri diventa un vero e proprio esame di coscienza contemporanea sopra alcuni dei più gravi problemi, che tormentano la mente umana.

PAOLO MANTEGAZZA.

VARIETÀ

O curas hominum! o quantum est in rebus inane!
PERSIO, " Sat. „ I, v. 1.

La Porta Magica dell' Esquilino.

Diceva Flaubert che vi sono alcuni luoghi sì fattamente belli, *qu'on a envie de les serrer contre son coeur.* Havvene invece altri, i quali, pur non offrendo nulla di particolare, attraggono nondimeno in un modo quasi direi strano, per certi sentimenti indefinibili che destano nell'animo. Tale è appunto, secondo me, il giardino della piazza Vittorio Emanuele, situato non lontano dall'antico campo Esquilino, ove in sul finire della repubblica avevano abietta sepoltura entro *puticuli* o fosse comuni, i rei e la misera plebe

Hoc miserae plebi stabat commune sepulcrum;

ed ove di notte tempo al pallido lume della luna, andavano maliarde e fattucchiere a raccogliere ossa di cadaveri ed erbe magiche per comporre filtri ed operare incantesimi. Finchè occupato tutto quel lato del colle dai sontuosi orti di Mecenate, (1) i *puticuli* scomparvero ed il luogo funesto e insalubre tornò ad essere sano e abitabile, secondo che ne è attestato da Orazio

Nunc licet Esquiliis habitare salubribus.

(1) Parte di questi orti o giardini furono compresi nel perimetro dell' odierna piazza Vittorio Emanuele.

Sappiamo di fatti che l'imperatore Augusto vi si faceva trasportare quando era infermo, e *in domo Maecenatis cubabat* (1).

Ma tornando al giardino della piazza Vittorio Emanuele, esso pressochè ignorato dalle classi eleganti della società, è soltanto frequentato dal popolino e da una moltitudine di ragazzi che allegramente vi si trastullano in mezzo alle aiuole fiorite e intorno al margine del laghetto, formato dall'acqua che in limpide e capricciose cascatelle si versa da quel gruppo di ruderi volgarmente conosciuto sotto il nome di Trofei di Mario. Il qual nome gli venne dai due trofei marmorei quivi collocati entro due nicchie, e che rimasero sul luogo insino a che nel 1585 Sisto V ne li fece rimuovere e trasportare sulla balaustrata del Campidoglio ove tuttora si veggono. Un'opinione popolare voleva che fossero quegli stessi che Mario aveva innalzato a perpetua ricordanza delle sue vittorie sui Cimbri e sui Teutoni, e che distrutti da Silla vennero poscia restituiti da Cesare. Opinione certamente erronea, la quale per altro non toglie che i veri trofei di Mario non istessero in quei dintorni, siccome ne fa fede la tradizione che se ne era conservata nei tempi bassi quando *Cimbrum* o *ad Cimbrum* chiamavasi quella contrada. In quanto all'uso cui fu propriamente destinato quell'edificio, che nelle *Mirabilia* è detto *Templum Marii* e nel tardo medio evo troviamo anche indicato col nome di *Oche Armate*, alcuni lo credettero un'antica conserva d'acqua, altri invece vi ravvisarono il castello dell'acqua Giulia; oggi pertanto i più, seguendo l'opinione di Carlo Lenormant (2), vi riconoscono i resti del Ninfeo di Alessandro Severo, che stava appunto nella regione V o Esquilina.

Ma tutto questo sia detto di passaggio, perocchè ciò che m'interessa principalmente additare all'attenzione di chiunque visiti il giardino dell'Esquilino, è quella porta di marmo bianco inscritta di versetti enigmatici e segni misteriosi che si vede situata a brevissima distanza dai predetti Trofei di Mario, avente attorno attorno verdi arboscelli e cespugli di fiori e con ai lati due brutte figure marmoree di nani, che nella forma e nell'at-

(1) Suetonio, *Octav.* 72.

(2) *Mémoire sur la véritable désignation du monument de Rome connu sous le nom de Trophées de Marius.* « Révue Numismatique, » 1842.

teggiamento loro ricordano il Tifone dei Greci (1). Stava questa porta in origine nel muro di cinta dei giardini Palombara, lungo la via allora denominata di Santa Croce in Gerusalemme, il qual muro essendo stato distrutto nell'anno 1873, la Commissione Archeologica Comunale la fece scomporre e trasportare ove attualmente si trova.

Or dunque sì fatta porta conosciuta sotto il nome di « Porta Magica » ornata di enigmatici versetti, si congiunge in certo modo con la residenza in Roma di Cristina di Svezia, la quale in mezzo agli studi lodevoli delle scienze delle lettere e delle arti, volle pure attendere a quello inutile dell'alchimia.

Del resto tale scienza, al pari dell'astrologia, della cabala, della chiromanzia, ecc. ecc., ebbe insino dal medio evo numerosi proseliti, tra i quali non pochi personaggi illustri sì per nascita e sì per ingegno. In conferma di che mi basterà ricordare e Alfonso X il dotto re di Leon e Castiglia; e il papa Giovanni XXII di cui la tradizione narra che scrivesse un libro intorno all'alchimia, e trasformasse il suo palazzo di Avignone in un immenso laboratorio consacrato alla formazione dell'oro (2). Ma giammai le scienze occulte vennero in tanto grido, quanto appunto nei secoli decimosesto e decimosettimo, allorquando principi e re perduti dietro allo studio di esse, profondevano i loro tesori nei più folli tentativi d'immaginarie scoperte. Si credeva in quel tempo alla trasmutazione dei metalli, ed alla possibilità di far l'oro mediante una certa sostanza cui si dava il nome di pietra filosofale, *lapis philosophorum*, la quale aveva inoltre la virtù prodigiosa di appagare ogni desiderio e procacciare insieme con le ricchezze, salute e lunga vita. Non è dunque maraviglia che anche la dotta figlia di Gustavo Adolfo, quella che i contem-

(1) Di moderno lavoro, provengono dagli sterri del Quirinale. *Bull. della Comm. Arch. di Roma,* 1888, p. 185-86.

(2) Ciò non si accorda pertanto con quello che di questo pontefice dice la storia, dalla quale invece risulterebbe che egli scagliasse contro gli alchimisti una bolla che li condannava ad ammende e pene severissime. Nella pregevole e bellissima opera del conte Pier Desiderio Pasolini intorno a Caterina Sforza, or ora uscita in luce (*Caterina Sforza,* volumi tre — Roma, Loescher. 1893), si legge come anche questa donna guerriera fosse curiosa delle scienze occulte, e come una volta spedisse alla marchesa di Mantova una ricetta per far l'oro di diciannove carati. Vol. II, p. 377.

poranei denominarono la decima Musa, la Pallade della Svezia, non declinando l'irresistibile follia del momento, si desse con ardore all'alchimia, allettata sopra tutto dalla vana speranza di rinvenire l'irreperibile pietra filosofale. Al quale oggetto faceva costruire nella sua dimora in Roma vari laboratori con tutti gli opportuni attrezzi, aiutata principalmente in questo dall'avventuriere milanese Francesco Borri (1) che per lo stesso motivo, quello cioè di scoprire il famoso *lapis philosophorum*, aveva già fatto spendere grandi somme al re di Danimarca.

Privata poi Cristina del Borri, allorchè di costui s'impadronì il Sant'Uffizio, essa si mise dattorno un bolognese di nome Bandiera, insieme col quale attendeva di continuo ai lambicchi ed ai fornelli; e non di rado avveniva che le spalle forti del bolognese avessero a rimanere dolenti delle busse che la regina, indispettita di non veder sortire il bramato effetto, sapeva fargli somministrare. S'immaginava inoltre Cristina di conoscere il segreto di campare più di un secolo; ed avendo essa un giorno letto nel « Mercurio Galante » un altro segreto di simil genere e tosto sperimentatolo, poco mancò non ne rimanesse vittima (2).

Ma diciamo finalmente della Porta Magica. La regina Cristina adunque, che con sì grande ardore cercava il *lapis philosophorum* e l'arte tanto decantata di far l'oro, e che, siccome ho detto più sopra, aveva a tal fine costruito nella propria casa laboratori di alchimia, di buon grado invitava i dilettanti di quest'arte a fare in essi operazioni ed esperimenti, provvedendo a loro di tutte le cose all'uopo occorrenti. Ora avvenne che mentre un giorno nel palazzo di Cristina ferveva l'opera degli alchimisti, ed anfore e storte e lambicchi si apparecchiavano alla vampa degli ardenti crogiuoli, un giovane oltramontano e sconosciuto si presentava alla regina, chiedendole il permesso di prevalersi di uno de' suoi laboratori ad oggetto di fare un esperimento di alchimia. Avutone il consenso e postosi subito al lavoro, vi perdurò alquanti mesi; finchè presentatosi di nuovo a Cristina le significò come egli avesse bisogno di recarsi altrove per trovare un'erba secondo lui necessarissima al compimento

(1) Alchimista, impostore e settario, morì prigioniero di Stato in Castel S. Angelo, l'anno 1695.

(2) Claretta, *La Regina Cristina di Svezia in Italia.*

delle sue operazioni. Ma che innanzi gli volesse concedere un qualsiasi angolo segreto o nascondiglio a fine di celarvi, durante il tempo della sua assenza, due vasi ripieni di un certo liquore, il quale si sarebbe poi trasmutato in oro con la mescolanza dell'erba di cui si disponeva ad andare in cerca. Appagato anche in questo, ripose i due vasi nel nascondiglio che serrò con due chiavi similissime, l'una delle quali consegnò alla stessa Cristina, l'altra prese seco e partì. Ma si ebbe un bell'aspettarlo, chè i giorni e i mesi passavano senza che l' incognito trasformatore di metalli tornasse; onde indispettita alla fine Cristina e pel lungo attendere e pel timore di essere stata villanamente beffata, ordinò che tosto si abbattesse la porta del nascondiglio, ed aperti i vasi, trovò in uno buona quantità di argento, nell'altro un po' d'oro, ambidue questi metalli di ottima lega.

Soleva frequentare la conversazione della regina un tal marchese Massimiliano Palombara, che fu Conservatore nel 1651 e nel 1677 (1), e che pure attendeva a studiar l'arte di far l'oro, a cui avendo Cristina narrato l'avvenimento, egli prese a motteggiarla dicendole che si era fatto fuggire l'uccello dalla gabbia.

Ma non passò molto tempó che il somigliante avvenne a lui e il motteggio ricadde sul motteggiatore, ed ecco come. Si tratteneva il marchese nella sua villa di Palombara sull'Esquilino, ove aveva il suo laboratorio al piano terreno del casino, quando per una bella mattinata di primavera dal portone che stava sulla via che da Santa Maria Maggiore conduceva a San Giovanni in Laterano, entrò un tale in abito da pellegrino, il quale senza curarsi di altro, cominciò ad andare attorno guardando attentamente sul suolo come se cercasse qualche cosa che molto gli stesse a cuore di trovare. Avvisatone da uno dei servi il marchese, questi lo fece chiamare a sè, e il pellegrino che altro non bramava, aderendo subito all' invito, entrò nel casino e gli si fece incontro con un mazzolino di erba nelle mani.

Dimandato a quale oggetto si fosse introdotto nella villa e che cosa cercasse per quei viali, rispose che andava in traccia di quell'erba che teneva appunto nelle mani, la quale aveva la mirabile virtù di convertire in oro qualsiasi cosa; e poichè sa-

(1) Galletti, *Inscript. Rom.* T. 11, p. 128, 142.

peva quanto il signore della villa si dilettasse dell'arte di fare quel metallo, così voleva col fatto mostrargli che l'opera, quantunque difficile, non era impossibile ad eseguirsi. Che tuttavia prima d' intraprenderla, egli desiderava di visitare il laboratorio del casino ed osservare a qual termine fossero i lavori. Non esitò il marchese a condiscendere ai suoi desiderii, ed entrato nel laboratorio in compagnia del pellegrino, questi approvò quanto erasi ivi fatto; quindi abbrustolita ben bene l'erba raccolta e polverizzatala, la gettò nel crogiuolo entro il quale bolliva un denso liquore, ed ordinò che non si aggiungesse altra materia combustibile al fuoco che ardeva sotto di esso, e che si lasciasse naturalmente estinguere. E fattosi consegnare la chiave del laboratorio affinchè niuno potesse penetrarvi e guastar l'operazione, chiese il permesso di dormire nell' imminente notte in una stanza attigua, per essere in caso di osservare di quando in quando il lavoro, promettendo che nella mattina seguente tutto sarebbe stato condotto a termine, e che egli gli avrebbe svelato l'arcano. Si lasciò abbindolare il marchese dalle parole del pellegrino, il quale del rimanente aveva l'aspetto di uomo onesto, nè minimamente appariva impostore o mendico, tanto più che nessun compenso dimandava dell'opera sua.

Ma ecco che venuto il mattino, il marchese che per avventura non aveva dormito nella notte, punto dal desiderio di veder il promesso portento, si levò e chiese del pellegrino. Replicatogli dai servi che non aveva per anco aperta la stanza del laboratorio, forse perchè tuttora dormiva, attese pazientemente altro buon tratto di tempo, ma essendo ormai molto inoltrato il giorno nè vedendolo apparire, deliberò di picchiare all'uscio per destare il pellegrino dal supposto sonno. Nè rispondendogli alcuno, ed inferendo egli da questo che potesse esser avvenuta qualche disgrazia, fece a viva forza aprire la porta, e vide con sua grande maraviglia che il pellegrino non era più nella stanza assegnatagli, perchè fuggito probabilmente da una finestra, la quale essendo al piano terreno non era alta da terra. Entrato allora nel laboratorio trovò tutti gli attrezzi sparsi qua e là in disordine, mentre dal crogiuolo rovesciato era scorso sul pavimento un rigagnolo di un liquido minerale, che congelato e analizzato si conobbe essere oro purissimo.

Il pellegrino tuttavia partendo, non aveva mancato alla promessa fatta al marchese di svelargli l'arcano, imperocchè sopra

il tavolino stavano alcune carte sulle quali erano scritte sentenze in ebraico ed in latino, il cui senso peraltro riusciva al tutto incomprensibile; onde dopo molto riflettere tanto il marchese quanto gli amici suoi conchiusero, che in esse erano certamente contenute le massime fondamentali della scienza sacra o ermetica. E quindi in memoria dell'avvenimento, oltre a varie epigrafi poste nella sala e nel muro esterno del casino, vennero incisi in marmo gli enigmatici motti; parte sul portone situato sulla strada che conduceva da Santa Maria Maggiore a San Giovanni in Laterano; parte intorno ad una piccola porta dirimpetto a Sant'Eusebio, la quale è appunto quella che ora vedesi collocata nel giardino della piazza Vittorio Emanuele e la cui storia ho voluto qui brevemente narrare. In quanto agli arcani motti o versetti onde è inscritta, questi, che altro non sono se non le ricette per la formazione dell'oro, nessuno ha mai potuto finora interpretare, nè da alcuno mai in avvenire potranno essere interpretati.

Ciò nondimeno per molto tempo andò la gente a contemplare l'enigmatiche cifre di quella porta e a disegnarle e copiarle con la speranza di impararvi le arti chimeriche di rinvenire la pietra filosofale, d'indovinare i numeri del lotto, e di scoprire il segreto dell'elisire di lunga vita.

Risaputosi poi dalla regina di Svezia il fatto, essa grandemente si rallegrò di potere a sua volta motteggiare il marchese, e rendere a lui come si suol dir la pariglia.

***

Oggi la Porta Magica non attrae più nessuno. Dimenticata tra il verde fogliame del giardino, tra i caprifogli e le rose che la circondano ed in parte la ricuoprono, essa conserva lungo il correr degli anni i suoi impenetrabili segreti, alla custodia dei quali si direbbe quasi che veglino i due mostruosi nani. E la luna silenziosa, altra volta ministra d'incantesimi e di magie, salendo dai colli del Lazio su per l'arco dei cieli, nulla più rivela, nè più la invocano sul colle Esquilino, le Sagane e le Canidie degli antichi tempi. Alla sua argentea luce stranamente risplende la misteriosa porta, sotto alla quale giacciono per sempre sepolti, i sogni e le dorate chimere delle scienze occulte.

ERSILIA CAETANI LOVATELLI.

RASSEGNA POLITICA

La crisi ministeriale italiana e come fu risolta — La situazione del Ministero dinanzi al Senato ed alla Camera — La Giunta delle elezioni — Il disegno di legge sulle pensioni in Senato — Il Ministero francese e le elezioni — La lotta elettorale in Germania — La Bulgaria e la Russia.

Mentre si attendeva col più vivo interesse la fine della discussione davanti al Senato sul disegno di legge delle pensioni, combattuto dalla Commissione permanente di finanza, un voto inaspettato della Camera provocò una crisi ministeriale. A Montecitorio già si era discusso il bilancio di grazia e giustizia, e benchè la discussione avesse dato luogo a qualche incidente abbastanza vivace fra il ministro e parecchi oratori, era terminata senza che fosse stato nemmeno presentato un ordine del giorno, sul quale gli oppositori e i fautori del guardasigilli avessero potuto manifestarsi. Ond'è che il voto col quale, a scrutinio segreto, il bilancio di quel Ministero fu respinto, destò a tutta prima una sorpresa anche maggiore, sebbene già prima si fosse diffusa la voce che una piccola trama era stata ordita contro l'onorevole Bonacci.

Veramente la trama era stata ordita anche nelle file della maggioranza, anzi soprattutto da questa, al solo scopo di far passare il bilancio per così pochi voti, che il ministro di grazia e giustizia fosse costretto a ritirarsi. La propaganda contro l'onorevole Bonacci andò più in là di quello che desideravano coloro che la facevano; il bilancio fu respinto e il voto andò necessariamente a colpire l'intero Gabinetto, il quale la sera stessa presentò al Re le sue dimissioni.

Molte e complesse sono le cause che diedero origine a quel voto, al quale contribuì in gran parte quel gruppo parlamentare, che segue l'onorevole Zanardelli, ciò che fece credere a tutta prima ad una levata di scudi del presidente della Camera, che era stato fino allora il grande protettore del Gabinetto. Dal canto suo l'onorevole Bonacci non era più da parecchio tempo troppo ben accetto alla maggioranza, e anche nella discussione del suo bilancio, per il modo un po' rude col quale aveva risposto a parecchi oratori, si era forse creato nuove inimicizie. A preparargli poi un ambiente poco favorevole avevano altresì contribuito le idee da lui manifestate relativamente alla necessità della Cassazione unica, e il suo contegno intorno a nuove leggi che hanno attinenza con la questione religiosa. Coloro che desiderano e sperano si possa addivenire, se non ad una conciliazione con la Chiesa nel senso che a questa parola suol attribuirsi, ma ad una situazione meno tesa dell'attuale, non si erano mostrati troppo favorevoli al disegno di legge per la precedenza del matrimonio civile sul religioso; d'altra parte coloro che invece desiderano che il Governo faccia una politica anticlericale accentuata, non avevano mai perdonate al ministro le riserve che aveva fatte circa l'opportunità di discutere ora la questione del divorzio.

Il caso di un bilancio respinto è nuovo in Italia e anche negli altri Parlamenti, tranne in Francia, dove ciò accadde, ma in momenti eccezionali. Nella nostra Camera qualche volta soltanto è accaduto che un bilancio passasse per pochi voti; e parecchi anni sono, il Mancini ebbe approvato per uno o due voti soltanto il suo bilancio. Il rigetto di un bilancio crea, per le disposizioni statutarie, una situazione delle più anormali, giacchè a tenore di queste disposizioni, per poter ripresentare e far approvare, anche con un altro ministro, il medesimo bilancio, è necessario chiudere la Sessione e riaprirne immediatamente una nuova. L'opinione che il bilancio non si possa considerare una legge come tutte le altre e che perciò non si debba in questo caso tener conto dell'articolo 56 dello Statuto non ci par sostenibile. Appena dichiarata la crisi, pareva anzi che non si potesse uscire altrimenti dalla situazione anormale creata dal rigetto del bilancio di grazia e giustizia. Ma poi, durante la crisi, di codesta questione non si parlò più, nè si sa ancora a che partito, o a quale espediente il Governo si appiglierà per fare approvare dalla Camera il bilancio da lei già respinto. La crisi non durò che pochi giorni. Rassegnando le sue dimissioni nelle mani del Re, il presidente del Consiglio, onorevole Giolitti, aveva manifestato il fermo proposito di abbandonare il Governo, anche nel caso che la Co-

rona o non accettando queste dimissioni o nel dare l'incarico di comporre la nuova amministrazione, si fosse rivolta nuovamente a lui. Ma in seguito alla ferma risoluzione dell'onorevole Zanardelli, il quale pareva naturalmente indicato dalla situazione a succedergli, di non volere assumere la responsabilità del Governo, l'onorevole Giolitti dovette desistere dal suo proposito. La considerazione che, se egli avesse insistito nel non voler rimanere al Governo, il partito del quale gli onorevoli Giolitti e Zanardelli fan parte, si sarebbe lasciato sfuggire dalle mani il potere, prevalse e vinse le esitanze dell'onorevole Giolitti. Dal canto suo l'onorevole Zanardelli gli diede le più ampie assicurazioni che avrebbe continuato a dargli il suo appoggio, e parve sconfessare i suoi amici che nel segreto delle urne avevano provocato la crisi inaspettata.

Sua Maestà il Re, dopo avere, come al solito, interrogati i presidenti delle due Camere e altri autorevoli uomini politici per rendersi conto della situazione, decise di non accettare le dimissioni del Gabinetto, ma solamente quelle del guardasigilli. E l'onorevole Giolitti avendo quindi rinunziato all'idea di maggiori mutamenti nel Gabinetto, si limitò a sostituire all'onorevole Bonacci il senatore Eula, e ottenendo dall'onorevole Grimaldi, il quale in altre occasioni si era opposto, che lasciasse l'*interim* delle finanze, diede questo portafoglio ad un altro senatore, l'onorevole Gagliardo, che era stato altra volta sotto-segretario di Stato nello stesso Ministero. Il Gabinetto si è dunque completato chiamando a farne parte due senatori, e l'onorevole Giolitti ha così corretto l'errore commesso un anno fa, formando la sua amministrazione senza tener conto delle consuetudini per le quali la Camera Alta è sempre stata in più larga proporzione rappresentata nel Governo.

Certamente alla riluttanza mostrata dall'onorevole Giolitti a rimanere al Governo, non era estraneo il contegno del Senato, dove il Governo era stato vivamente combattuto e dove, fino al giorno della crisi, il Governo stesso non era sicuro di ottenere la maggioranza sulla legge delle pensioni. Epperò, appena Sua Maestà il Re ebbe deciso di non accettare le dimissioni del Gabinetto, l'onorevole Giolitti, nel tempo stesso in cui offriva due portafogli a senatori, avviava trattative col presidente e coi relatori della Commissione permanente di finanza del Senato per vedere se vi fosse stato modo di venire ad un accordo, essendo il Governo e l'onorevole Grimaldi disposti ad accettare alcune modificazioni, anche importanti, agli articoli della legge, purchè rimanesse nella sua integrità il concetto fondamentale dell'articolo primo. Ma le trattative non condussero ad alcun risultato; la Commissione del Senato ed il suo rela-

tore, onorevole Saracco, rimasero più che mai fermi nel sostenere l'emendamento da loro proposto all'articolo primo, di limitare a soli tre anni l'operazione finanziaria che nel progetto del Ministero aveva una durata assai più lunga e che impegnava, anche in un lontano avvenire, la Cassa Depositi e Prestiti.

Appena risoluta la crisi, il Gabinetto si ripresentò alla Camera, la quale frattanto aveva continuato a discutere i bilanci in via amministrativa, mentre il Senato aveva sospeso le proprie sedute. E alla Camera provocò un voto che diede al Governo una grandissima maggioranza; voto, che del resto era facilmente prevedibile, poichè nessuno credeva possibile che al Governo venisse meno in una votazione palese quella maggioranza che lo aveva sempre sostenuto. Considerato però come una nuova prova della compattezza della maggioranza, quel voto è di una importanza molto discutibile. Le ragioni di dissenso perdurano, e alle vecchie, se ne sono aggiunte delle nuove. Mentre la crisi durava ancora, il bilancio degli affari esteri fu bensì approvato, ma con più di ottanta voti contrari; il qual risultato appare tanto più significante se si tien conto che i deputati di Destra votarono tutti in favore, sol perchè pareva loro poco corretto votar contro i bilanci e specialmente contro quello degli esteri, il cui rigetto avrebbe potuto far credere che la Camera non approvasse la politica estera seguita dal nostro paese. Due giorni dopo la presentazione del Gabinetto, un altro incidente venne a mostrare la poca disciplina della maggioranza, e la situazione precaria, nella quale il Governo si trova di fronte ad essa. Durante le elezioni generali, uno dei collegi che fece maggiormente parlare di sè, fu quello di Frosinone, nel quale erano candidati l' onorevole Vienna e il colonnello Ellena, recentemente promosso generale e fratello del compianto Vittorio Ellena, ministro delle finanze. Il Governo era accusato di aver esercitata tutta la sua influenza a favore dell'Ellena, e di essere persino arrivato a sciogliere, qualche giorno prima dell'elezione, il Consiglio comunale di Frosinone, i cui componenti erano in gran maggioranza favorevoli all'onorevole Vienna. Questi per pochi voti era stato eletto; ma la Giunta delle elezioni, nella relazione che fece, concludeva per la rinnovazione del ballottaggio. La Camera invece, con una discreta maggioranza, proclamò eletto l'onorevole Vienna.

Nè meno importante, da un altro punto di vista, fu la decisione presa dalla Camera per l'elezione di Albano, convalidando l'onorevole Aguglia, mentre la Giunta proponeva l'annullamento dell'elezione. Anche qui la deliberazione fu presa contro il candidato che era stato sostenuto

dal Governo, e la Giunta delle elezioni non potendo dissimularsi che questi voti miravano anche a colpire lei, ha presentate immediatamente alla Camera le sue dimissioni rifiutandosi di ritirarle malgrado gl' inviti e le preghiere del presidente della Camera e della Camera stessa.

Il voto che decise la Giunta delle elezioni a dimettersi non deve essere considerato isolatamente, ma in relazione, come ho detto, al voto per l'elezione di Frosinone e anche all' incidente sollevato dall'onorevole Cavallotti, il quale chiese ed ottenne dalla Camera di entrare nell'Aula a prestar giuramento e quindi a partecipare alle discussioni della Camera, sebbene la Giunta delle elezioni non si fosse ancora pronunziata sull'elezione di Corteolona, dove l'onorevole Cavallotti fu eletto. L'onorevole Cavallotti, nella lettera diretta al presidente della Camera per invocare l'applicazione di quell'articolo del regolamento che riconosce agli eletti questo diritto, diceva apertamente che gli indugi della Giunta ad esaminare l'elezione di Corteolona lo avevano deciso a questo atto. E la Camera, riconoscendo all'unanimità che il regolamento gli dava questa facoltà, ha stabilito un precedente che è stato subito invocato e seguito da altri. In fondo, l' interpretazione data dalla Camera al primo articolo del regolamento, il quale dice che il deputato « per il solo fatto della elezione entra nel pieno esercizio delle sue funzioni », è la più liberale e la più rispettosa verso il diritto degli elettori, ed è, del resto, conforme allo spirito e al significato che a quell'articolo ha voluto dare la Commissione che fece il regolamento. In una discussione che ebbe luogo qualche anno fa sull' interpretazione da darsi a questo articolo, la cui dicitura, per altro, non pare possa lasciare adito al benchè menomo dubbio, gli onorevoli Minghetti, Crispi e Massari, che avevan fatto parte di quella Commissione, manifestarono la loro opinione perfettamente conforme a quella che la Camera ha manifestato un'altra volta col voto di giorni sono.

La situazione del Ministero dinanzi alla Camera è insomma, malgrado i voti di fiducia a grande maggioranza, molto incerta, e tale la rendono maggiormente le dimissioni già accennate della Giunta delle elezioni, specialmente perchè il presidente della Camera, onorevole Zanardelli, ha mostrato di essere alquanto irritato e del turbamento che regna nelle file della maggioranza e della situazione parlamentare in genere.

Oltrechè coi due ministri, il Gabinetto si è completato con la nomina dell'onorevole Gianturco a sotto-segretario di Stato al Ministero di grazia e giustizia e con quella dell'onorevole Luigi Ferrari al

sotto-segretariato di Stato degli affari esteri, posto rimasto finora vacante. Il conte Ferrari, che fu anche relatore dell'ultimo bilancio degli esteri, era già da tempo indicato come uno dei deputati del gruppo legalitario che prima o poi sarebbe stato chiamato al Governo. Ma, mentre la sua nomina può avere accontentato il partito legalitario, in cui la fede ministeriale incominciava a scemare, ha sollevato malumori in quella parte della Camera e della maggioranza di Sinistra, che non può essere molto sodisfatta nel vedere il Governo appoggiarsi principalmente su quel gruppo estremo. Ben inteso che non vi è alcuna obbiezione da muovere sulla scelta della persona che è generalmente stimata e della quale gli stessi avversari riconoscono l' ingegno e le attitudini.

Al Senato fu ripresa la discussione della legge sulle pensioni, e un notevolissimo discorso contro la proposta ministeriale fu pronunziato dall'onorevole Saracco, il quale parlò lungamente e fu ascoltato con molta attenzione da un'assemblea così numerosa, come pochi ricordano. L'onorevole Saracco, che è il relatore della Commissione, ha fatto una fiera e minuta requisitoria contro la politica finanziaria di questi ultimi anni ed ha messo in evidenza i gravi pericoli che si apparecchiano al nostro paese, se non ci si decide ad arrestarci in questa via della finanza spensierata e indebitata. Notevole assai fu altresì il discorso del ministro delle finanze, onorevole Grimaldi, il quale pure parlò lungamente e con la sua abituale facondia dimostrando che non vi è altro modo per uscire dalle attuali strettezze finanziarie, poichè non sarebbe possibile imporre nuovi balzelli, che ricorrerendo alla legge da lui proposta, la quale assicura al bilancio una certa elasticità. Certo, la discussione in Senato fu più elevata di quella che lo stesso disegno ebbe nella Camera elettiva. E fu soprattutto notata la elevatezza dei concetti e degli argomenti, coi quali da vari oratori si accennò alla possibilità di un conflitto fra i due rami del Parlamento, nel caso che il Senato non avesse accolta la legge.

In Francia il nuovo Ministero, diciamo nuovo sebbene da qualche tempo in qua paiano già vecchi i Ministeri francesi di un solo mese, dopo la vittoria ottenuta alla Camera nella questione per la autorizzazione a procedere contro il deputato Baudin, colpevole di essersi ribellato alla forza pubblica durante una dimostrazione socialista del primo maggio, ha preso un'attitudine più decisiva, persuaso com' è di rimanere al Governo durante le prossime elezioni generali. Del resto, il signor Dupuy, capo del Gabinetto, in un discorso che, inaugurandosi le feste ginnastiche, pronunziò a Tolosa in un banchetto che gli

fu offerto, manifestò apertamente questa convinzione. E al suo discorso fu dato veramente il carattere di un vero programma elettorale. Rimane a vedere se il voto per l'affare Baudin avrà in realtà quella importanza che il Governo pare gli attribuisca, ammesso pure che alla Camera non avvengano sorprese. C'è poco da credere alle previsioni fatte più volte che la Camera attuale muoia anzi tempo, ed anzi pare più probabile che avrà vita durevole fino al termine legale. Tanto più dopo alcuni recenti voti favorevoli a proposte dirette ad accrescere in molto maggior numero le nuove incompatibilità parlamentari, in previsione delle future elezioni; e che renderebbero ineleggibili parecchie fra le più notevoli personalità parlamentari. Perchè, come di leggieri si comprende, siano o non siano anticipate le elezioni, oramai la Camera attuale è moribonda ed il suo stesso lavoro ne risente. Sotto un certo aspetto si può anzi dire che il nuovo periodo elettorale è incominciato, perchè, mentre alla Camera si propongono e si approvano disposizioni relative alla eleggibilità dei suoi membri, gli uomini politici più autorevoli hanno di già incominciato a svolgere i loro programmi. Pochi giorni dopo il banchetto di Tolosa, un discorso elettorale fu pronunziato a Bordeaux dal signor Goblet, il quale parlò aspramente dell'opportunismo rappresentato dal Governo. Il Goblet, le cui parole hanno una certa importanza per la posizione parlamentare ch'egli ha e per essere egli stato ministro degli affari esteri pochi anni or sono, fece una certa impressione specialmente là, dove egli riferendosi alla politica della Francia verso la Russia, asserì che la Repubblica si contenta di una semplice corrispondenza di affetto, anzichè di una vera e propria alleanza, il che invero gli par troppo poco per contrapporre all'alleanza degli imperi centrali e dell'Italia. Un altro discorso elettorale è atteso col più vivo interesse; quello del Constans, che in occasione della lotta elettorale accenna a prendere posizione, uscendo da quel riserbo che pareva essersi imposto dal giorno che lasciò il potere. Non credo però ch'egli voglia, come asseriscono alcuni, assumere con questo discorso atteggiamento di capo del partito conservatore: le voci che a questo proposito sono state messe in giro partono forse dai suoi avversari che mirano a renderlo vie più impopolare di fronte a quegli elementi che nutrono per quest'uomo politico la più grande avversione.

Mentre in Francia un ex-ministro degli esteri, parlando agli elettori, accenna ai pericoli che sovrastano alla Repubblica, la quale non può contare ancora francamente sull'alleanza con l'Impero russo, in Germania i candidati che sono favorevoli al progetto militare testè respinto

dal Reichstag, cercano dimostrare i pericoli che sovrastano alla Germania di fronte all'alleanza Franco-Russa, se non si provvede all'aumento delle forze militari dell'Impero. I condidati favorevoli al progetto militare e il Governo tedesco non tralasciano alcun mezzo per illuminare e persuadere della necessità di questo aumento di forze le masse, al cui giudizio la questione è ora sottoposta. Ho qui sotto gli occhi un grafico sparso ed affisso a migliaia di copie, specialmente in Baviera e in tutti gli Stati del Sud, dove l'opposizione ai progetti del Governo è più viva. Questo grafico mette sott'occhio e fa capire, anche a coloro che non sanno leggere, la superiorità numerica delle forze combattenti della Francia e della Russia, in confronto a quelle di cui possono disporre gli Stati che fanno parte della Triplice Alleanza. Ad esortare le popolazioni a votare per candidati favorevoli ai nuovi crediti militari, l'imperatore Guglielmo, in occasione della inaugurazione della statua di Guglielmo I, ha rivolto un nuovo appello agli elettori tedeschi con parole non molto dissimili da quelle che aveva già pronunziato dopo la rivista di Tempelhof.

Man mano che ci si avvicina al gran giorno della battaglia, la lotta elettorale diventa sempre più viva, e quantunque ci sia ragione per credere che il patriottismo delle popolazioni finirà per prevalere sulle altre considerazioni, è molto difficile far previsioni sicure, anche a causa delle scissure che si sono manifestate nei partiti, appena si sono trovati di fronte agli elettori.

Insomma, si continua a parlare di pace e a fare in tutte le occasioni i più caldi voti, perchè non venga turbata, ma in tutti i paesi si pensa a nuovi armamenti e crescono le spese militari. Da noi, ove il bilancio militare è stato consolidato in una cifra fissa, non potendosi pensare a nuove spese, si pensa a cavare il maggiore utile dalle somme che si spendono attualmente. Il ministro della guerra presenterà infatti fra breve un disegno di legge tendente a sopprimere una quantità di uffici inutili, aumentando, con le economie che si otterranno da queste riforme, il numero dei combattenti e dando un maggiore impulso alla fabbricazione delle armi portatili.

Pur troppo è questa la situazione creata all'Europa dalla guerra del 1870-71, e sono oramai più di venti anni che tutte le nazioni, dal più al meno, si dibattono fra le difficoltà finanziarie, conseguenza del continuo aumento delle spese militari. È una situazione precaria che dura da un pezzo e che, pur troppo, siamo ridotti a desiderare che non muti, se si pensa alle conseguenze che potrebbe avere una guerra coi potenti mezzi di distruzione dei quali dispongono ora gli eserciti.

Tranne forse la Francia, che del resto non vuole nemmeno essa assumersi una così grande responsabilità, nessuna potenza mira effettivamente ad altro che al mantenimento della pace. E a questo scopo supremo tutte paiono sacrificare qualcosa. Di quando in quando una nota diplomatica russa, o un articolo di qualche giornale panslavista, getta un po' d'allarme nelle cancellerie d'Europa; ma oramai non pare che lo czar abbia intenzione di abbandonare quella linea di condotta che ha seguìto fin qui. Anche giorni sono, appena la grande Sobranje convocata a Tirnovo ebbe approvate le modificazioni proposte alla costituzione Bulgara per assicurare una dinastia al giovane principato, comparve su di un autorevole giornale russo una nota minacciosa; ma non destò alcuna preoccupazione e fu considerata come una delle solite proteste alle quali la Russia ci ha abituato e che, come certe encicliche vaticane, paiono non aver altro scopo che d'interrompere la prescrizione di diritti che la Russia crede di avere e ai quali le pare di non poter rinunciare.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA

Il canzoniere inedito di Antonio Forteguerri, studio di Francesco Flamini — Pisa, Mariotti, 1893.

Il giovine professore dell'università pisana, al quale dobbiamo già un importante lavoro sopra la lirica toscana innanzi a Lorenzo de' Medici, continua con fortuna le sue indagini intorno alla poesia minore del Rinascimento, e dopo altri saggi non meno notabili ci dà ora una succosa monografia sur un poeta pistoiese poco conosciuto dell'estremo quattrocento. Antonio Forteguerri, che appartenne a una nobile famiglia stata sempre amica delle muse (a tutti è noto il nome almeno del cantore di Ricciardetto), visse dal 1463 al 1522, quasi interamente nella patria Pistoia: famigliare del cardinale di Siena, che succedette col nome di Pio III ad Alessandro VI, fu chiamato a Roma con promesse di essere innalzato ad alti gradi; ma il nuovo pontefice morì dopo pochi giorni di regno, e il Forteguerri ritornò subito a Pistoia, a godervi un suo canonicato e ad esercitarvi più modesti uffici nella curia vescovile. Sin dalla prima gioventù il Forteguerri coltivò, insieme coi più gravi studi delle lingue classiche e della giurisprudenza, la poesia volgare, non più dissociata al suo tempo dalla coltura umanistica; e ci lasciò, da lui medesimo messe insieme e ordinate, due raccolte manoscritte delle sue rime: l'una, in un codice serbatosi sino ad ora nella sua famiglia, ci presenta sotto il titolo di *rerum vulgarium liber* dugentoventi composizioni, la più parte sonetti; l'altra, in un codice riccardiano, intitolata *amatorius liber*, accoglie una più ricca e varia suppellettile poetica (277 sonetti, 5 canzoni

e 4 sestine) e appare dedicata a un amico del poeta, Persio Falconcini volterrano. Coteste rime, sebbene per più rispetti osservabili, rimangono quasi tutte inedite, chè solamente alcune poche furono tratte in luce dal Crescimbeni e dal Trucchi o più recentemente in opuscoli nuziali: il Flamini, senza darle tutte alle stampe, che sarebbe stata impresa agevole ma superflua, le ha diligentemente studiate per trarne gli elementi a delineare con mano sicura il profilo letterario del Forteguerri; il quale viene così a prendere il luogo che gli spetta tra i buoni petrarchisti dell'ultimo quattrocento.

Allorchè Antonio Forteguerri cominciò a metter in rima i propri sospiri d'amore, trionfavano nella poesia volgare, insieme con l'imitazione del Petrarca, le arguzie e i ghiribizzi, i concettini e le antitesi, e tutte le improprie applicazioni del parlare figurato che riempiono di sè molti canzonieri del quattrocento. Della maniera prevalente in Toscana a quei giorni fu caratteristico rappresentante il fiorentino Francesco Cei: lezioso, manierato, sempre in cerca di arguzie, di sottigliezze, di novità; facile ai più complicati arzigogoli sugli effetti delle fiamme e dei torrenti lagrimosi; copioso e improvviso dicitore di versi di torbida vena, onde contentava le buone brigate della borghesia. Invece il Forteguerri, sebbene non sempre immune dai vizi del tempo, seppe per lo più serbare una castigatezza di concepimento e una correttezza di forma che attestano di un aristocratico e fine senso di arte. Pur derivando invenzioni e stile dal Petrarca, non senza alcun ricordo di Dante e di altri migliori fra gli antichi rimatori, il poeta pistoiese non sentì il bisogno « di quelle salse o spezie o droghe, mediante le quali i cortigianeschi verseggiatori salariati, gli strambottisti o strambottai di mestiere, s'industriavan di rendere meno scipita al palato de' profani e della gente grossa la solita vivanda imparata ad ammanire dal trecentista ». Il Forteguerri, poeta culto e schivo del favor popolare, che scriveva per sè e per pochi amici, fu uno dei pochi che tra il cadere del quattrocento e il principio del cinquecento mantennero la purità della tradizione petrarchesca: non raggiunse sempre la grazia e la lucidità nè sempre ebbe la finezza di sentimento, che ammiriamo nelle rime del Baiardo; ma non gli si può per i pregi veri dell'arte sua negare onorato posto in quella schiera, che metterà capo al Bembo, il quale fu, è vero, restauratore della lirica petrarchesca, ma più nel rispetto della lingua e nel magistero dell'arte: per temperanza di invenzioni e determinatezza di forme lo avevano preceduto parecchi rimatori dimenticati; tra i quali Antonio Forteguerri. Chi ne voglia documenti legga,

senza ricorrere alle raccolte manoscritte, il saggio delle poesie di lui, che il Flamini ha stampate in appendice a questa sua buona monografia.

Lettere inedite di Vincenzo da Filicaia a Pompeo di Montevecchio pubblicate da Venerio Orlandi. — Bologna, Zanichelli, 1893.

Il Filicaia, se anche oggi seguita ad essere notissimo pel sonetto all'Italia e qualche altra poesia che passa di raccolta in raccolta, non è fra gli scrittori ai quali si volga con ammirazione il gusto nostro: ottimi intendimenti d'arte furono talvolta i suoi; ma la retorica potè troppo in lui, e troppo scarsa ebbe la vena della lirica. Resta nondimeno, quella sua, una singolare figura che mette il conto di studiare; e per ciò ha fatto cosa opportuna il prof. Orlandi a trarre in luce queste lettere di lui al senatore Tornaquinci e al conte di Montevecchio. Su quest'ultimo, Pompeo Camillo, che visse dal 1662 al 1752, il prof. Orlandi porge notizie accurate, se non sempre compiute: vi è curioso, fra gli altri, l'accenno alle commedie rappresentate dalla brigata che si accoglieva intorno a Cristina di Svezia; prendendovi parte il conte Pompeo Camillo nelle parti di donna; onde entrò meglio nelle grazie della ex-regina. Qui il prof. Orlandi avrebbe utilmente potuto allargare il campo delle sue illustrazioni, fermandosi un po' sulla importanza di quegli spettacoli; e l'avere annoverato fra i compagni del conte, nella corte letteraria di Cristina, il barone Caraccio, doveva indurlo a particolareggiare, e a dire, per esempio, qualche cosa di quella singolare figura, oggi affatto dimenticata, di poeta epico e drammatico lodatissimo. Perchè il suo nome solo non susciterà nessuna reminiscenza nei più dei lettori, e così rimarrà loro oscuro quel che fu il carattere e il valore dell'ambiente, come oggi si dice, in cui il Montevecchio si educò all'arte. Nel 1705 pubblicò a Fano un volume di *Poesie* (ristampato a Cremona nel '12); ma varii oratorii, commedie, drammi sacri e profani, lasciò inediti, e si conservano ora nell'Archivio comunale di Fano. Notiamo, di tra il resto, pei cultori della letteratura colombiana, *Il Colombo in Cuba, azione comica*, rimasta ignota, di che non gli faremo colpa (troppe altre ne ha!), al signor Carboni nel libro su Colombo nel teatro. Il prof. Orlandi giudica della poesia del conte Pompeo Camillo con assennatezza; forse con benevolenza soverchia, perchè, se la « non ordinaria cultura » che gli attribuisce, sembra verisimile, non così appare, da quel ch'ei ne dice e da' saggi che ne riferisce, ben provato che egli fosse « tra i seguaci del Marinismo uno dei più notevoli per

forte ingegno »; e l'altra lode « di aver osato toccare la corda patriottica » non è meritata; tutti allora *osavano* toccarla, perchè quello sembrava loro soltanto un esercizio retorico; l'Italia, salvo per pochissimi, era più che un argomento, un nome di moda.

Le lettere del Filicaia al senatore Tornaquinci si riferiscono anch'esse al conte di Montevecchio, che il poeta loda grandemente, pur movendo qualche censura; « siccome noi veggiamo che nella natura, nelle opere sue tramischia per lo più il bello col men bello, e studiosamente fa risaltare le cose perfette coll'imperfette »; bel modo di indorargli la pillola! E a poter muovere le censure, affermava essersi posto « a riguardare col Telescopio tutte le parti della Canzona »; e a ritirarle, se l'altro si poneva sulle difese, era sempre pronto: « Nel primo Sonetto le spume vi stanno benissimo, e io sono una bestia, che non ne ho inteso la forza ». Parrebbe da questo che le lettere del Filicaia fossero puri e semplici convenevoli; ma, a saperle leggere (e il prof. Orlandi aiuta bene in ciò con riscontri e osservazioni il lettore) molte cose spiegano sull'estetica e sulla tecnica artistica del Filicaia; oltre che sono un curioso documento dei costumi letterarii sui primissimi del secolo scorso. La corrispondenza cessa col novembre 1705, quando il conte di Montevecchio ebbe condotta a termine la prima stampa delle *Poesie*, sulle quali si era, non diremo esercitata seriamente, ma bonariamente provata la critica del Filicaia.

Studi di letterature straniere di B. Zumbini. — Firenze, Successori Le Monnier, 1893.

Lo Zumbini, dopo avere, studiando il Foscolo e specialmente il Monti, dimostrato come e quanto i nostri migliori poeti del secolo XVIII, oltre che ai soliti modelli classici attingessero, a quelli stranieri, è stato naturalmente tratto a fare oggetto particolare di studio alcuni capolavori delle principali letterature d'oltralpe. In questo recentissimo volume quella francese è rappresentata dalla *Badia di Thélème* del Rabelais e dall'*Art d'être grand père* di Victor Hugo; quella inglese dal *Viaggio del Pellegrino* del Bunyan, dal *Paradiso perduto* del Milton e dal *Macbeth* dello Shakespeare; quella tedesca dal *Messia* del Klopstock, dall'*Egmont* del Goethe, assai opportunamente ravvicinato al *Conte di Carmagnola* del Manzoni, e dal *Nathan der Weise* del Lessing.

I saggi più originali, singolarmente presi, e più importanti, anche perchè formanti un piccolo ciclo intorno ad uno stesso argomento poetico, sono quelli sul Bunyan, sul Milton e sul Klopstock. I tre poeti

hanno differentemente elaborato, a seconda delle proprie tendenze artistiche, lo stesso materiale biblico, ritrovandosi naturalmente in condizioni men dissimili tra loro i primi due, nati l'uno e l'altro nel paese del Puritanismo. Bene a proposito lo Zumbini, sulla scorta del Green, rileva, nel suo preambolo al saggio sul Bunyan, i caratteri fondamentali del Puritanismo, e giustamente egli osserva che nè la Riforma in Germania, nè la rivoluzione dell'89 in Francia, che pur rappresentano il punto culminante nella storia delle coscienze dei due paesi, ebbero un carattere così spiccato ed universale, come l'ebbe (nel senso di un completo accordo tra le teorie degli apostoli ed il sentire del popolo) il Puritanismo in Inghilterra. Or come questa rivoluzione delle coscienze, che trionfava al principio del secolo XVII colla « dichiarazione dei diritti » e maravigliosamente ringiovaniva e ritemprava tanta parte della Società inglese, non avrebbe avuto la sua estrinsecazione nelle forme dell'arte? È un'asserzione delle più ripetute fra gli storici, come se conforme al vero, che il Puritanismo, rifuggendo in tutto e per tutto dalle cose terrene, dovesse naturalmente riuscire antipoetico; mentre nel fatto, l'orrore della mondanità include uno stato di estasi, e quindi una naturale, irresistibile tendenza a una poesia nuova che, se non è quella di Omero, è però quella di Davide. E ad una tale estasi e tendenza si ispirarono ed obbedirono il Bunyan ed il Milton, rappresentanti, il primo più genuino che non il secondo, della semplicità dell' ispirazione puritana. Chè anzi, a chi rilegga i due poemi inglesi, dopo l'analisi comparativa che ne fa lo Zumbini, appare evidente e necessaria la conclusione che il poema del Bunyan dà la misura di quello che in arte potesse produrre il Puritanismo, quando agiva, per così dire, da solo, com'esso faceva sullo spirito del Bunyan, che nacque e venne su nei bassi strati sociali, ardentemente lottò pel trionfo delle nuove idee, o meglio, dei nuovi sentimenti, e potè, nei dodici anni passati nelle prigioni di Bedfort, sotto il regno di Carlo II, mirabilmente affinare la visione delle cose oltramondane. Al contrario, nel Milton la cultura classica tempera gli splendori troppo accesi della ispirazione biblica, senza però intorbidarne la purezza, perchè del Milton si disse a torto che esso fosse un prodotto dell'età anteriore, inebbriantesi nelle evocazioni classiche, mentre, nel fatto, egli prova il trionfo degli ideali puritani appunto coll'asservire ad essi i risultati del rinascimento.

Lo Zumbini, più e più volte, nell'indagare le qualità intrinseche dei due poemi inglesi e di quello del Klopstock, si riferisce alla *Divina Comme-*

dia e, quantunque egli non si esprima risolutamente intorno a tale proposito, deve avere intraveduto che la forma della visione è comune al Bunyan ed a Dante per un fine artistico sostanzialmente identico: Dante ebbe bisogno della libertà sconfinata che la visione permette alla fantasia, per infondere le passioni umane, e più specialmente le sue personali, nelle anime che la sua immaginazione persegue giù per le tetre bolge dell'inferno e su per le luminose altezze del paradiso; e lo stesso espediente servì al Bunyan per la rappresentazione di un passato e di un avvenire inverosimili. In questo modo il Bunyan rinunziava a quello che è l'obbiettivo non potuto conseguire dal Milton, di costruire col materiale biblico un poema epico, nel senso vero e proprio della parola; perchè, invero, mancando nella leggenda biblica un sèguito così continuato e graduale com'è nella cosmogonia e teogonia greca, il *Paradiso Perduto* riuscì ad essere soltanto un poema essenzialmente lirico. L'organismo e gli intendimenti stessi del poema miltoniano impedivano già di per sè che i personaggi che più avrebbero dovuto prestarvisi, vale a dire Adamo ed Eva, dèssero luogo ad un qualsiasi effetto epico o drammatico: e invero, il momento in cui essi, spogliatisi per propria colpa della originaria perfezione, diventano *umani*, segna appunto la catastrofe del *Paradiso Perduto*. D'altra parte, Dio, autore e motore dell'universo, è, a causa della sua stessa perfezione, insuscettibile, per così dire, di qualsiasi atteggiamento artistico, e per conseguenza il solo personaggio che vivifica la plasticità delle innumerevoli descrizioni miltoniane è Satana, l'essere che ostinatamente contrasta coll'invincibile.

L'umanizzazione dello spirito del male, iniziata inconsciamente dal Milton, si accentua nel poema del Klopstock. Il poeta inglese è pur sempre il puritano, che si ostina a non voler vedere in Satana che l'origine e la causa del male, e solo nella foga della creazione artistica, egli, ponendolo in azione, ce lo rende simpatico; ma il Klopstock fa ben più per Abbadona, il personaggio più notevole del *Messia*. Abbadona, pur essendo il genio e l'origine del male, non è il male *in origine*, e la luce beata del Paradiso si affaccia spesso, come un lontano ricordo, al suo spirito, per accrescere gli orrori delle tenebre infernali. Così, mentre il Satana del Milton è drammatico solo per la sua indomabile opposizione al Creatore, l'Abbadona di Klopstock ha in sè una doppia fonte di drammaticità: il contrasto inevitabile, necessario, dello spirito del male coll'Ente supremo, autore d'ogni bene, e il contrasto interno, affatto umano, tra la beatitudine perduta per sempre e l'infelicità eternamente immutabile. Nel Klopstock il sentimento, che è la qualità pre-

cipua degli artisti tedeschi, potè più che l'osservanza rigorosa delle tradizioni bibliche.

Concludendo, questi *Studi* dello Zumbini riescono a porre in evidenza bellezze nascoste o difficilmente percettibili in seno ai capolavori di cui essi trattano. Nelle sue indagini il critico si affida quasi esclusivamente all'acume delle proprie vedute; ma i risultati a cui egli giunge appaiono al lettore come verità che egli ha avuto il torto di non veder prima; e questa è la maggior prova della bontà del metodo, quando se ne sappia e se ne possa far uso.

STORIA.

L'antico monastero de' Santi Andrea e Gregorio al clivo di Scauro sul monte Celio, i suoi abati e le chiese dipendenti dal medesimo, per l'abate benedettino-camaldolese D. Alberto Gibelli. — Faenza, P. Conti, 1893.

Il Montfaucon, quel mirabile erudito che tanto vide nelle nostre biblioteche pubbliche e private, innanzi che gli effetti diretti e indiretti della Rivoluzione francese, come è comune lamento, le mandassero in rovina, afferma nel suo *Diario* che nell'archivio del monastero de' Santi Andrea e Gregorio sul monte Celio erano già molti diplomi, molti codici manoscritti e un ricco archivio; ma che tutto ciò non vi si trovava più, essendone stato tolto e recato altrove dagli abati commendatarii: ecco uno dei casi, dunque, dove la Rivoluzione è fuor di colpa. Fatto sta che, messosi l'abate Gibelli a ricomporre almeno la serie degli abati che governarono quell'importante monastero, neppure a ciò ha potuto trovare, pei tempi più antichi, le notizie necessarie; nondimeno dal 945 al 1872, con dottrina diligente e paziente, è riuscito a darne un elenco assai copioso e ordinato. Fondato verso il 575, beneficato da San Gregorio divenuto pontefice (com'era naturale poi ch' egli medesimo lo aveva fondato) il monastero restò nella sua forma primitiva fino al 1480, in che fu ingrandito di un'ala; altre e maggiori aggiunte ebbe nel 1719; e nel 1836, un locale apposito per la biblioteca. Il Gibelli ne raccoglie e rammenta la storia e le glorie; e correda la sua esposizione con una copiosa serie di documenti, disposti cronologicamente. Il più antico è del 1043, i più recenti del 1494: bastano queste date per mostrare che essi possono riuscire proficui anche oltre lo scopo cui l'editore li ha destinati. È da augurare che per tutti i più grandi monasteri nostri si facciano queste monografie speciali; dalle quali può derivare tanta luce alla storia, oltre che ecclesiastica, politica e civile. Il Gibelli, pel modo della trattazione adatto a tali lavori, ha dato un esempio egregio.

Soave e il suo castello, monografia illustrata da tavole e documenti di Giulio Camuzzoni. — Verona, tip. Franchini, 1893.

Il senatore Giulio Camuzzoni, venuto per eredità in possesso del Castello di Soave nel territorio veronese, concepì e attuò con signorile larghezza l'idea di restituirlo, per quanto fosse stato possibile, alla sua forma primitiva, ristorandolo dei danni che aveva ricevuti dal tempo e dagli uomini; e perchè rimanesse memoria, non pur dell'opera sua, ma ancora delle passate vicende del luogo e delle condizioni cui l'avevano ridotto gli anteriori proprietari, volle consacrare a quel castello una diligente monografia storica e artistica, che adesso è venuta alla luce, in uno splendido volume ornato di numerose tavole. Il libro del senatore Camuzzoni è distinto in due parti, l'una delle quali è la storia del paese e del castello di Soave, e l'altra è data alla ricostruzione del castello; e come si compiono a vicenda, perchè la ricostruzione non era possibile senza una preliminare e copiosa indagine storica, così entrambe le parti ricevono luce dai documenti raccolti in appendice, da facsimili delle antiche iscrizioni e dalle dieci tavole fototipiche ove sono rappresentate le varie parti del castello restaurato.

La storia di Soave non ci presenta ricchezza di grandi memorie. Il luogo fu certamente abitato fino dai tempi della dominazione romana, come attestano le epigrafi venutevi in luce, e altri minori avanzi di quell'età; fra i quali sarebbe, a giudizio d'alcuni, da porre la parte inferiore d'una gran torre; se non che, dopo lunga discussione fatta intorno a tale ipotesi, l'autore conclude, e ci sembra con molta ragione, che si tratti d'una costruzione medioevale. L'edificazione del castello di Soave pare certo doversi riferire ai tempi più vicini al mille; ma le vicende del luogo nei secoli che seguirono ci sono quasi ignote: gli Scaligeri già vi avevano signoria nel 1269 e Cansignorio un secolo di poi lo restaurò, circondando di mura e di torri tutto il paese e innalzandovi il palazzo pubblico; come si ha da un'epigrafe metrica del tempo. Caduti gli Scaligeri, Soave, dopo le brevi signorie viscontea e carrarese, passò sotto il dominio della Repubblica Veneta; la quale, come di luogo militarmente importante, n'ebbe grandi cure, e v'aggiunse nel 1413 altre mura e porte, tenendovi un presidio e un capitano. La storia del paese sotto la dominazione veneta non ha alcuna speciale importanza; notevole invece è l'ampia descrizione del suo stato presente sia per le condizioni commerciali, agricole e industriali, sia per gl'istituti di pubblica utilità; alla quale descrizione l'autore ha congiunto opportuni cenni illustrativi sulle chiese del luogo e la notizia degli uomini illustri che vi ebbero i natali.

Il castello di Soave, le cui vicende furono per lungo tempo legate a quelle del sottostante paese, fu per oltre due secoli, a cominciare dal 1556, in balìa della famiglia Gritti di Venezia, che prima lo prese in affitto e poi lo comprò, e durante cotesto periodo andò soggetto a profonde alterazioni, che resero assai difficile al nuovo suo possessore l'opera del ristauro da lui compiuto in questi anni. Le particolarità di tale ristauro, che propriamente appartengono all'architettura più che alla storia, sono con larghezza esposte dall'autore nella seconda parte del suo libro; alla quale rimandiamo chi fosse curioso di conoscere come la preparazione storica e l'abilità tecnica, che al ristauro presiedettero, abbiano potuto restituire la forma antica a un edifizio rovinato dai secoli, rinnovandone l'aspetto e la maestà, sì da dare al visitatore l'idea esatta della vita e delle costumanze di tempi lontani. Al senatore Camuzzoni pertanto, che promosse e recò a termine l'impresa, oltre la gratitudine dei paesani, non mancherà la lode degli eruditi, per il contributo che egli ha recato con questa bella monografia alla più precisa cognizione della storia medioevale veronese.

Marino Faliero avanti il Dogado, del prof. V. Lazzarini. — Venezia, tipografia Visentini, 1893.

Della biografia compiuta che il prof. Lazzarini prepara sul doge Faliero è un saggio eccellente questa prima parte, che di lui studia le origini e le vicende fino a che fu assunto nel 1354 al Dogado. Abbiamo così, nel Lazzarini, una guida sicura, che tutto deriva o riscontra sui documenti d'archivio, e tutto esamina con acume indefesso. Uscito, fuori di queste faticose ricerche, al periodo drammatico della vita del Faliero, è da augurarsi che egli sappia congiungere tanta accuratezza scientifica con quel calore e quella facilità di esposizione che l'argomento sembra richiedere: qui, in questa prima parte, dove tutto è documento, non gli si può muovere rimprovero di un'aridità ch'era inevitabile.

Qualunque sia l'origine dei Falier, certo è che essi conseguirono presto molta autorità; e Marino, figlio di Jacopo di Marco, nato verso il 1285, non tardò ad avere uffici pubblici di assai importanza; tanto che nel 1320 lo troviamo capo dei Dieci; nel '23, capitano e bailo di Negroponte; nel '27, di nuovo, capo dei Dieci; e via dicendo, in quasi tutte le cariche che la Repubblica commetteva ai più notevoli dei suoi cittadini. Sebbene i poeti encomiatori e gli storici abbiano esagerato, certo egli ebbe assai parte nell'assedio di Zara, nel quale i Veneziani ruppero (1° luglio 1346) il re d'Ungheria venuto in soccorso della città:

fatto sta che d'allora egli fu adoperato in ambascerie nobilissime, ed ambasciatore era presso il pontefice, Innocenzo VI, in Provenza, quando Venezia lo elesse successore del doge Andrea Dandolo. Si trovò così elevato ad un onore che egli non aveva chiesto, e che doveva costargli la vita.

Chi non ha pratica delle ricerche d'archivio non può immaginarsi le difficoltà che il Lazzarini ha dovuto affrontare e superare (come è riuscito felicemente nei più dei casi) per distinguere Marino, il futuro doge, dai suoi omonimi: può dare di esse difficoltà un'idea l'elenco, che egli ha aggiunto al suo lavoro, dei documenti per i quali non si ha indizio sufficiente a distinguere a quale dei Marino Faliero si debba attribuire; sono quattordici. A questi segue nel testo originale una sessantina di altri documenti, dei quali il Lazzarini si è valso nel suo diligente studio.

Relazione inedita di Aurelio Bertola intorno ad un piano di studi, pubblicata da A. Tambellini. — Rimini, tipografia Malvolti e C., 1893.

Uno studio di molta importanza, e non privo di curiosità, sarebbe, anche per l'Italia, quello che per la Francia ha fatto così bene l'abate Sicard, rintracciando ed esponendo lo svolgimento delle idee pedagogiche, e le applicazioni varie che esse ottennero nei metodi scolastici. Quando qualcuno vi si desse, dovrebbe tenere, per la fine del secolo scorso, in molto conto le idee che furono propugnate da Gasparo Gozzi, e da Melchior Cesarotti; per la prima metà del secolo medesimo, quelle di Scipione Maffei. Ai due anzidetti, piuttosto che a questo ultimo, si rilega per la ragione cronologica la scrittura: « Idee di un Repubblicano ai suoi concittadini, che lo avevano richiesto di un piano di pubblica istruzione », in cui Aurelio De' Giorgi Bertola espose nel 1797 come, a parer suo, si potessero meglio riordinare le scuole: il signor Tambellini l'ha tratta con buon consiglio da un manoscritto inedito della Gambalunghiana di Rimini. Il Bertola, letterato filosofo, come allora si usava, di quelli che l'enciclopedismo aveva educati a una larghezza d'idee più apparente che vera, pone a fondamento di tutto la storia. « Apritene il più presto che si possa le scuole alla provincia; voi le darete così altri occhi per ben vedere, altro animo per ben sentire »; perchè la storia era per lui « il primo studio per un repubblicano ». Ma alla storia sono necessarie compagne, non soltanto la cronologia e la geografia, ma anche l'etica e l'ontologia « con che può amalgamarsi sì bene! » Per ciò dai nove anni ai tredici l'alunno si preparerà per esse alla

giurisprudenza, che coronerà sì bell'edificio. Basta questo cenno per mostrare al lettore la strana confusione delle idee che era nella testa di quegli enciclopedisti riformatori.

STORIA DELL'ARTE.

La Scienza dei colori e la Pittura del prof. L. Guaita. — Milano, Hoepli, 1893.

Sotto il riguardo scientifico, fisico e fisiologico la trattazione è accurata, lo svolgimento ampio; e ne duole che le osservazioni storiche e tecniche sulla pittura non siano tali da dimostrare una sufficiente preparazione dell'A., per applicare all'arte i suoi dati scientifici. Nella prefazione si legge che « i pittori italiani dei secoli XIII, XIV e XV andarono sempre più scostandosi dalla scuola bizantina »; mentre, almeno sin dall'apparire di Giotto, non si può più parlare di bizantini. E nel discorrere di trattati sulla pittura l'A. non sottopone ad esame gli scritti di Eraclio e di Archerio, i libri editi da Pierre de Saint Omer, dal Didron, dal Libri, da Lecoy de la Marche, dal Ricci; nel citare il trattato di Leonardo dimentica le ultime edizioni del Richter e di altri. Nè l'A. ha consultato circa ai modi tecnici del colorire delle scuole italiane gli studii dell' Eastlake e quelli pubblicati nel periodico speciale *Technische Mittheilungen für Malerei.* Egli si è contentato talora di citare il Lanzi antiquato o i poveri manuali del Lubke o le fantasie estetiche del Taine. E così l'A. non si è accorto che qualche volta gli vien meno il terreno sotto ai piedi, mentre sta per collocare a riscontro fatti od opere d'arte. Ad esempio, quando, per confrontare il colorito di Michelangiolo e del Tintoretto, l'A. procede all'esame del quadro delle « Parche » esistente nella galleria Pitti, non si accorge che il confronto cade, perchè questo dipinto non è opera di Michelangiolo, ma del Rosso fiorentino. E poi certi confronti, come quello, cadono anche per la mancanza di parallelismo degli elementi messi di fronte. Ci sembra che l'applicazione dei dati scientifici alla pittura debba farsi più sistematicamente, perchè in ogni periodo d'arte, ogni scuola artistica e ogni individuo mostrano speciali caratteri nella scelta e nell'uso del colore. Per procedere però ad una ricerca sistematica conviene che la fisica e la fisiologia si annodino strettamente alla storia, affinchè non avvenga di studiare come opera di Leonardo il ritratto dell'orafo della galleria Pitti, che è invece opera riconosciuta di Ridolfo Ghirlandaio. Questo diciamo perchè l'A., camminando per vie storiche più diritte, potrà rendere servizi grandissimi agli studii, percepire chiaramente fenomeni che sfuggono agli amatori dell'arte, determinarli con tutto il rigore scientifico.

Francesco Francia orfèvre et le nouveau portrait du Cardinal Alidosi, di ANDRÈ SAGLIO. (Estratto dall'« Art »). — Paris 1893.

L'A. comincia col riassumere le notizie biografiche sul Francia, senza ispirarsi alle migliori e più moderne fonti, senza ricordare quanto lasciarono scritto di lui i contemporanei Salimbeni, Achillini e Buzio. Sarebbe stato opportuno l'attingere a tutte queste fonti, anche perchè vi sono notizie importanti intorno al Francia orafo, intorno alle tazze gemmate, i piatti d'argento e d'oro, i lampadari d'argento a fogliami e a fiori che l'artista eseguì per Annibale Bentivoglio, e intorno alla collana con la divisa d'Ercole I d'Este lavorata nel 1485. Ispirandosi a men fresche fonti, l'A. continua ad assegnare a maestro di Francesco Francia il pittore Marco Zoppo e a citare come cosa nota al secolo scorso, mentre è notissima anche oggidì, la incisione del « Battesimo di Cristo », di cui parlarono il Fisher ed altri fra i recenti scrittori. Di una cosa, invece ignota sin qui, l'A. rende conto per primo, cioè di un bassorilievo quadrangolare in bronzo rappresentante l'effigie del cardinale Alidosi. Il bronzo esiste nel museo del Louvre, ed ha affinità con la medaglia dello stesso prelato e con altra di Bernardo Rossi, opera del Francia. Fu Francesco Alidosi d'Imola, vescovo di Pavia e Cardinale, legato del Papa a Bologna, nel tempo stesso in cui il Francia dirigeva la *Zecca* bolognese. L'attribuzione del bronzo al Francia acquista quindi molta verosimiglianza.

FILOSOFIA.

Divagazioni filosofiche di un originale, di LUIGI CATTANEO. — Roma, Bocca, 1893.

Il titolo di questo libro sembra fatto per allontanare piuttosto che per attirare il lettore studioso e serio. Ma è il caso di dire che l'apparenza inganna. Tanto il pensiero quanto la forma di cui è vestito, rivelano nel suo autore un ingegno acuto, un animo schietto, che cerca e dice sinceramente ciò che a lui sembra il vero, e in difetto di questo, ciò che vi ha di incerto e di irresoluto nei problemi che travagliano lo spirito umano nell'ordine pratico e speculativo. Il volumetto che l'autore ci presenta non ha un soggetto unico. Esso si divide in due parti che potrebbero formare due pubblicazioni distinte. La prima è una raccolta di articoli sopra soggetti varî, nei quali il pensiero filosofico apparisce bensì, ma non tanto da legarli in un tutto e da manifestare coll'evidenza la dottrina professata dall'autore. Non vogliamo

dire con ciò che questa parte del libro non porti l'impronta d'una mente che ragiona con sagacia e formola i suoi concetti con brio e novità. Nelle *Prime linee di una filosofia degli originali*, nella *Crisi della morale* nell'*Infinitamente piccolo* e nell'*Infinitamente grande* si manifesta l'ingegno dell'autore; ma l'insieme delle sue doti non apparisce bene che nella seconda parte del libro, intitolata *Pensieri*. Quivi l'autore ha trovato la forma più adatta al suo modo di pensare e di scrivere. Egli ci si rivela moralista alla maniera dei celebri scrittori che in Francia illustrarono questo genere di letteratura filosofica. La Rochefoucauld e Vauvenargues, assai più che Giacomo Leopardi, sembrano essere i suoi maestri prediletti. Sull'esempio loro, in forma arguta ed efficace, egli si sforza di concentrare i risultati delle sue osservazioni e dei suoi ragionamenti sui vizî e sulle virtù degli uomini come sulle questioni scientifiche e sociali del nostro tempo; poichè un pregio notevole di questi *Pensieri* è appunto quello di portar l'impronta di una esperienza personale e generalmente una riflessione applicata alla realtà e alla vita contemporanea.

Svolgimento storico dell'essenza e dell'azione dello Stato, di Leonardo Piemonte. Parte prima, sino alla rivoluzione francese. — Verona, Civelli, 1893.

Fissare il giusto concetto della essenza dello Stato, della sua azione e dei suoi limiti traendolo dalla storia, tale è il fine che l'autore si è proposto scrivendo questo libro. La prima parte che sola è pubblicata non è propriamente una storia particolareggiata e documentata della idea dello Stato a traverso i secoli, ma una escursione filosofica sulle fasi del suo svolgimento dai tempi ellenici sino a quelli della Rivoluzione francese. È un compendio breve, ma succoso, pensato, non *a priori* e con vedute sistematiche, da una mente aggiustata, che segue ottimi maestri e dal suo punto di vista domina i fatti storici e le dottrine politiche in modo che la sua esposizione, senza pretendere a novità, riesce chiara, ordinata e interessante. Poichè a due fonti vuole attingere il signor Piemonte e cioè alla storia civile e ai libri degli scrittori che hanno trattato del suo soggetto, per riuscire a determinare i rapporti dello Stato col cittadino. Questa in sostanza è la sua mèta. Schiettamente addetto alla scuola liberale e ai suoi principii, egli cerca negli organismi politici in cui l'antichità ci offre l'esempio della potenza esagerata dello Stato, le cause dei difetti di quelle società facendo a brevi tratti la critica degli scrittori che ne hanno contemporaneamente esa-

gerato il tipo o lo hanno posteriormente imitato. Egli vede bensì le forme politiche della Grecia e di Roma uscire dalla spontaneità istintiva e dalla riflessione della razza, ma ne cerca soprattutto la insufficienza e trova la causa principale di questo ora nell'annullamento, ora nella restrizione dell'attività e libertà dell'individuo.

L'assoluto valore morale della persona, idea propagata dal cristianesimo e svolta poi dalla scienza, ha prodotto nell'individuo la coscienza dei suoi diritti e condotto le menti a una profonda mutazione nel concetto delle relazioni fra lo Stato e il cittadino. In questa rapida escursione non solo le scuole principali e i grandi maestri delle dottrine politiche sono ricordati, come Platone, Aristotile, Cicerone, Macchiavelli, ma anche gli utopisti come Campanella e Tommaso Moro. Finalmente l'autore approssimandosi alla Rivoluzione francese rammenta in breve il concorso che l'economia politica e generalmente le scienze affini a quella dello Stato, hanno dato allo sviluppo e alla rettificazione del concetto del suo fine, del suo potere, dei limiti della sua azione.

BIOLOGIA.

Les moyens de defense dans la série animale, par L. Cuénot. — Paris, Gauthiers, Villars et Masson, 1893.

Per chi si occupa di biologia, in particolar modo interessante e curioso riesce l'esame dei mezzi di difesa ai quali ricorrono gli animali, per evitare, come per respingere gli attacchi dei nemici. La moltiplicità e l'ingegnosità di siffatti mezzi furono posti in rilievo specialmente per opera del Darwin; essi divennero in seguito oggetto di ricerche sperimentali, di osservazioni continuate ed acute mercè le quali da una contemplazione sterile degli animali si passò ad una minuta e feconda analisi delle varie loro disposizioni o della loro utilità nella lotta per l'esistenza. Il Cuénot ha dedicato un suo libro allo studio dei diversi mezzi di difesa, suddividendoli per ciascun gruppo di cui descrive i più caratteristici, e riassumendo le esperienze fisiologiche e le teorie relative ai mezzi di protezione degli animali. L'opera è breve e quindi il piacevole soggetto non può essere svolto con quella larghezza che meriterebbe; ma ad ogni modo il suo carattere sintetico permette di abbracciar meglio il mirabile quadro che gli animali ci presentano coi loro diversi mezzi di difesa. Questi mezzi possono esser classificati in tre grandi categorie. Nella prima l'animale cerca di nascondersi o di confondersi coll'ambiente che lo circonda, o di riprodurre l'aspetto di altri esseri dotati di ac-

conci mezzi di difesa. Oppure l'animale non si sottrae all'attacco, ma cerca di provvedersi di mezzi di difesa, ora meccanici come le spine, ora chimici come sostanze puzzolenti o caustiche, ora elettrici ecc.; e finalmente una terza categoria comprende quelli animali che, mal difesi, si associano ad altri esseri meglio di loro atti a resistere ai nemici.

I gruppi dei quali il Cuénot descrive i mezzi di protezione, sono trentuno, e cominciando coi celenterati, terminano coi mammiferi; la descrizione è fatta in forma chiara e precisa, e procede variata e interessante sempre. Così lo scrittore, limitandosi a qualche esempio, ci mostra come per i celenterati (Attinie, Meduse ecc.) i mezzi precipui di difesa siano i nematocisti, piccole vescichette, munite di un peduncolo contrattile; entro alle vescichette trovasi un liquido più o meno velenoso, e un tubettino raccolto in spirale che, quando l'animale è irritato, si svolge al di fuori con la rapidità del lampo e seguito dalla vescichetta, va ad inoculare alla preda o al nemico il liquido contenuto in quest'ultima. L'azione del liquido è fulminante per i piccoli crostacei, molluschi e pesci; è noto poi che il contatto con le attinie e con le meduse produce un vivo bruciore, tanto che in alcuni luoghi, come in Norvegia, si ricorre alle applicazioni di *Aurelia aurita* per la cura delle nevralgie e dei reumatismi. I nematocisti rivestono in generale il corpo e i tentacoli degli animali, e si rinvengono anche nella cavità gastrico-vascolare dove evidentemente servono a finire la preda ingerita o ad uccidere i piccoli animali che si introducono nel corpo dell'attinia. In alcune specie i nematocisti sono disposti come piccole batterie, dalle quali scattano fuori a un dato istante, lunghi filamenti rosei o bianchi. Per alcuni animali, le attinie per esempio, i nematocisti sono un tale energico mezzo di difesa da rendere inutile il sottrarsi alla vista del nemico, e da permettere alle attinie di rivestirsi di colori brillanti; invece le meduse aggiungono ai nematocisti un altro mezzo di difesa consistente nella loro trasparenza, e nel colore bluastro.

Nell'ultima parte del suo trattato, il Cuénot descrive il meccanismo col quale gli animali riescono ad assumere determinate colorazioni. I cangiamenti rapidi effettuansi per mezzo di pigmenti gialli, rossi, neri, violetti, racchiusi in piccole cellule ramificate (*cromoblasti*), le quali contraendosi o allargandosi, dànno all'animale una tinta più o meno accentuata; talvolta, se l'animale passa da un ambiente in un altro di colore diverso dal primo, anche la colorazione protettrice cangia e si adatta a quella del nuovo ambiente. L'altro mezzo di protezione consistente nell'assumere l'aspetto di specie innocue o di specie ben pro-

tette, per attaccare la preda o per isfuggire ai nemici, è soggetto a leggi, stabilite dal Wallace, che il Cuénot riassume. E finalmente di altri mezzi di protezione, consistenti nell'autotomia (amputazione di un membro) oppure nelle scariche elettriche o in colori appariscenti propri a specie non commestibili, il meccanismo è esaminato dall'autore, che si occupa inoltre della controversa questione della origine dei colori, e dimostra come il perfezionamento dei mezzi di difesa deve avere un limite imposto dalle necessità della vita.

ECONOMIA POLITICA.

The Economy of high Wages, by J. Schoenhof. — New-York, G. Putnam's Sons, 1892.

Taxation and Work, by Edward Atkinson. — New-York, Putnam's Sons, 1892.

Da più anni lo Schoenhof sostiene l'opinione che le industrie in America non abbisognino degli alti dazi per competere contro quelle di altri paesi, dove i salari sono meno elevati. E questa opinione, per la conoscenza larghissima che ha l'autore dello stato e degli elementi dell'industria, è certo meritevole di molta attenzione. In conferma della sua tesi egli ha raccolto in questo libro molti dati di fatto e istituito vari confronti, tutti intesi allo scopo di dimostrare che il lavoro poco retribuito in generale e quello scarsamente ricompensato dell'Europa in ispecie, è più costoso del lavoro altamente pagato di America. E se una tale dimostrazione fosse completa e rigorosamente condotta, non vi ha dubbio, che la causa del protezionismo americano avrebbe già ricevuto un gravissimo colpo. L'autore arreca in proposito moltissimi dati intorno ai salari, all'efficacia di lavoro, al costo di produzione negli Stati Uniti di America e nei paesi europei; e si compiace di mostrare che i fatti confermano la sua opinione, e che a lungo andare e nell'insieme dei risultati, gli alti salari vanno di conserva col minor costo, e i salari bassi col costo maggiore di lavoro. E specialmente istituisce un confronto fra le industrie minerarie dell'America Settentrionale e quelle dell'America Meridionale al medesimo fine di dimostrare che il lavoro meglio rimunerato nelle prime è più efficace o meno costoso che non nelle altre. Ma senza disconoscere l'importanza ed utilità di alcune osservazioni e soprattutto del copioso materiale, che l'autore ha raccolto in questo libro, si possono opporre alle sue conclusioni molteplici e gravi obiezioni. Anzitutto in molti dati e termini di confronto manca il carattere dell'omogeneità, non avendo egli tenuto conto sufficiente delle circostanze di-

verse in cui si esercita il lavoro ed operano le stesse industrie nei vari paesi. Il materiale statistico è per questo difetto poco servibile, e non può adoperarsi che con grandi riserve e cautele. Oltre di ciò dei numerosi coefficienti del costo (salari, valore delle ricchezze componenti i salari, durata ed intensità del lavoro, efficacia degli agenti naturali e delle macchine) egli non apprezza la importanza relativa; e non avverte che il confronto fra salario elevato e costo minore, o viceversa, non regge che a parità delle altre circostanze e supponendo fissi gli altri elementi. Oltrepassati certi limiti, un aumento di salari, che non è compensato da maggiore intensità od efficacia di lavoro, si traduce in aumento di costo. E infine ci pare che le considerazioni dell'autore si informino ad un concetto erroneo per ciò che riguarda il commercio internazionale; in quanto che egli confonde il costo assoluto col costo comparativo, e spesso non avverte che le medesime cagioni, le quali rendono basso il costo di alcune merci in un dato paese, mantengono elevato quello di altre merci. E però la grave e delicata questione è imperfettamente discussa dallo Schoenhof, e gli elementi di cui si compone il costo relativo delle merci, del pari che le ragioni che determinano il commercio internazionale e la prevalenza dei sistemi commerciali nei vari paesi non sono distinti abbastanza.

Della medesima questione tratta l'Atkinson in varie parti del suo libro, in cui si occupa altresì di argomenti di carattere finanziario e politico. Dimostra i danni che provengono dal protezionismo dominante e specialmente dalla tassazione delle materie prime e delle materie alimentari, la quale arreca un aumento di costo e indebolisce il potere industriale della nazione. E con vari confronti e tavole grafiche mette in chiaro gli scarsi risultati e i tenui incrementi delle industrie protette. Ma la parte più importante del suo libro è dedicata ad un esame accurato del bilancio degli Stati Uniti, fatto con lo scopo di dimostrare che le riforme daziarie potrebbero effettuarsi senza perdita alcuna dell'erario. E però egli propugna una semplificazione delle tariffe sui manufatti, e l'esenzione completa delle materie gregge ed alimentari da qualunque dazio.

NOTIZIE DI SCIENZA, LETTERATURA ED ARTE

(Notizie italiane)

Nella scorsa seduta della R. Accademia dei Lincei, i dottori Cuboni e Mond hanno dato comunicazione di alcune loro ricerche sulla così detta *carie* o *rogna* del bronzo, speciale alterazione alla quale vanno soggetti gli antichi vasi, le statue, le monete, e in genere gli oggetti di bronzo che conservansi nei musei. L'alterazione manifestasi in forma di chiazze efflorescenti, che si allargano come macchie d'olio, e che corrodono il bronzo alla superficie, riducendolo in una polvere verdastra di malachite; l'alterazione può esser lenta o rapidissima per circostanze non ancora ben determinate. Ora il fatto che le alterazioni dovute alla carie del bronzo sono contagiose, in modo che esse possono comunicarsi ad oggetti immuni, ha fatto nascere il sospetto nei dottori Cuboni e Mond, che essa dipendesse da qualche microrganismo. E difatti la osservazione al microscopio ha rivelato l'esistenza di batteri e di funghi. Che la carie dipenda veramente da siffatti microrganismi non fu ancora dimostrato dagli esperimenti di riproduzione artificiale della infezione; ma il fatto che una elevata temperatura (120°-150°) impedisce ogni nuova diffusione della carie, tende a confermare l'ipotesi che il male sia dovuto a dei microrganismi. Il riscaldamento è un mezzo di cura dei bronzi malati, semplice e innocuo, non producendosi nel colore e nello splendore della patina alterazione alcuna.

— La libreria Carlo Franchi di Como ha in corso di stampa un grosso volume di circa 1200 pagine dell'onorevole Giuseppe Merzario intitolato: *I Maestri Comacini, storia artistica di 1200 anni (600-1800)*.

— L'editore Carlo Clausen di Palermo annuncia prossima la pubblicazione del 2° volume della *Bibliotheca bibliographica italica. Catalogo degli scritti di Bibliologia, Bibliografia e Biblioteconomia pubblicato in*

Italia e di quelli riguardanti l'Italia pubblicati all'estero compilato da G. Ottino e G. Fumagalli. Questo secondo volume, che servirà di supplemento al primo uscito nel 1889, conterrà oltre a tutte le pubblicazioni uscite nel quinquennio 1888-92, anche numerose aggiunte segnatamente per quanto concerne le minori bibliografie che, disseminate in opere, le quali non le indicano nei loro titoli, rimangono il più delle volte sconosciute e inaccessibili agli studiosi.

— La maggior parte degli scritti di Cesare Guasti, preziosi per i cultori degli studi storici e letterarii e modello dell'arte dello scrivere italianamente, sono sparsi in pubblicazioni periodiche o fuori di commercio. Con ottimo pensiero l'editore Stefano Belli di Prato si è proposto di raccogliere tutte le opere del suo illustre concittadino in sei volumi che usciranno di sei in sei mesi sotto la direzione del prof. Isidoro Del Lungo. La divisione dei volumi è, salvo modificazioni che non potranno essere sostanziali, la seguente: 1° *Scritti storici;* 2° *Biografie;* 3° *Scritti d'arte;* 4° *Studii letterarii e bibliografici;* 5° *Iscrizioni e versi;* 6° *Lettere.* Il primo volume corredato di un ritratto del Guasti in fototipia uscirà quando l'editore avrà raccolto un discreto numero di associati.

— Giovanni Marradi ha pubblicato un nuovo volume di versi, che fa parte della « Biblioteca Bijou » dei fratelli Treves. Lo ha intitolato *Ricordi Lirici,* perchè, come dice Enrico Panzacchi nel proemio che precede il volume, vi si ritrovano i ricordi e le fantasie giovanili del poeta che rispecchiano tutta la parte più viva della sua vita interiore, i ricordi d'amore che si alternano con quelli della sua morta sorella e le fantasie malinconiche o liete che gli andò inspirando fin dalla sua giovinezza la contemplazione della Natura.

— Anche Severino Ferrari, il poeta del *Mago* e dei *Bordatini,* ha messo fuori un nuovo volumetto di versi; sono quarantacinque sonetti raccolti sotto il titolo: *Maggio;* lo ha stampato la tipografia A. Namias e C. di Modena.

— La Casa Treves ha pubblicato il secondo volume della *Vita Italiana nel Rinascimento* che contiene quattro conferenze: *Il Poliziano e l'Umanesimo* di Guido Mazzoni; *La lirica nel Rinascimento* di E. Nencioni; *L'* « Orlando Innamorato » *del Bojardo* di Pio Raina; *Il Savonarola e la profezia* di Felice Tocco.

— Fra le ultime pubblicazioni della medesima Casa editrice notiamo: *Il paese delle sterline,* un bel volume nel quale Achille Tanfani descrive Londra; il nuovo romanzo *Fiamme* di E. Werner, l'autrice dell'*Eroe della Penna;* e un volume di fiabe di Pasquale Ferrara intitolato *Tra maghi e fate.*

— Per le nozze Menghini-Zannoni Severino Ferrari ha pubblicato

(Bologna, Zanichelli) alcune poesie popolari tolte da antiche stampe e manoscritti; il prof. Vittorio Rugarli dieci notevolissimi canti popolari da lui raccolti in Fornovo di Taro (med. ed.); e il dott. Carlo Frati una breve, ma interessante, monografia col titolo *Pietro Metastasio e L. A. Muratori* (Bologna, tip. Fava e Garagnani) che illustra le relazioni fra questi due uomini col sussidio delle lettere scritte dall'abate Giuseppe Riva, inviato modenese a Vienna le quali si conservano fra i manoscritti Campori dell'Estense.

— La Casa editrice Ferdinando Ongania di Venezia ha in corso di stampa *Carpaccio, son temps et son oeuvre* di P. G. Molmenti e la seconda edizione del volume del dott. Giuseppe Tassini *Condanne capitali eseguite in Venezia sotto la repubblica.*

— Col titolo *Racconti veneziani e novelle sentimentali* la Casa editrice Chiesa e Guindani di Milano pubblicherà un volume di Virginia Olper Monis.

— Nel comune di Albacina, nell'area dove sorgeva l'antica *Tuficum* si rinvennero varie iscrizioni latine, che dovevano far parte di monumenti onorari. Una di tali iscrizioni è di grande valore per la storia, perchè contiene intiero il nome di quel C. Fulvio Plauziano Africano, il quale, divenuto parente di Settimio Severo, ottenne che la propria figlia fosse sposata da Caracalla. L'iscrizione si riferisce all'anno 203 dell'èra volgare, e oltre al nome completo di Plauziano ha anche quello della figlia di lui, nomi che nelle altre iscrizioni veggonsi abrasi.

— Ulteriori indagini fecero meglio riconoscere, nel territorio di Arezzo, la località dove sorse la famosa figulina di Caio Tellio, e si trovò che al nome del vecchio proprietario si sostituisce poi quello del nuovo padrone Publio Cornelio. Altre scoperte avevano già fatto conoscere che quest'ultimo era divenuto anche proprietario della celebre figulina Perennia, delle cui opere meravigliose si rinvennero, in Arezzo, varii saggi.

— In Roma, durante i lavori pel monumento a Vittorio Emanuele in Campidoglio, si rimisero in luce alcune camere con pavimenti marmorei, e la parte inferiore di una statua egizia sedente, in pietra nera, e senza iscrizioni.

— Sempre in Roma, coi lavori di sterro dello Stadio, si recuperò una testa muliebre in marmo, di purissima arte greca; e oltre ad essa si rinvennero: un busto ben conservato di Antonino Pio, una testa di Bacco, una statua di Fauno rotta in tre pezzi, e altri frammenti di statue. Nello Stadio si continuarono gli scavi per mettere in comunicazione la casa di Augusto con lo Stadio stesso.

— A Pompei, in mezzo a pochi oggetti di suppellettile comune, si rinvennero due strumenti musicali, due tibie di bronzo lunghe circa mezzo metro, foderate d'osso.

(Notizie estere).

All'Accademia d'iscrizioni e belle lettere di Parigi, il signor Clermont-Ganneau ha trattato del noto passaggio a piede asciutto del Giordano compiuto dagli Ebrei. Il Clermont-Ganneau ritiene, fondandosi su documenti sicuri, che il miracoloso passaggio si colleghi all'osservazione di un fenomeno naturale che si produce nel Giordano, e di cui un esempio trovasi riportato in un autore arabo. Nell'anno 1627 dell'era nostra, mentre il Giordano era in piena, avvenne uno scoscendimento in un monticello che trovasi a piombo sul fiume, il cui corso rimase perciò interrotto per più di quattro ore. Tale interruzione favorì i lavori di restauro di un ponte costruito per ordine del sultano Beibars; le rovine di questo ponte esistono tuttora fra Damié e Garawa, a 30 chilometri circa al nord di Gerico.

— Avviene spesso che delle ferite di cui si ottenne una completa guarigione, non dànno più alcun fastidio per mesi e anche per molti anni, ma che ad un tratto, dopo un lungo tempo, incominciano a manifestarsi dei dolori, degli ascessi, delle periostiti, talvolta con eliminazione di corpi estranei rimasti chiusi nella ferita. Tutto ciò può spiegarsi come conseguenza delle inclusioni o del risveglio di focolai di microbi piogeni, fabbricatori di pus, rimasti chiusi nella ferita; ma perchè tanto i corpi estranei come i microbi piogeni provochino una reazione locale dopo un lungo indugio, è necessario ammettere anche il concorso di altri agenti patogeni. E tali agenti principali ed efficaci sono, secondo una recente comunicazione del Verneuil, una violenza esterna patita dalla regione in cui trovasi la ferita, o una malattia infettiva sopravvenuta per caso, come l'influenza.

— Un'analisi completa dell'essenza di *niaouli (Melalenca viridiflora)*, albero che cresce in abbondanza nella Nuova Caledonia, è stata fatta dal Bertrand; questa essenza ha un color giallastro, un profumo delicato, ed è contenuta in grande quantità nelle foglie dell'albero. Le foglie devono all'essenza un marcato potere antisettico, più efficace di quello degli eucaliptus. In Caledonia anzi si ritiene che il niaouli renda salubri le località dove è introdotto ; e difatti in tutte le regioni dove l'albero cresce, le febbri miasmatiche sono sconosciute, perchè le foglie che cadono negli stagni o nelle paludi, impediscono ogni putrefazione delle acque; l'essenza di niaouli è usata in medicina per le malattie della vescica, per le affezioni reumatiche, e si mostra più efficace della trementina.

— Il Dissard ha studiato l'influenza che il mezzo aereo o liquido in cui vive un anfibio, esercita sulla respirazione dell'animale. Le ricerche fatte sui ranocchi, hanno provato che in questi batraci la respirazione

diminuisce coll'accrescersi dell'umidità, per modo che essa è minima nell'acqua. Se si legano le arterie polmonari degli animali o quelle cutanee, si trova sempre che la quantità di acido carbonico espirato è minore; tale diminuzione è assai grande nell'acqua se sono le arterie cutanee che vennero legate, e nell'aria se la legatura fu eseguita sulle arterie polmonari.

— Quando l'ottone viene sottoposto al ricuocimento le sue proprietà meccaniche subiscono delle modificazioni assai profonde; tali modificazioni furono studiate dal Charpy, allo scopo di determinare tanto la legge di relazione di siffatte alterazioni colla temperatura, quanto per vedere se il fenomeno non sia dovuto a una variazione di struttura della lega. L'ottone esaminato dal Charpy era formato da 67 parti di rame e 33 di zinco, lega assai malleabile. L'esperienze hanno dimostrato che il carico di rottura della lega decresce costantemente quando la temperatura a cui si opera il ricuocimento va elevandosi, mentre l'allungamento dell'ottone cresce sino a raggiungere un massimo verso i 700°, e decresce in seguito fino al punto di fusione.

— Il Petit ha determinato la potenza calorifica delle varie qualità di legname che adoperansi per il riscaldamento, ed i suoi risultati modificano di molto l'idea, generalmente ammessa, che il legno duro scaldi assai più di quello tenero. A parità di peso la cosa non è vera, e i legni teneri, come l'abeto, scaldano di più e meglio del legno di quercia. Nella lista compilata dal Petit, prendendo per unità fondamentale il potere calorifico del legno di tiglio, si trova che quello del pino silvestre è 0,98, quello del salice 0,97, quello del pioppo 0,95; per la quercia si ha 0,94, per l'acacia 0,91, e per il faggio 0,90.

— Secondo una formula data da un giornale francese di fotografia, si possono prepare delle belle fotografie color rosso sanguigno, adoperando la carta ordinaria al bromuro d'argento. Per ottenere questo colore basta porre la prova fissata e lavata, in un bagno di bicloruro di rame al 15 per cento. L'immagine sparisce completamente; la si lava allora con grande cura, e poscia la s'immerge per qualche istante in un bagno di ferrocianuro di potassio; si lava ancora e si immerge un'altra volta in un bagno di bicloruro di mercurio al 2 per cento. A questo punto la immagine riapparisce con una bella tinta rossa; in tutte le operazioni precedenti bisogna ricorrere a lavacri abbondanti e prolungati, onde impedire che i bianchi restino macchiati dal sale di rame.

— Col titolo: *Les mines de la Nouvelle-Caledónie* il signor Louis Peletan, ha pubblicato un saggio sopra le geologia di questa colonia francese e sulle sue miniere di carbone.

— Il signor G. Lenotre ha scritto un volume sopra *La Guillotine et les executeurs des arrêts criminels pendant la Révolution.* L'opera è con-

dotta sopra documenti inediti tratti dagli archivi di Stato. Si pubblicherà il 2 giugno corrente presso la Librairie académique Didier, Perrin et C.

— Un volume di *Questions Sociales et Politiques* del signor Arthur Desjardins, membro dell'Istituto, è testè comparso alla luce, pei tipi degli editori E. Plon, Nourrit et C. Il volume è diviso in capitoli, che trattano rispettivamente i seguenti soggetti: Conflits internationaux — Le droit et la politique — Questions ouvrières — Les reformateurs: Henri IV, Fénelon et Mirabeau.

— È uscito il quinto volume del *Commentaire theorique et pratique du Code civil* di Theophile Huc, consigliere alla Corte d'appello di Parigi. Tratta delle differenti maniere di acquistare la proprietà. e delle successioni (Articoli 711 a 892).

— Il medesimo editore ha messo in vendita le *Mémoires du Général Bigarré*, aiutante di campo del Re Giuseppe (1775-1813).

— Il signor Georges Bertin ha pubblicato (Librairie de *La Nouvelle Revue*) uno studio di storia moderna, che ha per titolo *Joseph Bonaparte en Amerique* 1815-1832.

— Presso la Librairie Paul Ollendorf ha veduto in questi giorni la luce uno studio del signor Albert Verly, intitolato *Le Général Boulanger et la conspiration monarchique.*

— Del *Théatre complet* di Octave Feuillet è comparso in questi ultimi giorni (Calman Levy editore Parigi) il quarto volume che comprende: Le sphinx — Un roman parisien — La partie de dames — Chamillac.

— Col titolo *Le Théâtre d'hier* il signor H. Parigot pubblica (Lecène, Oudin, et C.) una serie di studi drammatici, letterari e sociali, sopra Emile Augier, Edouard Pailleron, Eugène Labiche, Alexandre Dumas Fils, Meihac et Halevy, Victorien Sardou e Henry Becque.

— *Épis et Bleuets* è il titolo di un nuovo volume di studi e ricordi del signor Ernest Legouvé dell'Accademia di Francia, testè comparso alla luce nella « Bibliothèque d'Education et de Récreation » dell'editore J. Hetzel et C.

— L'editore Ernest Kolb di Parigi ha pubblicato un dramma in tre atti dei signori Paul Adam e Gabriel Mourey, intitolato *L'Automne*, che fu interdetto dalla censura il 23 febbraio dell'anno corrente.

— Fra gli ultimi romanzi francesi notiamo: *Deux Races* di Alfred De Ferry (Levy); *Une Femme* di Maurice Leblanc (Ollendorf); *La Folle du Logis* di F. De Julliot (Kobb); *Ma Grande* di Paul Margueritte (medesimo editore); *La Vie qui parle* di Montjoyeux (Ollendorf); *Jacques Germain* di François Deschamps (medesimo editore); *Vendue* di Stick (Havard); *Une Tourmente* di Alexandre Beauclercq (medesimo editore).

— È uscito presso la Librairie Renouard un bel volume in 8° illustrato da 150 incisioni, nel quale il signor A. Pellisier parla dei *Chefs-d'Oeuvres de l'art moderne, son passé, son présent, son avenir.*

— La medesima Ditta editrice ha messo in vendita un volume del signor Gabriel Séailles, che tratta di *Léonard De Vinci l'artiste et le savant* (1452-1519). È un saggio di biografia psicologica, che fu premiato dall'Accademia di Francia con il premio Marcelin Guérin.

— L'ultimo numero del *Journal des Economistes* contiene: *Les trois-huit. — Les caisses de capitalisation ou les imprévoyants de l'avenir. — Le mouvement agricole — Revue critique des pubblications économiques en langue française. — Les tarifs anglais et l'application du « Railway and canal traffic Act » de 1888. — Statistique de l'assurance obligatoire en Allemagne. — La population au point de vue de la répartition des cultes dans l'Empire d'Allemagne. — Un libre-échange intellectuel et moral.* Les instituts d'éducation de Mme Julie Salis Schwabe. — *Bulletin. — Société d'économie politique.* Discussion: Des causes qui arrêtent en France le développement de l'initiative individuelle.

Alla Società zoologica di Londra sono state presentate dallo Zegetmeier delle zampe di conigli d'Australia, e quali mostrano come questi organi siano andati modificandosi per adattarsi ad una nuova forma di locomozione. I conigli, infatti, in Australia sono costretti ad arrampicarsi sugli alberi per trovarvi il loro nutrimento; in conseguenza le zampe degli animali sono divenute più leggiere, e le unghie si sono allungate e si sono fatte più acuminate.

— È in Inghilterra che trovansi gli *album* più completi di francobolli di tutto il mondo. Si calcola che le collezioni di 115 collezionisti inglesi, facenti parte della Società filatelica di Londra, rappresentino un valore di 3 milioni e 250 mila lire; mentre il valore delle collezioni esistenti negli altri paesi non oltrepasserebbe i 2 milioni e 250 mila lire.

— Per mezzo di uno dei bastimenti che, provvisti di apparecchi frigorifici, permettono il trasporto della carne macellata allo stato fresco dalla Nuova Zelanda in Inghilterra, si poterono far giungere vive nove araguste su dodici, sino al porto di Otago. Gli animali, quattro maschi e cinque femmine, furono lasciati liberi nel mare, e si spera che i crostacei potranno rapidamente riprodursi, essendo favorito il loro sviluppo dalla natura rocciosa della località.

— L'editore John Murray pubblicherà fra pochi giorni un esame critico del *Home Rule Bill* del professor A. V. Dicey, intitolato *A Leap in the Dark; or our New Constitution* (un salto nel buio, o la nostra nuova costituzione).

— Lo stesso editore annuncia la pubblicazione delle *Lettere di Lady Burgherst* (poi contessa di Westanoreland), scritte dalla Germania e dalla Francia durante la campagna del 1813-14. Il volume sarà edito a cura della figlia lady Rosa Weigall, e sarà illustrato da vari ritratti.

— La casa editrice Hurst and Blackett ha messo in vendita in questi giorni un libro intitolato *My contemporaries, from 1830 to 1870* (i miei contemporanei dal 1830 al 1870) del signor William Archer Shee.

— Il prossimo volume nella serie dei « Rulers of India » sarà *Aurangzib* del signor Stanley Lane-Poole.

— Il signor Walter Crave ha preso ad illustrare la edizione facsimile del Primo in Folio dello Shakespeare, che si sta riproducendo in un formato un pò ridotto. I disegni saranno nello stile del secolo decimosesto. Otto illustrazioni relative alla *The Tempest,* in formato adatto ad essere legate insieme al testo già pubblicato, saranno pronte fra poco.

— *Goethe and Heine on the Irish Question* (Goethe ed Heine su la questione irlandese) è il titolo di un saggio del dottor Carlo Blind, che vedrà la luce nel numero di giugno del *Pall Mall Magazine.*

— Il prossimo volume della serie dei « Great Educators » pubblicata dall'editore Heinemann, sarà intitolato *Abelard: and the Origin and early History of Universities* (Abelardo: e l'origine e i primordi della storia delle Università). È opera del signor Gabriel Compayré, rettore dell'accademia di Poitiers.

— La casa editrice Macmillan e C. pubblicherà fra breve il nono ed ultimo volume del *Cambridge Shakespeare,* edito a cura del D. W. Aldis Wright. Contiene « Pericles », the Poems, the Sonnets, ecc.

— Una nuova traduzione in prosa inglese della Divina Commedia di Dante, per opera del signor Edward Sullivan, è annunziata di imminente pubblicazione dall'editore Elliot Stock.

— Fra gli ultimi romanzi inglesi notiamo, *A Girl's Past* di Mrs. Herbert Martin (White); *Lottie's Wooing* di Darley Dale (Hutchinson); *Kinsman to Death* di Barry Cottingham (Eden, Remington a. Co); *Claude Prescott* di James E. Arnold (Digby, Long a. Co.); *Was He the Other* di Isobel Fitzroy (Fister Unwin); *A silent Tragedy* di Mrs J. H. Riddel (White).

— La « Cambridge University Musical Society » celebrerà il 12 giugno p. v. il suo giubileo, del quale già altra volta parlammo in queste notizie. Nella sera di questo giorno sarà dato un concerto, in cui si eseguiranno opere dei signori Boito, Bruch, Grieg, Saint-Sàens, Tschaikorowsky e Stanford, sotto la direzione rispettiva degli autori medesimi.

— La signora Costa, vedova del defunto segretario al consolato italiano in Londra, possiede un manoscritto autografo del duca Arturo di Wellington, che è probabilmente unico. È il libretto di una cantata intitolata *Pandora,* scritto probabilmente dal Duca nella sua gioventù. Sono

un centocinquanta versi, di cui novantanove di recitativi e romanze, con due cori uno di dei l'altro di demoni. Quantunque inadatto ad essere musicato, vi sono dei versi in questo manoscritto, incluso un duetto, di notevole bellezza.

In una pubblicazione tedesca di meteorologia, lo Schreiber dà la descrizione di una caduta di neve, sotto forma di globi, avvenuta a Glashutte in Sassonia. Dopo una breve burrasca si produsse ad un tratto una bonaccia, durante la quale cominciarono a cadere delle palle di neve aventi un diametro di circa 12 centimetri; queste palle erano così resistenti, che l'indomani se ne trovavano ancora da 5 a 12 per metro quadrato. Secondo lo Schreiber la curiosa forma assunta dalla neve, deve dipendere da azioni elettriche.

— I pescatori del Danubio catturarono tempo addietro presso Gyönyö uno storione di dimensioni colossali, che pesava 8 quintali! La pelle di questo pesce trovasi ora nel museo di Vienna, ed ha una lunghezza di m. 3.30. Lo storione è il pesce più grosso che risalga i corsi europei, e proviene generalmente dal Mar Caspio o dal Mar Nero.

— Il dott. Nessler indica la cenere di legna come un concime di grande valore per la coltura del tabacco. La combustibilità del tabacco è, difatti, dovuta alla presenza della potassa nelle foglie, ma quando si concimano le piante con concimi artificiali, la potassa si trova in questi ultimi unita al cloro, il quale viene assorbito in grande quantità dalle piante e che diminuisce la combustibilità delle foglie. I tabacchi i quali provengono dall'America contengono sino al 5 per cento di potassa; bruciano perciò facilmente, e devono tale proprietà alle concimazioni fatte con cenere di legna.

— In una recente riunione di fabbricanti di zucchero, la quale si tenne a Brunswick dell'Annover, si è trattato di una nuova sostanza detta *valzina*, la quale sembra destinata a sostituire la saccarina ed a fare una seria concorrenza allo zucchero. La *valzina* venne scoperta dal chimico Blan e si fabbrica a Berlino dal Riedel con un processo brevettato; dicesi che la nuova sostanza abbia un potere dolcificante 200 volte maggiore di quello dello zucchero usuale, e che non presenti alcuno degli inconvenienti che attribuisconsi alla saccarina.

— A giorni uscirà a Lipsia (Casa editrice Gebhardt und Wilisck) una biografia tedesca dell'onorevole Francesco Crispi, con tre ritratti dell'ex-presidente del Consiglio. Del volume è autore il corrispondente romano del *Berliner Tageblatt*, dott. H. Barth, il quale alla biografia ha fatto seguire molti giudizi inediti intorno a Francesco Crispi che egli si è dato cura di raccogliere dai più illustri statisti, uomini politici e scrittori italiani e stranieri.

— La « Società geografica di Berlino » ha conferito la sua medaglia Humboldt al dott. John Murray, editore dei *Challenger Reports*, in premio dei grandi progressi che nel campo della géografia fisica sono legati al suo nome.

— *Die Verbreitung der Anthropophagie uber die Erde* (la estensione della antropofagia sopra la terra) è il titolo di un importante saggio antropologico del signor P. Bergemann, comparso recentemente a Bunzlau presso l'editore Kreuschmer.

— Il Barone K. Hauser ha scritto, ricercandola nuovamente sopra le fonti, la storia antica della Carinzia dai primordi fino all'Imperatore Carlo Magno: *Die alte Geschichte Kärutens von der Urzeit bis Kaiser Karl dem Grossen, neu aus Quellen bearbeitet.*

— È uscito il primo volume di un'opera sopra la storia e la letteratura dei primordi del cristianesimo, scritta dal signor F. Spitta. Il titolo dell'opera è: *Zur Geschichte und Litteratur des Urchristentums;* ne è editore il Vandenhoeck di Gottinga.

— A Lipsia è uscito in questi giorni, presso l'editore Deichert, un volume del signor A. Klostermann sopra il Pentateuco. Ha per titolo: *Der Pentateuch. Beiträge zu seinem verständniss und seiner Entstehungsgeschichte.*

— Uno studio critico biografico sopra *Jean Chapelain* ha testè veduto la luce a Lipsia, pei tipi dell' editore Fock. È opera del signor A. Muchlan.

— A Monaco, presso l'editore Beck, il signor G. Boehm pubblica un volumo intitolato: *Ludwig Wekhrlin* (*1739-1792*). *Vita di un pubblicista del secolo decimottavo.*

— Il signor A. Noelle ha pubblicato (Amburgo, Herold editore) un volume come contributo allo studio della favola e specialmente del La Fontaine, è intitolato: *Beiträge zum Studium der Fabel mit besonder Berücksicht. Jean de La Fontaine.*

— Il signor G. Schneider ha scritto un saggio sopra l'essenza e lo sviluppo dell' idillio; è stampato ad Amburgo, presso il medesimo editore Herold, col titolo: *Ueber das Wesen und den Entwicklungsgang der Idylle.*

Molte navi si perdono in mare, senza che si riesca mai a sapere a quale cagione deve attribuirsi la loro perdita. Alcune di queste cause devono essere strane e imprevedute, come quella che per poco non mandava a picco la nave « *Ebrie* » in rotta per New York, e che perciò, come indicazione di precauzioni da prendersi, merita di esser descritta. Mentre l' « *Ebrie* » era fortemente scossa dal mare, si udì un fragore

immenso, prodotto dall'elica di ricambio che, nella stiva, si era staccata e rotolava da un lato all'altro, spezzandosi le ali e urtando con violenza contro le pareti della nave. Fu in un momento in cui l'elica era rimasta incastrata in un foro aperto nella parete, che si potè farla prigioniera. L'elica pesava cinque tonnellate e mezzo, e si comprende come staccandosi durante una burrasca, essa avrebbe potuto mandare a picco la nave prima che il pericolo fosse segnalato.

— Un altro medico russo, il Wnoukoff, ha invece studiato la influenza delle basse temperature sul bacillo del colèra, trovando che anche un congelamento prolungato ha poca azione sulla vitalità del microrganismo; questo può sopportare sino a 33 gradi sotto lo zero, conservando la sua attitudine a riprodursi.

— In America si ricorre, per la conservazione del legname, ad un procedimento proposto dal Myers, che dà buoni risultati e che si adopera specialmente per le antenne destinate alle linee telegrafiche, telefoniche, ecc. Il metodo consiste nel tenere il legname entro cilindri di ferro nei quali si fa passare una corrente di aria calda ed asciutta. La temperatura si eleva sino ai 280° C., la pressione sino a 150 atmosfere; e la loro azione si prolunga in modo che la modificazione fisica e chimica del legname penetri profondamente nei pali. Il legno si imbeve inoltre di sostanze antisettiche, e finisce coll'assumere un bel colore nero. Da alcuni esperimenti risulta che il legname così trattato possiede una resistenza meccanica del 20 per cento superiore a quella del legno naturale, e che la sua resistenza elettrica trovasi accresciuta.

— Nel Connecticut si dà la caccia ai serpenti a sonagli, per impadronirsi delle uova che talvolta questi serpenti contengono, e trarne un olio ritenuto in America molto efficace per curare le nevralgie ed i reumatismi. Il cacciatore di serpenti va armato di una lunga lancia a lama taglientissima; quando trova un serpente a sonagli, lo aizza colla lancia, e mentre l'animale solleva la testa, lo decapita, aprendogli poscia il ventre per estrarne le uova. Queste ultime vengono fatte bollire nell'acqua, alla cui superficie si raccoglie una sostanza oleosa, che si filtra, e che ha l'aspetto della vaselina. L'olio va attenuato, altrimenti la sua applicazione produce una forte infiammazione; la caccia è lucrosa, perchè un'oncia di olio costa dalle 120 alle 150 lire.

CRONACA FINANZIARIA DELLA QUINDICINA

Periodo agitato — Le condizioni dello *Stock Exchange* — Parigi e la sua resistenza — Parigi e Berlino unite contro Londra e Vienna — Borse Italiane — Rendita e Cambio — Valori — Listini officiali.

Nel corso intiero della quindicina, le Borse ebbero un andamento contrastato, incerto, variabile; ma conforme o consimile per un solo riguardo, cioè per la scarsità generale degli affari.

L'interesse più vivo e costante si portò sullo *Stock Exchange*, per attendere e presagire gli effetti che nella liquidazione mensile avrebbero provocati i noti disastri di Melbourne e di Sydney. Nella seconda metà della quindicina non essendo giunte a Londra notizie di altri dissesti dall'Australia, gli animi si rinfrancarono, o piuttosto inclinarono alle illusioni; tanto più in quanto che l'oro affluendo alla Banca d'Inghilterra, e questa mantenendo sempre il saggio dello sconto al 4 per cento, la situazione monetaria rivelava un notevole miglioramento.

Ma di questi indizi o di tali presagi, non conveniva fidarsi troppo. Se i regolamenti erano riusciti difficili nella liquidazione precedente; se i Riporti erano saliti a prezzi straordinari, quando il tasso della Banca era al 3 per cento, ognuno poteva e doveva comprendere che la situazione si sarebbe aggravata alla fine del mese, e si sarebbero avute nuove perturbazioni, coll'annunzio inevitabile di nuovi fallimenti. Ed infatti, i telegrammi da Londra giunti mentre scriviamo, recano che un sensibile peggioramento verificatosi sul mercato monetario di New-York, accrebbe repentinamente le preoccupazioni e le inquietudini dello *Stock Exchange:* i Riporti si fissarono più onerosi, e cominciarono gli avvisi di parecchie sospensioni di pagamenti. Se il numero e l'entità

delle operazioni non fossero stati ristretti, la Borsa di Londra non avrebbe potuto sottrarsi ad una vera catastrofe.

Invece, Parigi si è segnalata per gagliarda resistenza. Alcuni giornali finanziari di quella città avvertono che la fermezza della Borsa deve spiegarsi con una specie di accordo intervenuto fra il Governo e l'alta Banca all'avvicinarsi delle elezioni generali. Sebbene il Governo francese, a differenza di altri, abbia la lodevole abitudine di non disinteressarsi sdegnosamente o apaticamente dall'indirizzo delle Borse, nondimeno osserviamo che la convocazione dei Comizi nella Repubblica è ancora abbastanza lontana, e che quindi quella ragione ci sembra, per lo meno, troppo affrettata od anticipata.

Parigi, secondo noi, spiegò vigoroso sostegno per altre cause, e principalmente pei rialzi dei fondi iberici, cui si sa come e quanto quel Centro sia legato. Se questa fiducia sia seriamente fondata, o debba presagirsi di lunga durata, noi non sappiamo, e ci guarderemmo dall'affermarlo. Ma a Lisbona si smentirono le voci messe in giro di una ulteriore riduzione sull'interesse del Debito pubblico; e le Cortes approvarono il progetto per aumentare questo interesse, con risorse straordinarie sperate o dalla discesa del cambio, o da maggiori incassi doganali. Quanto alla Spagna si sono, in questi giorni, diffusi a Parigi gli annunzi della finale conclusione delle antiche trattative per la conclusione di un prestito di 750 milioni di pesetas, per consolidare il debito fluttuante. La speranza di questa conclusione ha bastato ad impedire la discesa dell'*Exterieur,* o a limitarla, anche dopo i telegrammi che recarono la notizia della crisi ministeriale scoppiata a Madrid e di un caso di colera segnalato a Barcellona.

Questa resistenza di Parigi merita di essere considerata e apprezzata, tanto più, in quanto che il 3 per cento ha, nel mese ora spirato, guadagnato terreno, anzi che perderlo, sebbene abbiano continuato incessanti i ritiri dei depositi dalle Casse di risparmio. Fino a tutto l'aprile del 1892 la eccedenza dei depositi sui ritiri ammontava a 350 milioni: nello stesso periodo, in quest'anno, la eccedenza dei ritirisui depositi si nota in 200 milioni. Queste cifre non rispecchiano davvero uno stato confortante nel progresso economico della Francia, e probabilmente riflettono le conseguenze della politica commerciale dissennata, con cui la Repubblica ha creduto di emergere ad eccezionale floridezza, isolandosi con le barriere di un protezionismo ad oltranza. E se in tal guisa la ricchezza pubblica si palesa in regresso, poco giova che il primo Titolo dello Stato tocchi alla pari, nè si può credere che durerà a lungo a tale altezza.

Berlino, fenomeno insolito, si è allivellato a Parigi. È bastata la notizia non ancora officialmente confermata di un nuovo e non lontano incontro fra l'imperatore Guglielmo e lo Czar, perchè le Borse tedesche dimenticassero ogni malumore. La lotta elettorale per la riforma militare è imminente: sull'esito regna grandissima incertezza; ma le sfere finanziarie sono tranquillissime: ed il capitale o la speculazione germanica hanno insieme con Parigi assorbito senza sforzo tutto quanto gettavano Londra e Vienna. Vuolsi aggiungere che a Berlino i fondi russi ed il Rublo furono oggetto di larghissime domande, per le enormi ricerche di cereali dirette dalle case tedesche a Pietroburgo ed Odessa.

Ma mentre Berlino si associò nei rialzi a Parigi, per contrario Vienna si accomunò pei ribassi, a Londra. In Austria-Ungheria, malgrado la prudenza e il senno dei suoi uomini di Stato, l'abolizione del corso forzoso solleva difficoltà poderose che non possono sempre dominarsi, dappoichè derivano dalle variabilità del mercato mondiale. Queste difficoltà influiscono in modo diretto o indiretto sull'andamento di tutti gli affari.

In Italia, l'atonia è stata sempre la nota dominante su tutti i mercati ma il languore può dirsi che abbia giovato, piuttosto che nuociuto, alla nostra rendita, la quale si è mantenuta in lento, ma graduale e quasi continuo progresso. La crisi ministeriale, sopravvenuta in seguito al rigetto del bilancio di grazia e giustizia, non turbò grandemente questa placida serenità, nè presso noi, nè all'estero. Qui e fuori si comprese che il potere sarebbe rimasto sempre ed in ogni caso all'on. Giolitti, fermo nel proposito di esigere dalla Camera l'approvazione della legge per la riforma bancaria, prima delle vacanze estive. Simile tendenza non si è neppure attenuata per la minaccia di un conflitto che si segnalava in Senato per la legge sulle pensioni. Il voto al Palazzo Madama avrà luogo probabilmente domani, quando quasi tutte le liquidazioni mensili saranno state regolate. I risultati del suffragio essendo, mentre scriviamo, incertissimi, riesce inutile ogni prognostico. Soltanto osserviamo che, se l'Opposizione vincesse contro il Ministero, se ne produrrebbero cattive impressioni all'interno e all'estero, perchè ciò sospenderebbe o almeno rallenterebbe l'azione parlamentare, quando urge che sia più rapida e meglio feconda.

Intanto, per gli ultimi prezzi, nella settimana volgente, troviamo che in media la Rendita Italiana è salita da 92. 37 a 92. 87: a Londra, da 91 a 91 3[4; a Berlino, da 91. 30 a 91. 90, e in Italia, da 96. 88 a 97. 25. Come vedesi da queste cifre, l'aumento emerge superiore nelle piazze forestiere, che nelle nostre. Ma di tale differenza dobbiamo rallegrarci

moltissimo, come quella che deriva dal cambio divenuto più favorevole, in questa quindicina, alle nostre transazioni. Ed in realtà, in pochi giorni, l'aggio dell'oro è disceso per noi a Parigi, da 105. 05 a 104. 75; a Londra, da 26. 55 a 26. 48, ed a Berlino, da 129. 80 a 129. 35. Siamo ancora molto alti; ma per noi togliamo dalla diminuzione del cambio per 50 centesimi maggior compiacenza che dall'aumento di due punti sulla rendita. L'aggio: il nostro nemico è là: e Governo e Parlamento dovrebbero prendere cura suprema di combatterlo con ogni arma, e senza quartiere; risolvendo saviamente il problema della circolazione cartacea.

Appunto nella lusinga che a tale necessità si provveda, il pubblico si è rivolto alle azioni degli Istituti di Emissione, che si riscontrano in ripresa. Vediamo la Banca Nazionale per il Regno d'Italia progredire da 1285 a 1312; e la Banca Nazionale Toscana passare da 1110 a 1130, sebbene oppressa dal colpo grave ed inatteso della morte del suo direttore, l'egregio e compianto comm. Appelius. Circa alla Banca Romana, poichè la Commissione parlamentare non cede a consentire la liquidazione delle azioni a 450, le azioni vanno rapidamente discendendo, e i prezzi ultimi segnano a stento 212.

In corso favorevole e in ottima tendenza volgono il Credito Mobiliare e la Banca Generale. Il primo passa da 462 a 470: la seconda da 315 a 320. Invariati, perchè negletti, i fondi Torinesi: la Banca di Torino a 356; il Credito Industriale a 205; il Banco Sconto a 85.

I Valori Ferroviari, per gli eccellenti avvisi di Berlino, corrono ad ulteriori aumenti, le Mediterranee ascendono da 540 a 546; le Meridionali da 690 a 698; le Sicule da 618 a 620 e le Secondarie Sarde da 352 a 358.

Completamente abbandonati i Valori Fondiarii. L'Immobiliare si aggira intorno a 60; il Risanamento ondeggia sulla stessa cifra; le Tiberine si quotano 15, e la Fondiaria Italiana 5.

Nei Valori Industriali, infine, il solo Titolo che abbia offerto vera e propria animazione è il Gas, passando da 772 a 765, e poi risorgendo a 775. Gli altri non si sono mossi. Ritroviamo gli Omnibus a 218; l'Acqua Marcia a 1105; le Condotte a 265; le Rubattino a 330; le Raffinerie a 248; le Sovvenzioni a 22; i Molini a 120; le Venete a 30.

E per gli ultimi prezzi, ci riferiamo ai seguenti Listini Officiali.

Roma: Rendita 5 per cento 97.30 — Azioni Ferrovie Meridionali 696 — Ferrovie Mediterranee 554 — Credito Mobiliare 464 — Generali 315. 50 — Immobiliari 59 — Risanamento 57.50 — Gaz di

Roma 770 — Acqua Marcia 1112 — Società Condotte d'acqua 260 — Società Tramways-Omnibus 215.

Firenze: Rendita 5 per cento 97. 30 — Londra, 3 mesi 26. 20 — Francia a vista 104.75 — Ferrovie Meridionali 697 — Credito Mobiliare 465 — Azioni Società Immobiliare 63.

Milano: Rendita 5 per cento 97. 14 — Azioni Banca Generale 317 — Ferrovie Meridionali 697 — Ferrovie Mediterranee 547 — Obbligazioni Meridionali 312. 50 — Obbligazioni Nuove 3 $_{0}$l° 305 — Navigazione Generale 331 — Raffineria Zuccheri 246.

Genova: Rendita 5 per cento 97. 40 — Azioni Banca Nazionale 1289 — Credito Mobiliare 466 — Ferrovie Meridionali 697 — Ferrovie Mediterranee 546 — Navigazione Generale 330 — Raffineria Zuccheri 246.

Torino: Rendita 5 per cento 97. 42 — Azioni Ferrovie Mediterranee 545.50 — Ferrovie Meridionali 697.50 — Credito Mobiliare 466.25 — Banca Nazionale 1285 — Banca di Torino 348.50 — Banco Sconto 82 — Banca Tiberina 15 — Sovvenzioni 24.

Roma, 31 maggio 1893.

D.r G. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

LETTERE E DOCUMENTI

DEL BARONE BETTINO RICASOLI (1)

Lasciai trascorrere la pubblicazione del VII volume di questa Opera, senza proseguirne la recensione, perchè i documenti e le lettere compresi in esso mi parvero di minore importanza per la storia nazionale, sebbene non inutili allo studio dell'uomo; poichè la loro data si riferisce ad un tempo nel quale il Barone Ricasoli, con rare apparizioni in Parlamento, s'era ridotto a vita privata. La ripiglio ora, che l' VIII volume ce lo mostra tornato alla direzione della cosa pubblica.

L'ultimo volume però non va oltre all'ottobre del 1866, dopo terminata la guerra e conchiusa la pace coll'Austria. È periodo molto importante nella storia, ma egli era desiderabile, che questo volume comprendesse tutto il tempo del secondo Ministero del Ricasoli, durato fino all'aprile del 1867; perchè alcuni fatti del primo periodo si concatenano con quelli del secondo, e perchè si potesse vederne l'assieme; tanto più che nel primo periodo si svolsero i maggiori eventi, onde il prossimo volume avrà probabilmente importanza politica assai minore dell'ultimo che è stato pubblicato in quest'anno.

(1) Volumi VII e VIII, dal 7 marzo 1862 al 31 ottobre 1867. Firenze, Successori Le Monnier, 1892 e 1893.

Vedi la *Nuova Antologia* del 1° ottobre 1886, 1° agosto 1887, 1° marzo 1889, 1° ottobre 1890 e 1° ottobre 1891.

A capo del Governo era succeduto, il 7 marzo 1862, Urbano Rattazzi al Ricasoli. Prima della fine dell'anno il Rattazzi dovette rinunziare l'ufficio, in seguito alla catastrofe garibaldina di Aspromonte; e al suo succedette un nuovo Ministero, presieduto da prima da L. C. Farini, e poi, per malattia di esso, da Marco Minghetti. Anche questo Ministero soccombette per un'altra catastrofe, che fu la torinese del settembre 1864, conseguenza di reazione contro la Convenzione fatta il 15 di quel mese colla Francia, per il trasporto della capitale del Regno a Firenze.

Succedette al Minghetti il generale Alfonso La Marmora, che dopo un anno ricompose il Gabinetto, con ministri per la maggior parte nuovi. All'appressarsi poi della guerra coll'Impero Austriaco, nel 1866, il La Marmora preferì nobilmente il posto di Capo dello Stato Maggiore dell'esercito alla Presidenza del Consiglio, che con plauso del Parlamento fu assunta dal Ricasoli, insieme al Ministero dell'interno; e tenne provvisoriamente anche il Ministero degli affari esteri, fino all'arrivo del titolare, che trovavasi ambasciatore a Costantinopoli (1). Era un momento supremo, e nessuno quanto egli godeva la fiducia nazionale. Ed esso corrispose a quella fiducia; così vi avessero corrisposto i capi dell'esercito e dell'armata! Gli accorgimenti politici e la fortuna fruttarono la liberazione del Veneto; ma al nuovo Regno d'Italia mancò la consacrazione della vittoria.

Il Ricasoli aveva lasciato il Governo nel marzo 1862, pieno di risentimento e di rancori (2).

L'avvenimento era stato inaspettato tanto, che nello stesso giorno del dimettersi, egli mandava istruzioni ed ordini, come chi debba stare ancora per del tempo al Governo. Egli si credette

(1) Rimasero nel Ministero del 20 giugno 1866 col Ricasoli gran parte dei colleghi del Lamarmora; cioè Stefano Jacini ai lavori pubblici, Antonio Scialoja, alle finanze, il generale conte di Pettinengo alla guerra, Domenico Berti alla istruzione pubblica. Furono nuovi ministri Emilio Visconti-Venosta per gli affari esteri, Francesco Borgatti per la grazia e giustizia, Filippo Cordova per l'agricoltura e il commercio. Agostino Depretis col Ministero della marina iniziò la sua carriera ministeriale, che dieci anni dopo lo portò alla presidenza del Consiglio, tenuta quasi costantemente fino alla morte sua, avvenuta nel 1887, il Lamarmora continuò ad appartenere al Ministero senza portafoglio fino all'agosto, che si dimise.

(2) Vedi *Nuova Antologia* del 1° ottobre 1891.

vittima d'intrighi, che si fossero fatto strada nell'animo del Re, e di perfidie. Dello stato dell'animo suo è specchio il primo dei due volumi; nel quale lo sdegno e la invettiva talora prorompono, in mezzo ad argomenti diretti a difendere sè e la propria opera; e vi dichiara e giustifica gl'intendimenti proseguiti fra il 1861 e il 62 per il compimento della liberazione della patria, e per l'assodamento delle sue istituzioni e della sua libertà.

E allo sdegno si unisce sovente un senso di amarezza, come quando scrive: « è un gusto leggere i giornali e sentirsi chiamare il Ministero della inerzia, della incapacità: meno male che si ammettono il patriottismo e l'onestà ». Si consola tuttavia in vedersi libero e signore dei suoi atti; onde perdona alla grande ingiustizia che gli sembra avere ricevuto da tutti: però protesta che non sarebbe tornato più al Governo, se non chiamatovi sotto circostanze eccezionali, e dall'invito stesso e diretto del Re.

È così sollecito di riparare nella solitudine de' suoi monti, ed ivi rinfrancare l'animo travagliato e stanco, che passa il 27 marzo da Firenze, senza visitarvi la diletta ed unica figlia giacente in letto malata, che poi perdette ai primi di luglio 1865, nè potè mai consolarsene. Pochi giorni dopo arrivato a Brolio, ritornando tutto a sè e alla sua forte e nobile natura, pensa scrive queste memorande parole, che ormai sembrano appartenere ad altra età. « Invano stabilirete l'autorità e la libertà sul fondamento delle leggi, se penserete a sostenervi nel Governo con espedienti, con intrighi: autorità e libertà sono concetti altissimi, purissimi, sono forze reali e dirò sovraumane e non prodotti effimeri che reggono precariamente... l'arte di governo, che non è un impasto stupido di bassezze e di codardi artifizii, ma un complesso di virtù morali e di qualità d' intelligenza ».

E torna spesso al suo pensiero dominante, che è quello della liberazione di Roma, per insediarvi la capitale del Regno: promuove a questo fine una indefessa agitazione, vuole che si discuta in Parlamento e fuori, che non si desista un minuto, che si cerchi ogni occasione, che si torni sull'argomento le mille volte, e nelle mille guise cui si presta. Quest'uomo singolare, il cui sentimento nazionale era così alto e fiero da raccomandare agli Italiani: « siate italiani, e siate italiani in tutto anco nelle colpe », non era dotato di quell'accorgimento che schiva le difficoltà o le supera; egli era meglio atto a concepire, che a preparare una im-

presa e condurla. « Fa d'uopo provare, egli scrive, che si mise il Ricasoli nella necessità di andarsene dal Governo, e se ne andò quando oramai in Italia di avere Roma era un palpito di fuoco ».

Fra i concetti non pratici di lui, fu per certo quello di mettersi a capo d'un pellegrinaggio nazionale alla volta di Roma, del quale parlai nella prima di queste recensioni. Nuovo Pietro Eremita egli si sarebbe presentato a capo d' una moltitudine sotto le mura di Roma, che sperava gli avrebbe aperto le porte. Se invece, respintone, egli avesse dovuto lasciarvi la vita, il popolo italiano dietro i suoi passi si sarebbe precipitato all'acquisto della città eterna.

Gio. Battista Giorgini, il solo dei testimoni di quei patriottici entusiasmi che con me sopravviva, fu quegli che più autorevole e più intimo a lui ne lo dissuase. Di questo divisamento si trova il germe in una lettera del 30 luglio 1862 a Luigi Silvestrelli, esule romano e deputato al Parlamento: « Se occorresse un primo sangue che valga ad ungere i cardini su cui stanno strette le porte di Roma, andrei a Roma a dare il mio. C'è il disonore e l'onore della bandiera, e fin qui a Roma la bandiera francese incontra il primo; vedremo se vorrà eziandio macchiarsi di sangue italiano. Io sono pronto a cimentare me stesso e farne la prova. Ma la prova che avesse quest'effetto d'insanguinare il vessillo francese di sangue italiano in Roma, sono certo che aprirebbe Roma all'Italia, ma crollerebbe il trono di Francia. Così quel sangue non potrebbe mettersi a più prezioso guiderdone. Non c'è tempo da perdere ».

Da questo pensiero ardente di patriotta, che è ben altra cosa dalla sapienza di Stato, germinò l'idea del pellegrinaggio, dal quale i consigli degli amici lo dissuasero. Non avrebbero essi avuto eguale ragione di distoglierlo, come fecero, dall'andata da solo a Roma, dove in attesa d'un avvenire prossimo, egli avea già acquistato dal principe Doria la villetta di Belvedere sulle alture del Gianicolo; nella quale si scorgono ancora le traccie dell'assedio del 1849. Si crucciava coll'amico Silvestrelli in una lettera del 13 decembre 1863 d'aver dato retta a quei consigli, invece di seguire la propria ispirazione; mi sottometto, egli scrive, ai consigli altrui, non già perchè « mi persuadano, ma perchè io mi sottometto con inclinazione ad una intenzione che io credo schietta ».

E di questa sua propensione d'animo talvolta fu abusato. Egli era stato uno dei più fervidi propugnatori della fondazione della Società italiana per le Ferrovie Meridionali, fiducioso nella grande abilità di Pietro Bastogi, fattosene promotore e capo; e persuaso a ragione, che una grande Società industriale formata con capitali italiani per la costruzione di ferrovie, in quelle regioni del mezzogiorno, che più ne difettavano, avesse utilità ed importanza politica non meno, che economica e finanziaria. Quella Società si sostituì ad altra impresa, alla quale stava a capo la Casa Rotschild, che già aveva contrattato col Governo nostro, e fu con molta mala contentezza di questa.

Sorsero accuse di poco corretti procedimenti, d' illecite ingerenze, d' indebiti guadagni; le accuse colpivano in particolar modo alcuni deputati; onde la Camera credette necessario ordinare una inchiesta parlamentare. Per virtù di questa, alcune accuse furono dileguate, altre grandemente attenuate: ma una ne restò intera a carico d'un deputato, che pure avea ufficio nella Società, ond'egli fu obbligato per le conclusioni dell'inchiesta a dimettersene. Or bene; fu per certo abusare della buona fede e della condiscendenza del Ricasoli, che era nel Consiglio direttivo delle Meridionali, fargli firmare un attestato di onoratezza e di onestá perfetta verso l'uomo, che era stato colpito di severo biasimo dal Parlamento, e pei fatti stessi che glielo aveano meritato. Nessuno di quel Consiglio avrebbe osato sottoscrivere quell'atto, che parve una sfida alla Camera dei deputati. Violenti censure suonarono contro il Ricasoli, che sembra in taluni passi della sua lettera accennare melanconicamente a quel suo atto, che a lui stesso dovette parere eccessivo; si duole ne' suoi sfoghi confidenti con Celestino Bianchi che quella lettera servisse come arma per ucciderlo; di essere stato colpito con armi composte da amici, e domanda a sè, se essi avessero così strana intenzione. Più che strana sarebbe stata perfida quella intenzione de' suoi amici, che per altro mirando a salvare la reputazione del dimissionario coll'autorità del Ricasoli, doveano pensare se ne compromettevano il nome. I sospetti e le querele di lui non pare si volgessero al Bastogi; giacchè in mezzo alle più gravi sue tribolazioni gli manda conforti scritti con calda espansione d'affetti.

La inchiesta sulle ferrovie meridionali distrusse o diminuì alcune riputazioni, e lasciò dietro a sè inconciliabili dissidi in Par-

lamento. Maggiori dovea ben presto lasciarvene un atto di politica interna e internazionale, voglio dire la Convenzione del 15 settembre 1864 colla Francia; e non già la Convenzione in sè stessa, ma il Protocollo che l'accompagnava.

La Convenzione avea per oggetto lo sgombro delle truppe francesi da Roma che la Francia prometteva nel termine di due anni; e l'Italia per contro s'impegnava a non assalire il territorio papale e ad impedire che altri l'assalisse dal di fuori; a permettere che si formasse un esercito a servizio del Papa quale richiedeva la sicurezza interna e la difesa dei confini, purchè non potesse diventare un mezzo per assalire il governo italiano; si dichiarava inoltre pronta a trattare per assumere una parte congrua del debito pontificio, cioè la maggior parte, per le già avvenute annessioni al Regno della Romagna, delle Marche e dell'Umbria. Alla ratifica del trattato termine quindici giorni.

Questa Convenzione era quasi identica al progetto gradito al Cavour nell'aprile 1861, men di due mesi prima ch'ei morisse. In quanto al tempo dello sgombro, la Convenzione di settembre lo determinava a due anni, mentre il progetto del 1861, che poteva anche voler dire subito, lo lasciava indeterminato: invece per quanto riguarda l'esercito pontificio, la Convenzione usava la locuzione che non potesse diventare una forza offensiva, mentre il progetto determinava un massimo di diecimila soldati; il progetto del 1861, rispetto al reparto del debito, parlava di trattative da farsi direttammente col governo papale, mentre la Convenzione del 1864 lasciava ciò indeterminato. Infatti le trattative e la liquidazione avvennero poi tra i due governi italiano e francese, al quale il pontificio apprestò i dati pel riparto.

Quella Convenzione raggiungeva quindi un fine da parecchi anni perseguito; l'intervento francese a Roma sarebbe cessato nel termine di due anni, tempo non troppo lungo per permettere al governo del papa d'organizzare un esercito suo proprio. Come poteva non essere generalmente accolta con sodisfazione e con plauso?

La accompagnava un Protocollo, per il quale l'Italia si obbligava a trasferire la capitale da Torino a Firenze nel termine di sei mesi; e dalla data del trasferimento si sarebbe contato il biennio per lo sgombro delle truppe francesi da Roma.

Quando nel pomeriggio del giorno 15 settembre il Minghetti, allora presidente del Consiglio, mi ebbe confidato, che in quel momento a Parigi si firmava la Convenzione, condotta fino allora con mirabile secretezza, accennandomi in genere al trasporto della capitale, io gli chiesi meravigliato « col consenso del Papa? » tanto s'identificava in me il concetto di capitale con quello di Roma. Ed avendomi egli spiegata la cosa; gli chiesi se fosse già convocato il Parlamento, la cui autorità facesse argine e difesa al governo contro il risentimento e la reazione che sarebbero indubbiamente scoppiati, così pei molti e gravi interessi d'improvviso offesi, che per l'apparenza dell'abbandono di Roma. Volle rassicurarmi, dicendo che la cosa sarebbe rimasta in secreto fino al tempo dell'ordinaria convocazione del Parlamento: ma due giorni dopo ben s'avvide, che egli aveva fatto a fidanza coll'impossibile.

Vi fu una viva agitazione; vi furono minaccie, vi furono conflitti e sangue. Oh! perpetuamente dolorose e infauste le giornate del 21, 22 e 23 settembre a Torino. Gli animi eccitati videro agguati, perfidie e tradimenti là dove era soltanto imprevidenza; ma la mancanza di ordine e di consiglio fu tanta da dar corpo alle più gravi accuse: e mala consigliera è la paura.

Ricasoli, che era stato ignaro delle trattative, quando ne ebbe appreso la conchiusione, non potè a meno di approvare il trattato in quanto concerneva lo sgombro dei francesi da Roma, perchè i Romani, padroni di sè, poteano farsi liberi: ma in quanto al resto, scriveva: « Deploro il traslocamento della sede del Governo, e deploro perfino che il veleno di una capitale provvisoria possa essere versato su Firenze; mi pare una disgrazia per Firenze e nulla più ».

Questo non era il pensiero di altri deputati toscani, massime fiorentini, ai quali la capitale a Firenze pareva un lustro e un cumulo di vantaggi per la città stessa e per la Toscana tutta; e non mancava tra loro chi credeva non provvisoria, ma stabile e definitiva la nuova sede del Regno; di che è documento una lettera di Giovanni Fabrizi, non fiorentino, ma livornese, del 2 giugno 1865. E se il sentimento municipale di questi era più fortemente appagato, non può affermarsi che la loro opinione da esso derivasse; poichè l'idea del trasferimento della capitale a Firenze, come sede più propria all'Italia nuova, ehe non Roma

sede del papato, era stata messa innanzi fin dal 1860 da Massimo d'Azeglio in un opuscolo sulle *Questioni urgenti*. Benchè torinese, l'illustre scrittore avea visto che la capitale dell'Italia unita non poteva restare a' piedi delle Alpi, così per ragioni interne di governo, che per ragioni di sicurezza esterna. Persuaso che la capitale dovesse trovarsi al centro del Regno, preferiva Firenze a Roma, perchè madre dell'Italia moderna, fiore d'una civiltà della quale era continuazione la nostra, sede delle arti belle, in sito salubre, e di facile difesa contro invasioni nemiche. A questi pensamenti non pochi aderivano; specialmente fra i timidi e i prudenti, che volevano evitare che il contrasto fra l'Italia e il Papato arrivasse agli estremi.

Ed altri altra città; altri proponeva fabbricarsene una apposita, in sito il meglio accomodato, che non avesse tradizioni opposte agl' interessi ed ai principii costitutivi dell' Italia nova ed una. Ma di gran lunga prevalente era il concetto, affermato fin dal 1861 al tempo della proclamazione del Regno d'Italia, cioè che la capitale, e non solamente onoraria, ma sede vera del Governo e del Parlamento, dovesse esserne Roma. Il dominio temporale dei papi, antico impedimento alla formazione dell' unità italiana, non poteva sussistervi senza pericolo e senza danno. Solo innanzi al gran nome di Roma si piegavano le autonomie e le antiche e moderne glorie delle provincie italiane; solo per assodarvi la propria unità l' Italia avrebbe avuto titolo a rivendicare Roma dalla secolare dominazione del papato, coll' annuenza esplicita o tacita delle potenze europee.

Il Governo francese, cedendo alle istanze di allontanare le sue truppe da Roma, la cui presenza era del resto flagrante violazione a un solenne principio da esso proclamato, credette che il trasporto della capitale del Regno a Firenze fosse, se non definitiva rinuncia a Roma, per lo meno una sosta abbastanza lunga ed una tregua. Esso voleva sicurtà, che l'allontanamento delle sue truppe da Roma non apparisse un abbandono e un tradimento; stipulava quindi, che noi nè avremmo aggredito lo Stato pontificio nè permesso che altri lo aggredisse; ma il fatto del trasporto della capitale a Firenze gli era più d' ogni promessa una certa garanzia, che non ci saremmo precipitati verso Roma per cercarvi una nuova sede.

La convenzione non regola le eventualità che non vi sono

previste, diceva il Visconti-Venosta, già ministro degli affari esteri, nella seduta dell'8 novembre 1864, in risposta a chi diceva contenervisi la rinuncia a Roma; ma se fra quelle eventualità poteva fin d'allora comprendersi una insurrezione romana, che vincitrice domandasse di far parte dell'Italia, non poteva prevedersi del paro quella serie fulminea d'eventi, che si compì nel 1870, e ci aperse l'adito a Roma, senza incontrarvi le truppe francesi. Queste nel 1867 erano bensì uscite, ma poi eranvi presto tornate per proteggere il papa da un' aggressione garibaldina, dal Governo italiano non saputa o non voluta impedire.

Il Parlamento dopo vivi dibattiti approvò la Convenzione del 15 settembre; o per meglio dire l'annessovi protocollo, giacchè quanto alla Convenzione, che non importava nè onere finanziario nè mutamento di territorio, era dato alla sola autorità regia di approvarla e ratificarla, secondo l'articolo 5 dello Statuto.

A quella discussione fece seguito l'altra ben più dolorosa sui luttuosi fatti di Torino, pei quali la Camera aveva nominato una Commissione d' inchiesta. In quella discussione vi erano lagrime e memorie di sangue. Com'erano stati ispirati da un alto patriottismo il Lamarmora, il Lanza, il Sella. principali fra i nuovi ministri, nell'accettare la Convenzione di settembre senza riserve, e salva solo la ratifica del Parlamento, consentita dal Governo francese, per il protocollo relativo al trasporto della capitale, così si adoperarono, e non invano, ad ammorzare gli sdegni, e a rendere meno aspra la discussione.

Questa ebbe termine con un ordine del giorno, nella Camera dei deputati, voto di oblio e di concordia proposto dal Ricasoli. Nessun altro avrebbe potuto parlare con eguale autorità. La Commissione d' inchiesta aveva dichiarato nella sua relazione che i ministri non si erano dipartiti nei loro atti dall'osservanza della legge; ma nondimeno si voleva che su quegli atti la Camera recasse giudizio, poichè la conclusione della Commissione poteva essere contestata, ed anche dentro l' osservanza della legge vi poteva essere colpa o responsabilità politica. « L'accusa come la difesa, dicea Ricasoli, non conviene dissimularlo, non potrebbero essere, ed immancabilmente e fatalmente non sarebbero, se non una funesta recriminazione, essa spargerebbe un lievito di diffidenze, di risentimenti, di rancori, onde all' Italia non verrebbero che biasimi, pericoli e danni... Ond'è che con

cuore di cittadino italiano mi dirigo a voi cittadini italiani e rappresentanti d' Italia, e vi prego, e caldamente vi prego, a volere desistere tutti da questa inchiesta, e prendere consiglio unicamente dal vostro cuore, dalla vostra mente, e soprattutto dalla carità vostra verso la patria che, sono sicuro, non vi può ispirare altrimenti ».

E lì ebbe fine in Parlamento la cosa: non così negli animi e nella storia.

Avvenuto il trasporto della capitale a Firenze, che perciò si andava ampliando e rinnovando, il Ricasoli non ne era lieto. Andato un giorno a trovarlo nella suburbana villetta del Pellegrino, e messici a passeggiare in mezzo agli innumerevoli roseti che l'abbellivano, giungemmo ad una ringhiera, che guarda verso la città. Si atterravano in quei giorni le mura a destra e a manca di porta S. Gallo, e in quell'ora andava appunto in frantumi sotto il piccone e il martello quella torre di acquedotto, che dalla forma pigliava il nome di *Maglio*. S'affisò lungamente su quel rovinìo, che guardava commosso; ed oh! la mia Firenze, esclamava, la Firenze delle mie memorie! Perde il suo secolare aspetto: non è più quella. E ne hanno rovinato la pubblica fortuna e la privata. Bisognerebbe che la capitale stesse qui venti o trent'anni perchè le fortune potessero rifarsi. Invece ci starà pochi anni, e dobbiamo desiderare che questo sia. — Che rovina! — E fu veramente una rovina per Firenze, che la capitale fosse trasportata a Roma, nel massimo fervore dell'opera grandiosa per la sua trasformazione, e per lo adattamento alle esigenze del suo troppo provvisorio destino.

« Oggi io penso che l'Italia debba vincere le vittorie, sopra sè stessa, onde apparecchiarsi alle vittorie cruente, contro il solo avversario, che possa reggere il campo ». Così aveva scritto Ricasoli a Gino Capponi, il 5 febbraio 1865: e il previsto avvenimento doveva avverarsi dopo poco più d'un anno, ed egli trovarsi di nuovo a capo del Governo.

Fino dal 1863 egli erasi già riconciliato col Re, che il 22 aprile, in compagnia del principe di Carignano, gli aveva fatta una visita al castello di Brolio, ricordata da una iscrizione in marmo, e da due quadri, come già narrai. Non vi era quindi ostacolo alla nomina ed alla accettazione della presidenza del Consiglio avvenuta nel 20 giugno 1866.

Da quel giorno comincia una serie di fatti più per l'Italia fortunati che gloriosi.

La guerra fu dichiarata all'Austria, quando gli apprestamenti militari e l'entusiasmo nazionale ne promettevano la vittoria. Invece ci toccò per terra e per mare la sconfitta: e nondimeno Venezia e il Veneto abbandonati dall'Austria furono uniti all'Italia. Per merito di chi?

La Prussia, nuova nostra alleata, vinse bensì e prostrò l'Austria a Sadowa, ma nulla stipulò per noi; mentre l' Imperatore di Francia, che non era sceso in armi, ricevette da quello d'Austria la Venezia per essere restituita a noi.

La guerra si aperse in tali condizioni e circostanze, che anche col miglior buon volere da una e dall'altra parte, erano inevitabili gli equivoci e le diffidenze fra gli alleati: e contrastavano anche ai vigorosi e forti propositi. La Prussia da sua parte, prevedendo più lunga e ostinata guerra, e risoluta a subissare l'Austria, ci proponeva le più arrischiate imprese; come sarebbe stata quella d'uno sbarco in Croazia e in Ungheria, consigliatoci per mezzo dell'Usedom, suo ministro a Firenze.

Il conte Arese, reduce nel mese di maggio da Parigi, disse, fra altri anche a me, queste precise parole: — Si faccia la guerra o non si faccia, si vinca o si perda, la Venezia sarà nostra. — Allora, perchè fare la guerra? — Per l'onor delle armi. — Ma non è una partita di scherma. La Venezia e le altre provincie dobbiamo redimerle per virtù nostra. — Pare che non siate contento, io lo sono. — Taluno che sapeva queste cose potè perfino giungere a credere che la battaglia di Custoza fosse una finta; ma non era. Chi mai per un simulacro di guerra avrebbe sacrificato migliaia di vittime umane? La vittoria ci avrebbe dato anche il Trentino e l'Istria: invece restò confitto nel corpo d'Italia un cuneo, che s'interna fin verso Verona; ed il confine orientale è al tutto senza difesa. E nel trattato di pace, forse anche per incuria o inavvedutezza o debolezza dei nostri negoziatori, lasciammo all'Austria i palazzi che erano stati della repubblica di Venezia a Roma ed a Costantinopoli; e lasciammo che conservasse integro l'ordine della Corona di Ferro, istituzione napoleonica, non sua; e simbolo d'un dominio che più non le apparteneva.

In mezzo alle ambagi della guerra e della pace si dibatteva fremendo il Ricasoli; ma neppur egli, pur certo della meta, sapeva trovare sempre la buona via.

Le memorie guerresche di quel tempo accorano: Custoza, Lissa, due giornate perdute, nonostante la soverchianza di forze: quarantamila volontari trattenuti con Garibaldi nel Trentino da poche migliaia d'austriaci. Ma le memorie diplomatiche non sono anch'esse sempre cagione di compiacenza. Dietro le nostre spalle poi si agitavano le gelosie e il fiero antagonismo tra la Francia e la Prussia; tanto che se il Nigra prima di Sadowa potè scrivere che qualora l'Austria fosse vittoriosa in Germania, si sarebbero forse fatte le luminarie a Parigi, dopo Sadowa l'Usedom a Firenze andava esclamando co' visitatori: *à bien tôt Waterloo.* E la nostra diplomazia procedeva incerta, talvolta dimentica dei principii sui quali ci fondavamo, ora permalosa, ora poco curante della nazionale dignità.

La prima e penosa impressione si prova, in principio dell' VIII volume, alla lettura d'un dispaccio in data 23 giugno, la stessa data della prima sua lettera al Ricasoli, diretto dal Nigra al principe di Carignano. Quel dispaccio ci apprende che sino dal 1863, cioè al tempo del Ministero Minghetti, l'Italia aveva proposto all' Inghilterra ed alla Francia di dare all'Austria i Principati Danubiani, quasi che fossero cosa nostra, in cambio della Venezia. In febbraio 1866 una rivoluzione a Bukarest detronizza il principe Couza; e questa pare al nostro ministro occasione propizia per rimettere in campo la nostra antica idea; e il generale La Marmora lo autorizza, anzi lo esorta a farlo. Tanto eravamo immemori dei nostri principii e della ragione dell'essere nostro, e incuranti dell' infamia di Campoformio, dove tuttavia Bonaparte le provincie che cedeva, le aveva egli conquistate. Alla nostra diplomazia non repugnava sacrificare l'indipendenza d'un popolo all'Austria, d'un popolo per di più che ha con noi comuni le origini ed il nome!

Per spingere l'Austria ad accettare quel cambio, Napoleone opinava essere necessario conchiudere alleanza difensiva e offensiva colla Prussia; ed a questo fine il generale Govone fu mandato a Berlino. Ma Vienna non fece buon viso alla proposta; Londra diede risposta meno favorevole, di quel che avesse lasciato credere tre anni prima: la Russia dichiarò che si sarebbe opposta con tutte le sue forze. Sventato questo progetto, rimase quello dell'alleanza colla Prussia per redimere la Venezia colla guerra. Ma si andava per via piena d'ambagi e d'incertezze; da un lato spingendo la Francia, dall'altro resistendo la Prussia, noi senza la guida e la virtù di consiglio al tutto nostro.

E mentre si cercava negoziare quel trattato colla Prussia, si intavolano le trattative d'un altro tra Francia, Prussia e Italia; e quel che è davvero maraviglioso, d'un terzo tra Francia, Austria e Italia. Ma non basta: appena firmato fra noi e la Prussia in aprile un trattato per tre soli mesi, con obblighi non chiaramente definiti, ai primi di maggio l'Austria piglia l'iniziativa della neutralità nostra e francese, offrendo in correspettivo la cessione della Venezia alla Francia, che la avrebbe retroceduta all'Italia, mentre essa avrebbe ritolta alla Prussia la Slesia, conquista del gran Federico. Se questo avveniva, all'imperatore dei francesi si porgeva l'occasione di conseguire colla guerra o colla mediazione la agognata rettificazione della frontiera del Reno.

Per porre in atto questa proposta, occorreva innanzi tutto rompere i nostri accordi colla Prussia; e questo non potevamo fare, senza incorrere e meritare la fama di fedifraghi. Giusto sentimento della dignità nazionale poi repugnava fin d'allora a ricevere la Venezia dalle mani della Francia. Frattanto avendo la Prussia acconsentito alla interpretazione del trattato, nel senso di essere obbligata a fare insieme a noi la guerra all'Austria, sarebbe venuto meno ogni pretesto per disdire con essa il trattato. L'Italia tenne lealmente la data fede: torna però in certo modo umiliante il fatto, che altri in quel tempo l'abbia creduta capace di romperla, ingenerando ingiusto sospetto nell'animo di Bismarck, moderatore delle sorti prussiane; il quale sospetto più tardi si rinfocolò, anzi divenne risentimento inestinguibile, quando vide arrestarsi sul Po l'esercito, che aveva creduto potesse marciare di conserva col prussiano su Vienna, per abbattervi l'Impero austriaco, e costituire un solo Impero su tutte le genti e le terre germaniche.

Fallito un ultimo tentativo di pace per opera d'un Congresso proposto dall'Inghilterra e dalla Russia, si proseguirono con più ardore i preparativi di guerra. Entrato il 20 giugno nella Camera dei deputati il Ricasoli, prima di annunziarvi, come di consueto, la formazione del nuovo Ministero, cominciò « Sua Maestà il Re d'Italia ha dichiarato la guerra all'Austria » e fu uno scoppio di applausi nella Camera e nelle tribune.

Ma pur troppo fu guerra breve e non gloriosa: a cui seguì una pace fortunata.

Nel giorno 22 il Re annunziò a Ricasoli per la dimane il passaggio del Mincio con 10 divisioni. Il 24 si combatte a Custoza. Due giorni dopo non aveva il Governo ancora ricevuto a Firenze notizie dal campo sul cattivo esito di quella giornata. Strana coincidenza con quanto era avvenuto nel '49 dopo la battaglia di Novara, la cui notizia officiale giunse a Torino tre giorni dopo. Ma le notizie vere le aveva recate la fama. Scrive Ricasoli al fratello di sentirsi scuorato, inquieto: non sa rendersi ragione della ritirata dell'esercito. Al La Marmora, di cui gli perviene il 26 una lettera, esprime la fiducia che sarà tosto portato riparo all'insuccesso del primo giorno. Intanto gli annunzia che sta combinando insurrezioni nelle vallate danubiane, dalmate, croate, ungheresi; ove propone di mandare il generale Garibaldi! Ci voleva ben altro, senza cercarlo in lontane regioni, per renderci amica la vittoria: occorreva la fortezza dell'animo e la virtù del consiglio, che pur troppo in quei frangenti mancarono.

La narrazione della battaglia di Custoza, fatta dal La Marmora, addolora e ispira anche oggi le più tristi riflessioni. La conclusione, cioè, di dare il comando di tutte le forze, già tripartito fra lui il Re e Cialdini, al solo generale Cialdini, onora quell'uomo che, se fu sfortunato generale ed incapace di grandi concepimenti strategici, fu sempre un fior di cittadino e di cavaliere devoto alla sua patria ed al suo Re; e che ha la gloria di essere stato l'ordinatore delle sole forze che nel 1859 potessero degnamente scendere in campo. E ritorna due giorni dopo il La Marmora sull'argomento, invocando la cooperazione del Ricasoli per lo stesso fine; al quale egli opina non essere favorevole il Re, nelle cui mani era stato fino allora il comando supremo dell'esercito.

Il Ricasoli vuole andare al campo, per intendersi col Re sulla continuazione della guerra: vi va invece il Visconti-Venosta, ministro degli affari esteri. Il giorno 5 luglio l'imperatore Napoleone annunzia al Re Vittorio Emanuele che l'Austria gli cede la Venezia, dichiarandosi pronta ad accettare la mediazione per la pace. Intanto propone un armistizio fra i belligeranti. Risponde lo stesso giorno il Re che deve prima consultare il Governo e conoscere le disposizioni della Prussia sua alleata. Alla risposta del Re tiene dietro quella del Governo, cioè, che l'armistizio non può essere accettato, senza il consenso della Prussia;

che la cessione del Veneto e delle sue fortezze debba essere fatta direttamente dall'Austria all'Italia; e che il territorio ceduto abbia delle frontiere, che non lascino aperta la questione dell'indipendenza nazionale.

Nobili e sagge erano queste condizioni. Le città italiane invocavano frattanto la ripresa delle ostilità, poichè la metà dell'esercito che aveva combattuto a Custoza era riordinata, e l'altra metà, capitanata dal Cialdini sul Po, era intatta. Ma l' 8 luglio, termine del trattato nostro colla Prussia, il nostro ministro a Parigi fa sapere, che se noi ricusiamo l'armistizio, l'Imperatore restituirà la Venezia all'Austria. Il ministro aggiunge che esso teme un' alleanza franco-austriaca.

In quello stesso giorno la Prussia dichiarava a sua volta d'accettare l'armistizio coll'Austria, preludio alla pace.

Quali fossero i pensieri del Ricasoli, in mezzo a queste contrarietà, si apprende da un suo monologo manoscritto: umiliazione pel modo della cessione della Venezia, desiderio di rivincita, necessità per l'Italia, pel credito delle sue istituzioni, per il suo avvenire, che colla Venezia sia compreso il Tirolo italiano, e gli altri paesi che debbono appartenerle tanto per diritto nazionale che per necessità di difesa.

A questi pensieri dava forma officiale in un telegramma spedito dal Re all'Imperatore: al quale facea seguito un altro dettato dal Re stesso, meno esplicito e categorico, rispetto ai limiti territoriali.

Il Ricasoli telegrafa al quartier generale il 9, dopo ricevuto il telegramma del Nigra, doversi continuare la guerra, occupare il Tirolo, al quale scopo non bastan soli volontari; essere partita la flotta; il paese sentire la umiliazione, sperare che Re e Governo mantengano la dignità e provveggano all'interesse e alla salute d'Italia.

E nello stesso giorno risponde al Nigra, che avea comunicato le minaccie imperiali, in caso di rifiuto dell' armistizio: « Noi non abbiamo ricusato l'armistizio, anzi la risposta del Re ne implica la accettazione in principio. — Noi siamo obbligati, per trattato, d'intenderci colla Prussia, che non ha ancora fatto conoscere le sue condizioni, nelle quali, secondo il trattato, possiamo essere solidali. — A Vienna non si nasconde che si cede la Venezia nella speranza d'indennizzarsi contro la Prussia —

Non può l'Italia fare una parte contraria al suo onore ed ai suoi impegni. — Vi è qualche cosa più prezioso che la Venezia, cioè, l'onore dell'Italia, del Re, della monarchia. — Si dice, che non fummo vittoriosi, e perciò non possiamo essere esigenti; ma noi non domandammo la pace. Se non siamo vittoriosi, non siamo però vinti. Non domandiamo altro che lasciarci fare. I frutti d'un'alleanza franco-austriaca, non sarebbero migliori di quelli del trattato del 1815, che l'imperatore detesta: in ogni caso noi non rivolgeremmo mai le nostre armi contro di lui ».

Fieri e nobili sentimenti, che lo inducevano a volere una rivincita ad ogni costo; ma la battaglia navale di Lissa, combattuta il 20 luglio, abbassò ogni orgoglio e distrusse ogni speranza. Pochi giorni dopo, Prussia ed Austria conchiudevano una armistizio, al quale l'Italia aderiva.

Non restava che pensare al miglior modo di compiere la liberazione delle sole provincie venete propriamente dette, senza il Trentino nè l'Istria; e in queste trattative, nelle quali si trovano sentimenti grandi e piccini, e non sempre costanti, questioni di sostanza e di forma, non è la parte più liberale sempre quella sostenuta da noi. Per cagion d'esempio, sebbene l'avessimo pei primi proposto, si fa da noi obbiezione al plebiscito veneto, quasi se ne potesse fare a meno.

Pare impossibile! da qualche documento risulta, che si spargevano dubbi intorno ai risultati del plebiscito; quasi che potesse questo essere altro che unitario e monarchico. O nullaggini per le quali sola prudenza è la paura! Solo sulla profonda ignoranza del tempo e degli uomini e sull'assenza d'ogni fede patriottica potevano allignare quelle paure.

Sul modo di retrocedere il Veneto si fa troppo spesso questione di dignità; mentre ad ogni soffio contrario che spiri dall'Austria, si invoca la protezione dell'imperatore Napoleone. E a lui si ricorre anche nelle questioni d'indole finanziaria; per esempio, quando si teme che l'Austria, prima di sgombrare il territorio veneto, voglia vendere alcuni edificii demaniali e fare bottino del prezzo; e quando i negoziatori si trovano a Vienna in disaccordo pel riparto del debito pubblico.

L'Austria avea proposto che il trattato di pace si negoziasse in una città d'Italia. Non si capisce per verità la ragione per la quale il Governo nostro preferisse la capitale austriaca. Peggio

sarebbe stato se l'Imperatore avesse acconsentito, che i negoziati si facessero a Parigi, come noi avevamo proposto. Allora sì, sarebbe parso al mondo che l'Italia vassalla andasse a ricevere l'investitura del Veneto dall'Imperatore!

Il modo di unire il Veneto al Regno d'Italia fu oggetto di lunghe discussioni e contese: in una lettera del Nigra del 18 agosto si espongono tre diversi progetti. Ma trattati fra tre o trattati fra due, e qualunque forma di trattato male avrebbe potuto nascondere la dura realità del fatto; poichè l'Austria vincitrice non volea fare atto di cessione diretta a noi; e tanto ad essa che alla Francia importava togliere all'atto l'aspetto di conseguenza della vittoria della nostra alleata, la Prussia, dalla quale l'una e l'altra miravano a distaccarci. Accondiscendendo su questo punto, forse l'Italia avrebbe potuto ottenere qualunque sodisfazione rispetto all'atto di cessione del Veneto; e sarà perpetuo titolo d'onore pel Governo italiano, e pel Ricasoli in ispecie, avere resistito alla tentazione.

E a Vienna il 3 ottobre fu stipulato il trattato di pace, nel preambolo del quale e in uno degli articoli si trova un bisticcio, che è il frutto delle questioni, or serie or bizantine, che lo precedettero. Nel preambolo si accenna alla cessione del Regno Lombardo Veneto alla Francia per parte dell'Austria, come ad un fatto compiuto, e vi si accenna al consenso dato dall' Imperatore dei francesi alla riunione di quelle provincie agli Stati del Re d'Italia; nell'articolo terzo è invece l'Imperatore d'Austria che consente a quella riunione.

« La pace è venuta; verranno le ratifiche; verrà il plebiscito; verrà il Re. Tutto questo accadrà nel mese di ottobre. Io spero che in novembre si adunerà il Parlamento, e approvato il trattato di pace, io lascierò il presente affare, che comincia a parermi di troppo ». Così in una lettera del 4 ottobre, il giorno dopo la conclusione della pace. Stanco delle ambagi diplomatiche e delle cure affannose di governo, il pensiero di lui andava per rifugio e ristoro a Brolio, alla solitudine nella quale egli si rinforzava colla meditazione. *O rus, quando te aspiciam?*

In pochi giorni fra il generale Moering, delegato dell'Austria, e il generale Leboeuf, delegato della Francia, che forse passerà alla storia per una goffa e ampollosa frase, precorritrice dei disastri francesi del 1870, furono compiute le formalità della

cessione. Il giorno 14 ottobre veniva indetto il plebiscito, per iniziativa dei municipî, ed espresso il 21 e 22 con soli 69 voti contrari all'unione col Regno d'Italia; il 4 novembre a Torino il Re solennemente accoglieva il plebiscito della Venezia.

Mentre questi prosperi eventi si compievano nell'Italia superiore, inaspettata a mezzo settembre scoppiò a Palermo una sommossa, che s'impadronì di quasi tutta la città; e fu solo per la coraggiosa resistenza del giovane marchese di Rudinì, sindaco della città, che la sommossa non potè prendere aspetto di politica rivoluzione. Gl'insorti che non aveano bandiera, mostravano la più accanita ferocia contro i soldati e in ispecie contro i carabinieri e le guardie di sicurezza. Accozzaglia di malandrini, incitata dagli autonomisti borbonici o repubblicani dell'isola, che contando su maggiore durata della guerra, credevano di fare scoppiare la sommossa in momento più opportuno; fomentata e provvista di denaro, viveri e stanza, da frati e da monache, colpiti dalla legge del 7 luglio per la soppressione degli ordini religiosi, la sommossa fu selvaggia e feroce. Appena giunti rapidamente rinforzi alle poche truppe che tenevano fermo contro la sommossa, questa fu in poche ore vinta e domata. Il Ricasoli che era stato sollecito dei mezzi di reprimerla e soffocarla, forte si conturbò, quando temè che la repressione esorbitasse.

Dell'animo suo, dei miti e magnanimi intendimenti è documento la lettera, che egli scriveva l'8 ottobre al generale Cadorna, mandato con pieni poteri a restituire la sicurezza e l'ordine a Palermo. « Le cose di costà mi tengono in molta occupazione di spirito. Poichè la città di Palermo era tornata all'ordine al primo suo apparire costà, io vedeva con molta sodisfazione, che si sarebbe potuto evitare la istituzione di tribunali militari. Nel potere evitare questa eccezionale disposizione, per la quale dubitava eziandio dei poteri del governo, io vedevo resa più facile l'opera sua. So che sotto la impressione dei pericoli passati, e dei danni e delle ingiurie ricevute si grida a vendetta; ma non è sempre utile di lasciarsene trascinare, perchè non tarda a sorgere il grido opposto, quel grido più o meno sincero, che si fa forte di parlare in nome della umanità. Oltre a ciò io non faccio grande assegnamento sulla severità dei giudizî; però faccio grande conto sulla prontezza dei giudicati, cui però

non faccia difetto alcuna garanzia ». Questo rispetto alle leggi, ed alle norme comuni di giustizia è caratteristico nei maggiori uomini politici della nostra ultima e più fortunata rivoluzione, da Cavour a Ricasoli.

Questi co' suoi sdegni, colle sue impazienze, figlie di alto sentire, giganteggia in mezzo agli intrighi diplomatici, che da ogni parte lo avvolgono, fra i quali trova la sua via colla certa guida dell'animo, nel sentiero della fede e dell'onore.

La cura poi delle cose politiche non lo distoglie dalle cure amministrative; e n' è documento insigne il decreto del 24 ottobre 1866, fatto per virtù di poteri concessi dal Parlamento al Governo, col quale fu dato nuovo ordinamento alle Amministrazioni centrali del Regno. Miglior distribuzione di responsabilità e di lavoro, ordinamento più razionale e più spedito, disciplina più ferma e più sicura furono i fini di quel decreto, che erano sostanzialmente raggiunti. Il decreto fu presentato al Parlamento per la conversione in legge, e per incuria dei successori questo non avvenne; anzi il nuovo ordinamento fu presto messo in disparte e cadde quasi nell'oblio. Da ciò l'anomalia d'un decreto legittimamente emanato, e non osservato; benchè, secondo la giurisprudenza della Corte di Cassazione non possa, a ragione di principio, contestarsene l' impero.

Ma in mezzo alle occupazioni ed alle cure politiche ed amministrative, lo persegue, signore di lui, il pensiero di Roma; alla cui liberazione, contrariamente al proprio pensiero ed al proprio voto avea preceduto quella della Venezia. Lo confessa in intime e cordiali confidenze. « Noi siamo alla vigilia di cominciare la soluzione del più grande problema, che siasi agitato nel mondo civile, e bello sarà lo assistere a questo grande fatto, che può, e credo anzi che dovrà, avere per ultima parola la rigenerazione formale del Cattolicismo. È importantissimo di evitare rivoluzioni violenti, ed è a tal fine che base del programma deve essere lo svolgimento della libertà anco sul terreno religioso ».

E nello stesso giorno 28 ottobre ne scrive a Carlo Boncompagni, il quale avea cogli scritti trattato la questione Romana e quella del Poter Temporale più profondamente d'ogni altro. Ammaestrato dalla esperienza propugna una aspettativa vigile e prudente, facendo capo alla Convenzione del 15 settembre 1864, alla quale non si potrebbe, egli dice, sostituire niente di meglio. Ed ani-

mato da spirito equo e liberale, annunzia all'amico d'avere aperta la via ai Vescovi, che erano tenuti lontani dalle loro diocesi. Confida che questa condotta acquisterà lode all' Italia nel mondo civile, e confida altresì che il papa proseguirà nelle sue felici ispirazioni. Il Ricasoli volea dire per certo di accordi col Governo d' Italia; ma non so quale fondamento avesse questa fiducia.

Il Parlamento, accresciuto dei deputati e senatori veneti, contro il parere di quelli, che opinavano potervi entrare solo in occasione di elezioni generali, approvò il Trattato di pace. Vi erano gravi difficoltà, soprattutto finanziarie da vincere; e non parve buono un progetto presentato dal Governo per provvedere alle necessità del Tesoro. Ma soprattutto nuoceva al Ricasoli la poca pieghevolezza nelle cose parlamentari. Il Parlamento è mare nel quale occorre occhio acuto, mano ferma e destrezza molta: vi sono scogli e secche, e vi sono venti impetuosi e calme ingannatrici; e il Ricasoli mostrò per la seconda volta di non sapervi navigare (1).

Ne avvenne che, senza voto contrario, dopo pochi mesi, dovette cedere anche questa volta il potere ad Urbano Rattazzi, come si vedrà nel prossimo volume.

G. FINALI.

(1) La lettera di Ruggiero Bonghi al barone Ricasoli, in data *12 febbraio 1866,* che trovasi alla pag. 366 del vol. VII, porta una data evidentemente errata. In quel tempo il Ricasoli non era al Governo. Deve la lettera essere del 1867; appunto del tempo che, in seguito ad un contratto fatto con un tal Dumonceau belga, per una operazione finanziaria sui beni dell'Asse ecclesiastico, cominciò una crisi ministeriale, per la cui risoluzione l' illustre scrittore esponeva al Ricasoli i suoi consigli e i giudizi su le persone e le cose.

UGO E PARISINA

Storia e leggenda secondo nuovi documenti

PARTE PRIMA.

I.

I casi di Ugo e Parisina appartengono a quella categoria di drammi che il popolo ama; tutti li sanno, ma dove li abbiano letti o imparati ignorano. Questa tragedia della casa Estense è delle più note; tuttavia ha pochissima letteratura, a differenza di altre più volte abbellite dalla penna di storici e di poeti; più la storia procede, più pare in questo caso che faccia il cammino a ritroso cedendo il campo alla tradizione orale. Infatti, se togliamo la menzione che di passaggio ne fanno gli storici ferraresi più accreditati, e le chiacchiere piene di rettorica di tre o quattro opuscoletti, frutto dell'ultimo romanticismo (1), non rimangono per fermare la tradizione che la novella del Bandello e, a tre secoli di distanza, il poemetto del Byron: falsi l'una e l'altro, come vedremo, negli elementi storici.

(1) Li cito per la bibliografia: Petrucci Giuseppe, *Il Castello di Ferrara, Reminiscenze storiche*, Bruxelles, 1838, e Ferrara, Taddei, 1869. — [Anonimo] *Ugo e Parisina nel castello di Ferrara.* Memorie storiche, Ferrara, Taddei, 1866. — *Ugo e Parisina. Lettura di Storia Patria* di Romualdo Ghirlanda, Milano, 1874. — V. anche Galavolti E., *Sulla necessità di ricomporre la storia di Ferrara. Riflessioni*, Ferrara, 1873.

Ma v'è di più: all'infuori della catastrofe, variamente narrata, nessuno aveva mai prodotto la più piccola notizia che riguardasse la vita e i costumi di questi due infelici, che non appaiono nelle memorie se non per morire. Soltanto di recente il conte Luigi Alberto Gandini di Modena, il chiaro illustratore di una fra le più ricche e preziose raccolte di stoffe antiche, in un suo *Saggio degli usi e delle costumanze della Corte di Ferrara al tempo di Nicolò III*, ha pubblicati, come egli solo sa fare per la larga conoscenza che ha della materia, parecchi documenti di questo tempo alcuni dei quali riguardano i due amanti. Questo lavoro, apparso nel volume nono (1891) degli *Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per la Romagna* è venuto opportuno ad agevolarmi il cammino, e delle dotte osservazioni di cui è corredato, si gioverà un pubblico più largo che non sia quello dei soli eruditi e studiosi che hanno di solito gli atti delle nostre Deputazioni di Storia Patria.

I documenti, che si conservano nel Regio Archivio di Stato in Modena, benchè non comprendano che un breve periodo della vita di Parisina, meritano considerazione in quanto ci rappresentano quali furono, mentre durava la fortuna e la potenza, le idee, le consuetudini, le inclinazioni dell'animo di colei, di cui la terribilità del castigo fe' parere ai posteri meno grave la colpa. Sono più centinaia di lettere o mandati per gli anni 1422-24 quelli di cui mi valgo (1); e sono in gran parte dello stesso genere di quello che, anni addietro, nella mostra del centenario del Muratori attirava, assieme ad un altro scritto di Leonora d'Este, l'attenzione del Carducci (2). La critica ha mostrato come quasi miracoloso fosse allora l'intuito che il Carducci ebbe del secondo; egli analizzava il primo così: « La scrittura di Parisina, di tutta eleganza secondo il secolo XV, ma raccolta, stretta, minuta, mostrerebbe una donna di cólta educazione, ma posata e fina e avvisata, tale insomma da non abbandonarsi, e, massimamente, da non lasciarsi cogliere dal marito. » Ma colta, da ultimo, fu: vediamo per quali vicende.

(1) R. Archivio di Stato in Modena; Camera Marchionale; Registro dei mandati 1422-23, e id. 1424.

(2) *Bozzetti e Scherme*, delle *Opere* vol. III, Bologna, Zanichelli, 1889, pp. 114-5.

II.

La dominazione estense in Ferrara, quantunque stabilita fino dal principio del secolo decimoterzo, non era ancora perfettamente assodata sulla fine del decimoquarto, quando venne alla luce Nicolò d'Este, figlio di Alberto e di Isotta Albaresani. Succeduto al padre nel dominio in età fanciullesca, nel 1393, e sottoposto alla tutela di un Consiglio di nobili, ebbe fino d'allora conteso il potere da Azzo di Francesco d'Este, aiutato dagli Ordelaffi, dai Polentani e dal conte di Barbiano: il quale per due volte tentò la prova d'impadronirsi di Ferrara, ma indarno sempre, rimanendo egli alla fine prigioniero di Astorre Manfredi, capitano dell'esercito di Nicolò.

Al quale, in età poco più di tredici anni, fu fatto concludere, per sollecitazione della Signoria di Venezia, matrimonio con Giliola, figlia di Francesco da Carrara. Le nozze si celebrarono nel 1397 con pompa straordinaria, e le feste che si fecero in Ferrara per tale avvenimento sono narrate diffusamente dal Delaito che fu cancelliere estense (1), e ripetute compendiosamente dal Frizzi (2). A questi lieti preludi seguì poi una lunga serie di disastri e di guerre. Venne primo Giovan Galeazzo Visconti, duca di Milano, che aveva formato il proposito di cacciare dal suo dominio il Marchese di Mantova, in favore del quale si dichiarò Nicolò, incitato forse dal suocero che aveva preso a guidarne i consigli per la via di un suo cancelliere postogli ai fianchi. Ma se le forze estensi collegate alle mantovane riportarono la vittoria per acqua e per terra nel primo scontro con le viscontee, ebbero a patirne di poi una fiera dirotta, e peggio sarebbe loro incolto, se la gelosia de' Veneziani e il timore ch'essi seppero inspirare al Visconti, non avessero consigliato questo a stipulare coi suoi avversari una tregua di dieci anni.

Mentre Nicolò si assicurava da una parte, altri nemici lo obbligarono a non posare le armi. Alla guerra coi Visconti seguirono gli scontri con Bartolomeo da Gonzaga e col conte Girolamo da Barbiano, venuti con le loro squadre a scorazzare sul

(1) Nel Muratori, *Rerum Italicarum Scriptores*, t. XVIII.

(2) *Memorie per la Storia di Ferrara*, 2ª ediz., Ferrara, 1848, vol. III, p. 409.

territorio ferrarese; di più gli toccò tenersi in guardia dalla pratiche del suocero che, sotto colore di dargli buoni consigli, mirava ad ingerirsi nel governo dello Stato e a più alto segno ancora.

La morte di Giovan Galeazzo Visconti, accaduta nel 1402, fece sorgere nell'animo dei principi ai quali egli aveva strappato alcune terre, il desiderio di ricuperarle. Primo fra questi il pontefice Bonifacio IX, il quale promosse a tale effetto una lega, inducendo il giovine Nicolò ad entrarvi come vassallo della Chiesa ch'egli era, e adescandolo col conferirgli il grado di capitano generale dell'impresa. Si venne alle ostilità e dopo vari combattimenti stabilita la pace, riebbe il pontefice le perdute città, ma non tenne la promessa data all'Estense di fargli restituire le sue terre di Nonantola e di Bazzano. Anche questa seconda pacificazione dell'Estense coi Visconti non ebbe maggior durata della prima, perchè avendo nuovamente mosso il Carrarese le armi contro la duchessa reggente di Milano, Nicolò si credette in dovere di correre in aiuto del suocero, e in quella guerra operò atti di molto valore: senonchè avendo egli con questo provocato gli sdegni e le ostilità dei Veneziani contro il suo Stato, dovette pensare a difender sè stesso. Combattuti vari scontri, prima con prospera poi con avversa fortuna, stimò opportuno per il proprio interesse trattar la pace con essi, la quale egli ottenne a condizioni non troppo vantaggiose, abbandonando alla sua sorte il suocero: che, vinto e fatto prigione, finì miseramente la vita con due suoi figliuoli in carcere, e così si spense la famiglia e la dominazione Carrarese.

Ma al Marchese conveniva stare tuttavia in armi e sull'avviso per difendersi dai nemici che pullulavano uno dopo l'altro. Ottobono Terzi, prima commissario pel Visconti in Reggio ed in Parma, resosi poscia signore di quelle città, aveva fatto dimostrazione di aperta inimicizia con Nicolò, scorrendo e taglieggiando il suo territorio. Determinato l'Estense a togliersi d'attorno quel fastidioso vicino, fece lega col giovine duca di Milano, con Giberto Fondulo e Pandolfo Malatesta. Dopo alcuni scontri, mentre stavasi per venire a fatto decisivo, il Terzi fece istanza di abboccarsi con Nicolò per trattare un accordo. Fu convenuto a questo fine di trovarsi sotto il castello di Rubiera, in quel di Modena, e datesi reciprocamente le consuete

fedi di non offendersi e fissato il numero degli uomini di scorta che ciascuno poteva prender seco, furono entrambi al luogo deputato il 27 maggio del 1409. Ma venuto il Terzi a ragionamento con Nicolò, Sforza da Cotignola, capitano supremo delle milizie estensi, scagliatosi improvvisamente contro di quello, gli passò il corpo con uno stocco. Atto iniquo e sleale, anche in quei tempi che di tali fatti non si maravigliavano troppo, di cui gli storici estensi credettero dover mitigare l'enormità affermando, senza recarne le prove, che il Terzi avesse meditato un tradimento e che appunto ad impedirne la risoluzione lo Sforza si deliberasse di prevenire il traditore (1). Niuno si levò alla vendetta dell'ucciso, uomo pur esso di pessima natura: e l'esito diede ragione al Marchese che fra le acclamazioni dei popoli aggiunse al suo dominio le città e i territori di Reggio e di Parma, premiando l'uccisore del Terzi col dono del castello di Montecchio.

Potè in appresso Nicolò riposare alcun tempo, sebbene la sua condizione di feudatario della Chiesa gli imponesse il debito di adoperarsi di continuo a tenere fedeli le città romagnole sempre riluttanti a quella soggezione. Ottenne buoni effetti invero perchè le riportate vittorie, l'accresciuto dominio, le ragguardevoli forze che teneva al suo comando gli davano grande autorità e lo facevano temuto ai vicini.

Poi che vide assicurato lo Stato deliberò, per soddisfare ad un voto, di pellegrinare in Palestina, ciò che eseguì nel 1413 con un séguito numeroso. Nè contentandosene, dopo il ritorno andò a visitare la Madonna di Loreto e finalmente intraprese un terzo pellegrinaggio al santuario più in voga a quei tempi, quello di S. Giacomo di Gallizia. Ma in quest'ultimo corse un gravissimo pericolo; imperocchè mentre tornava da Parigi, ove s'era spinto per visitare il re di Francia, nel passaggio delle Alpi, fu fermato a Monte S. Michele dal marchese di Ceva, il quale sperando di ricavarne un grosso riscatto, lo trattenne colà prigioniero nel fondo di una torre. Diffusasi però ben presto la voce di tale tradimento, il conte Amedeo di Savoia si mosse tosto per liberare Nicolò; questi fu allora lasciato in libertà,

(1) Tale versione sembra accettare anche l'Ariosto, *Orlando furioso*, c. III, st. 43.

e a quel castellano fu poi recisa la testa e spianato il castello.

Tale era Nicolò, che deve essere considerato come il vero fondatore della potenza estense; storici e poeti vanno a gara nel lodarne il valore, la magnificenza e la pietà (1). Ora, il 13 febbraio 1416 moriva Giliola da Carrara senza lasciare figli al Marchese, il quale, dopo due anni « sposò madonna Parigina Malatesta adì 27 de febraro et fu b... »; così, con cruda ma efficace comprensività, la cronaca di don Girolamo Merenda (2).

III.

Parisina era figliuola di Andrea (non di Carlo o di Malatesta, come altri scrisse) de' Malatesti, signore di Cesena, e di Lucrezia degli Ordelaffi da Forlì (3). Puro sangue romagnolo, dovette avere nelle vene tutte le qualità buone e cattive della sua gente. Nata nel 1404, aveva quindici anni all'incirca quando venne sposa a Ferrara; ed essendo appena cessata la peste che per due anni aveva desolato il paese, mentre ardeva tutt'ora all'intorno la guerra, le nozze, dice il Pigna, « furono assai private » (4); portava in dote la Torre di Gualdo. La giovinetta entrando nella nuova casa, trovava il marito, uomo d'arme, occupato da tutti gl'intrighi della politica del momento, vedovo della moglie legittima, ma non d'altre, e almeno otto figliuoli tra casa e fuori. Gli ammiratori nuovi e le lingue cattive non avranno tardato ad illustrarle, per spiegarle la presenza di quelli, il proverbio riferito dal Bandello: « Dietro al fiume del Po trecento figliuoli del marchese Nicolò hanno tirato l'altana delle navi » (5). Poichè, e sian queste le attenuanti alla colpa

(1) Oltre alle cronache e alle storie ferraresi in genere, vedi nel Borsetti, *Historia almi Ferrariensis Gymnasii*, t. I, pp. 41-46, versi latini di molti poeti in suo onore.

(2) *Memorie della città di Ferrara*, c. 38 (cfr. Antonelli, *Indice dei manoscritti della Civica Biblioteca di Ferrara*, Ferrara, 1884, al n. 472). La redazione del Merenda che è nella Biblioteca Estense è molto più ampia.

(3) Tonini, *Storia di Rimini*, Rimini, 1880, vol. IV, pp. 347-8.

(4) *Historia dei Principi d'Este*, Venezia, 1572.

(5) *Novelle*, Torino, Pomba, 1853, vol. II, nov. XLIV: *Ugo e Parisina*.

che narreremo, se tutti gli storici sono concordi nell'elogiare incondizionatamente il Marchese, nessuno nasconde il suo peccato, che doveva esser grande se vinceva i riguardi cortigianeschi. Direi inoltre che egli quasi costrinse a notarlo per la contraddizione tra le sue leggi e i propri diportamenti. Così Giovambattista Giraldi, dopo averci detto che ebbe ventun figli naturali, aggiunge: « Hic enim fortissime bellator natura ad amores proclivior fuit, cum tamen in alias mulieres adulteras severissime animadverteret. » (1) E Gasparo Sardi: « Fe' legge che a ciascuna donna trovata in adulterio fosse tagliato il capo, ancor che egli fosse uomo molto dato a gli amorosi piaceri, onde solamente di Ricciarda, terza sua moglie, figlia di Luigi marchese di Saluzzo, ebbe due figliuoli legittimi, Ercole e Gismondo, e ventidue d'altre donne » (2).

Fossero ventuno o ventidue gli illegittimi non monta; prudentemente fa dire il Bandello a Bianca d'Este, che pure era nipote di Nicolò: « Ma che vo io ad uno ad uno annoverando i figliuoli che dalle sue innamorate il marchese Nicolò ebbe, essendo stati tanti, che buona pezza mi bisognerebbe a raccontarli, non dico tutti, chè non si sanno, ma parlo di quelli che suoi figliuoli furono tenuti... ». Converrà invece correggere il Sardi dove parla dei legittimi, poichè egli dimentica i tre che ebbe appunto da Parisina. La quale, essendo rimasta presto incinta, diede alla luce due gemelle, Ginevra e Lucia, e ne annunziò la nascita alle genti del dominio con questa letterina:

Parisina Marchionissa Estensis Comuni et Hominibus nostris Mutinae. — Carissimi nostri. Vobis significamus ad gaudium quod hac die xxv martii hora x^a^ inefabili divina gratia concedente gemelas proles ad lucem editas peperimus incolumes. — Ferrariae, xxv Martii 1419 » (3).

E dopo due anni, il 24 maggio 1421, Parisina aveva anche un figlio, Alberto Carlo, che moriva il 1 luglio seguente; laonde

(1) *De Ferraria et Atestinis Principibus Commentariolum*, Ferrariae 1556, c. 39 r.

(2) *Historie Ferraresi di G. Sardi — Allo Illustriss. et Eccellentis. S. Il signor Don Hercole Secondo di Esti Duca Quarto di Ferrara.* In Ferrara, appresso Francesco Rossi di Valenza, MDLVI.

(3) Atti Comunali di Modena, vol. I, 1412-1455. — Il Frizzi *(Op. cit.*, vol., III, p. 21) le fa nate il 24 marzo.

non potremo menar buona al Bandello la scusa che la Marchesana fallisse vedendo il consorte « logorar quello di fuori e risparmiare il suo ».

Dei figli che Parisina trovava in casa, tre erano fratelli: Ugo (1405) (1), Leonello (1407) e Borso (1413), nati da Stella de' Tolomei detta dall'Assassino, della famiglia senese, che poi ebbe titolo nobiliare anche in Ferrara. Non si sa se fosse già nata una Isotta (1403?) loro sorella (2).

Da Caterina di Taddeo, medico, aveva avuto Nicolò un figlio a nome Meliaduse (1406) e da Filippa dalla Tavola un Alberto (1415); da chi fossero nate due bambine, entrambe di nome Margherita (3) e che vivevano in corte, non è noto; ma certo erano affidate anch' esse alle cure di Parisina, come vedremo.

Tra tutti costoro, prediletto naturalmente dal padre era Ugo, che i cronisti lodano per bellezza, per bontà e per valore; ma concordemente, cronisti e storiografi, parlano dell'odio nutrito primieramente da lui verso Parisina. Veramente a noi non parrebbe strano che Ugo vedesse con dispiacere una nuova donna legittima in casa, la quale poteva privarlo della successione, presunta almeno nei desideri della madre. L'accoglienza ostile di Ugo alla nuova sposa, considerata come manifestazione dei sentimenti che in quei giorni doveva nutrire la Stella, è naturale; ma mancano documenti dal 1418 al 1421 nei quali possiamo scoprire qualche traccia di questo risentimento, che del resto, in due giovanetti, l'una dai quindici ai diciassette anni, l'altro dai quattordici ai sedici, non potè essere cosa grave. La nascita delle gemelle e la successiva morte dell'altro figlio di Parisina allontanarono il pericolo, mentre Stella sapeva indurre Nicolò ad assicurare il dominio ai propri figli. Ciò dovette essere stabilito prima della morte di lei avvenuta sul finire del 1423, poi-

(1) Errava il Bandello dicendolo legittimo di Giliola da Carrara.

(2) Crederei che sì, contrariamente a quanto dice sulle due Isotte, il Frizzi, *Op. cit.*, vol. III, p. 23, perchè il Delaito, notando la nascita di Ugo al martedì 17 novembre 1405 ad ore 22, lo chiama *primogenitus masculus*, altrimenti non si comprenderebbe la necessità della specificazione del sesso. Inoltre vedremo che Stella era morta nel 1424, e perciò non può essere di lei l' Isotta nata nel 1425.

(3) Frizzi, *Op. cit.*, vol. III, pp. 23-4. — Nei *Mandati* sono chiamate *le Margherite.*

chè nel gennaio 1424 il marchese Nicolò ordinava che i beni della Stella, posti fra Rovigo e Lendinara, lasciati da lei in testamento ai figliuoli, fossero amministrati per conto della camera ducale. Nicolò mantenne la promessa anche dopo la morte colpevole di Ugo, e destinava con atto ufficiale Leonello alla successione, quando questi, nel 1429, fu fidanzato a Margherita di Francesco Gonzaga, signore di Mantova, anche a scapito di altri figli legittimi che potesse avere, e che ebbe, da una terza moglie.

IV.

Sul principiare del secolo decimoquinto Parisina occupa degnamente il suo posto in quella corte di Ferrara, dalla quale sul finire dello stesso secolo usciva Isabella Gonzaga, quella dama che, come appare da studi recenti, personifica meglio d'ogni altra lo spirito e le inclinazioni della splendida età sua. Le prime gemme della rinascenza sul grande albero della vita italiana non trovano Parisina insensibile al loro verde e al nuovo tenue profumo; troppo presto ella è morta per potersi adornare del fiore.

Quale educazione ella avesse ricevuto non ci è noto, ma al movimento intellettuale che allora vigorosamente si svolgeva, non rimase estranea, poichè le sue figliuole, benchè lasciate da lei fanciulle, crebbero assai lodate dai contemporanei e cólte in lettere greche e latine (1). Non potè non essere tocca dall'umanesimo in una corte che fondava lo Studio ferrarese e chiamava ad insegnarvi i più valenti maestri, quali l'Aurispa e Guarino. È probabile che alla scuola del primo si allevasse Ugo, come quella del secondo ebbe a scolaro Leonello. Non manca però, caratteristica dei tempi, accanto a cotesti luminari accarezzati e ben pagati, il povero *pedante*, la cui miseria muove a pietà la Marchesana, che scriveva una volta ai Fattori generali, o amministratori della corte:

Carissimi nostri. — Messer Prosdocimo Conte si dete a Meliaduse como compagno, el quale come ce scripto è uno valente huomo et sì gli repete la lectione et quello fa bisogno. Et è stato sego uno bon

(1) Filelfo, *Epist.*, lib. 18. — Zeno, *Giornale de' Letterati*, t. XXXI, art. 6.

tempo sanza salario. Et per quello che nuj sentimo lo si pò dire nudo, che non torna ad honore del Signore che cossì nudo staga a la compagnia del figliuolo; unde, compensando ogni cossa, volemo che vuj provediati che luj habia tanto panno che se faza uno vestito, uno paro de calce et uno capuzo.... Fossadalbari, XX Januarij 1424. — Parisina.

Ciascuno de' figliuoli aveva, oltre ai maestri, altre persone addette, e cogli studi non erano certo trascurate le arti cavalleresche: a questo proposito troviamo nominati Bartolino e Bruto *maestri di scrimia.*

Parisina aveva corte e rendite proprie; si valeva tuttavia, per l'amministrazione, dei fattori generali, che tra il 1422 e il 1424, erano Gabriele Pendaglia e Alberto de' Bonacossi. Se ella conducesse seco qualche donna dalla casa paterna, come quella *Donela* qui appresso nominata, non s'intende precisamente; così non so quale relazione avesse con la Marchesana una *Chiara da Mantova* cui sono donate vesti il 12 maggio e il 17 giugno 1422, e che in un conto per una pelliccia del 16 gennaio 1423 è detta *madona Chiara comare de Madona.* Da un documento del 1419 apprendiamo come fosse costituita fin da principio la corte di Parisina; è un mandato per il sarto di palazzo in data del 2 maggio:

Maestro Anechino sarto del nostro Signore dee havere a di XVI de avrile per i lavoreri infrascripti:

Prima per madona Donela compagna de nostra Madona per factura de uno paro de scufini soldi II.

Item per factura de uno paro de scufini per zascaduna per le infrascripte donne e donzele de Madona:

Madona Zohanna	*massare*	Isabella	Costanza	*donzelle*
Madona Piera		Zentile	Mirabilia	
Madona Francescha		Chiara	Anna	
Madona Antonia		Ziliola	Zohanna	
Madona Iacoma		Catellina	Pelegrina	
		Antonia	Malgarita de madona Costanza.	

Sono in tuto le sovrascripte, pare xvij, che montano a soldi duj el paro, lire marchesine I, s. xiiij.

Tutte queste erano vestite a spese della corte, onde i loro nomi s'incontrano nei mandati scritti da Ugo de' Mazzolati cancelliere di Parisina, e da questa firmati. Delle massare, *Piera, Antonia* e *Jacoma* ricevevano un *gabano* l'8 luglio 1422 e la *Zohanna*, detta da Rimini, una *pelanda* il 14 agosto del medesimo anno; ma non appare che qualità avesse una *madama Rengarda nostra* nominata il 12 maggio dell'anno stesso, se pure non era, con la *Francesca*, la sesta delle massare. Questi nomi non ricompaiono che di rado, perchè un vestito durava allora degli anni; ma qualcuna dovette mancare, poichè in due mandati, del 12 e del 19 settembre 1424, appare anche una donna *Bona*, coll'aggiunto di massara.

Il doppio delle massare, cioè dodici, erano le donzelle di Parisina; delle quali non è senza interesse, per quel che narra la leggenda, seguire alquanto le sorti. Essendo più di frequente usato nei documenti il nome complessivo di *donzelle*, quelli di *Isabella*, di *Antonia*, di *Mirabilia*, di *Anna*, di *Giovanna* e di *Margherita* non appaiono più; la *Gentile* v'era certo ancora nell'agosto 1423, e la *Giliola* per mandato del 27 aprile 1423 riceveva *braza II de panno verde per fare una cotta da mezo insuso*, nonchè la tela per foderarla. La *Costanza*, ai 14 agosto 1422, aveva, insieme con la *Pellegrina*, dodici braccia di tela bianca da soldi due e denari otto al braccio *per frodare doe camere che son facte de dui vestiti vecchi* e due braccia *de panno verde a trilici* per fare le maniche di dette vesti, non che il filo e la cordella necessaria. Non deve maravigliare la riduzione delle vesti vecchie che già, come altrove si trova indicato, erano state allungate chi sa quante volte, in un tempo in cui accanto allo sfarzo più strepitoso in alcune cose, in altre usava la massima grettezza e meschinità. Le donzelle si vestivano, dice il Gandini, di robe di seta e di velluto, ma più comunemente portavano guarnello e cotta di pignolato verde o rosso, colle maniche di stoffa nera o morella.

Quando andavano a marito, Parisina usava dar loro il corredo e la dote. La *Chiara da Baesio*, com'è chiamata, aveva, sotto la stessa data del 14 agosto 1422, un dono di nove braccia di panno verde (pare fosse il colore di Parisina) per farsi essa pure *una camera la quale volemo ge sia frodata de martexini*, e inoltre le era data tela da fodera e *uno paro de franze*. Erano per Chiara

infatti vicine le nozze, e Parisina il 7 settembre successivo scriveva:

Nuj volemo che vuj nostri factori dagadi et pagadi ad Alberigo de Fanti et a Francesco so fiolo et nostri citadini Lire seicento de marchesini per dota et per nome de dota de la Chiara da Baexe ch'è stada nostra donzela, la quale havemo data per muyera al dito Francescho. — Parisina m. e.

È noto come a quel tempo uno degli oggetti più importanti e indispensabile d'ogni corredo d'una sposa fossero i cofani, dove si riponeva tutto quello ch'essa portava a casa del marito; cofani che posti poi nella camera nuziale, servivano per sedersi come i nostri sofà. Così si spiega come Parisina donasse alla sposa i due cofani dipinti e intagliati d'oro, dei quali è parola in questo mandato del 6 luglio 1422:

Nuy volemo che vuy nostri factori dagadi e pagadi a m° Zohane da la Gabella depinctore ducati vinticinque o le monede per caxon de sua spexa e fadiga e magisterio de duj coffini metudi de oro fino, i quali sono per la Chiara da Baexe nostra donzella. — Parixina.

Ma più da vicino ci tocca quello che la Marchesana fece per il matrimonio della Pellegrina, figlia del suo futuro delatore, cioè di Giacomo Rubino detto Zoese, che già nel 1419 era cancelliere di Nicolò. Il primo di novembre 1422 Parisina ordinava:

Nuy volemo che vuy nostri factori dadi ordene e compradi tutte le cosse necessarie che dee havere a portare sego a marido la Pelegrina nostra donzella fiola de Jacomo Zoexe nostro famio.

La Pellegrina aveva il medesimo regalo dato alla Chiara; in un conto del fabbro del 12 dicembre incontriamo in fatto la spesa di una lira marchesina *per due chiavadure cum la chiave per i coffini per la fiola de Zoexe.* E anche questi cofani erano decorati artisticamente dal medesimo pittore Giovanni dalla Gabella, come si ha da un mandato affatto simile all'altro già riferito (1). Susseguentemente, il 5 gennaio, approvava un conto

(1) Del 9 gennaio 1422. — Questi due mandati furono già pubblicati dal Campori, *I pittori degli Estensi nel secolo XV* ecc., in *Atti e Mem. della*

del 26 decembre precedente, di sessantotto ducati circa per trecento e otto braccia di damaschino verde, *el quale pano hebe Zoexe de Madona la Marchesana et disse per fare fare una pellanda a la Pelegrina donzela de la dicta Madona et fiola del dicto Zoexe, la quale Madona la marida in Bonsignore, fiolo che fu de Giovanni de Bonsignore.* Quindi il 1° febbraio ordinava pure di pagare l'importo di diciassette ducati e spiccioli per *pance trexento novanta de varo per ducati quatro e mezo el centenaro... le qualle pance hebe mastro Marcho, varotaro, più dì fa per frudare le manege de una pellanda de damaschino verde per la Pelegrina.*

Costei almeno, se suo padre non fu trattenuto da alcun vincolo di gratitudine, avrà rimpianto la morte della sua benefattrice! Dapprima, non lo nascondo, credetti di essere sulle tracce di una nuova prova della malvagità umana; la donzella che, secondo le cronache, avrebbe rivelato la tresca a Zoese poteva facilmente essere stata sua figlia. Ma questi altri documenti escludono, parmi, che ella rimanesse al servizio della Marchesana dopo il matrimonio; poichè al posto della Chiara e della Pellegrina furono assunte due altre donzelle, i cui nomi appaiono nel mandato del 20 gennaio 1423, già citato in parte, col quale il sarto Anechino era pagato di *due pellande per due donzelle nove de Madona zoè per la Verde, fiola che fo di messer Nicolò di Oppizi e per la Domenega, fiola del Brancha.* Tanto più pare che rimanesse sempre fermo il numero di dodici, perchè in un documento del 27 aprile 1423 appare nominata una *Maddalena*, donzella, che evidentemente fu chiamata a sostituire la *Caterina* che erasi partita dal servizio. Costei è detta degli Armacoli in un documento del 18 giugno dello stesso anno, dal quale apprendiamo altresì che, oltre al mantenimento e al vestito, le donzelle percepivano anche uno stipendio fisso:

Vos generales factores solvi facite domine Caterine Armaculis l. m. triginta septem et s. tredecim quas ipsa domina Caterina habere debet

R. Deputaz. di Storia Patria per le provincie Modenesi e Parmensi, S. III, vol. III, p.te I, Modena 1876), il quale invero, mentre fra i documenti (pp. 64-5) stampava, come è nell'originale, *coffini* e *non cossini*, nel testo parlava invece di due cuscini. Le chiavi fatte dal fabbro tolgono ogni dubbio che si tratti proprio di cofani.

a prefata D. Marchionissa pro resto omnium suorum salariorum usque in presentem...

Conosciuti in tal modo i nomi, quale delle dodici sarà stata la traditrice?

V.

Gli Estensi abitavano a questo tempo la *casa vecchia*, prospiciente la piazza grande, che terminava all'Arco del Cavallo, a sinistra di chi guardi l'attuale residenza municipale, nella quale passarono ad abitare nel 1436, mentre solo nel 1476 si stabilirono nel castello che ancora erge le mura turrite (1). Se le stanze erano tappezzate di arazzi e i letti coperti di seta e di velluto, la biancheria all'incontro era stracciata se non *rosegada dalle pontiche*, ossia dai topi, e sporca poi in modo superiore a qualsiasi immaginazione, come basta a provarlo questo conto della lavandaia, che è veramente del 1475 e dovrebbe segnare un progresso:

Andriola lavandara de havere a dì XVIII de dexembre lire diexe de marchesini per sua mercede de havere facto biancho più panni di lino zoè lenzoli et altre cose de la Ex.a del N. S. in tutto questo anno.

Il Gandini che reca questo interessante documento, ne aggiunge molti altri dai quali si vede che le rattoppature e rammendature erano continue, e osserva che se nelle stanze riservate a' forastieri vi erano cuscini cogli *endemi*, ossia colle fodere, ricamate d'oro, nel letto del duca Borso l'endema era tutto *brodgà* (imbrattato), *rotte e strazzade le scarane nella camera del prefato N. S.* Ai tempi di Borso le scranne erano venute di uso più comune, pare, perchè al Gandini stesso per i tempi di Nicolò non ne sono risultate dagli inventari che sei nei duecento e venti ambienti circa che componevano i vari palazzi estensi. Nelle camere non v'era che qualche cassa che serviva anche da panca; nulla di tutto ciò che oggi è per noi indispensabile;

(1) Cittadella, *Il Castello di Ferrara*, Ferrara, 1875, e Gandini, *Op. cit.*, p. 164.

nella retrostanza o gabinetto di Nicolò non v'erano che *tre banche, una secchia, una cocoma de rame, un oroloio de ferro, una campanella et uno schano da camaroto de legno, chiuso attorno, fitto nel muro.* Inutile, dice il Gandini, indicare a quale uso dovesse servire quest'ultimo, ed era l'unico negli appartamenti maschili. Scarsa l'illuminazione; i muri delle stanze comuni sporchi e affumicati; ma per maggiori particolari, a noi meno interessanti, rimando al Gandini stesso.

Dai documenti che più da vicino riguardano il nostro tema si può ricavare qualche lume anche intorno all'arredamento della camera da letto di Parisina. Nel novembre 1422 l'Anechino sarto aveva ottantaquattro braccia di tela rossa per foderare due copertoi da letto, uno di velluto cremisino, l'altro di zetanino vellutato cremisino, per uso della Marchesana, e centoquarantaquattro braccia di zendado rosso per far sei tendine da letto per la medesima. Nel gennaio 1423 lo stesso sarto poneva in opera ottocento ottanta once di *taffettà de verzì cotto per fare sey cortine per duj apparamenti da lecto del Nostro Signore et so Madona,* e dodici braccia *de zetanino velutato de grana, et quale zetanino ebbe Zoexe per portare a Madona et disse che era per compire el celo de uno apparamento da lecto, il quale è de zetanino velutato, del dicto Nostro Signore et de Madona.* Nel marzo poi questo cielo era ornato con diciannove braccia di frangia pendente verde e bianca; un altro simile era fatto nel marzo 1423. Le due camere di Parisina e di Nicolò pare adunque fossero adobbate allo stesso modo e con colori molto vivi, se non sempre intonati. Un'altra camera da letto nella villa di Belfiore era stata ornata con cura particolare, e riceveva il nome dal ricamo che appariva dovunque. Nel gennaio 1422, messer Anechino presentava un conto *per cuxire e frodare una camera da lecto de sarza raxada, a ursi e fudrà de tella per uso de Madona.* Della stanza però non sappiamo se non che *intorno de sovra alla dicta camareta* correva della *franza, larga pendente de folexello rosso, verde e turchini.* Le tre cortine *per apparamento da lecto* erano *de rassa de verzì el quale è rechamado a ursi,* e messer Anechino si faceva pagare anche di certa tela rossa e di certa seta adoperata *per frudare et cuxire el cielo, quello che va da cho de uno apparamento da lecto, el quale è de cetanino vellutato*

cremexi de Madona. Nel luglio poi Parisina comperava trenta braccia *de borazo per fare uno tramarazo al lecto de la nostra camara de li ursi in Belfiore.* Nella qual villa, sia detto per incidenza, vi era anche un bell'orologio, cosa allora assai rara, per il quale il 14 luglio 1423 troviamo notate nientemeno che settanta libbre di piombo *da fare contrapexo a horologio de Madona ch'è a Belfiore.*

Due volte trovo ricordato uno *studiolo de Madona* (mandati 20 ott. e 10 dic. 1422), ed una di queste perchè il fabbro le faceva una *chiavexina di otoni.* Forse là ella si ritirava per dare libero corso ai suoi pensieri, a ricamare, a giuocare con qualche intima, con quelle *cartexelle metude d'oro e de brasile dentro et de fora e cum azuro fino oltramarino,* cioè di cuoio miniato e dorato: oppure con le bambine, per le quali scriveva ai fattori di mandarle: *doe pare de cartexelle de quelle da dozena da zugare, de iiij soldi el paro o cinque, et mandatecele che le volemo per le nostre fiole et mandatecele presto* (1).

Nello studiolo ella si tratteneva a leggere, e che di ciò si dilettasse, abbiamo varie tracce; la libreria di Nicolò era ben fornita, oltre che di opere classiche ed ascetiche, anche di poeti e di romanzi francesi e italiani (2); troviamo un conto *per uno fornimento de libro per Madona* (mand. 1 ott. 1422) e un'altro di *Bartholomeo cartolaro per factura de uno libro in francese, che si chiama Tristano.* I poemi del ciclo d'Artù erano pur sempre la lettura favorita nelle nostre corti, e particolarmente in quella che, di lì a pochi anni, doveva udire le medesime imprese d'amore e cortesia ravvivate dalla gioconda fantasia del conte di Scandiano.

Ma come già il *Lancillotto* era stato causa innocente della tragedia di Rimini, furono allora forse le pene di Tristano espresse dalla bella bocca d' Ugo quelle che infiammarono la Marchesana? Non era nello *studiolo* che Madonna cercava colle agili dita l'espressione dell'animo sulle corde dell'arpa che ella amava? Quante

(1) Mandati 2 gennaio 1423 e 18 settembre 1424. — Cfr. Campori, *Le carte da giuoco dipinte per gli Estensi,* seconda ediz., Mantova, 1885, e Renier, *Tarocchi di Matteo Maria Boiardo* nella *Rassegna Emiliana,* An. I (1889), pp. 655 segg.

(2) Ci resta un inventario della libreria di Nicolò III, pubblicato da A. Cappelli nel *Giornale Stor. della Lett. Italiana,* vol. XIV.

cure in fatto: un maestro Zanino le faceva *una coverta de core* (cuoio) *scorzado cum la nostra arma suxo;* un maestro Daniele da Milano le faceva *una chiavadura e una cadenella de ottone dorata per asserare la dicta arpa;* un maestro Domenico Calceta *uno cordon con uno fiocho de seda a la divixa per portare al collo la dicta arpa e uno cavezo de tesudo stricto a la divixa per metere a la froda de la arpa per portarla al collo perchè el cordon non é forte* (mand. 20 agosto 1422). Ella inoltre comperava, l'8 gennaio 1422, *un'arpa piccola per le nostre fiole,* e il 24 marzo successivo, *due arpe per le fiole,* che non toccavano il lustro. Non ci trasporterebbe la fantasia a immaginare Parisina che in dolce atto di madre insegna alle sue figliuolette i primi accordi? Eppure bisogna esser maligni per causa dei documenti; anche Ugo fatalmente suonava l'arpa: e come le corde si rompevano di frequente! Lo attestano i mandati per acquistarne di nuove che si susseguono da vicino, specialmente nell'inverno 1424!

Il vestire importava allora assai meno di quel che importò in sèguito e un abito durava lungo tempo; egli è perciò che sono scarsi i documenti a tale riguardo. Parisina, riassume il Gandini dagli inventari, indossava sovente vesti di pigolato, ossia di fustagno, e nell'inverno di panno, foderato di vaio; ma aveva in guardaroba abiti di broccato d'oro, di zetano vellutato cremisino, secondo il costume di allora, a ricami. Il primo abbigliamento di lei che possiamo conoscere, è del giugno 1419, quando ella faceva dare ad Anechino sarto, una certa quantità *valesi et pani et serici pro frapis que fuerit necessaria pro faciendo unum anchum* per sè. Non troviamo altro di notevole fino al 25 febbraio 1423, quando ordinava di dare ad Anechino: *Imprima due franze d'oro et de seda de' più culuri per uno paro de manege de dalmaschino cremisi brochà d'oro de una nostra zuppa* (giuppone); inoltre *due franze de seda biancha morelle et d'oro per una zuppa morella brochà d'oro zoè per le manege per nuj;* e infine *sey braza de cordella morella per asarare denanzi e per le cavezze per le soprascritte zuppe.* Il 18 maggio seguente comperava per venticinque ducati una fodera d'ermellino.

Preferibilmente Parisina si serviva a Venezia come appare da molti conti di un mercante di quella città a nome Aliprando Guidizzoni. Notevoli *certi mantilli,* che s'era fatta portare di là il 26 giugno 1422; ma maggiormente interessante questo conto che credo utile riferire per intero:

1423 in Venesia. — La Illustre Madama Marchesana de' dare adj iiij de marzo per onze iiij e saci iiij de pelle morella de grana et cremisci, li mandamo per Malagigi, per ducati 8 al brazzo, monta . . . . . Duc. 3 sol. 4 den. 8

— Et adi xxviij de aprile per braza xliiij de veludo piano verde brocato d'oro fino per ducati viij al brazo, monta . . . . . » 342 = —

— Et adi xiii de lugio per peze una de 3 otavi pano morello de grana vera d'oro fino de braza xxiiij, li ditte per nuy Alberto in Ferrara, per ducati 8 el brazo monta . » 192 — —

— Et adi xi de agosto per braza 5 de deto zetanino, li mandamo per lo illustre signore Marchese, per lo dicto servicio . » 40 — —

— Et adi xii de magio per braza iiij zetani morello de grani brocati d'oro fino, demo qui a messer Anechino disse volerlo per Madama e cussì havemo poy da Alberto lui haverlo avuto. per ducati vij al brazo » 32 — —

— Et adi dicto per braza viij $^1/_2$ de zetanin morello brocato d'oro fino, et de seta, demo qui alo illustre signor per lo Anechino suo, per ducati x el brazo, fecce una zornea per lo Signore et maniche per Madama . » 95 — —

fano Duc. 795 sol. 4 den. 8

1424 adi 18 de zenaro in Ferrara

— Et adi 18 de zenaro per peze ij de tella de renso, demo alo illustre Signore a Coparo . . . . . » 13 — —

— Et adi dicto per peze 1 de pano de razo nero fino, demo al Signore a Coparo . . » 45 — —

— Et adi xviij per pexe viij de pano de razo zoè 1 canna fa braza 16 $^1/_2$ de quadro, demo qui a Zoexe per nome de Madama . » 130 — —

— Et adi xij de magio per braza viiij zetanin cremixi brocato d'oro fino et de setta, demo qui al Signor, portòli magistro Anichino suo sarto, per ducati viiij el brazo . » 81 — —

In tuto Duc. 1108 sol. 4 den. 8

Parisina firmava il mandato il 21 maggio 1424, aggiungendovi però questa lettera, abbastanza curiosa, ai fattori generali:

Carissimi nostri. — Nuy ve mandemo, qui incluso, una scripta de quello deba avere Aliprando Guidizonus dal Signore et da nuy cum el mandato signato de nostra mane. Et volemo che vuy facciati dicto Aliprando creditore de questa quantità, che in la dicta scripta se contene, in libri de la camera; ma perchè gh'è quella segonda partita de quaranta quattro braza de veludo verde piano, come vuy vedereti, volemo che della ditta partita vuy acunzati sì la scriptura, perchè nuy intendemo pagare nuy, quelli 342 ducati, de nostri, che la camera non haverà graveza. Che qui nuy li pagaremo, se apare che nuy li avimo pagati di nostri, sì che sel ve paresse cunzarla fora della scriptura da per sè, fasitelo, et questo medesimo intenditi del paramento del quale se fa mencione in la scripta predicta el quale volemo nuy.

Fossadalbari, XVIII Ianuarii 1424.

Da ciò s'intende che Parisina avendo forse fatta una spesa straordinaria, non intendeva farne carico alla Camera o amministrazione ducale, ma, stralciata la partita dal conto, voleva fosse pagata con le sue rendite proprie.

Delle scarpe non trovo particolar menzione: ma rilevò il Gandini che ai principi e ai cavalieri ne occorrevano non meno di ottanta paia all'anno, a' paggi si davano tre paia di scarpe al mese, e alle donzelle due e un paio di pianelle; ciò che fa credere che dovessero essere fatte della sola pelle, senza rinforzi, e assai leggiere.

Molti mandati riguardano la biancheria, ma per la massima parte si tratta di tela più o meno fina per lenzuoli e per tovaglie che la Marchesana comperava alla spicciolata dalle donnicciuole di Ferrara che l'avevano tessuta. Qui si vede chiaramente quanto i tempi e i costumi fossero diversi, chè un mandato del 10 luglio 1422 è *per dua pare de linzoli usadi* e uno del 9 gennaio 1423 *per otto tovaie vechie bone*, che la marchesa aveva comperate *su l'arte de la strazaria*, cioè dove teneva i propri banchi la corporazione degli straccivendoli! Nè basta: salvo alcune volte i lenzuoli e le tovaglie, Parisina acquistava sempre, come ho detto, tela tessuta in casa e perciò abbastanza grossolana, e la biancheria era cucita dalle donne di corte. Così il 20 settembre 1422 troviamo un acquisto di tela *per fare*

lenzoli da fiolili, cioè per le bambine; e ve n'era bisogno se la sua figlioletta Lucia aveva soltanto *una coltre de cendale vechia e tutta rotta*. Per la persona di Nicolò appare indicato un genere di roba più fina; nel mandato 20 agosto 1422, sono specificati *lenzoli sutili, linzoleti inoxelati cum verghe bianche e venti drapi sutili;* e un altro del 12 dicembre: *reve sutile sbianchezado per cuxire camixe e mutande* per il Marchese. Caratteristico mi pare questo documento: Parisina aveva fatto acquisto, come di consueto, di lino e di canapa, oltre alla produzione delle tenute di casa, e l'aveva dato a filare; il 4 luglio 1424 scriveva ai fattori generali:

Carissimi nostri. — Come vuy savidi la Corte è male fornita de adrapamenta. Et sì ce forcemo per la grande spesa che era de ridurla, et havemo facto dare a filare. Et come ve dirà Domenego Canero nostro officiale e la drapamenta el monta la filadura certa quantità de ducati, li quali volemo che vuy faciati pagare per ogni modo, aciò che nuy habiamo per lo avenire chi fili volentera, per lo bon pagamento, zoè presto, che li facemo. Et che nuy possamo uno poco refrescarse da quella. — Porti, IIII July 1424.

Riguardo alla *toilette* poche altre cose occorrono nei documenti. Quando si ricordi l'abuso di profumi, di belletti e di unguenti che si fece poco più tardi in pieno rinascimento, come dimostrano i ricettari pubblicati, Parisina parrà appartenere ancora alla vecchia generazione. Non troviamo che un mandato del 5 febbraio 1422 *per ducati septe quarti tri d'oro per dui alberelli damaschini cum le ceste de zenzevero verde e per uno quarto de unza de muschio fino*, tutta roba fatta venire da Venezia, il grande emporio commerciale con l'Oriente. Pure in Venezia si acquistavano *aliquas bocias pro acquas faciendas pro uso dominae, e quatro petini d'avolio bianchi schieti zoè dui grandi el dui picoli*. Il fabbro Bonasolo da Bergamo le vendeva il 20 ottobre 1422, per dodici soldi *vinti netezaduri da denti*; una sola volta troviamo ricordato *dui spechi de Madona* che erano stati racconciati.

Orefice di Parisina era un maestro Gabriele da Cantù, per il quale occorrono quattro mandati, ma senza specificazione del *lavorero* ch'egli doveva eseguire; Parisina comperava una volta *tri balassi da un mercadante* e un'altra *dui iacinti in oro*. Il

primo febbraio 1424, dalla villa di Fossadalbero ella scriveva al fattore Alberto de Bonacossi:

Spectabilis et egregie tanquam pater carissime. — De conscientia del nostro comune signore ve mando in questo buxolo una preda, la quale vole dicto signore che subitto ge faciati ligare in una gamba d'oro fino, al vostro modo. Preterea de sua conscientia mandatine tre ducati per pagare la dita preda al magistro che l'a facta.

VI.

Questa analisi degli scarsi documenti rimastici era la sola via per la quale noi si potesse gettare uno sguardo sulla vita intima di Parisina, e dobbiamo dire che mentre da un lato una certa civetteria non manca, dall'altro appare vera donna di una di quelle famiglie italiane, le quali, acquistata la signoria, rimasero borghesi per lunga pezza. Quando si pensi che tutti i cavalieri, i paggi, le donzelle, i famigli e chi altro fosse, erano vestiti a spese della camera marchionale, sarà chiaro che Parisina non avrà avuto poco da fare per avere in ordine quei *tri libri per tenire el conto de' panni, de le bugade et per altra maniera de panni che se dà et tuole in casa et fuori de casa.* Via: per una donnina dai sedici ai vent'anni non c'è male! Esaminiamo ora le poche tracce della sua vita esteriore e qui massimamente avremo di che conoscerne meglio il carattere.

I pochi anni ne' quali Parisina visse a Ferrara furono funestati da guerre e la peste v'infierì durante il 1424, non poterono quindi aver luogo grandi feste pubbliche o private, nè veramente era ancora cominciata la consuetudine di esse, che nei due secoli seguenti offrì tante occasioni alle lettere e alle arti di manifestarsi. Allo stesso modo non v'era ancora teatro di alcun genere; solo istrioni e giocolieri vagavano di corte in corte. Così l'11 gennaio 1423 Parisina faceva donare due ducati ad un istrione che aveva recitato in quel giorno alla sua presenza; ma più curiosa è la supplica di un Michele da Costantinopoli, giocoliere, il quale spergiurando di essersi partito dai paesi più lontani per visitare appunto la eccelsa Marchesa di Ferrara, chiedeva con frasi reboanti soccorso, ricevendone uno scudo.

Sembra che Parisina si dilettasse talvolta di caccia perche

faceva comperare sparvieri o civette e ordinava fosse fornito miglio e altre cose necessarie ad un servo che doveva *adestrare le nostre pantere;* così chiamavasi una specie di uccellanda, ma questa volta si debbono intendere gli uccelli di richiamo che vi erano mantenuti ed educati. Aveva ella altresì un papagallo, rarissimi a quei tempi, per la gabbia del quale il sarto Anechino faceva una coperta di panno rosso; ma dove possiamo sorprendere una vera passione è per i cavalli.

Le carrozze o, meglio, i cocchi, come allora usava, non erano certamente la cosa più comune anche presso le grandi famiglie; Parisina aveva le sue carrozze con cavalli particolarmente adatti, come si rileva dal mandato 12 aprile 1424 per lo Scaramuzza, maestro di stalla, il quale riceveva dieci ducati per aggiungere ad un cavallo che barattava con un altro *proprio per le carette.* La vediamo altresì ordinare pagamenti per cuoi, per chiodi e per altre cose riguardanti la scuderia. Mandava i suoi cavalli, che dovevano essere di buona razza, a correre i pallii in tutte le città: e ciò scopertamente, poichè v' è un conto per coperte da cavalli di panno rosso e bianco *cum le arme recamade a la divisa del Signore et de Madona.* Interessante è la serie di questi documenti, de' quali il primo, del 6 febbraio 1422, è un ordine di pagamento a Giovanni da Rimini, che era il suo fantino prediletto, *per andare e tornare da Ferrara a Verona cum quattro cavalli di li qualli luy ne mena dui nostri corsieri a correre uno pallio che se core la prima domenega de quaresima proxima.* Quello del 3 maggio successivo comincia a mostrarci come i cavalli della Marchesana di Ferrara riportassero frequenti premi e ci fanno conoscere un patto speciale col fantino; scriveva Parisina:

Nuy volemo, che vuy nostri facturi dagadi a Zohanne da Rimene, nostro famio, lire seye de marchesini per raxon che luy ne ha presentado palii tri, li quali à vinto a correre li nostri barbarischi, come è el pacto e la uxanza da nuy a luy; el nome di palii sieno prima quello de Modena, e quello de Bologna de San Petronio, e questo de San Zorzo proximo passato.

Il medesimo Giovanni riceveva giorni appresso, il 26 maggio, cinquanta fiorini *per andare a corere in Toscana e a Bologna cum duy barbarischi e duobus equis et duobus pagis e uno*

famio. Dei paggi uno è nominato in un conto del 22 antecedente *per fare una zornea al Moscha nostro pazo da corere li nostri barbarischi;* l'altro e il famiglio nella lettera seguente del 28 settembre:

Nuy volemo che vuy nostri facturi dagadi al Zenzala nostro pazo da palio, ducati diexe d'oro, li quali luy porti al Tamburino famiglio de Zohanne da Rimino nostro famio sopra li nostri barbarischi, lo quale ha mandato lo Illustro nostro Signore da Milano a Bologna per corere uno palio el dì de San Petronio in Bologna; li quali dinari volemo che luy habia da spexa e da quello che ge bisognarà, e de li deti dinari ve ne fariti assignare bona rasone a Zohanne da Rimeno et al dicto Tamburino.

Ma tra il maggio e il settembre Giovanni aveva corso nell'agosto anche a Milano e a Mantova, e in entrambe coteste città era rimasto vincitore, come poi fu a Bologna, con grande contento di Parisina, che il 22 ottobre ordinava:

Nuy volemo che vuy nostri facturi dagadi e pagadi a Zohanne de Arimino, nostro famio ay barbarischi, ducati tri d'oro per tri pallii che luy ne ha aducti che à vincti li nostri barbarischi, zoè, uno pallio da Mantoa, uno da Milano, uno da Bologna.

Pare che ogni anno Giovanni ripetesse il giro nelle medesime occasioni, perchè le medesime notizie si trovano per il 1423, e quanto fosse a cuore di Parisina che a nessuna corsa mancasse mi par di capire dall'ordine del 12 ottobre 1423 di pagargli trenta ducati d'oro *perché volemo che 'l vada ad Milano a corere el palio, et dateli presto spazo,* cioè raccomandava ai fattori che lo facessero partire senza ritardo, perchè prossimo il giorno della prova. Andò infatti Giovanni e vinse; ma non so se egli non facesse suo utile della passione della illustrissima padrona, la quale largheggiava sì, ma pare volesse pure i conti chiari:

Carissimi nostri. — Zohane da Rimino ha vinto el palio a Milano cum el nostro cavallo et ne scrive che l'è suso l'albergo et domandane denari. Per tanto volemo che subito tu scrivi che ge ne le ne sia mandado quelli che te pare che gli basti, veduto quelli che havè quando l'andò in lae, nè ge le dare induxia. Et quando elo serà vegnudo vo-

lemo che l'assigni la raxone de quelli che prima l'havè, che credemo fusse più de 25 ducati, e de questi che tu gli mandarai; ma fa presto che 'l non staga suxo l'ostaria. — Porti, de XV Novembre 1424. — *Dilectissimo factori nostro Alberto de Bonacosse.*

Parisina doveva essere amata dal popolo, se non altro perchè molto caritatevole; in grandissimo numero sono gli ordini di pagare piccole elemosine a questa o a quella povera donna, a novizie, a frati: e la franchezza con la quale ognuno a lei si rivolgeva dimostra che sapevasi di non chiedere invano. Anche quando non doveva troppo piacerle la condotta di qualcuno si mostra liberale, come col suo medico, maestro Giovanni da Genova, il quale, scoppiata la peste, pensò bene di andarsene a Padova, e Parisina tuttavia scriveva:

Carissimi nostri. — L'àe deliberato m.° Zoane da Zenova de andare in Padova cum la soa famiglia per cazone de la peste. Et nuy siamo contenta: per tanto volemo che vuy li fasciati fare la bolletta libera de condure la dicta famiglia cum tute soe massarie, lecti, pani, et ogni altra cossa del suo, et faciate dare quello che 'l resta ad havere da la camara nostra de la soa provisione, et dadege presto spazamento. — Quartesana, de XIII Junii 1424.

Tra tutti i documenti che rivelano lo spirito caritatevole di Parisina, due ne trascelgo più curiosi; il primo è una istanza dell' 8 giugno 1422, della balia di Nicolò col rescritto della marchesa:

Illustra et excelsa Madona mia. — Fazove manifesto mi Lucia di Fuschi, bayla del nostro excelso Signore, che nel dosso mio non n'ò altro che quello gabano et pelliza la qualle per vostra bontà vuy me fessi fare. Besognarave uno guarnello per stade. In per tanto recoro a vuj mia benefadrisse e supplicove che per amore del mio Signore e per vostra buntade e benignitade me ne facciati fare uno de pignolà bruno. Arecomandome a la vostra Signoria.

Nuy volemo che vuy nostri facturi fazadi fare uno guarnello ala sovrascripta bayla del Illust.° nostro Signore. — Parisina m.

L'altra è una supplica di un fraticello che Parisina manteneva nel monastero di S. Francesco:

Illustre et Magnifica Madama. — Supplica a la vostra Signoria el

vostro fraticino fra Francischino che 'l ve piaza de volerge far provedere de le infrascripte cosse che le ghe fano per vestire perchè le altre sono tutte straxade, zoè

In prima braza VII de beretino per una cappa
Item per una tonega braza V de beretino
Item uno pelizone per questo inverno.

Parisina, il 24 ottobre 1424, mandava questa istanza ai fattori generali con l'ordine, non solo di dare quanto il frate chiedeva, ma con l'avvertenza *di bagnare et cimare il panno che 'l domanda a le spexe de la camara nostra.* Nè bastò: i fattori fecero comprare il pelliccione per il frate, ma Parisina non ne fu contenta, e riscriveva il 16 novembre:

Carissimi nostri. — Nuy ve scrivessimo a questi dì passati che vuy fesse comprare uno pilizone al nostro Fraticello, el quale per amor de Dio et de Sancto Francisco tenemo in lo Monastero. Et vuy gli fessi comprare questo el quale ve mandemo per questo cavallaro. Et perchè la cossa non è quanto nuy vorressemo nè convegnevole ala elemosina, volemo che vuy lo rendati a colui che ve lo dete, tulendone altro apto et condecente, et del quale el frate habia assay al manco questo anno. Et mandatecelo per modo che non se ve guasti, et che 'l proposito nostro a Dio et ad Sancto Francisco satisfaciamo. — Porti, XVI Novembre 1424.

Non so se questi atti pietosi si possano ritenere indizi di religiosità, ma non sarebbero i soli. Fra Maginardo, suo cappellano, le comperava un salmista e Bartolomeo, cartolaro, le vendeva un *ufficiolo* della Madonna coperto di velluto nero. Ella altresì faceva eseguire un apparamento per l'altare di corte; regalava un calice d'argento dorato; un messer Andrea da Vicenza, pittore, le faceva *alcuno lavorero* per sua devozione e per suo voto, e a compiere un voto mandava un messo speciale a S. Giacomo, forse di Compostella.

Da quanto abbiamo veduto, Parisina appare tutt'altro che di animo vile e cattivo; meglio la si comprende paurosa come donna e come donna altera da due altre sue lettere. Durante la peste del 1424 Parisina e il Marchese si erano ritirati nella villa di Porto; di là ella scriveva, il 12 agosto, ai fattori: *Fati fare una crida per parte de Vicario ch'a la pena che pare a lui, el non*

vegna alcuno da Ferara a la festa de Porto, nè ce nominate nuy. Evidentemente ella lottava fra la paura e la vergogna; se voleva evitare il contagio che dalla città poteva essere diffuso a Porto con l'occasione dell'annuale affluenza di gente per la festa di quel paese, aveva insieme vergogna di apparire timorosa agli occhi del popolo. L'altra lettera invece è scritta dalla donna offesa nelle sue prerogative: un suo messo è fermato abusivamente da un ufficiale di confine, ed ella lo vuol punito della sua audacia:

Carissimi nostri. — El passò per da la Stellada, via per andare verso Mantova, Guido de Messer Jacomo da Remino a questi die passati cum uno nostro mandato de certe cosse che el portava ad Mantova. Et quando el fue a la Stellada quello officiale ly li tolse duy bolognini over marchesini, nè altramente el volea lassare passare, nè volse obedire al nostro mandato. Ora nuy havemo questo assai molesto, et non savemo chi sia costuy; ma, sia chi vole, volemo, che sia pagado unde el vole, o la gabella grossa o per la camera, vuy ce mandati una de le soe page, che prestamente l'abiamo. Non volemo che luy nè gli altri siano temerary et temptori de nostri mandati senza punicione. — Fossadalbari, XXIIII Januarij 1424. — *Parisina Marchionissa Estensis.*

ANGELO SOLERTI.

IL DRAMMA DI SAN GIORGIO

ROMANZO

IX.

Maurizio era tornato al Castèu in uno stato di agitazione impossibile a descriversi. Passò in quella sua solitudine una cattiva giornata ed una pessima notte; nè migliore fu per lui il giorno seguente, nella ignoranza di ciò che accadeva alla Balma. Una cosa sapeva egli: che non vedeva Gisella, che la montagna senza di lei era triste, il cielo buio e cieco il futuro. Nel silenzio delle sue stanze, dove egli stava di continuo con l'anima in soprassalto, come gli tornavano più chiari i dubbi, più forti i terrori, più aspri e più pungenti i rimorsi! Egli, infine, egli era il grande colpevole. Quella innocente creatura l'aveva travolta egli sull'orlo di un abisso, dove mal si reggevano ambedue: un passo ancora, un moto imprudente, ed era perduta. E forse le imprudenze non erano state già troppe? Non era l'amor loro sospeso ad un filo? il loro segreto in balìa d'un discorso incauto, d'una parola maligna che invitasse ai sospetti? Questo pensiero lo faceva fremere; e questo pensiero gli ritornava ad ogni tratto, percuotendo con ritmica uniformità nella notte dell'anima sua, come la goccia d'acqua gemente dalla volta d'una spelonca percuote monotona, insistente, inesorabile, sulla concava superficie d'un masso.

La mattina del terzo giorno, mentre egli già più non sapeva in che mondo si fosse, gli fu portata una lettera. Non occorreva chiedere chi fosse stato il messaggero; la mano di scritto parlava chiaramente da sè. Maurizio aperse la busta con le mani convulse, lesse con occhi tremanti la lettera. Gisella scriveva:

« Signor Maurizio,

« Quello che ebbi il piacere di dirvi tanti giorni fa nel vostro Castèu, vi ripeto oggi col migliore inchiostro della Balma. Perchè non vi lasciate vedere quassù? Il generale, nostro signore e padrone, si maraviglia molto di non veder più il suo amico Vaussana. Saprete pure ch'egli è ritornato alla sua residenza ier l'altro. Or dunque, *tout droict Sospel*, come dicono le vostre armi, e come mi sembra che vogliano insegnare a chi le porta, *tout droict* alla Balma! *Amitiès* ».

Seguiva il nome: « Gisella Matignon de la Bourdigue ». E alla firma teneva dietro un poscritto, ma d'altra mano, più ruvida, più grossa, più densa d'inchiostro, come d'uomo avvezzo a non metter che firme.

« Ma sì, mio buono, ma sì », diceva il poscritto. « Che diavolo v'ha preso di non dar passata ad accessi di nervi, a sfoghi di malumore? Se ne avete anche voi, venite a metterli in comune. *Bourdigue* ».

Che cos'era avvenuto alla Balma perchè si scrivessero di queste lettere a lui? Niente di male, a buon conto; e Maurizio incominciò a metter fuori un sospiro di sollievo. Poi, diffidente com'era e amante di sofisticare su tutto, almanaccò un pezzo sul fatto che la lettera fosse scritta dalla contessa. Ma il poscritto del generale era là, e mostrava chiaramente che la lettera era stata scritta da lei sotto gli occhi del suo signore e padrone. Avesse rotto lei il ghiaccio, o lo avesse rotto lui, la conseguenza era una sola, che gli facevano garbatamente delle scuse, che ogni nube era dissipata, e che egli poteva andare alla Balma. Ora, il poterci andare significava doverci andar subito. *Tout droict Sospel!*

Il tono gaio della lettera significava ancora che tutto procedeva benissimo alla Balma. Come sono avvedute le donne! come sanno l'arte di farsi intendere, anche quando non vi dicono nulla! A proposito d'arte, non c'era egli un poco di finzione, un pochettino d'ipocrisia tra le linee, specie in quell'accenno ad una visita al Castèu? No, perchè quella visita c'era stata difatti, e in quella

visita la contessa aveva detto cerimoniosamente al signor di Vaussana quello che più volte, nei confidenti colloquii della montagna, Gisella aveva fatto intendere e dato per sicuro a Maurizio. Dunque, niente ipocrisia nella lettera, solamente accortezza. Che, forse, per non apparire ipocriti s'ha egli a dire ogni cosa? Maurizio, frattanto, per quel cenno della visita di Gisella al Castèu, sapeva già come regolarsi alla Balma, quando avesse da incontrar la signora in presenza del generale. Come sono avvedute le donne!

Andato quel medesimo giorno, e con aria di sollecitudine che rendeva più bello il suo atto, fu accolto a braccia aperte. Le aspre discussioni erano dimenticate, e non era neanche il caso di farci la più lontana allusione. D'altra parte, la montagna aveva custodito il suo dolce segreto: il viso che accoglieva era sereno, l'occhio limpido, il labbro sorridente.

Maurizio non ricevette senza un po' di vergogna quelle dimostrazioni di amicizia. V'hanno principii che non si offendono impunemente: la coscienza può sonnecchiare, non addormentarsi del tutto; ed anche quando è lento a venire il rimorso, la colpa si definisce da sè nel segreto dell'anima, si accusa in un vago senso di malessere nel profondo del cuore. Ma tanta gioia brillava sul volto di Gisella; tante faville d'oro si sprigionavano da quegli occhi d'indaco, che egli, superato il primo momento di angustia, non volle vedere, seppe non vedere più altro. Se era tranquilla lei, perchè doveva esserlo meno il signor di Vaussana? Se appariva così confidente lei, donna, perchè sarebbe stato egli, uomo, meno ardito, meno confidente di lei, meno disposto a sommergere ogni molesto pensiero nella sensazione profonda di un amore che era dopo tutto la sua vita, la sua felicità, la sua gloria?

Intendiamo che cosa sia questa gloria. Essa non è certamente la soddisfazione di un grosso egoismo, di una piccola vanità, di una ambizione volgare. È anche gloria, è gloria sopra tutto la luce viva di cui si cinge il gran sole, l'aureola di raggi onde s'intorniano le fronti dei beati, la cerchia profonda di teste adoranti e d'ali tese in estasi divina, onde l'arte ideale ha circondata la santità trionfante. Gloria è l'amore nella pienezza sublime della sua contentezza, quando ha confuso due esseri che si sono lungamente cercati e intensamente voluti; due vite che

si librano in alto, posando immobili in certe lor calme serene pari a quelle dell'ora meridiana, quando sopra una medesima linea di mare si vedono posare due bianche vele latine; le quali, assai più che di far viaggio, sembrano compiacersi di gettare agli occhi del riguardante un lungo riflesso, immobile al par di loro, su quelle onde chete dove la luce si addormenta e il colore si spegne nella tonalità vaporosa del quadro. Dolce abbandono sul mar senza vento e senza moto, con molta luce diffusa dall'alto e con molta pace dintorno; una luce che par così diafana, ma in cui l'occhio non vede; una pace che par tanto profonda, ma in cui l'intelletto non pensa.

Maurizio, intanto, non pensò più che alla sua grande felicità. « Dio mio » diceva egli in cuor suo « se questo è un sogno, fate che duri, fate che io non mi svegli ». Ma ascolta Dio tutti i voti?

Il generale era grandemente mutato da quello di prima. Il recente viaggio gli aveva dato una scossa benefica al sangue. Aveva sentiti i tamburi, le musiche militari, le trombe; si era tuffato nella prosa robusta della caserma, nella dolce poesia del gran rapporto, e ne era uscito rifatto come da un'altra fontana di gioventù. Gli esperimenti della polvere senza fumo lo avevano mandato in visibilio; gli avantreni di nuovo modello, il nuovo zaino della fanteria, il nuovo cannone dell'artiglieria di montagna, le nuove combinazioni chimiche in *ite* con cui l'amorosa umanità si prepara alle gioie della pace universale, lo avevano intenerito, ritemprato, rinvigorito, esaltato. In ogni ragunata di vecchi compagni d'armi il gran verbo della patria era suonato ben alto. Bravi soldati, che l'abuso della filosofia non è ancor venuto a guastare! Ai pranzi solenni, ai *punchs*, agli *absinthes*, ai vini d'onore, si era parlato spesso e volentieri di rivincita, e il ringiovanito Bourdigue aveva promesso in parecchi brindisi che tutti i vecchi si sarebbero trovati al loro posto di combattimento. « *Coûte que coûte!* » soggiungeva. « Sono ancor saldo in sella. Vorranno ben darmi una brigata di *mobilès!* E per riguadagnare il perduto non si sarà mai in troppi ».

Di tutte queste cose ragionava liberamente col signor di Vaussana, spesso dimenticando che parlava ad uno straniero. Maurizio stava a sentire, mostrando d'interessarsi al discorso, e quando la nota della *revanche* squillava più alta, facendosi più

piccino che poteva, quasi cercando, in quella specie di rannicchiamento morale, di far sparire l'immagine della propria nazionalità. Incominciava anch'egli ad esser vile, vile di quella tacita compiacenza, di quella spontanea complicità, ond'è largo qualche volta un uomo di valore, verso chi è in casa sua il padrone, e non solamente il padrone della casa. Ascoltava, sorrideva, approvava, dando a quell'uomo la grata illusione di aver sempre davanti a sè il suo consenziente uditorio. Frattanto vedeva Gisella con la coda dell'occhio; e questo lo faceva restare immobile al fuoco di quella eloquenza soldatesca, che era poi tutti i giorni la stessa.

Gisella, pur troppo, non era sempre là a consolarlo delle sue lunghe fatiche; non istava più tanto ferma in salotto, nella sala del biliardo, o sui sedili della spianata. Gisella andava e veniva, aliando come una farfalla. Immensa gioia, vederla ricomparire ad ogni tanto, radiante apparizione di vermiglio e d'oro; ma qualche volta accadeva che la bellissima creatura lo lasciasse solo per ore ed ore, a tu per tu col generale concionante. S'intende che di quelle assenze sue, di quei sacrifizi di lui, lo compensava ad usura nei brevi momenti che poteva concedergli.

— Caro! — gli bisbigliava. — Come ho sofferto, a lasciarti, andando senza di te a vedere i figli di Biancolina! Ma ho pensato a te, sempre. Bella strada, che ho fatta tante volte con te! Domani, non è vero? alle undici; se dovessi ritardare dieci minuti, mezz'ora, non sarebbe colpa mia, lo puoi credere. Il nostro caro nido nel verde, dove soltanto ci pare di poter dimenticare ogni cosa!...

— Per troppo brevi momenti! — mormorava Maurizio, sospirando.

— Non son meglio che nulla? Pensate, bel cavaliere, che se mi aveste sempre al vostro fianco, verrebbe il giorno che vi... No, no — soggiungeva, lasciando in tronco la frase, — perdonami, ho detto per celia. Mi piace tanto di vederti fare quella cera lunga lunga. Sei bello, anche quando vai in collera. E ti amo tanto, Rizio, ti amo tanto!

Rizio per lei, Maurizio per quell'altro, il signor di Vaussana era diventato l'amico necessario, il consigliere intimo, l'aiutante di tutt'e due. Sì, certamente, di tutt'e due, senza che ci fosse modo o ragione di adombrarsene. Il generale, strano uomo e

piuttosto disuguale d'umore, trattava sempre la moglie come una bambina. A certi momenti, Maurizio poteva figurarsi che quella divina creatura, posta tra lui e quell'uomo dal cieco destino, fosse per quell'uomo una nipote soltanto. E che discorsi curiosi gli toccava di sentire! discorsi che lo facevano fremere, tremare, impallidire, sudar freddo. Un giorno dovevano mettersi tutti e tre in viaggio, fare una corsa (una punta, diceva il generale) fino a Ventimiglia. Il tempo era bellissimo; si andava in vettura scoperta, come ad una passeggiata. La carrozza era già da un pezzo sulla spianata; da un quarto d'ora i cavalli facevano la ciambella sulla ghiaia, e la contessa, andata a mettersi il cappellino e a prendere la sua mantiglia, non si vedeva comparire. Gisella in quelle occasioni non era mai pronta; e il generale, che tante volte si spazientiva, tuonando contro la vanità delle donne allo specchio, era quel giorno di buon umore.

— Venite, Maurizio; — diss'egli ad un certo punto; — andiamo a vedere che cos'ha la nostra signora, che si fa tanto aspettare.

La nostra signora! Per quella volta davvero, Maurizio si sentì correre il sangue dal cuore alla testa, e subito subito dalla testa al cuore. Era diventato egli in viso come una brace, o come un cencio lavato? Non ne sapeva nulla; ma si spaventò ad ogni modo, pensando che il suo improvviso mutar di colore fosse notato da quel terribile uomo, che era così spesso un fanciullo.

Un altra volta era lei che nella sua cara ingenuità faceva anche peggio. Si mutava la disposizione dei mobili e la destinazione di una camera; si dovevano collocare certe tendine bianche con le liste riportate di ricamo rosso, opera d'un inverno della contessa Gisella. Era un lavoro delicato, quello di mettere a posto le tendine nuove; ma era anche facile, non richiedeva un grande ingegno, nè una pratica speciale. Del resto, nell'arredamento del Castèu, e più particolarmente del quartierino di Maurizio, il padron di casa aveva voluto dirigere, far lui ogni cosa, cavandosene con molto onore, come diceva la contessa Gisella, con mediocre infamia, come diceva modestamente il signor di Vaussana. Così era avvenuto che per quel piccolo lavoro alla Balma, la perizia dell'amico necessario, del consigliere intimo, dell'aiutante discreto, fosse posta a contribuzione. Il generale aveva accolta con gioia quella occasione di far qualche cosa; e

là, senza metter tempo in mezzo, si era incominciato una mattina a lavorare, non volendo manifattori nè servi ad aiutare. Due camere erano sottosopra, per arredarne una; si andava e si veniva, si trasportavano sedie e canapè, si trascinavano tavole, si abbambinavano stipi, si appendevano quadri in isporto; finalmente si collocavano in opera quelle sacre tendine. Il generale ai piedi della scala doppia, tenendone con mano ferma gli staggi mastiettati; Maurizio lassù, appollaiato sugli ultimi piuoli, per far combaciare gli anelli del padiglione dorato coi buchi degli arpioni infissi al muro; così lavorando e sudando, dimenticavano l'ora della colazione.

— Ah, bravi! — aveva gridato la contessa, apparendo sulla soglia. — Bravi i miei uomini! Così va bene.

Altro che arrossire e impallidire a vicenda! Maurizio balenò sulla scala e fu lì lì per cascar sulle braccia del suo compagno di fatica.

— Ma non vi pare che basti, per mezza giornata di lavoro? — ripigliava Gisella. — La zuppa è in tavola; i miei uomini l'hanno ben guadagnata.

— I vostri uomini, contessa, — rispose Maurizio, tratto da una forza arcana a ripigliare la frase che lo aveva fatto tremare, — meriterebbero piuttosto d'esser mandati a sfamarsi in cucina, tanto si trovano male in arnese.

Il generale rideva. Quell'accenno ai « miei uomini » gli pareva certamente in carattere col lavoro che egli e il suo amico Maurizio facevano da tre ore. Ed era contento di passare per un manifattore. Gli uomini son sempre contenti, quando fanno qualche cosa che richieda sforzo di muscoli; hanno così l'illusione di maneggiar la leva d'Archimede e di muovere il mondo. Del resto, i giorni di buon umore non erano neppure tanto rari per il signor della Balma. Anche parecchi mesi dopo il viaggio di Francia, in cui si era, come diceva lui, rifatta la mano, il generale sapeva ridere e scherzare a certe ore del giorno; le ore piene, quando abbiamo chi ci ascolta, se vogliamo parlare, quando abbiamo chi parla, se vogliamo tacere, chi si piega e si adatta a tutti i capricci dei nostri nervi invecchiati. In quelle ore tutto andava bene; ed anche la bambina, con le sue moine, con le sue vanità di donna, pareva un'eccellente compagnia a quel vecchio brontolone.

— Che diavola! — diceva allora a Maurizio. — Fa quel che vuole. È il folletto della casa. Come starebbe bene alla testa della brigata... o della divisione! Mah! — soggiungeva egli, con un sospirone da Mongibello in procinto di dar fuori; — ho fatto una grossa bestialità a lasciare il servizio. Anche voi, mio buono, anche voi!

— Anch'io; — ripeteva Maurizio, sforzandosi di trarre un sospiro a sua volta.

— Ah! — ripigliava il generale. — Se fossimo rimasti al nostro posto, anche mandando giù qualche amaro boccone, non dovremmo pregar nessuno per essere riammessi nei quadri; e il primo suono di tromba ci troverebbe in prima linea. Ma che diamine! Ora che ci penso... non saremmo mica insieme, amico Maurizio! Voi forse coi vostri amici Tedeschi...

— Non me ne parlate, generale! — diceva Maurizio, con aria di costernazione. — È orribile.

— Ah! Lo riconoscete? Lo sentite anche voi, che è orribile? Ma perchè, domando io, perchè venire a questa estremità?

Maurizio lo sapeva benissimo, il perchè ed il percome; ma aveva preso il verso di dar ragione al suo interlocutore. Ora, tra i modi di dargli ragione, c'era anche quello di non saper che rispondere; ed egli già si disponeva a tacere, sospirando da capo. Ma in quel punto gli passò un'idea per la mente; la colse al passo, come si afferra una tavola di salvezza.

— Credo, — diss'egli, timidamente, — che gli avvocati ci abbiano imbrogliate le carte.

— Gli avvocati? Ah, sì, dite bene, gli avvocati. Gran brutta gente, gli avvocati, che con le loro ciarle vi fanno il buio di pien meriggio. Tra noi soldati ci saremmo intesi, amico Maurizio: questo a te, questo a me, *donnant donnant*, e tutti pari. Noi a Tunisi, senza Crumiri; voi a Tripoli, senza dir ai nè bai; noi in Egitto e voi in Abissinia; noi a Metz e Strasburgo, voi a Trento e Trieste, che bel fatto! *et pas plus malin que ça.*

Così l'uno tagliando dalla pezza e l'altro approvando del capo, l'uno dicendo *Deo gratias* e l'altro *cum spiritu tuo*, si faceva di sopra ai trattati, e in barba ai loro custodi, la gran pace dell'avvenire. E le cose andavano. Maurizio era diventato per quell'uomo un altro Dutolet, anzi meglio, perchè il Dutolet ap-

provava tacendo, e Maurizio approvava parlando. I facili discorritori amano che qualche parola si metta in mezzo ai loro discorsi, almeno quando essi hanno la bontà di ricogliere il fiato. La politica del generale passava adunque senza contrasti. Per contro, e quasi per compenso, il generale cedeva sul capitolo della religione, non toccandone mai. Aveva torto; poteva sfogarsi oramai anche su quell'argomento, perchè Maurizio, come era ridotto dalla sua condizione, lo avrebbe lasciato dire a sua posta.

Peccato che in mezzo a queste calme fossero ancor troppo frequenti i giorni di nervi! Il generale non era paziente per natura; non solo ogni contrarietà lo stizziva, il che può accadere a tutti, ma ogni lentezza, ogni più piccolo indugio, ogni inerzia naturale delle cose che lo circondavano, e che perciò dovevano dipender da lui, lo facevano andar fuori dei gangheri. Avvezzo alle sonorità del comando, parlava troppo spesso con voce di tuono, e nel tuono della propria voce si eccitava, si riscaldava, s'infiammava sempre più, anche per cose da nulla. Nessuno toccava i libri della sua biblioteca; libri d'arte militare, annuarii, regolamenti, statistiche, a chi sarebbe mai venuto in mente di leggerli? Se qualche volta non si trovavano a posto, la colpa non poteva esser che sua. Ma no, non era sua, era di tutti, quando cercava e non trovava subito il fatto suo; e guai, allora, guai a tutti! era un diavoleto, un finimondo. Degli abiti non era molto curante; abiti borghesi, robaccia! non meritavano di occuparsene troppo. Nella biancheria era più sofistico; quella toccava la pelle, e poteva dar noia. Così, le sue camicie dovevano aver la salda e non averla, abbracciare il collo e non stringerlo, non farsi sentire per nessuna costura. Quando per troppa salda di quelle, o per subitaneo ingrossamento delle corde del collo, si sentiva nulla nulla a disagio, ficcava due dita nel colletto e crac! strappava senz'altro, bestemmiando la cameriera, che fuggiva nella sua camera a farsi il segno della croce. Se non trovava lì per lì le sue cigne, era un guaio dei grossi: peggio poi se, dopo averle trovate e cercando di abbottonarle, gli mancava o gli ballava un bottone nella cintura dei calzoni; la cameriera poteva credere venuto l'anticristo.

— Ettore! — si provava a dirgli la contessa, a cui dispiacevano quelle scene, ma ancor più di sentir sgridare a torto le

persone di servizio. — Sai bene che non è lei. Son io che mi prendo cura dei tuoi abiti; son io che faccio sempre queste cose.

— E non capisco perchè tu le faccia; — ribatteva egli inasprito.

È proprio dell'uomo non capir certe cose, specie in materia di delicatezze domestiche. Era così l'altro Ettore? Verrebbe voglia di crederlo. Infatti, lui morto, la bella vedova passò a seconde nozze con Neottolemo, e in terze con Eleno.

A talune di quelle scenate era presente il signor di Vaussana. Gisella chinava la fronte, dopo aver guardato Maurizio, con aria di volergli dire: — vedete? non son mica tutti come voi, che apprezzate tanto questa povera donna.

Un giorno ella capitò all'Aiga col volto acceso e gli occhi rossi. Maurizio non l'aspettava ancora, ed era lassù al dolce nido per la sua prudente consuetudine di andar sempre al ritrovo due o tre ore prima del tempo. E dell'ora insolita e della strana animazione del volto di lei, Maurizio si maravigliò grandemente.

— Ti dispiaccio forse? — diss'ella.

— Ecco una parola ben crudele; — osservò tristemente Maurizio. — L'ho io meritata, notando una novità di orario nella vostra cara venuta? Voi siete alterata, Gisella; avete anche pianto. Che cosa è stato? Una delle solite sfuriate, oppure...

— No, non cercate altro; — interruppe Gisella. — Una delle solite, ma un po' più brutta delle altre, poichè dalle parole è passato per la prima volta agli atti. E per una cosa da nulla, avendo torto su tutti i punti. Gli avevano portato il caffè tiepido, grave delitto! Ed egli lo voleva bollente, per questa volta, senza averlo detto prima, mentre ordinariamente si lagna che glielo portino troppo caldo, facendogli perdere il tempo a sorseggiarlo. E perchè io mi ero provata a calmarlo con una buona parola, sapete come mi ha risposto? scaraventandomi la chicchera addosso. Che ve ne pare? Un bambino viziato non farebbe peggio del mio vecchio padrone. Non ho detto una parola, non ho fatto un gesto, ricevendo l'offesa villana, alla presenza del servitore; sono andata a levarmi la veste macchiata, ne ho indossata un'altra, ho preso il cappellino, l'ombrello e son venuta via, passandogli davanti, mentre egli era là a far le volte del leone in gabbia, sul pavimento dell'atrio.

— Prima della colazione! — notò Maurizio. — Che imprudenza!

— Ah, sì, raccomandatemi ancora di esser prudente. Se egli è pazzo, ho da esser savia io, che sono dei Matignon come lui? La prenda poi come vuole; io non intendo più di esser trattata come una bambina, nè come una schiava. Dopo quella villanìa, poi! È la prima, e deve bastare. Guai se incomincio a passargli le sue brutalità. Perchè oramai si va di male in peggio; ed io non ne posso più, non ne posso più.

Così dicendo, la bella scorrucciata si era seduta sul sedile di pietra e con ritmo convulso batteva il suo ombrellino sulle ginocchia. Maurizio si fece daccanto a lei, e le bisbigliò dolcemente all'orecchio:

— Sei tu che l'hai voluto, bambina!

— Io? — diss'ella, rizzando la testa.

— Così dicono tutti; — rispose Maurizio.

— Io... — ripigliò Gisella, con accento di amarezza. — Io, per vostra norma, non ho voluto nessuno. Me ne ricordo benissimo: non è storia di cent'anni fa. Non sapevo nulla di uomini, io; non avevo conosciuto che il mio babbo, un cuor d'oro, che mi lasciava fare a modo mio in ogni cosa. Morto lui, caddi in una tristezza profonda. Voi non sapete, Maurizio... non potete immaginarvi, essendo un uomo, come sia triste per una fanciulla restar così senza padre e senza madre sulla terra. È la solitudine in mezzo alla folla, è la notte dell'anima nella luce del giorno. Mi avevano fatto un consiglio di famiglia, mi avevano dato un tutore. Era un gentiluomo, lo zio; mi pareva tale; dovevo essergli grata di un sacrifizio inaudito che tutti dicevano aver egli fatto per me, chiedendo di esser messo in disponibilità, lasciando il servizio, interrompendo la carriera. Mi trattava come una bambina, sì, ma ancora con molto rispetto. E un giorno mi fecero dei discorsi molto strani, che non mi parvero orribili. Ma che cosa sapevo io del mondo? Mi pareva fin naturale che egli volesse dedicarsi a me, essermi compagno nella vita, tenermi luogo di padre. Così fui data a lui, a lui che tutti dicevano buono, che io credevo buono come lo dicevano tutti. Ma non lo è, non lo è; ha lo spolvero della bontà; nel fondo non è che un soldataccio brutale. Una donna per lui non è che un servo, un dipendente: la tratta bene, alle sue ore, come trat-

terebbe il suo attendente, a certe ore del giorno: poi, quando ha le lune, grida, strepita, tempesta che pare un ossesso. Ed anche quando non è di cattivo umore, che credete? che sia appena appena tollerabile? Ha il comando nel sangue, ama il comando in tutto, il comando che annoia e che irrita. Ha bisogno di una cosa che è lì sotto la mano? Gisella. E subito Gisella deve esser lì, trovar lei, qualche volta indovinare ciò ch'egli vuole. Si sveglia nella notte e non può prender sonno? Gisella. E bisogna svegliarsi. Io dormo volentieri, e sogno bene; — soggiunse ella, mettendo il primo sorriso nel suo triste discorso; — ma bisogna star su e correr da lui, per discorrere. Se almeno volesse, come i bambini, farsi raccontare qualche favola! Ma no, discorsi gravi, faccende di casa, delle quali si potrebbe ragionar meglio a giorno chiaro; più spesso si gira a parlare di vecchie malinconie; della vita militare, del servizio lasciato, della carriera interrotta. Oh, non tralascia allora di farmelo sentire, il gran sacrifizio che ha fatto! Perchè lo ha fatto? chi glie lo ha domandato?

— Capisco — disse Maurizio — è nel fondo un grande egoista.

— Sì, dite bene, un grande egoista. Amico mio, son pure infelice. Che vita sarebbe la mia, se non avessi il tuo amore? È il mio rifugio, tanto caro. E come son corsa a te, l'hai veduto? come ti ho subito indovinato! come ti ho subito accolto! È stata una buona stella che ti ha ricondotto quassù, alla terra dei tuoi padri. Se tu avessi tardato, o Rizio, se tu avessi tardato ancora a giungere in questo deserto, in questo orribile deserto, credo che ci sarei diventata tisica, e mi avrebbero presto seppellità laggiù, come una santa, nel piccolo chiostro di San Giorgio. E le avrei fatte meravigliar bene della mia compagnia, le povere sante dei Matignon... se pure è vero che di là possiamo ancora maravigliarci di qualche cosa.

— Già! la mia bella incredula; — notò Maurizio, con un placido sorriso. — Ma come fai a non credere?

— Dimmi tu come si fa a credere — rispose Gisella.

— Pensando... pensando molto — diss'egli.

— Se bastasse il pensare! — esclamò la bella creatura, sospirando. — Ho pensato già tanto, io. Vorrei pure averla, una fede. Perchè questa vita è assai dura, e da qualche tempo incomincia a diventarmi intollerabile.

— Da qualche tempo! — ripetè Maurizio, con accento di tristezza. — Dunque... per me?

— Ebbene, sì, per te. Pensi tu che non sia doloroso non potermi rifugiar sempre in te? Soffro, amico mio, paragonando questi brevi momenti alle lunghe ore del mio martirio quotidiano. Ah, sono ben lunghe, e il compenso di questo martirio quotidiano bisognerebbe pure ottenerlo di là. Averne la speranza e la fede, che fortuna! Ma non posso; credo che mi manchi la... come si dice?

— Non lo dire e non lo far dire da me — rispose Maurizio, vedendo che Gisella si era recato l'indice alla fronte. — Coloro che vogliono collocare le facoltà dell'anima in altrettanti punti più o meno rilevati della testa, saranno poi tirati a conchiudere che la loro testa è imperfetta, se le manca il ricettacolo dell'ideale. Pensa, senti e credi; vedrai allora che credendo in qualche cosa non si è, a peggio andare, niente più sciocchi di loro.

— Voi ne parlate molto facilmente, Maurizio; ma non può creder chi vuole, solamente pensando e sentendo. Voi ci avevate... non dirò già quella brutta cosa che vi dispiace tanto, ma almeno la strada fatta, l'indirizzo della vostra prima infanzia. Non è così? Hai dette le tue orazioni da bambino, ed io non le ho dette; te ne sei ricordato da giovane, ed io non ho avuto niente da ricordare; poi più tardi sul mare, in mezzo ai pericoli della tempesta...

— No, no — interruppe Maurizio — queste belle labbra non dicano di queste brutte cose, che non son vere, che non lo sono state, almeno per me. Non fu il pericolo, quello che mi ha richiamato alla fede; non fu l'abitudine, quella che me l'ha instillata nell'anima.

— Allora, volete voi dirmi come andò?

— Sarebbe un troppo lungo discorso — rispose Maurizio. — E voi, ora, mia dolce creatura, ritornerete a casa... per farmi piacere. Vedi? — soggiunse, stringendola fra le sue braccia — ti mando via. Ma tu sai bene che ti riterrei tanto volentieri?

— Sì, amico mio; non dubito già io di voi, come voi dubitate qualche volta di me. So bene che ho fatto un colpo di testa. Ci voleva, sai? e non ne son pentita. Ma è forse meglio ritornare un po' prima. Vedi tu, Rizio, come credo... in te? Ma ancora vo-

glio credere in ciò che tu credi. Convincimi, persuadimi, e sentirò che mi ami tanto, tanto, da non potersi immaginare, nè desiderare di più.

— Ahimè, quali patti! — esclamò Maurizio. — E se con tutta la miglior volontà del mondo, la mia eloquenza non fosse da tanto? Poi, avremo mai tempo per discorrere a lungo, per raccontarti... come andò? Son cose dell'anima e il dirle brevemente è difficile.

— Scrivile, allora.

— Scriverle! Sarei lungo più ancora che a dirle.

— Tanto meglio! — gridò Gisella battendo le palme — Sarò più a lungo con te... nelle tristi ore che non ci posso essere. Voglio sapere come hai creduto tu, Rizio, voglio saperlo bene. Sai quanto è che ci penso, e non osavo domandartelo? Rizio è l'amor mio, il conforto, il rifugio e la vita. Perchè, uniti in tutte le altre, in una cosa sola siamo come stranieri? Voglio essere più in lui, più in lui, tutta in lui, col suo modo di pensare, di sentire, di essere.

Maurizio posò sulla fronte della divina creatura un bacio solenne.

— Sia — diss'egli poscia — scriverò.

(*Continua*).

ANTON GIULIO BARRILI.

GIOVANNI DA PROCIDA E GUGLIELMO TELL

I.

Il *Giovanni da Procida* di G. B. Niccolini e il *Guglielmo Tell* di Federico Schiller rappresentano la giusta e terribile vendetta di due popoli contro i loro oppressori. Il Niccolini s'inspira alla storia, lo Schiller alla leggenda; ma la storia di quello fu contradetta da studî posteriori e il suo eroe spogliato della primitiva grandezza (1), talchè la coscienza popolare più non risponde al concetto ch'egli volle destare; la leggenda di questo rivive di vita novella ne' versi immortali. La tragedia del Niccolini, pertanto, non può essere considerata che come opera d'arte, e, sotto questo aspetto, ha pregi incontestabili, non ostante vi faccia difetto l'elemento principale del dramma, la lotta, elemento che domina invece sovrano nel *Guglielmo Tell* e dà all' azione quell' aspetto di verità e quella efficacia, che il poeta italiano non ha saputo pie-

(1) Tra questi studî è celebre la *Guerra del Vespro Siciliano* di Michele Amari, il quale, com' è noto, dimostra non essere stato il Procida quell'eroe ch'era generalmente creduto, e che la congiura non entrò per nulla nella grande insurrezione del Vespro. Il Niccolini, al quale parve un'enorme calunnia quella dell'Amari, sentì quasi offeso sè stesso nel personaggio della sua tragedia. Egli aveva intenzione di opporre a quella dello storico siciliano un'altra storia del Vespro; ma non lasciò che frammenti di poco valore. Forse gli era entrata nell'animo la persuasione che avrebbe fatto opera vana. Quei frammenti furono pubblicati da Corrado Gargiolli col titolo: *Vespro Siciliano, storia inedita di G. B. Niccolini.* Milano, Firenze, 1882.

namente conseguire (1). Questi inoltre, pel concetto erroneo che s'era formato del Procida e per lo studio di mettere in evidenza la supposta grandezza di lui, non riesce a porre nella debita luce quello che dovrebbe essere l'avvenimento principale. Nel *Tell*, la rivolta dei cantoni svizzeri contro il balivo è rappresentata in tutta la sua terribile grandezza; nel *Procida*, la grande insurrezione del Vespro è rimpicciolita; quella è la manifestazione del sentimento d'un popolo intero; questa si direbbe provocata dall'odio d'un solo e dal suo desiderio di vendetta.

Pei lettori che l'avessero dimenticato, ecco l'argomento del Procida:

Giovanni da Procida è lontano da Palermo per suscitare nemici contro gli oppressori della sua patria. Imelda, sua figlia, rimasta sola, è presa d'amore per un giovine guerriero, di cui in segreto diviene sposa e dal quale ha un figlio.

Questo guerriero è francese ed è figlio di Eriberto, il maggior nemico del Procida. Grande è il terrore d'Imelda, allorchè vede di ritorno il padre, di cui non aveva, da lungo tempo, notizia. Il Procida riunisce intorno a sè i principali congiurati, per trattare dell'insurrezione ed affrettarne il giorno. È tra i con-

(1) Sullo stesso argomento del *Procida* compose, prima del Niccolini, una tragedia il poeta francese Casimiro Delavigne, col titolo: *Les Vêpres Siciliennes*. « Il Delavigne, scrive Carlo Tenca (*Prose e Poesie scelte di Carlo Tenca*. Edizione postuma per cura di *Tullo Massarani*. Milano 1888, vol. primo), sebbene ligio alla forma antica, erasi accorto d'un tal bisogno (quello della lotta), e aveva introdotto nella sua tragedia entrambi i principii che cozzavano fra loro, aveva posto a fronte Giovanni da Procida da una parte e Ruggero di Montfort dall'altra. Non abbiamo ancora l'intero contrasto d'un popolo coll'altro, ma pure intravvediamo, almeno in nube, il motivo della reazione siciliana. Nella tragedia del Niccolini invece non troviamo che un solo principio popolare, e nulla v'ha in tutti gli atti che renda ragione della catastrofe ». Ciò è vero; ma il Delavigne, più infedele alla storia dello stesso Niccolini, mostra gl'italiani sotto l'aspetto più sinistro. Quando il Niccolini ebbe notizia della tragedia francese, sentì dapprima dispiacere; ma letta che l'ebbe, non provò che sdegno contro l'autore, e s'affrettò a pubblicare la sua come protesta, che sarebbe stata anche più efficace, se il poeta avesse evitato ogni parola di congiura e di congiurati; poichè, come scrive egli stesso:

Un popol non congiura, ognun s' intende
Senza accordo nessun.

Atto III, sc. 3.

giurati il giovine Gualtiero, il quale è innamorato d'Imelda, ed ottiene dal Procida la promessa che sarà sua sposa.

Imelda si mostra confusa dinanzi a Gualtiero, che sospetta di un altro amore di lei. Un giorno Tancredi, andando ad Imelda, s'incontra col Procida e con Gualtiero. Ogni cosa si svela. Il padre impreca ad Imelda, nè la vuole più riconoscere per figlia. Quand'ecco, ad accrescere l'orrore, egli viene a sapere che Tancredi è nato dalla propria moglie, dalla madre stessa d'Imelda, infamemente violata dal francese governatore Eriberto; per cui le nozze d'Imelda e di Tancredi, senza ch'essi n'abbiano il minimo sospetto, sono incestuose.

Perchè il fatto rimanga ignoto a tutti, Imelda si rinchiuderà in un chiostro a Pisa, ove sarà condotta da un fidato di Procida, il figlio sarà portato altrove, e Tancredi rimarrà custodito nel castello di Procida fino al giorno dell'insurrezione, nel qual giorno il Procida gli agevolerà la fuga. È il giorno fissato alla vendetta. Imelda, nell'atto di salpar da Palermo, è trattenuta dai francesi; il castello di Procida, nel quale s'erano udite, durante la notte, grida e suono d'armi, viene invaso dai soldati, i quali vi trovano Tancredi prigioniero. Questi dichiara esser consorte ad Imelda, e, poichè ella, per timore del padre presente, nega che ciò sia vero, Drovetto, capo dei soldati francesi, insospettito della presenza del Procida, si volge a Tancredi, e promette dargli la donna, se gli dice chi fra i molti presenti sia il Procida. Tancredi tace e Drovetto vuol trascinare a forza con sè Imelda. Il Procida gli vibra un colpo di pugnale, e Palmiero, uno dei congiurati, ne vibra un secondo a Tancredi, ch'egli ritiene mentitore. Tancredi, nell'atto di morire, intende come sia fratello ad Imelda. Il popolo si solleva al grido del Procida: *Mora il Francese, mora!*

Questa tragedia non apparisce lavoro tutto d'un pezzo, nel quale il poeta abbia, dal principio alla fine, seguìto un'eguale maniera. L'atto quinto si stacca dagli altri che lo precedono, e ci presenta l'azione sotto un aspetto nuovo. Quelli rappresentano un'azione affatto privata e sono perfettamente omogenei fra loro; l'ultimo rappresenta un'azione pubblica, alla quale prende parte tutto il popolo. Se avesse seguìto anche in quest'ultimo atto la maniera degli altri quattro, il poeta avrebbe dovuto farci vedere, solo da lontano, e come in ombra, l'azione pubblica, della quale

la privata è causa principale. Forse egli intendeva di fare così, quando s'è posto a scrivere la tragedia; ma poi, accortosi che non era conveniente, trattando un soggetto di tanta grandezza, lasciare in ombra ciò che, principalmente, meritava di esser messo in piena luce, ha mutato d'un tratto maniera.

Corrado Gargiolli, diligente e amoroso raccoglitore delle opere del Niccolini, osserva che « la notevolissima differenza fra i quattro primi atti e il quinto fu suggerita al poeta dalla profonda investigazione dell'argomento, quale la tradizione più diffusa, quale gli studii storici fino a lui coltivati, glielo porgevano e rappresentavano »; e soggiunge: « Posta la congiura a motrice, quasi a cardine del Vespro, e ammesso come in qualche guisa preordinato, ossia apprestato, lo scoppio manifesto, il libero erompere nel popolo e col popolo, qual convenienza maggiore della fondamental divisione degli atti primo, secondo, terzo e quarto dall'ultimo? Anzi qual partizione più di questa efficace, più giustamente intrinseca ed estrinseca, più dedotta e atta ad agitare, a commuovere? » (1)

Ciò pare a lui; ma non parve agli spettatori, che, com'egli afferma, rimasero un po' incerti e perplessi, tanto l'ultimo atto si scosta da quelli che lo precedono! Il poeta, dopo le prime rappresentazioni, cedendo ai consigli degli attori, che, com'egli scrive, non cessavano d'avvertirlo quant'era difficile, e sottoposto al rischio di cadere nel ridicolo, il rappresentare sul teatro una rivoluzione, mutò l'intero ultimo atto e restrinse l'azione ai soli personaggi principali. Egli credeva impossibile serbare l'unità d'interesse, scegliendo un piano tragico che mettesse sotto gli occhi tutti gli elementi della siciliana insurrezione, e per ciò non s'accorse che il rischio di cadere nel ridicolo non proveniva già dal rappresentare sul teatro una rivoluzione; ma dall'essere diverso dagli altri l'ultimo atto. Ottima cosa, pare a noi, avrebbe egli fatto, se, fin da principio, avesse adottato la maniera di questo, poichè, intendendo rappresentare un grande avvenimento pubblico, avrebbe ottenuto meglio lo scopo, se, piuttosto che farci conoscere le cause che hanno prodotto l'odio particolare del Procida, ci avesse messo innanzi quelle dell'odio di tutto il popolo verso i dominatori francesi.

(1) *Op. cit.*, Introduzione.

Le offese recate al Procida non possono toccare che indirettamente gli altri siciliani, nè quindi eccitarli con tanto ardore alla vendetta.

Di ciò s'avvede il poeta stesso, il quale fa dire al Procida:

Un'opra io tento
Orror di molli età; queste diranno
Che a ciò mi spinse nimistà privata;
Ma fui solo all'ingiurie? Offeso io volli,
Volli così che ottenni; immensa è l'ira
Qui al par del flutto che ne cigne (1).

I congiurati ricordano, è vero, altre offese recate ad essi e a tutto il popolo. Palmiero, ad esempio, ricorda la strage di Augusta, e narra di un orribile delitto commesso da' francesi, pel quale egli non fu più nè marito, nè padre. Ma queste offese sono lontane, perchè possano, a un tratto, far scoppiare l'insurrezione.

Le cause stesse dell'odio del Procida sono anch'esse lontane, e, ammesso pure ch'egli solo potesse eccitare la rivolta, non avrebbe ormai ragione sufficiente di far ciò, se il poeta, ricorrendo ad invenzioni non belle, non avesse tentato dimostrare la gravità di quelle nelle loro terribili conseguenze. Tale è l'invenzione delle nozze incestuose fra Imelda e Tancredi, per valersi della quale ha sacrificato, come osserva il Montani (2), le ragioni cronologiche, secondo le quali chi nacque dopo la sconfitta di Corradino non può nè aver seguiti i vessilli del buon Luigi, nè verisimilmente esser marito e padre il giorno della vendetta contro Carlo. Questa invenzione avrebbe potuto il Niccolini evitare, se avesse composto anche i primi quattro atti secondo la maniera dell'ultimo; poichè le offese recate al Procida molto tempo innanzi, sarebbero state ravvivate di continuo nella mente dell'eroe e in quella dello spettatore, dalle sempre nuove che gli altri siciliani avrebbero ricevute dai francesi, e che il poeta avrebbe mostrate sulla scena.

(1) Atto IV, sc. 4ª.
(2) *Antologia*, tomo 37°, 1830.

II.

Così appunto ha fatto lo Schiller nel suo *Guglielmo Tell.* La rivolta si va maturando a poco a poco, e le cause che la preparano sono le offese, che ogni classe di cittadini riceve di continuo dall'oppressore; offese che il poeta pone dinanzi allo spettatore, e che gli dànno bellissimo argomento ad altrettanti episodi della tragedia.

Colui poi che dà il segnale della rivolta, nonchè somigliare al Procida del Niccolini, n'è, per così dire, l'opposto.

Il Procida è lui che promuove la congiura, che accende gli animi de' suoi compagni, che ordina e dispone ogni cosa; il Tell, per lo contrario, è un pacifico cittadino come tanti altri, se non che più forte e generoso di molti; egli vive tranquillo tra la moglie e i figli, e passa la giornata nell'occupazione sua prediletta, la caccia. Della congiura non sa nulla; essa vien fatta senza ch'egli vi prenda parte. Di politica è affatto ignaro; egli non saprebbe dire se l'Austria abbia o no il diritto di governare sulla Svizzera. Una cosa sola egli comprende, la giustizia; di una cosa sola è geloso, dei propri diritti. E quando vede quella oltraggiata negli altri e in sè medesimo, ed impedito sè e gli altri nel libero esercizio di questi, allora freme di sdegno, e, senza tanto declamare, senza ordire congiure, pensa di porvi riparo e di farsi giustizia da sè medesimo. Egli uccide il tiranno, ma l'uccide per proprio conto; e solo perchè il tempo dell' insurrezione è maturo, sì che basta il minimo fatto perchè essa si manifesti, la vendetta privata ch'egli compie, diventa il segnale della rivolta. Egli è l'eroe, non l'autore dell' insurrezione. Il Procida nel Niccolini ci apparisce, invece, non tanto l'eroe quanto l'autore della ribellione, il che non è troppo verosimile.

Anche i congiurati del Rütli, i rappresentanti dei tre cantoni di Schwitz, Uri, Unterwald, ci si mostrano nel *Tell* ben diversi dai congiurati del Procida. Essi non si riuniscono mossi da un fiero, benchè giusto, desiderio di vendetta; bensì per sostenere i loro diritti, e per cercare il mezzo di farli valere. Al Melchthal, il quale ricorda com'abbia veduto il padre suo accecato per ordine del balivo, e dice di aver posto la mano su quelle

occhiaie, e di aver tratto da quel morto raggio un fiero senso di vendetta, lo Stauffacher risponde: « Non parlate di vendetta. Noi vogliamo provvedere al male che ci vien minacciato, non vendicarci di quello che è passato ». Il Melchthal, fra i congiurati del paese di Unterwald, ricorda il Palmiero della tragedia niccoliniana. A questo nella strage di Augusta furono uccisi barbaramente la moglie e il figlio; al Melchthal fu accecato il padre. Da qualche tempo egli era stato costretto ad allontanarsi da lui, per sfuggire alle ricerche del balivo. Egli è inquieto, teme sempre di qualche sventura, e domanda continuamente notizie a questo e a quello del vecchio padre suo. Finalmente, un giorno, in casa di Gualtiero Fürst del paese di Uri, intende dallo Stauffacher, il quale non lo conosce, nè sa ch'egli sia presente, come il padre suo, interrogato dal balivo se sapesse dove si fosse nascosto il figlio, per avergli giurato, e giurato il vero, che non ne aveva notizia, fosse stato accecato di ambedue gli occhi con un ferro rovente. La disperazione e il furore del Melchthal per questo orribile fatto giungono al colmo, e la scena è riboccante di vigore e di poesia. Terribile e condotta con arte squisita è pure la narrazione che fa Palmiero della strage d'Augusta e della uccisione de' suoi; ma qui si tratta di un avvenimento trascorso, il cui ricordo può bensì destare sommo raccapriccio, ma non infiammare così gli animi alla vendetta, come se fosse accaduto poco prima. Il delitto commesso contro il padre del Melchthal è recente, ed il figlio non ne viene a conoscenza che sulla scena, alla presenza degli spettatori, i quali si sentono animati dai suoi stessi sentimenti; e il fatto che, per ragioni d'arte, non poteva essere rappresentato, è come se avvenisse alla presenza del pubblico.

Ma ritorniamo ai congiurati del Rütli. Essi sono i veri rappresentanti di tutto il popolo dei tre cantoni; in essi sta la mente del popolo, e questo parla per bocca loro. La loro riunione notturna non può considerarsi come una congiura, bensì come un'assemblea di un popolo, che avrebbe tutto il diritto di esser libero, e che, contro ogni ragione, è tenuto oppresso; assemblea che discute sui proprî diritti e sul modo opportuno di farli valere. Essi tengono il loro consiglio, com'erano avvezzi nei tempi di libertà, seguendo le norme dei loro antenati. Il loro pensiero abborre dal sangue; prima di porre mano alle armi, essi vorrebbero innalzare i loro lamenti al trono del re, per vedere se, in questo

modo, potessero ottenere giustizia. Ma, poichè veggono che ciò non è possibile, stabiliscono di snidare dal paese i balivi coi loro satelliti, di atterrarne le rocche; ma pur non vorrebbero venire al sangue, se non costretti dalla forza. Sono uomini semplici e tranquilli, ma fieri dei loro diritti, e tanto gelosi della loro antica libertà, da esser pronti a sacrificare la vita per essa.

Nessuna idea rivoluzionaria è mai passata per la loro mente; essi non la pretendono a novatori, non bramano che esser lasciati in pace nel paese, in cui i loro avi posero la sede, dopo aver lottato con la ribelle natura, per rendere quei luoghi abitabili; non vogliono esser turbati nei loro giornalieri esercizî di pescatori e di cacciatori. I loro padri, dopo aver resi fertili, con l'opera delle lore braccia, quei luoghi sterili e selvaggi, hanno scelta una necessaria difesa nell'Imperatore, perchè anche un libero Stato è bisognoso di un difensore; ma non hanno mai inteso di piegare il capo a nessun'altra autorità. E dovranno essi sopportare la tirannia dei balivi, che vorrebbero porli in ceppi e coprirli d'infamia?

A confronto di questi dello Schiller, i congiurati del Niccolini hanno tutta l'aria di cospiratori; si direbbe quasi che una ragione privata li spinga alla vendetta. Il poeta s'industria, è vero, di farceli conoscere come i rappresentanti del sentimento popolare; ma non vi riesce pienamente. Il popolo, nella tragedia, non si vede che di lontano; esso non è messo in azione, nè si sa di lui se non per ciò che ne viene narrato, mentre la parte principale spetterebbe a lui solo. Nel *Guglielmo Tell*, per lo contrario, è il popolo che si muove ed agisce dal principio alla fine della tragedia, il popolo, che il poeta ci mette dinanzi nei molti e vari personaggi, che ne sono i veri rappresentanti. Anzi il vero protagonista del dramma non è il Tell, ma il popolo, la nazione medesima, di cui, dice la Staël, il poeta ha fatto un personaggio drammatico, il che contribuisce all'unità di azione (1).

E qual scena più adatta ad un protagonista di tal genere che la natura stessa, in mezzo alla quale esso vive? Qui l'azione si svolge quasi interamente all'aperto: in riva al lago, in mezzo alle montagne, sulle pubbliche piazze, sulle vie, sui prati, nelle valli, in vetta alle rupi. La congiura, se tale può dirsi, non viene

(1) *De l'Allemagne.*

fatta in casa di un privato cittadino; ma in mezzo ad un prato, circondato d'alte rupi e di boschi. Ciò poi che desta grandemente la nostra ammirazione si è l'indole de' personaggi in perfetta armonia con quella dei luoghi in mezzo ai quali vivono. Sono rozzi, è vero, ma di una rozzezza che innamora, nel modo stesso che i monti dirupati, rocciosi, coperti di ghiaccio, onde son cinti, innamorano di sè chi muove a visitarli; i loro caratteri sono d'un pezzo, come i macigni di que'monti, e al pari di questi sono incrollabili, quando si tratti dei loro principî o dei loro diritti. A chi tentasse di smuoverli da quelli o d'impedirli nel libero esercizio di questi, essi ruinerebbero addosso, formidabili, impetuosi, come le valanghe, che talvolta ruinano dalle vette eccelse di quelle montagne.

Fu detto che il viaggiatore, il quale visiti la Svizzera, dopo aver letto il *Guglielmo Tell*, crede di rivedere ciò che ha veduto in un sogno poetico (1). Maravigliosa potenza del genio! Lo Schiller non ha mai veduto la Svizzera; ei l'ha indovinata! Poche descrizioni intese e lette bastarono a rivelargliela al pensiero. Egli la riprodusse con tanta verità ed esattezza, che le maggiori non avrebbe potuto conseguire, se l'avesse visitata a parte a parte (2). Alla lettura del *Tell* ci par di sedere in riva a quei laghi, di muovere per quei prati e quelle valli, d'inerpicarci su per quei dirupi, di respirare l'aria libera e pura di quei monti; ammiriamo perfino l'aspetto diverso che presentano quelle scene incantevoli nelle ore diverse del giorno, al variare continuo della luce e delle ombre, e i paesetti illuminati dal sole, e le roccie circondate di nuvole, e il lago ora tempestoso ora tranquillo, e i ghiacciai sfavillanti sotto i raggi del sole che nasce, o inargentati dalla luce tranquilla dell'astro notturno. Nessun quadro di grande artista ha forse un fondo più vero e più vivo di questo, su cui lo Schiller disegna con tanta maestria i personaggi della sua tragedia.

(1) Schwab, *Schiller's Leben.*

(2) Il Rambert, che vi si mise di proposito, non riuscì a cogliere in fallo il poeta che due sole volte: quando immagina la frontiera d'Uri e d'Unterwald al Rütli, mentr'è una lega più lontana; e quando applica al Mytenstein il detto popolare sul Mythen: *un cappuccio di nubi sul Mythen annunzia prossimo l'uragano.* Vedi: *Schiller, Goethe et les Alpes* in *Bibliothèque Universelle et Revue Suisse,* tomo XXXIV..

La cronaca dello Tschudi fece conoscere al poeta la leggenda del Tell, e le opere del Muller, dello Scheuchzer, del Meiner, dell'Ebel gli fecero indovinare i luoghi da quella consacrati. Meglio ancora di quest'opere, glieli avranno rappresentati alla fantasia le descrizioni di Carlotta di Lengefeld, sua moglie, ch'era appena ritornata da un viaggio in Isvizzera, quand'egli la conobbe a Mannheim; ma chi gli diede la vera ispirazione, fu il suo grande amico, il massimo poeta dalla Germania, che per ben tre volte aveva visitata, con sempre maggiore entusiasmo, quella pittoresca regione.

La prima idea di scrivere sul Tell non una tragedia, ma un poema l'ebbe il Goethe, che l'accarezzò per lungo tempo; se non che, distratto da altre occupazioni, vedendo di non poterne far nulla, comunicò il suo progetto allo Schiller, che se ne valse per comporre la tragedia. Ma il Goethe aveva già fatto il piano del suo poema, ed era tutto compreso della grandezza dell'argomento che voleva trattare (1). Questo suo entusiasmo egli trasfuse per intero nell'animo dello Schiller, che era naturalmente disposto a riceverlo. Alla perfezione adunque della tragedia che stiamo esaminando e che è, forse, il lavoro più bello del teatro tedesco, possiamo dire aver contribuito i due maggiori ingegni poetici della Germania; senza tuttavia credere, com'era nel sentimento dei contemporanei, che quasi la metà dell'opera dello Schiller sia dovuta al Goethe, il quale, come ha dichiarato egli stesso, non ebbe altro merito che di aver ispirato l'amico co' suoi racconti e con le sue descrizioni. Le sole monete che egli abbia coniato con l'oro trovato nel paese del Tell, sono, com'egli narra

(1) Il Goethe non intendeva fare del Tell e del Gessler che due figure *di una natura passiva*, le quali non dovevano entrare nel poema che per ragioni di opportunità. Quegli sarebbe stato un *facchino*, tutto dedito al suo mestiere e alla sua famigliuola, buono, caritatevole, amato da tutti, non curante di sapere chi fosse il padrone e chi lo schiavo; una specie d'eroe primitivo, pieno d'energia, ma semplice come un fanciullo; questi un tiranno, ma un *tiranno comodo*, capace così di fare il bene come il male, secondo gli fosse venuto in fantasia, al quale il benessere e le sofferenze del popolo sarebbero state cose affatto indifferenti. Le qualità migliori e più elevate della natura umana, le avrebbe riserbate agli altri personaggi, Walter, Fürst, Stauffacher, Winkelried, ecc. (Cfr. Eckermann, *Gäspräche mit Goethe in den letzen Jährenseines Lebens* Leipzig, 1885).

all'Eckermann, le terzine che descrivono il levar del sole nella prima scena della seconda parte del *Faust*. « Il resto, egli soggiunge, ho lasciato allo Schiller, che ne ha fatto il miglior uso ».

III.

Tra i personaggi della tragedia, il vecchio barone d'Attinghausen è riverito da tutti, pel suo patriottismo, per l'alta condizione e pel senno. A lui ricorrono tutti per consiglio, in lui vedono tutti il più sicuro baluardo in difesa dei loro diritti. Egli potrebbe essere il capo della congiura, potrebbe egli guidare i suoi compaesani alla nobile impresa di rivendicare la loro libertà; ma è troppo vecchio, e non può che incuorarli semplicemente. Il barone ha un nipote, Ulrico di Rudenz, il quale è innamorato di Berta di Bruneck, ricca ereditiera, che è soggetta alla volontà di superbi congiunti fedeli all'Austria. Quanto diverso dallo zio è questo nipote! Nella speranza di ottenere la mano di Berta, egli si fa amico de' nemici della sua patria, credendo di riuscire accetto alla donna amata; ma questa nutre nell'animo ben altri sentimenti.

Solo più tardi egli s'avvede del suo inganno, e cerca di riparare al mal fatto, schierandosi fra i liberatori del suo paese. Questo episodio è introdotto nel dramma con fine maestria, e contribuisce a renderlo più vario e interessante.

Nobilissimo è il carattere della donzella; essa ama il Rudenz, ma ne disapprova altamente, in cuor suo, la condotta. Un giorno, mentre entrambi fanno parte di una caccia, ella si allontana dai compagni, ed egli desideroso di aprirle l'amor suo, la segue, e la raggiunge in un luogo selvaggio e deserto. Alla dichiarazione del giovine, Berta, nonchè mostrarsi contenta, risponde con severe parole: « Può parlare d'amore e di fedeltà un uomo che tradisce i suoi primi doveri? un servo dell'Austria? un venduto allo straniero, all'oppressore del suo popolo? » A questa risposta inaspettata, il giovine Rudenz rimane interdetto. Egli s'era legato ai nemici della patria, spinto dal desiderio di possedere la fanciulla, e non aveva fatto che suscitare un ostacolo maggiore al conseguimento di essa. La fanciulla, piuttosto che divenir sposa di lui a prezzo di un tradimento, piuttosto che darsi a un figlio ingrato dell'Elvezia, all'uomo che

si fa strumento de' suoi tiranni, dichiara che porgerebbe la mano al balivo. « E come potrò acquistarvi, le dice Ulrico, ov'io m'opponga alle mire del re? Siete soggetta a superbi congiunti, i quali hanno pieno arbitrio di voi! » « Ma le mie terre sono nella Svizzera, gli risponde Berta, e, ove il paese scuota il giogo straniero, lo scuoto io pure ». Gli rivela, inoltre, come l'Austria tenda ad impadronirsi de' suoi beni, e com'ella sia destinata a divenir sposa di un favorito della Corte, al quale sarà data come ricompensa di servigi prestati.

« L'amor tuo, conchiude, il solo amor tuo può salvarmi ». Una fitta benda cade dagli occhi di Ulrico, il quale si vergogna e si pente della sua mala condotta. Poichè Berta non isprezza l'amor suo, poichè non isdegna di chiudersi insieme con lui fra que' monti, in seno a quelle valli, che gl'importa del resto del mondo? della gloria? della potenza? S'egli mostrava desiderio di grandezza, era per la brama di posseder lei, se cercava la gloria, non era per ambizione, ma per amore di lei.

Oh, come dev'essere bello il vivere con lei in quei luoghi tranquilli, in que' luoghi che l'han veduto nascere e ne' quali crebbe! L'amore verso di essi, per un istante sopito nell'animo, gli si risveglia potente.

Da questo punto ei li saprà difendere con tutto l'ardore, e farà ogni sforzo perchè riabbiano l'antica libertà; s'essi saranno liberi, egli avrà libera anche la donna del suo cuore, potrà farla sua, e nessuno avrà l'ardire di contrastargliela.

Ma s'ode in lontananza il suono della caccia. « Odi la caccia? gli dice Berta. Va', è necessario che ci separiamo. Impugna la spada per la patria, se desideri impugnarla per l'amore. Uno solo è il nemico, e una sola libertà ne salva tutti ».

Il barone d'Attinghausen muore, senza poter vedere il nipote e benedire il suo capo, dappoichè intende che s'è ravveduto. Quale dolore pel giovine Rudenz! Egli ritorna al castello, quando il vecchio zio ha già dato l'ultimo respiro. Questi, presso a morire, lamenta che i suoi occhi, nel chiudersi per sempre, veggano l'occaso della patria, e che gli tocchi deporre nell'avello ogni speranza; ma i magnanimi, che lo circondano, consolano la sua partita di un bel raggio di speranza. « Confortatevi, gli dicono, o nobile barone; noi non siamo interamente derelitti, nè disperati d'ogni salute ». « E che cosa potrebbe salvarvi? » do-

manda il morente. « Noi stessi » gli rispondono i generosi. Sul cadavere dello zio, Ulrico fa giuramento di rompere ogni legame con lo straniero e di tornare al suo popolo, al quale promette di compiere ciò che era nel desiderio del vecchio barone. Egli combatterà per doppia causa, per quella dei suoi fratelli e per un'altra tutta sua: Berta, la donzella ch'egli ama, fu trafugata con perfido tradimento. A salvarla egli implora l'aiuto dei suoi fratelli, ai quali promette, nel medesimo tempo, il suo, per liberare la patria. E che cosa imprendere per ottenere lo scopo? Nell'angoscia in cui si trova per l'incertezza sul destino della donna amata, incertezza che gl'impedisce di scegliere un partito, egli interroga il suo cuore, il quale gli dice non esserci altro mezzo per scovare la prigioniera che rovesciare il potere degli oppressori e penetrare nelle carceri. I suoi compagni acconsentono: si faccia ciò, egli dice, essi lo seguiranno. Non giova indugiare ad altro tempo ciò che si può far oggi. Nella consulta sul Rütli avevano stabilito di differire la insurrezione fino al Natale; ma ora, pei nuovi fatti avvenuti, non c'era più ragione di mantener quel giuramento; anzi l'indugio sarebbe tornato dannoso ed avrebbe potuto far credere che viltà d'animo l'avesse suggerito. Allora, quando si tenne la consulta, il Tell non era stato per anco messo alla prova crudele di coglier con la freccia il pomo sul capo del figlio, nè, poi, vinta la prova, condotto in carcere; e la nobile fanciulla non era stata ancora trafugata. Quel giuramento adunque non doveva più tenere; il tempo s'era fatto pienamente maturo alla grande impresa. Tutti pertanto acconsentono di fare quanto Ulrico propone. Questi si volge a Werner Stauffacher e a Walter Fürst, e dice loro di porsi in armi e di attendere il segnale della montagna, poichè il lieto annunzio della vittoria dovrà giunger loro più rapido d'una vela messaggera: « Allorchè vedrete risplendere la desiderata fiamma, piombate, come folgore, sui nemici, e distruggete le rocche dei tiranni ». Ecco che il giovine Rudenz diventa il capo o, dirò meglio, il condottiero della insurrezione, di quella insurrezione, la quale non era stata eccitata da nessuno in particolare, ma che aveva tratto origine dal desiderio, manifestatosi contemporaneamente nell'animo di tutti, di liberare la patria dall'oppressore straniero. E chi avrebbe mai detto che il giovine Rudenz, ostile dapprima ai suoi, sarebbe divenuto il duce di quella in-

surrezione? Eppure la cosa avviene in modo così naturale, che nessuno potrebbe trovarci a ridire. Ma s'egli si fa guida della insurrezione, non ne è l'eroe; l'eroe n'è il Tell, del quale diremo in particolare.

IV.

Il Tell ci si presenta così disgiunto nelle sue azioni dagli altri personaggi della tragedia, che noi possiamo, senza alcuna difficoltà, considerarlo a parte. Tutto ciò ch'egli fa di nobile, di eroico, lo fa per propria ispirazione e per proprio conto. Della congiura, nonchè far parte, egli non sa nemmeno che sia stata ordita; egli pensa solo al bene della sua famiglia e al libero esercizio de' suoi diritti. Se avesse saputo ch'era ordine del balivo che ognuno, passando, si dovesse inchinare dinanzi al cappello, egli vi si sarebbe inchinato senz'altro. Ne avrebbe forse riso in cuor suo; ma non si sarebbe rifiutato di compiere un atto, che non ledeva menomamente gli affetti suoi più sacri e la sua libertà. Ma egli non sapeva del nuovo ordine, tant'era lontano dall'occuparsi di ciò che accadeva intorno a lui, oltre la soglia di casa sua! E della patria non si dava egli alcun pensiero? Non prendeva parte al sentimento comune de' suoi compaesani verso lo straniero oppressore? Non fremeva d'indignazione al vedere le ingiurie alle quali or l'uno or l'altro di essi era fatto segno? La patria egli l'aveva sempre nel cuore; lontano da essa non sarebbe stato capace di vivere, chè non gli era men cara della moglie e dei figli. Guai a chi avesse tentato rapirgliela! Egli, per ciò, sentiva di odiare, al pari di ogni altro, i nemici di essa, coloro che la volevano oppressa; ma stimava più opportuno di vivere in silenzio che di ribellarsi.

« Il cattivo governo de' tiranni non può aver lunga durata, andava dicendo. Quando l'oppressore ne vedrà a lungo tranquilli, si stancherà di opprimerci ». Per questo suo modo di pensare, egli si scosta grandemente da tutti gli altri personaggi della tragedia, i quali, del resto, non diffidano punto del suo patriottismo, e sanno che, ad un'occasione, non mancherebbe di prestar loro il suo valido braccio, quel braccio che non si rifiutò mai di difendere il debole, ogniqualvolta minacciato dal potente. Il poeta, anzi, con arte mirabile, ci presenta, per la prima volta,

il Tell sulla scena nell'atto di sottrarre alla persecuzione del balivo uno sventurato col tragittarlo alla riva opposta del lago, in quell'istante sconvolto dalla procella. Ma in quanto al ribellarsi all'oppressore, egli non è d'accordo con gli altri; non crede ci sia bisogno. La colossale fortezza che il balivo fa innalzare in Altdorf non lo sgomenta: « ciò che l'uomo innalza, l'uomo può abbattere », egli dice, e, volgendosi ai monti: « Ecco le mura date dal Cielo alla nostra libertà ». Queste espressioni ci fanno indovinare il carattere dell'uomo che le pronuncia: esso non può essere un carattere comune. Lo stesso balivo mostra di essersene accorto e, non per nulla, un giorno, mentre camminava solo per uno stretto sentiero, avendo veduto il Tell venirgli incontro, si fece a un tratto del color della morte. Il Tell gli passò accanto, facendogli un inchino rispettoso. Ma nel giorno in cui questi deve cogliere il pomo sul capo del figlio, il balivo riprende la titubanza del povero padre con queste parole: « Eppure si dice che tu sei un uomo bizzarro e che non segui le maniere degli altri uomini. Poichè ami lo strano, l'ho scelto appunto questo nuovo arringo ».

Il Tell si fa conoscere allo spettatore fin dalla prima scena dell'atto primo, e si fa conoscere per quello che è.

Siamo in riva al lago dei quattro Cantoni; la procella minaccia di sconvolgere le onde. Sulla riva si trovano riuniti un pescatore, un cacciatore, un mandriano. D'improvviso compare un uomo, il quale si volge al pescatore, ed anelante lo scongiura di tragittarlo all'altra riva, se vuol scamparlo da morte.

Quest'uomo è Corrado Baumgarten del paese di Unterwald, ed è inseguìto dai cavalieri del balivo, ch'egli ha ucciso poco prima, per aver questi insidiato all'onore della sua donna. Tutti approvano il fatto; ma intanto il tempo vola, e la bufera si fa sempre più minacciosa. Il barcaiuolo, non ostante le preghiere, si rifiuta di tragittare l'infelice all'altra riva, chè non si sente forza bastante da lottare col turbine e con le onde. Corrado ha perduto quasi ogni speranza, quando capita il Tell con la sua balestra. Egli, conosciuto il pericolo del pover'uomo, non pensa ad altro, si fa cedere la barca, e lo tragitta alla riva opposta. « Io vi sottraggo alla violenza del balivo; dal periglio della procella ci salvi un Altro; però è meglio affidarsi alle mani di Dio, che cadere in quelle dell'uomo ». Essi sono già in salvo, quando giungono i cavalieri del balivo.

Il poeta non potea dar principio alla sua tragedia in modo migliore.

Egli ci mette innanzi la condizione infelice di quella gente sotto il governo dei balivi, e ci fa conoscere, ad un tempo, l'animo buono e il coraggio senza pari di Guglielmo Tell.

Il pescatore si scusa presso gli altri di non aver fatto quello che ha fatto il Tell, col dire: «Molti dei migliori non san fare altrettanto; non c'è un secondo pari a lui nelle montagne». Dopo questo fatto, noi possiamo aspettarci dal Tell ogni più eroica azione. Se per la salvezza di un solo egli mette in pericolo la propria vita, che cosa non farà egli, quando si tratterà della salvezza di molti, di quella dell'intero paese, dove vivono i suoi cari? Che importa ch'egli non si occupi d'assemblee, nè di congiure per la liberazione di esso? Le assemblee, le congiure non sono per lui; egli è inetto alle lunghe discussioni; a lui non piace congiurare. Quando sia tutto stabilito e vi sia bisogno di un braccio forte, allora si ricorra a lui, ed egli non mancherà di prestarlo, ove tutto si faccia secondo giustizia. I suoi amici non possono dubitare menomamente di lui, quantunque non paia ch'egli si dia per inteso dei loro progetti di vendetta contro l'oppressore: « Il Tell raccoglie dal burrone una perduta agnella, e si dovrebbe allontanare da' suoi amici? »

Dopo le prime scene dell'atto primo, il Tell non comparisce più che nell'atto terzo, e ben a ragione. Mentre gli altri discutono, egli se ne sta a casa sua con la moglie e coi figli, o s'inerpica con la sua balestra su per le montagne. Il poeta, in quelle scene, l'ha già fatto conoscere abbastanza; ha fatto capire com'egli sia qualche cosa di diverso da tutti gli altri personaggi. Il Tell comincia propriamente la sua parte col principio dell'atto terzo, e sarà un'offesa puramente personale quella, che, più tardi, gli farà impugnare l'arme contro il balivo, e che lo farà, senza ch'egli n'abbia l'intenzione, l'eroe della rivolta.

La prima scena dell'atto terzo fra il Tell, la moglie e i figli è un delicato idillio; in essa il carattere del Tell ci si rivela apertamente. Egli vuol andare col figlio Gualtiero in Altdorf dall'avo. La moglie, presaga di qualche sventura, invano lo trattiene: « Si trama qualche cosa contro i balivi. Sul Rütli fu tenuto consiglio, lo so; e tu pure sei della lega ». « Io non c'era, le risponde il Tell; ma non vorrei rimanermi inerte, quando

la patria mi chiamasse ». Egli non è dunque indifferente alle sventure della patria; egli non pensa soltanto per sè, come potrebbe parere a prima giunta; egli ama il suo paese, ed è disposto a prestargli soccorso, benchè non voglia fare il cospiratore. Ma quello di sua moglie non era un vano presentimento.

In un prato vicino ad Altdorf, il balivo aveva fatto erigere un palo con sopra un cappello, al quale doveano inchinarsi quanti fossero passati innanzi. Il Tell, col figlio, ignaro del comando, passa senza inchinarsi. Le guardie del balivo vogliono trarlo prigione; egli s'oppone, il figlio grida al soccorso, e molti accorrono. In quella sopraggiunge il balivo, che, udita la cosa, impone al Tell per castigo, se vuol salva la vita, di cogliere con la freccia un pomo sul capo del figlio. Il Tell inorridisce, si rifiuta; ma invano. Tutti gli astanti, un dopo l'altro, scongiurano il balivo di desistere dall'infame comando; ma egli non si piega. Il Tell è costretto ad ubbidire; incocca la freccia, prende la mira e coglie il pomo, lasciando illeso il figlio, fra le acclamazioni di gioia degli astanti. Ma prima di tirare la freccia, egli n'avea cavata un'altra dalla faretra, e se l'era nascosta nella cintura. Il balivo, che aveva osservato ogni suo moto, gliene domanda il perchè, promettendogli franca la vita, ove gli dica il vero, e, poichè intende che quella freccia era destinata a lui, se l'altra colpiva il fanciullo, trae con sè Gugliemo prigione sulla sua nave.

Questo episodio, che è il principale della tragedia, ha tutti i caratteri della leggenda. Ciò nonostante ci fa l'impressione di fatto vero; tanto bene ha saputo il poeta predisporre l'animo nostro a vederlo succedere.

Nella prima forma della tragedia, il Gessler spiccava, senz'altro, un pomo dall'albero, e lo poneva sulla testa del figlio del Tell. Al Goethe non parve giustificata la scelta improvvisa di una pena così singolare, e suggerì all'amico di cercarne un motivo. Il motivo fu trovato stupendamente nelle parole con le quali il figlio vanta la destrezza del padre nel colpire un pomo a cento passi. Ho detto che l'episodio ha tutti i caratteri della leggenda. Come tale, il poeta ha saputo mirabilmente rappresentarlo, con tutta la semplicità d'una storia raccontata da un'antica cronaca (1). Il Tell, infatti, non ci si presenta come uno dei soliti eroi da

(1) Stael, *De L'Allemagne.*

tragedia. Egli, non che rispondere al Gessler con parole altitonanti e con imprecazioni al tiranno, s'umilia perfino a scongiurarlo a non volere da lui la terribile prova, e anche allora che gli confessa d'aver messa la freccia nella cintura per uccidere lui, se, per caso, fosse rimasto prima ucciso il figlio, fa la dichiarazione con la massima semplicità, come si trattasse della cosa più naturale.

Nell'attraversare il lago di Lucerna, la nave del Gessler, nella quale sta il Tell incatenato, è assalita da spaventosa bufera; il pericolo d'un naufragio è imminente; il tiranno, che conosce l'abilità del Tell come nocchiero, gli promette la libertà, purchè lo tragga in salvo. Il Tell, posto al governo della nave, la guida vicino ad uno scoglio, e, invocato l'aiuto di Dio, presa la sua balestra in mano, spicca un salto e balza sulla rupe, respingendo, col piede, la nave in mezzo al lago. Ricuperata così la sua libertà, egli, vedendo minacciati dall'ira del tiranno sè e la sua famiglia, si decide a mandare ad effetto il giuramento fatto in cuor suo, allorchè il Gessler lo costrinse a colpire con la freccia il pomo sul capo del figlio. Armato di balestra, egli s'appiatta in una gola dei monti, per la quale deve passare il Gessler, per recarsi al suo castello.

A questo punto il poeta mette sulla bocca del suo protagonista uno stupendo monologo. Il Tell paragona l' uso che fino a quel giorno ha fatto della sua balestra con quello che ne sta per fare, e l'idea d'uccidere un uomo, idea che in altro momento lo avrebbe fatto inorridire, ora gli pare così giusta che non ha il minimo dubbio sulla sua bontà. Era stato quell' uomo che l'avea trascinato a ciò: « Io vivevo tranquillo e senza affanni; la mia freccia era rivolta soltanto agli animali del bosco; i miei pensieri erano puri di sangue. Tu mi hai tolto alla mia pace; tu hai cangiato in veleno il latte de' pii pensieri; tu mi hai abituato a cose terribili. Chi prese di mira il capo del figlio, può ben colpire nel cuore del nemico ». E rivolto alla freccia: « Io voglio darti un segno, che finora fu impenetrabile alle preghiere; ma che a te non potrà resistere ». Indi, pensando ai figli: « Altre volte, cari figliuoli, era una gioia quando il padre vostro faceva ritorno a casa; poichè egli non ritornava mai senza recarvi qualche cosa: un bel fiore dell'Alpi, uno uccellino raro, un corno d'ammone, di quelli che il passeggero trova sul monte. Ora egli

deve attendere ad un'altra caccia; egli siede sulla selvaggia via con pensieri di sangue, e tende insidie alla vita del nemico. Pure, anche adesso, egli pensa a voi soltanto, cari fanciulli; per protegger voi, per difender la vostra pura innocenza dall'ira del tiranno, egli vuole tender l'arco per uccidere ».

Il Gessler non tarda a comparire, seguìto da uno de' suoi. Una donna, il marito della quale è in prigione e i figli languiscono di fame, gli si getta a' piedi per domandargli pietà. Il Gessler non le vuol dare ascolto. Invano la donna afferra le redini al cavallo di lui, invano si getta co' figli sulla via. Egli la minaccia di passar sul suo corpo col cavallo, se non si toglie di là, e fa proponimento di restringere ancor più, con nuove leggi, la libertà del popolo svizzero; quand'ecco una freccia lo colpisce nel cuore. « Questa è la freccia del Tell », egli grida, e il Tell, comparendo sulla cima della rupe: « Tu conosci l'arciere ».

Il popolo accorre da tutte le parti; gioisce alla morte del tiranno, grida libertà, e, in poco d'ora, il paese è liberato dal giogo nemico.

V.

La vendetta che il Tell compie sul Gessler è la più giusta ch'uom possa immaginare, e, benchè egli colpisca il nemico, standosi appiattato dietro la rupe e, per ciò, fuori d'ogni pericolo, nessuno può dire che commetta atto vile. La maggiore delle viltà commise il tiranno, allorchè costrinse il povero padre alla terribile prova. Del resto, il Tell non avrebbe potuto agire diversamente; le circostanze lo giustificano appieno, nè la bellezza del suo carattere è menomamente guastata, anzi s'accresce, poichè, nell'atto ch'egli compie una giusta vendetta privata, dona la libertà al suo paese.

Non con altrettanta ragione, il Procida, nella tragedia niccoliniana, uccide Drovetto, capo dei soldati francesi. Drovetto vuol condurre seco a forza Imelda, perchè Tancredi si rifiuta di rivelargli chi tra i presenti sia il Procida; ma non pare che questi, per salvare la figlia, debba proprio ricorrere a quel mezzo. C'è intorno a lui tutto un popolo, animato da' suoi stessi sentimenti, che sarebbe capace d'impedire che fosse fatta violenza ad Imelda. Il Procida, nel dare il colpo di pugnale a Dro-

vetto, dice: « A questo colpo Procida riconosci ». Noi avremmo amato meglio che si fosse fatto conoscere in altra occasione e in altra maniera.

I suo capitale nemico, la causa di tutte le sue sventure domestiche, è Eriberto. Con questo noi avremmo voluto vederlo, l'uno a fronte dell'altro, combattere una lotta degna di lui, nel giorno della grande vendetta. Per questo colpo di pugnale, egli si degrada agli occhi nostri. Drovetto è un personaggio affatto secondario; egli non comparisce sulla scena che nell'ultimo atto, e non è bello, nè giusto che su lui primo debba riversarsi la grande ira del Procida.

Il Tell uccide il Gessler; ma questi è il tiranno, è il suo principale, anzi l'unico nemico, è quello che l'ha assoggettato alla dura prova, che vuol torgli la libertà, che vuol ridurre alla miseria la sua famiglia. Fra l'uno e l'altro c'è fin da principio una muta, inesplicabile relazione. Il Gessler, fra tutti i suoi soggetti, non teme che il Tell, benchè questi sia il più buono, il più tranquillo. Quando lo incontra da solo a solo, impallidisce, pare presago che quell'uomo gli farà pagare, un giorno o l'altro, il fio di tutte le sue colpe, e, quando la freccia lo colpisce nel cuore, non esita un istante a riconoscere la freccia del Tell. Questi, dal canto suo, indovina, fin dalle prime, il mal animo del tiranno verso di lui. Al racconto ch'egli fa alla moglie del suo incontro col Gessler, e della paura di questo, la donna gli osserva: « Egli ha tremato dinanzi a te? Or guai a te! Egli non ti perdonerà mai di averlo veduto debole ». Ed il Tell: « Per questo io lo schivo, ed egli non mi vorrà cercare ».

Fra il Procida e il Drovetto non c'è, invece, relazione veruna, ed il poeta, se pur voleva far uccidere Drovetto, doveva farlo uccidere da un altro qualunque degli astanti, non già dal Procida; allora soltanto l'insurrezione avrebbe presentato quel carattere di popolarità e di spontaneità che ha avuto realmente.

Pare che questa fosse da principio l'idea del Niccolini; così almeno ci fa credere il Montani: « Nel primo concetto del poeta, il colpo, mi si assicura, debb'essere scagliato da un giovane del popolo, il che è pure conformissimo alla storia, secondo la quale se non fu scagliato per Imelda, in cui si per-

sonifica il sesso femminile della Sicilia, lo fu per altra giovane donna e per simile cagione ». (1)

Non appena il Procida trafigge col pugnale Drovetto, Palmiero ferisce Tancredi. Questi dichiara pubblicamente di essere consorte ad Imelda, e perchè Imelda, per timore del padre presente, risponde non esser vero, egli la rampogna:

Dopo sì lunghi affetti
Puoi lasciarmi, o crudele? Eppur sei madre.

Palmiero, che non sa nulla di ciò che passa fra Tancredi ed Imelda, grida alla calunnia, e, poichè il Procida gli ha dato l'esempio con Drovetto, egli uccide Tancredi. Questa seconda uccisione spiace moralmente, come osserva il Montani. Il diritto di uccidere Tancredi lo avrebbe avuto Gualtiero, in giusto combattimento, Gualtiero che, innamorato d'Imelda, aveva avuto dal Procida la promessa che sarebbe sua sposa. Ma il Niccolini, più che altro, ha voluto far vedere, nella sua tragedia, i tristi effetti dell'oppressione; nè conviene esser troppo severi con lui.

Il *Guglielmo Tell* dovrebbe terminare con l'atto quarto, l'ultima scena del quale lascia nell'animo nostro tale impressione che ogni aggiunta parrebbe superflua, se non dannosa. Pure lo Schiller ha voluto aggiungervi un altro atto. Ha egli fatto bene? Vediamo:

Mentre il popolo esulta alla nuova libertà, è recata in mezzo ad esso la notizia che l'Imperatore fu ucciso da Giovanni duca di Svevia, suo nipote, al quale egli negava la sua parte di eredità. Poco dopo il parricida errabondo, sotto le spoglie di frate, viene a domandare ricovero alla casa del Tell, il quale, come intende chi egli sia, mostra raccapriccio, ed allontana moglie e figli, perchè non ne sappiano nemmeno il nome. Il parricida crede di aver fatto un'azione pari a quella del Tell; ma il Tell alza al cielo la sua mano innocente, e maledice al misfatto di lui: « Io ho vendicato la santa natura, che tu hai disonorata. Io non ho nulla di comune con te; tu hai ucciso; io ho difeso quanto ho di più caro ». Lo scopo che il poeta si è prefisso in questo ultimo atto — non ostante che altri ci vedano un fine po-

(1) *Antologia*, tom. 37. 1830.

litico (1) — è evidente. Egli ha voluto giustificare il suo eroe, mostrando la differenza che passa fra un liberatore e un assassino. Ma aveva egli bisogno di giustificazione il suo eroe? No, certo; quando si pensi che non poteva agire diversamente. A nessuno dei contemporanei del Tell sarebbe neppur passato per la mente che l'azione di lui avesse bisogno di giustificazione, e tale bisogno non avrebbe dovuto sentire il poeta, il quale, negli atti precedenti, ha pur saputo trasportarsi interamente a quei tempi. Quest'atto pertanto non era necessario; la tragedia finisce con l'atto quarto.

Ma sia di ciò come si voglia! Lo Schiller — e questo è certo — nel comporre i primi quattro atti della sua tragedia, aveva l'animo libero da ogni preoccupazione, e, per conseguenza, l'ispirazione che trasse dalla leggenda elvetica è tranquilla e pura. Egli si trasporta, con la fantasia, a quei luoghi, vive in mezzo a quei personaggi, si sente compreso dei loro stessi sentimenti e riesce di una verità e di una efficacia veramente singolari. Il Niccolini, invece, nel riprodurre sulla scena la grande rivoluzione siciliana, ha il pensiero costantemente fisso a' suoi tempi, e dà ai personaggi i proprî sentimenti, allo scopo di risvegliare quello della libertà nell'animo de' suoi connazionali. Lo scopo è così nobile che ci fa perdonare tutti i difetti della tragedia.

ANTONIO ZARDO.

(1) Lo Scherr, ad esempio, trova che quest'atto ha per fine di far conoscere il carattere augusto dell'unità tedesca, fondata sull'impero, e che la lealtà degli Svizzeri ha rispettato. *Schiller und seine Zeit*, Leipzig, 1859.

I CARATTERI MUSICALI DEL *FALSTAFF*

Ribelle alla legge dell'attualità che di regola governa le produzioni teatrali, il *Falstaff* dopo quattro mesi dalla sua apparizione continua ad appassionare pubblico e critica in Italia, e li ha di recente vivamente appassionati all'estero.

Il fatto non recherà meraviglia, quando si pensi all'immensa popolarità di Giuseppe Verdi, all'operosità mirabile spiegata da questo musicista durante mezzo secolo di fulgida carriera, all'originalità costante della sua ispirazione: il mondo crede in lui come in nessun altro artista vivente.

Ma oltre alla ragione strettamente personale che ha suscitato così alto interesse, non vi ha dubbio che vi sono altri motivi intrinseci che questo interesse suffragano e tengono vivo. Come corollario quindi a ciò che fu già scritto in questo periodico sul novissimo spartito verdiano (1), ci sembra non inutile accennare ad alcuni fra i caratteri più salienti del *Falstaff* sotto l'aspetto esclusivamente musicale.

Il primo di questi caratteri è quello dell'opportunità.

Una strana congerie di fatti, di allucinazioni e di fenomeni apparirà a chi fra qualche lustro considererà le vicende nel secolo nostro del teatro musicale italiano. Mutate le condizioni della parte rappresentativa, variato col criterio del giudizio il gusto del pubblico, sbalorditi tutti, compositori e pubblico, da una completa rivoluzione di principii estetici invano contrastata,

(1) Vedi fascicolo del 15 febbraio 1893.

nulla era più facile di ciò, che fosse completamente annichilita la vecchia opera italiana, e specialmente l'opera giocosa che s'era vista pullulare intorno la gramigna del grottesco e della parodìa. E la sua scomparsa sarebbe stata tanto più deplorevole in quanto che quasi nessun tentativo si era fatto per continuare la tradizione: sopra cinquecento spartiti, per dire una cifra piccola, allestiti in Italia nell'ultimo decennio non ve n'ha certo cinque che siano stati dettati collo schietto proposito della commedia giocosa: si direbbe che la generazione presente aveva perso il segreto della *risata sonora*,

L'alta risata che scoppia, che scherza
Che sfolgora armata
Di dardi e di sferza!

Fu vera provvidenza che vigilasse l'austero vegliardo di Busseto contro il minacciante pericolo. Egli che, vista brancicante una schiera di giovani senza un faro determinato a cui rivolgersi, aveva dettato l'*Otello* tagliando netto colle infinite discussioni su quanto nel pratico dominio dell'arte fosse da respingersi dei nuovi sistemi e quanto dovesse accettarsi, scese in campo un'altra volta ed affermò viva la più tipica forma dell'arte musicale nazionale.

È curioso come il Verdi questa sua provvidenziale iniziativa, con singolare gagliardia presa quasi ad ottant'anni, abbia inteso di palliare con fino umorismo. « Dopo avere — disse un giorno — compositore inesorabile ammazzato tanti eroi e tanta eroine, ho il diritto di ridere un pochino! » Questa frase rispecchia tutta la mirabile modestia dell'artista, ma non attenua la grandezza del beneficio artistico fatto dal Verdi coll'ultimo suo lavoro: e va completata con un'altra detta nello scorso aprile a Roma: *ho fatto musicando Falstaff quello che credevo di dover fare.* Ripensando a queste parole del grande maestro si vede chiaro che egli, col pratico esempio del riportarsi alla commedia lirica, aveva in animo un grande ed utile eccitamento per le sorti dell'arte nazionale. Del resto, abbia ispirato il *Falstaff* lo strano bisogno d'attività del suo genio, od il pensiero di voler trionfare dell'unico smacco avuto in carriera alla Scala nel 1839 coll'opera *Un giorno di regno*, solo lavoro suo di genere giocoso, od il concetto di riportare su giusta via la corrente dei giovani compositori, in

qualunque modo appare certo che l'opportunità del suo ultimo spartito non poteva essere maggiore.

All'altezza del proposito, comunque generato, non si poteva immaginare accoppiata maggior gagliardia di forza. Il Verdi è miracoloso da questo lato. Il professore Lombroso, studiato col sussidio di casi analoghi il fenomeno psicologico della produttività verdiana, conchiude per l'assoluta anormalità del caso; imperocchè si può dare il fatto che in tarda età ancora si producano ottimi lavori, come han fatto, ad esempio, il Carlyle, il Dickens, Giorgio Elliot ed il Tennyson, ma questi lavori sono il più spesso ripetizione di ciò che da giovani è stato dettato, oppure furono preparati e concepiti nella giovinezza, come è il caso del Burns, dell'Alfieri, del Darwin. Si aggiunga che nella vecchiaia si hanno piuttosto le note lugubri. Il Verdi per contro ha fatto cosa nuovissima d'invenzione e la sua musica è tutta festosa ed allegra: le condizioni del suo cervello rassomigliano perfettamente a quelle di Victor Hugo: e Jacopo Molescott, la cui recente perdita è stata un vero lutto per la psicologia, interrogato il Verdi alla stazione di Roma, ha tratto argomento dalla dichiarazione del suo sonno regolare e tranquillo per assicurare altri venti anni di lavoro utile del suo cervello. Il mondo non ha finito di sperare in nuovi lavori del maestro, e la voce corsa che egli scriva ancora non è stata smentita: assicurasi anzi che egli da Genova, mandando al Mascheroni, dopo le rappresentazioni del *Falstaff* a Roma, l'incarico di ringraziare gli interpreti, abbia aggiunto: *a voi non dico niente, perchè spero di darvi altri disturbi.*

Da questo pieno e completo rigoglio di forze mentali è derivata quell'altra indiscutibile caratteristica del nuovo lavoro che è la freschezza assoluta dell'ispirazione.

A cominciare dalla prima battuta dell'opera, l'uditore si sente attratto dalla limpidità, dalla serenità, dalla vivacità dell'onda melodica: nulla è mai apparso più spontaneo, più di getto, come si suol dire.

Per questo lato della costante e somma spigliatezza il *Falstaff* si riattacca alla grande tradizione della scuola nazionale: nulla turba la precisione del disegno, la chiarezza della linea. Wagner nei *Meistersinger* eccita il riso con calcolo, con artifizio, ha un non so che di pesante nella lunga filatessa dei personaggi: la scuola francese nell'*opèra comique* e nelle migliori operette di Offen-

bach e di Lecocq, musicalmente non disprezzabili, non sfugge alla caricatura. La nuova commedia lirica verdiana ha dell'antica opera italiana la schiettezza di contorni, la sincerità, la vaghezza, la leggerezza: essa ha in più l'elevato spirito di modernità che proscrive il bagaglio di inutilità e di ampollosità lasciatoci in retaggio dai nostri buoni nonni.

Quanta grazia per verità, quanta finezza, quanta leggiadria in questa modernità verdiana! C'erano i timorosi che l'umorismo e la comicità del pancione inglese non fossero acclimatabili in Italia: il fatto stesso che nella infinita ricerca di soggetti musicabili il tipo di sir John era stato di rado tentato, la saldatura, dirò così, dovuta fare dal Boito di scene e posizioni di diverse commedie, e parecchie altre ragioni potevano radicare il dubbio che la complessa figura di *Falstaff* potesse essere compresa e ben accetta sulle scene nostrane. La prova è stata vinta, e di primo acchito. Il Boito seppe colla sua prontezza d'assimilazione, colla perspicace acutezza del pensiero che gli permette di sintetizzare il concetto dell'autore, con forma originale, talora forse stramba, ma sempre elegante, conciliare il tipo shakespeariano colle esigenze del teatro lirico: e sul suo disegno il Verdi fuse un lavoro di mirabile evidenza scenica, vivo, preciso, pregevole per lo sviluppo musicale dell'azione e per la fedele coerenza alla favola. E, come giustamente osservò un critico napoletano, dove la favola era comica la musica ha tentato il riso: dove quella perdeva la sua virtù gioviale, la musica si è rifugiata nella vaghezza d'un poetico e dilettoso nimbo: dove finalmente la favola era preparazione, la musica è diventata discorso lirico agile, facile, naturalmente spoglio di pensiero che l'azione non richiedeva, e sorretto da una nutrizione prodigiosa di commento sinfonico.

In questo modo, con logica perfetta, all'antico recitativo è stato sostituito il discorso, o meglio è stata sostituita la conversazione musicale.

Naturalmente anche in questa novità di alternativa d'effetto ed in generale nel sistema che il maestro ha tenuto di illustrazione orchestrale (che non riesce pesante mai) dell'azione, e nel ripudio di alcune vecchie formole di situazione c'è stata gente di corta vista che ha giudicato alla lesta, ed ha parlato di penuria di pensiero e di povertà d' ispirazione: questo succede, più che non

si pensi, di fronte ad ogni ardita novità inaspettata. Ma di questa opinione ha fatto giustizia in tutti i teatri dove è stata rappresentata l'opera, il significantissimo crescendo di plauso sera per sera, il fascino sempre più vivo che fu riconosciuto emanare dall'opera d'arte nella seconda e nelle successive audizioni.

Ed un'altra asserzione un po' leggera hanno smentito le rappresentazioni del *Falstaff* a Trieste ed a Berlino, quella cioè che non siano completamente favorevoli le sue condizioni di rappresentabilità, atteso che occorra un personale speciale che molto difficilmente si può mettere insieme. Or bene, a Trieste la *Quickly* è stata sostituita, a Berlino il protagonista non è più stato Maurel: nè il lavoro subì danno, nè la vivacità, nè la forza comica apparvero minori, nè si attenuò la profonda impressione dell'uditorio. Il che prova ad usura che il *Falstaff* è opera vitale per sè e non per le condizioni speciali dell'ambiente nè per quelle personali degli interpreti: questi devono essere coscienziosi, intelligenti, buoni attori, affiatati, onde la commedia vada del voluto rapido passo, ma non si richiedono nè divi, nè specialità che vogliano con esuberanza di voce e di zelo turbare la sapiente euritmia dell' insieme. E siccome sono i divi e le specialità che costano oggidì alle imprese, così ne viene di conseguenza che, se per l'allestimento del *Falstaff* occorre qualche giorno o qualche settimana di più del consueto affine di provare largamente, la spesa relativa è compensata da ciò che non occorrono le singolarità canore che bisogna pagare spropositatamente. La più gran necessità, l'unica veramente indispensabile, è quella di un valente concertatore, che sia un continuo moderatore delle sue falangi: nè, per quanto sia oggidì infinito il numero dei sedicenti concertatori, se ne troveranno molti al livello di Edoardo Mascheroni, che ebbe l'insigne onore di essere il primo prescelto dall'autore.

Del resto, non mi pare abbia peso maggiore un appunto fatto al *Falstaff*, che cioè vi manchi l' unità di stile. Non entro nel ginepraio delle antiche tre unità di rito: la formola moderna più giusta forse è quella che l'opera teatrale deve avere unità d'impressione: se una stessa idea circola attraverso i quadri successivi, essa li raggruppa e ne fa un tutto omogeneo: questa è la teoria del Sarcey e di altri maestri nella critica, ed io non vedo ragione di proscriverla. Ma i quadri possono essere indipendenti, ed indipendente dal rimanente è, fuor d'ogni dubbio, nel taglio

Boitiano del *Falstaff*, l'atto terzo: il Boileau l'avrebbe detto *une pièce entière dans la pièce*; la nuova burla organizzata ed inflitta in punizione delle sue peccata allo spavaldo insidiatore della fedeltà coniugale dopo la solennissima lezione del bagno nel Tamigi è cosa che sta da sè. Il Verdi ha dato a questo ultimo quadro un carattere spiccatamente romantico che forma un distacco assoluto colla comicità che precede, perchè così volevano la ragione e la logica: colori ed accenti di altra natura sarebbero stati inopportuni. L'unità pretesa di stile era un errore, anzi una cosa impossibile: è una l'impressione di fluidità, di freschezza, di spontaneità, anche quando l'incanto cresce di soavità, in quella scena del bosco, dove tutto è squisitezza di idealità incomparabile.

Lo studio analitico dello spartito potrebbe qui diffondersi a rilevare la massima varietà e ad un tempo la sapiente distribuzione delle risorse usate nel *Falstaff*; ma non è più questa l'ora dell'analisi.

Non resisto però alla tentazione di chiamar l'attenzione sulla prima scena del *Falstaff*, ove sullo sfondo arioso e chiaro si scorge completamente il procedimento beethoveniano della frase musicale a disegno spezzata e lumeggiata. È appunto la prima frase, che l'orchestra propone entrando in materia senza preamboli, che fa le spese di quasi tutta la scena, e sono le varie sue parti, una alla volta richiamate, che servono di ornamento alle nuove frasi melodiche: e ciò succede nel modo più facile e spontaneo del mondo, è ed veramente l'arte che *nulla discopre* della sua ingegnosa fattura.

Questa stessa prima scena, che nella sua apparente semplicità non parrebbe poter servir di base ad amplissimo commento, ci prova la magistrale economia dei mezzi adoperati per ciò che riguarda la sonorità ed il ritmo. *Tornare all'antico* o per meglio dire *seguire l'antico* significa anzitutto riposo dello spirito e dell'orecchio, la massima semplicità in tutto: e conseguentemente il Verdi ha impiantato la prima scena nella più elementare delle tonalità in *do*, e nella stessa tonalità ha sviluppato il finale *concertato* del secondo atto e la *fuga* finale. Lo strumentale poi di questa prima scena è così semplice che nulla più: archi e legni si alternano con leggerissime velature di corni così sobriamente che quando giungono pochi accordi di tromboni pare si scateni tutta una falange di poderosa potenza fo-

nica. In fatto di ritmo nulla di più quadrato, di più normale: il movimento è costantemente quello del tempo perfetto od a cappella, nessuna contrapposizione, nessuna alternativa di misure pari e dispari appare necessaria per tener desta l'attenzione e sollecitare anche materialmente il senso auditivo: di queste piccolezze non ha bisogno il genio.

Il *Falstaff* ha inoltre il pregio di una originalità assoluta di concetto, e non si può dire nemmeno che abbia radice in alcuna delle precedenti composizioni del Verdi. Rare in esso sono le analogie di procedimento, ed i richiami sono sempre pensati e voluti: così il Mozart ed il Cimarosa avranno dato un po' della cipria del loro tempo per le grottesche nozze dell'atto terzo, e furbescamente apparirà qualche intonazione di canto fermo dove occorre una buffa salmodia; ma mi si dica, in grazia, dove si riesce a trovare una *verve* così splendida come in tutta la scena della cesta, e dove c' è il modello della voluttuosità che vi avviluppa nella canzone sonetto di Fenton e nella scena delle fate prima che si sveli l'intento comico del travestimento.

Più che in qualunque altro spartito, in questo ultimo suo il Verdi si è divertito in alcuni particolari di armonizzazioni, in successioni di accordi originali, in bizzarrie strumentali sempre di ottimo gusto e così abilmente presentate che, mentre esse potentemente concorrono alla varietà dell' insieme, non diventano mai uggiose: in due punti la nota comica risulta dall'uso del *falsetto*, ed altrove numerosi sdruccioli offerti dal poeta sono abilmente impiegati ad un effetto sillabico imitativo. Ma in fatto di effetti non ve n' ha uno solo volgare, molti per contro se ne trovano inaspettati ed elegantissimi: tutta la prima scena dell'atto terzo ne è cosparsa.

Quando si pensa al Verdi, se non brutale, almeno violento dell'*Ernani*, dell'*Attila*, dei *Masnadieri*, appena si può credere che la stessa penna abbia potuto dettare episodi di tanta finezza come i *duetti* fra Fenton e Nannetta e di tanta vaporosità come la *canzone* della Regina delle fate, ed il cammino percorso da questo grande che ha di continuo avuto l'occhio alla perfettibilità, ci appare una traccia luminosa la quale deve essere sicura guida ai nuovi compositori nel preteso risveglio della scuola italiana. Dico preteso risveglio, perchè pur troppo la frase mi è parsa un po' precipitata.

Dal fatto della meteora mascagniana, affidata per ora a quel solo lavoro che ha resistito solidamente alla prova scenica, io non so dedurre tutte le rosee conseguenze che altri intravede: la musica a base di naturalismo, ad effetto di *intermezzo*, avrà avuto una sola fortunata conseguenza incontestata, di avere cioè fatto breccia nel muro di ostilità che si ergeva contro l'opera italiana all'estero. Per la breccia aperta dalla *Cavalleria* sono passati l'*Amico Fritz* ed i *Rantzau*, accolti con mediocre entusiasmo; *I pagliacci* del Leoncavallo si ressero ancora, ma la *Tilda* del Cilea fu una mistificazione, e l'*A Santa Lucia* del Tasca non c'è gonfiamento che basti per tenerlo in aria: però sarebbe ingiustizia negare che *La Cavalleria* abbia aperto una strada per la quale altri lavori ed altri maestri possono passare. Il che non significa punto che la salvezza stia nella imitazione del Mascagni, il quale finora è apparso più che altro un avventurato improvvisatore, e che è a sperare affermi con altri lavori di polso non solo l'attitudine, ma il vero valore, senza lasciarsi rovinare dai panegiristi più o meno interessati.

A lui ed a tutti dovrebbe essere luminoso esempio quello del Verdi che dal panegirico non s'è lasciato lusingare mai: *l'illustre hérisson*, come lo chiamarono a Parigi, non ha mutato pelle: ha assunto a Milano la responsabilità artistica del suo lavoro; ha presenziato il *Falstaff* a Genova per particolare deferenza alla città dove egli dimora da tanti anni e dove è lasciato in piena libertà; è venuto a Roma perchè l'aveva promesso da venti anni. Ma ormai è rientrato nel suo voluto ritiro: al podestà di Trieste ha risposto garbatamente scusandosi di non accettare l'invito di visitare quella simpatica città. Ed alla villa di Sant'Agata ed a Genova, dove il Verdi ozia nel lavoro, lo segue riverente l'ossequio affettuoso di tutto il mondo, perchè al fremito della sua lira tutti gli umani si sono estasiati: e quando la vaporiera manda l'acuto fischio della partenza nella stazione principale della Superba, non c'è uno sguardo che non si volga verso il palazzo Doria, non c'è un viatore che non pensi con legittimo orgoglio nazionale: *Verdi lavora!*

IPPOLITO VALETTA.

SULLA PROPRIETÀ FONDIARIA NEL SERAÈ

Posate le armi, fissati i confini, data al territorio dell'Eritrea una tranquillità, che da secoli non godeva o forse non aveva mai goduta, sembra ora venuto il momento di esaminare con serenità di spirito ed elevatezza d'intendimenti i vantaggi che la madre patria potrebbe ritrarre dalla sua colonia in compenso dei sacrifici, che le è costata finora.

È noto quanto sia grande la varietà di genti, di climi, di religioni, di lingue, di costumi, che si riscontra nella nostra Colonia ed è perciò facile immaginare la difficoltà (starei per dire l'impossibilità) per una mente sola di abbracciare il tutto, se non a tratti molto vaghi ed a contorni indecisi.

Ma poichè una conoscenza siffatta non potrebbe essere sufficiente a risolvere i problemi pratici di governo, che ogni dì si presentano da sciogliere ai funzionarii nostri ed ai nostri tribunali, occorre che ciascuno, nei limiti delle proprie forze, concorra per parte sua ad arricchire il patrimonio comune delle cognizioni sull'Eritrea col far noti e di pubblica ragione i dati particolari, che ebbe occasione di rilevare.

Così, a poco a poco, confrontando con critica avveduta i singoli giudizii e le impressioni individuali, ed infine completando e perfezionando il lavoro degli uni con quello degli altri, si giungerà ad avere una imagine fedele dell'insieme e si saranno trovate le norme precise alle quali conformare la nostra condotta.

E poichè nel momento presente si studia la maniera più opportuna ed equa per scegliere e fissare le terre, che dovranno accogliere i nostri primi coloni, mi sembra non torneranno inutili gli appunti seguenti, da me raccolti nei quattro anni di permanenza in questo paese, circa il regime della proprietà fondiaria nel Maréb-mellasc.

Vi ho aggiunte notizie più particolareggiate sul Seraé, il quale per abbondanza di terre disponibili, per amenità di clima e feracità di suolo si presenta, nelle circostanze attuali, come la provincia dell'Eritrea che ha le condizioni più favorevoli per esser subito colonizzata.

I.

È noto, nelle linee generali, che l'ordinamento della proprietà fondiaria nel Mareb-mellasc è strettamente collegato al numero, all'origine ed alla suddivisione delle stirpi che vi abitano; di modo che proprietà e circoscrizione, diremo così, amministrativa vi si confondono e s'immedesimano (1).

Per comprendere dunque chiaramente quanto in seguito sarà detto sulla proprietà fondiaria, credo necessario esporre per sommi capi le tradizioni locali in quanto riguardano l'origine delle stirpi che abitano la contrada. So bene che le leggende non costituiscono un criterio scientifico; ma penso che se ne debba tener gran conto quando son divenute carne e sangue di un popolo e si sono profondamente radicate nella sua coscienza. Ma d'altronde conosco abbastanza quanto, in proposito delle origini etiopiche, fu detto dagli etnologi e dai filologi moderni per non dubitare di asserire che, spogliate della parte anedottica, il fondo di queste tradizioni sembra conforme alla verità.

Questa popolazione, almeno nella massima parte, pretende discendere da quegli Ebrei, che seguirono il giovinetto Re Menelick I°, figlio di Salomone e della Regina Aziéb, quando fu di ritorno in Etiopia dalla corte del padre, ove era stato mandato dalla madre per compiere la propria educazione sotto la guida e l'esempio del sapientissimo Monarca d'Israele.

La tradizione, o meglio se si vuole, la leggenda del Seraè

(1) Relazione generale della R. Commissione d'Inchiesta.

racconta che, nell'immigrazione israelitica di quel tempo, i territori conosciuti ora col nome di Amasén, Seraé ed Acchelé Guzái, furono rispettivamente assegnati a Leuí le Lecchinét (Levi il sacerdote), Judá le Menghist (Giuda il Re) ed a Minàb le Tor (Minab il forte od il guerriero). Essi erano fratelli e vennero insieme. La gente d'oltre Mareb non ha con loro comunanza di origine.

Un discendente di questo simbolico Judá le Menghist per nome Uaré-Sennasghì ebbe tre figli: Mai, Melegà e Tesfà; fra i quali, dopo la morte del padre, nacque discordia, talchè Tesfà, il più giovane, si ribellò ai fratelli. Costoro si unirono contro di lui e lo vinsero; Tesfà si rifugiò con la sua gente nel Cuollà e fu il fondatore del Deca Tesfà (discendenza di Tesfà), che occupa ora i contrafforti occidentali dell'altipiano etiopico, che vanno a degradare nella vasta pianura del Sona. Un distico in lingua tigregna determina l'estensione di questo territorio.

Mêghintàu dzí razú
Dobene dzí ogrú

ossia: la sua testa è a Mêghintáu ed i suoi piedi a Dobenè. Mêghintáu è un colle un po' a N. E. di Arresa sul ciglio dell'altipiano e Dogané un punto sul Sona, ove ha principio il paese dei Baza.

Mai e Melegà vissero, a quanto pare, in migliore accordo e, sebbene al primogenito sia toccata nel retaggio paterno la parte del leone rappresentata dallo splendido Tacalà e dal Mai Tciada, mentre Melegà ebbe in sorte la terra ingrata del Coh-ain, ove i suoi discendenti debbono, essi stessi, aggiogarsi all'aratro per obbligarla a produrre il necessario alla vita, pure il Maragùs, paese assai fertile, fu diviso abbastanza equamente fra i due fratelli, ed i rispettivi discendenti ne hanno parte eguale, sebbene abitino in paesi distinti.

Le tre provincie erano in altri tempi, con nome collettivo, denominate Deca-Uarè-Sennasghi dal nome del comune progenitore della gente che vi si è stabilita.

La tradizione o leggenda tuttora viva e fresca nell'Amasén e nell'Acchelè-Guzai narra che Mináb, condottiero delle truppe di Menelick I, venne da Gerusalemme in Africa col Re giovinetto unitamente a numerosi ebrei di varie tribù, le quali sono

simboleggiate col nome del loro fondatore, tanto che la leggenda dice appunto che con Menelick vennero Rôbél, Indá, Leuí, Josef, Neftalém; nei quali nomi è ovvio riconoscere quelli di Ruben, Giuda, Levi, Giuseppe e Neftali, figli di Giacobbe. I discendenti di questi immigranti costituiscono appunto il Deca-Jacòb, denominazione usata dagli indigeni ad indicare le popolazioni semitiche, che essi credono immigrate in Abissinia dalla Palestina, per distinguerle dalle altre semitiche venutevi dall'Arabia meridionale e dalle camitiche, che i semiti immigranti trovarono stabilite in paese e che in parte sussistono ancora.

Il luogo ove affluirono più numerosi i figli di Giacobbe, secondo la leggenda, è il Maréb-mellasc, la cui gente rivendica appunto a sè il nome collettivo di Deca-Jacob. Rôbel ebbe il Lôggô; Leuí le terre occupate presentemente dai Barghillé del Dembesán, oltre i paesi di Gheremi, Ad Abeitó e Coasién nel Carnascim. Leuí sarebbe anche il progenitore della stirpe chiamata Ham, che trovasi diffusa in Ambaderò (Carnascim), Asmara ed altre località dell'Amasén. A Joséf sarebbero toccati in sorte il Saharti ed il Libán; Neftalém, dopo breve permanenza, sarebbe andato a stabilirsi nel Tigrai e Judá, lasciata discendenza nel Seraè, sarebbe passato oltre insieme a Menelick per conquistare l'Amhara, ove morì.

L'Acchelé-Guzai e l'Amasén, continua la tradizione, furono popolati dai discendenti di Minab, il quale, partito anch'esso per la conquista dell'Amhara, vi ebbe un figlio, Gumá, e vi morì. Gumá fu valente guerriero e trascorse la sua vita combattendo nell'Amhara (1), ove gli nacque un figlio, Mereni, e morì. Mereni in un certo momento, non si sa per qual causa, abbandonò l'Amhara e passando pel Volcait, il paese dei Baria ed il Gherghér, risalendo la valle Gundabertina (Anseba) giunse nel Dembesán, ove si fermò. Ebbe tre figli: Falúc, Malúc e Cialuc: il primo rimase col padre e fondò molti paesi del Dembesán e del Carnascim. La sua stirpe si estese in seguito assai largamente nell'Amasén e diede origine, per linea diretta e primogenita, alle potenti famiglie di Saad-dzega e di Ad-azega, che

(1) È interessante vedere fino dal principio della civiltà semitica questa rivalità fra il nord ed il sud d'Etiopia e come l'Amhara sia stata assoggettata con la forza dalla gente del settentrione.

dovevano, a vicenda, tenere l'egemonia del Maréb-mellasc e straziarsi fra loro in continue rivalità.

Malúc emigrò a sud-est e popolò il territorio, che venne in seguito denominato Acchelè-Guzai dal nome di due fratelli suoi pronipoti, che vi si estesero con la loro prosapia. Cialuc, infine, si stabilì sulla sponda sinistra di quel primo tratto del Maréb, nel quale il fiume corre in direzione generale da nord a sud e fu il progenitore della gente del Marettà.

Prestando fede a questa genealogia, le popolazioni dell'Acchelè-Guzai e dell'Amasén si reputano consanguinee ed assumono collettivamente la denominazione di Deca-Minàb o discendenza di Minàb.

Come si vede, la tradizione del Seraè e quella dell'Amasén e dell'Acchelé-Guzai non si contradicono, ma anzi si completano a vicenda e, qualunque sia la parte di vero in esse contenuta, convien tenerle in gran conto poichè vi si trova la base della personalità distinta, che il Mereb-mellasc ha saputo mantenere a traverso di tante vicende, e vi si rinviene il fondamento e l'origine del suo ordinamento sociale.

Prima di dar termine a questo cenno, conviene aggiungere che, mentre la massima parte della popolazione si vanta con profonda convinzione e viva compiacenza di queste origini, si trovano per tutto il Maréb-mellasc isole etnografiche svariate, alcune delle quali molto strane, che sono il prodotto di lunghi secoli di lotte. Così, mentre i Barghillè del Dembesán hanno dei consanguinei verso l'Agaumedér, a mezzodì del Tembién, la popolazione del nostro Uacarti proviene da Amba-Seneiti nel Tigrai verso l'Aramát; così i territori (*medri*) dell'Amásen conosciuti col nome di Lôggô-Ciuà e Cabassá-Ciuá sono popolati, in parte, da gente Galla venuta e stabilitasi in paese ai tempi di Atziè Becafá, ossia verso il 1710, sotto la condotta di un capo detto Ciuà, il nome del quale, come si vede, fu aggiunto a quello primitivo dei *medri*, ove questi Galla si stabilirono. Così pure i paesi di Bet-Macà, Emni-Tzéllim (Amasên) ed altre terre nell'Acchelè-Guzai e nel Seraè sono abitate da Belàu della stirpe dei Naib di Moncullo.

Ma questa è cosa intricatissima, che solo con lunghi e pazienti studi potrà, anzi dovrà essere decifrata colla necessaria chiarezza; dico dovrà, poichè, a mio credere, è rispettando le

relazioni scambievoli, i vincoli di sangue, i diritti e doveri reciproci e le tradizioni di ciascun popolo della colonia, per quanto sono compatibili cogl' interessi generali e con quelli italiani in particolar modo, che noi troveremo il mezzo di continuare a tener legata a noi questa gente, che ci è venuta incontro così fiduciosa, stanca dell' ingiustizia e del mal governo, che ne era stato fatto da chi l'aveva in dominio prima di noi.

II.

Riassumendo il sin qui detto, vediamo il Maréb-mellasc diviso in due grandi parti: il Deca-Minàb a N. E. comprendente l'Acchelé-Guzai e l'Amasén: il Deca-Uaré-Sennasghi a S. O. con le sue tre provincie del Seraé, del Coh-ain e del Deca-Tesfà.

Il Deca-Minàb ed il Deca-Uaré-Sennasghi hanno formato negli antichi tempi la Repubblica patriarcale conosciuta col nome di Medri-bahàr o provincia marittima, la quale, governata dai Bahar-nagassi, magistrati elettivi nominati dai capi stirpe e confermati dal Negus di cui riconoscono l'alta sovranità, estendeva il suo dominio alla costa ed al paese dei Maria. Questa costituzione primitiva era tuttora in vigore al tempo delle spedizioni e delle missioni portoghesi (1550-1650).

Dopo quel tempo il paese premuto ad oriente dai turchi padroni della costa e a mezzodì dall'autorità dei Ras divenuti arbitri dell' impero, i quali non si contentarono più del tenue omaggio fino allora prestato, si trasformò. L'Acchelé-Guzai, fra i suoi monti seppe mantenere la vecchia costituzione democratica; l'Amasén si trasformò in principato patriarcale-militare, sempre pronto alle armi per combattere il doppio nemico, sotto la guida delle case di Saad-Azega e di Ad-dzega primogenite della stirpe: il Seraé subì in parte le lusinghe del Tigrài e vide le vecchie istituzioni patriarcali mutarsi spesso in vere signorie feudali, sempre avide di maggior potere, fieramente rivali fra loro e chiedenti appoggio, a vicenda, o al partito dell' indipendenza rappresentato dall'Amasén, o a quello dei Ras rappresentato dai capi del Tigrài, per avvantaggiarsi nelle loro pretese.

In ciascuna delle due grandi divisioni della popolazione del Maréb-mellasc, ora esaminate, si trovano ripartizioni e suddivisioni, le quali gradatamente giungono dalla più grande, il *gulli*,

alla più piccola, l'*addi*, col quale nome non s'intende già il villaggio col territorio dipendente, nel senso materiale della parola; ma la popolazione che lo possiede e lo abita, e che è, o si presume che sia, di un medesimo sangue. L'*addi* insomma, questa molecola costitutiva del mondo sociale nel Maréb-mellasc, include in sè l'idea del nostro comune con questo in più, che i comunisti qui s'intendono consanguinei, riconoscono perciò un ordinamento patriarcale e considerano la carica di Scium-addi o Cicá, ossia di capo del comune, legittimamente ereditaria nel ramo primogenito della famiglia (1). Inoltre, dal concetto che si formano della comunità, deducono la conseguenza che la terra, da cui si trae il sostentamento, è di proprietà collettiva.

Il concetto del pieno ed intero possesso della terra, contenuto nella formula « jus utendi et abutendi » del diritto romano, non trova nessuna pratica applicazione e forse non è neppure immaginato dalle popolazioni di questo paese. Fra esse, invece, vige il concetto che la terra appartiene alla collettività delle persone che la occupano, rappresentata dal capo, cui spetta, assistito dai capi famiglia, regolarne con equità e con rispetto alle vecchie consuetudini l'usufrutto fra i vari membri della comunità.

Ma anche questa proprieià collettiva non è piena ed intera secondo il nostro modo di vedere, perchè è condizionata a certi obblighi ed a certe restrizioni. Così non può essere soggetta a compra e vendita od a cessione, comunque fatta, dato pure lo unanime consenso delle persone, che ne hanno il possesso. La formula più sopra citata di diritto romano potrebbe qui essere sostituita dall'altra « jus usufructus », poichè, infatti, tutto si limita al diritto dell'uso della terra, mentre la vera e piena proprietà di questa risiede nello Stato rappresentato dal Negus.

La proprietà così concepita si chiama *Gulti* (da *guelletè* fondare, stabilire), parola che significa; fondazione, stabilimento.

La genesi del gulti è ignota; forse il gulti in principio ebbe

(1) Nell'Acchelé-Guzai, come residuo della vecchia costituzione democratica, molti *addi* non hanno Cicà ereditario, ma i capifamiglia eleggono annualmente un capo che vien detto *nabarò* od anche *alega-hàmèt* ossia capo-annuale. L'elezione avviene o per Pasqua o per Natale o nella solennità della Croce o in quella di S. Giovanni, secondo i paesi.

origine dalla occupazione di un paese deserto o dalla conquista di un paese popolato di cui furono cacciati o posti in schiavitù gli abitanti.

Presentemente il gulti *è la concessione tacita od esplicita, che l'autorità sovrana* (Negús) *fa ad una persona, ad una stirpe o ad un ente morale di un dato territorio* (medri) *in usufrutto temporaneo o permanente sotto determinate condizioni.*

Lasciando da parte le condizioni particolari, che variano all'infinito, le condizioni generali per non decadere dal godimento del gulti, possono essere ridotte alle seguenti:

1° Fedeltà al Sovrano (Negús);

2° Pagamento del tributo (ghebrí); mantenimento delle truppe imperiali di passaggio o fissate in un paese a guardia di esso (Fasás).

3° Servizio militare in guerra per tutti i validi alle armi dal momento in cui è dato l'ordine d'adunata (chitet) fino al licenziamento.

4° Obbligo alla gente, cui fu concesso il gulti, di risiedervi e di coltivarlo.

Il gulti ritorna di pien diritto al sovrano quando non siano osservati gli obblighi che vi sono inerenti, e così pure quando si spenga la stirpe alla quale era stato concesso.

Nella definizione del gulti ho detto che esso può avere origine da una concessione tacita dell'autorità sovrana: questo caso si verifica quando una terra lasciata in abbandono sia occupata e fatta fruttare da un estraneo per 40 anni di seguito, senza che sia intervenuta opposizione per parte degli aventi diritto.

I gulti possono essere ancora diretti o indiretti. Chiamo gulti diretto quello, la cui concessione porta il diritto di godere direttamente del frutto della terra lavorata con le proprie braccia; gulti indiretto quello che porta con sè il diritto di prelevare da un paese, da una regione, un censo, un canone annuo od una prestazione qualsiasi.

Sono gulti diretti quelli assegnati ad intere stirpi, che vi abitano, vi lavorano e vi si diffondono, di mano in mano che la popolazione aumenta. Sono naturalmente i più vasti e la loro origine sfugge a qualunque esame, tanto è remota. Questi sono i veri e proprii gulti, chiamati anche dagli indigeni col nome di *gulti ndi seb* (gulti della gente) seguito dal nome patronimico

della stirpe, cui appartengono; e costituiscono negli usufruttuari un diritto permanente, che non potrebbe essere rotto senza gravissimi motivi d'ordine generale.

Sono gulti indiretti quelli che godono i conventi, le chiese ed anche singole persone, come funzionarii, stranieri a servizio del Negus, in compenso delle loro funzioni e dei loro servizii od anche semplicemente in segno della benevolenza sovrana. Questa seconda specie di gulti è stata sempre soggetta a cambiamenti continui, secondo il beneplacito regio. I conventi e le chiese ora hanno avuto diritto alla decima sul territorio concesso in gulti, ora soltanto alla decima parte del tributo regio (ghebri) di quel paese, ora ad altra cosa; diritto sempre però incerto e sempre soggetto alla conferma ed alla rinnovazione del nuovo sovrano, in ogni successione al trono.

I gulti personali poi, ossia quelli concessi a funzionari, a persone benemerite od anche a favoriti, sono naturalmente temporanei e cessano o colla morte del beneficato o con quella del Negus benefattore. Essi sono di due specie: amétz ed êsciùr. Il gulti amétz consiste in questo: dal paese designato a servire di gulti si toglie la parte della terra di proprietà comune indicata dall'atto di concessione e si assegna in usufrutto alla persona beneficata, la quale ha diritto di farla coltivare con le braccia e con gli animali da lavoro degli abitanti senza compenso alcuno.

I paesi êsciur sono invece obbligati a pagare al beneficato la decima parte dei raccolti e di tutte le produzioni agricole d'altro genere (bestiame, miele, ecc.). I gulti indiretti, siano essi concessi a singole persone od a chiese, santuari e conventi, vanno considerati esclusivamente come atto di favore del Negùs che li concede; quell'atto non porta seco nessun diritto permanente, può essere revocato ad ogni momento e s'intende cessato in ogni successione al trono, se non sia confermato.

Quando avremo accennato all'Uistè gulti (gulti interno) saranno state esaminate le principali forme di gulti esistenti nel Marèb-mellàsc. Chiamasi Uistè-gulti un piccolo territorio completamente racchiuso e circondato dalle terre di un gulti più vasto, di quei gulti, cioè, che furono chiamati diretti e da cui non differisce che per l'estensione. L'origine di questi Uistè-gulti è varia. Talora sono antichissimi ed indicano lo stabilirsi di una

famiglia in un nuovo territorio con la speranza di potervisi estendere e moltiplicare nelle successive generazioni, mentre invece per circostanze contrarie, la colonia rimase allo stato embrionale e vide invece dilagare tutto all'intorno altra gente, altre stirpi. Talora sono recenti ed indicano il trasferimento da un luogo ad un altro di gente guerriera in cerca di sedi migliori. Esempio di Uistè gulti della prima maniera sembra quello di Ad-Aibetò, presso Asmara, che si dice popolato di discendenti di Leuì; mentre della seconda maniera vi sarebbero Bet Macà, popolato di Belàu, e tutti i paesi popolati di Galla-Ciuà nel Lôggô-Ciuà e nel Cabassà-Ciuà. Questi due territorii, anteriormente alla venuta dei Galla, di cui si è già parlato, formavano due gulti diretti della stirpe di Minàb ed ora sono scissi in tanti villaggi autonomi, che pagano direttamente la loro parte d'imposta (ghebri) e non riconoscono più nessun'autorità comune. Altra e più frequente origine degli Uistè gulti è quella dovuta allo spopolamento di un addi, che dal Negùs è concesso a nuovi usufruttuarii, come si vedrà in seguito.

Ogni addi, per rispetto al gulti nàisèb, al quale appartiene, si considera come Uistè gulti tranne in materia giuridica, militare e tributaria, per le quali è sotto l'immediata autorità del proprio scium gulti: mentre gli uistè gulti dipendono direttamente dal Negùs e per lui dal Ras o Scium negarit, capo della provincia.

Il motivo dell'eccezione è evidente, quando si pensi che la gente dell'uistè gulti è di origine differente da quella che popola il più vasto gulti nel quale è racchiusa.

Come risulta dal fin qui detto, il gulti veramente importante sotto l'aspetto politico e sociale è quello, che abbiamo chiamato gulti diretto, o gulti nài sèb, nel quale vive e lavora un'intera stirpe e che mi piacerebbe raffrontare al nostro circondario.

Esso è generalmente costituito da un territorio ben determinato per posizione topografica e per limiti naturali; abitato da gente che si dice o si crede derivata da un ceppo comune, ripartita in villaggi (addi) popolati da persone legate fra loro da vincoli più prossimi di consanguineità, disposti attorno ad un villaggio più ragguardevole, ove risiede il ramo principale della stirpe, da cui le varie comunitá sono mano a mano sciamate,

e dove abita il capo, ereditario in linea primogenita, di tutta la stirpe, chiamato Aito (signore) Scium gulti (capo della fondazione) od in altro modo (1).

Egli ha un'autorità patriarcale su tutte il gulti. Come giudice, assistito dagli Scium-Addi o Cicà (capi dei villaggi), decide in prima istanza le controversie, che insorgono fra i paesi dipendenti, ed in seconda istanza quelle decise dagli Scium-Addi, quando vi sia appello alla sua autorità superiore; assistito egualmente dagli Scium-Addi, stabilisce la quota proporzionale che ciascun paese deve pagare per il tributo regio, ripartisce pure il *fasàs* e regola le altre prestazioni di cui fosse gravato il gulti. È responsabile verso l'autorità sovrana del buon ordine e della sicurezza fra i suoi dipendenti; risponde personalmente dell'esazione e del pagamento del tributo regio (ghebri) di cui il gulti è gravato, nonchè delle prestazioni in natura (fasàs) alle truppe del Negus, che transitano pel suo territorio, e finalmente è il condottiero della gente armata della sua circoscrizione, quando è indetta l'adunata (chitet). Ove sia reputato inetto o contravvenga ai doveri del suo ufficio, può essere destituito; ma è regola costante che sia sostituito da persona prossima a lui per sangue o, meglio, da chi per ordine naturale avrebbe diritto alla sua successione.

Lo Scium-gulti aveva in compenso del suo ufficio i seguenti diritti:

1° Le sue terre erano lavorate gratuitamente con le braccia e con gli animali da lavoro dei suoi amministrati;

2° Andavano a suo beneficio le scommesse (urrêd od urdi) fatte nelle cause portate davanti al suo tribunale;

3° Riteneva per sè il decimo del tributo regio (ghebri), che riscuoteva e versava nel tesoro imperiale;

4° Aveva diritto a certe regalie in natura, varie secondo i gulti. Era regola generale, per esempio, che ciascuno dei villaggi dipendenti gli facesse dono per Pasqua e per la solennità del Mascal (S. Croce) di un montone.

Gli Scium-Addi o Cicà avevano, rispetto alla propria comu-

(1) Occorreva però sempre il riconoscimento e l'investitura del Negùs, per ottenere la quale si pagava una regalia al tesoro imperiale, varia secondo l'importanza del *gulti*.

nità, presso a poco gli stessi diritti e doveri: non avevano però diritto al decimo del tributo regio, tranne il caso che l'addi, autonomo, pagasse separatamente il proprio *ghebri* (1).

Come si vede questo sistema politico-sociale non ha nulla che fare col sistema nostro medioevale del feudo. Il feudo, in origine, è il dominio di poca gente straniera sopra numerosa popolazione indigena taglieggiato a beneplacito, mentre il gulti è una vasta famiglia, che riconosce i vincoli di sangue e di parentela ed accetta volenterosa il diritto della primogenitura per mantenere l'accordo e l'unità fra i suoi membri.

A me sembra che queste istituzioni richiamino con singolare rassomiglianza il clan scozzese, qual'era prima che il feudalismo ne corrompesse la primitiva costituzione e desse origine alla terribile rivoluzione del 1745, la quale obbligò il Gabinetto di San Giacomo ad abolire definitivamente la vetusta istituzione di Caledonia. Ecco infatti cosa dice il D. Guido Bigoni in proposito:

« Il clan non differisce dalla tribù per caratteristiche essenziali, ma per maggior varietà che vi si riscontra nelle occupazioni dei vari membri. Il vincolo di sangue unisce fra loro i componenti di un clan, nè questo nome celtico altro significa che figli, discendenza, anche stirpe, precisamente come il gens latino.

« Come rappresentante del primitivo e comune genitore, dal quale ritrae il nome nobiliare, il capo del clan scozzese, aveva dai montanari non solo obbedienza di sudditi, ma affetto di consanguinei ».

Queste parole si attagliano perfettamente ai gulti del Marebmellasc, molti dei quali, per completare l'analogia, assumono per denominazione il nome del progenitore comune, preceduta dalla parola *Deca* o *Decchi* che, come abbiamo già visto, significa, allo stesso modo della parola celtica *clan* e della latina *gens*, figli, stirpe, discendenza; tali Deca Contzùl nel Tacalà e Deca-Jacob, Deca-Accolòm nel Maragus, per tacere d'altri molti.

Prima di passare oltre e mostrare il modo col quale si procede alla suddivisione delle terre fra i membri delle comunità, è necessario aggiungere che uno straniero non poteva essere am-

(1) Gli Scium-Addi o Cicà per entrare in carica dovevano ottenere il riconoscimento e l'investitura dallo *Scium-gulti*.

messo sotto verun titolo a farne parte, ma che tale facoltà era concessa ai suoi discendenti, quando fossero nati in paese e da donna del paese, dopo due o tre generazioni. Alla quinta generazione anche i figli degli schiavi erano liberi ed entravano a far parte della comunità come fratelli, purchè rispondessero anch'essi alle condizioni sopra indicate, cioè, fosser nati in paese e da donna del luogo.

III.

Veduto il concetto generale, che regola il godimento della proprietà territoriale, esaminiamo con quali criterii essa viene ripartita fra i membri delle varie comunità.

Per far ciò vi sono tre metodi, che dànno un nome differente alla terra soggetta all' uno o all'altro di questi regimi: *Medri dasà*, *medri-sciefà* o *scienà* e finalmente *medri resti*.

1° Dicesi *medri dasà* (*diesà* o *desà*, secondo le varie pronuncie locali, dalla parola *des* libero, contento) la terra considerata proprietà collettiva di tutto l'addi (comunità). Ogni persona, comprese le donne, che abbia voglia o mezzi di coltivarla, può chiederne ed ottenerne una parte dall'assemblea degli anziani (mohabér) presieduta dallo Scium-Addi o Cicà a patto di concorrere per la parte proporzionale, che gli verrà a competere, al pagamento del tributo regio (ghebrí). È terra dasà, insomma quella sulla quale il paese non può vantare nessun diritto preciso ed esclusivo e che chiunque, da qualunque parte venga, può coltivare; rimanendo agli abitanti dell'addi, soltanto il diritto di prelazione e quello di far concorrere il nuovo venuto al pagamento dell'imposta, di cui il paese è gravato.

2° *Medri-Sciefa* ed anche *medri scenà* (*sciefà* da dividere, e *scienà* per tutti) è la terra, che, pur essendo di proprietà collettiva dell'addi, che vi ha un assoluto diritto, viene, per l'usufrutto, concessa in parti eque e proporzionali ai bisogni dei suoi membri, per periodi determinati, che variano da due a sette anni, secondo i paesi. Anche la terra sciefà può essere, da ciascun membro della comunità, per la parte toccatagli e per la durata della concessione, ceduta in coltivazione ed usufrutto ad estranei a patto che essi concorrano al pagamento del ghebri o con altre condizioni convenute fra le parti, che variano secondo che

il padrone temporaneo paga egli stesso il tributo, somministra le semine, presta i buoi da lavoro e simili.

Questa cessione di usufrutto avviene specialmente quando la terra, toccata per sua parte ad una persona, eccede i suoi mezzi di lavoro e di coltivazione.

3° Chiamasi finalmente *medri resti* (dal verbo *narresè* ereditare) la terra comune che in un dato momento, di buon accordo, fu suddivisa con le solite norme fra i membri attuali della comunità, ai quali fu assegnata in modo permanente per l'usufrutto, in guisa che questa facoltà si trasmetta di generazione in generazione.

La terra *resti* può dunque trasmettersi per eredità (donde il suo nome), può essere ceduta, venduta, permutata, donata ma queste operazioni non possono farsi mai con le persone estranee alla comunità, la quale con la divisione permanente della terra comune non ha inteso in verun modo, e non lo poteva, rinunziare alla proprietà collettiva di essa.

La terra *resti* divenuta più strettamente personale o per morte di molti membri della parentela in guisa che tutta la proprietà sia venuta a restringersi in poche mani, o per violenza di alcuni capi-paese, che in mezzo ai tanti sconvolgimenti, cui fu teatro questa regione, trovarono modo di attribuire a sè soli ciò che in origine era bene comune, può talvolta, a primo aspetto, far credere a qualche cosa di simile alle proprietà secondo i nostri concetti. Ma di ciò più avanti.

Qualunque sia il regime cui è sottoposta la terra sono canoni assoluti di diritto:

1° Che lo scium-gulti o lo scium-addi hanno parte eguale agli altri comunisti soltanto nell'addi rispettivo e non possono averne in nessun altro addi da essi dipendente per ragione della loro carica.

2° Che la terra di un addi, la cui popolazione venga ad estinguersi, non va già al gulti-nài-seb, ma ritorna allo Stato (Negus) il quale può, ove lo creda necessario e conveniente, lasciarla al gulti stesso od assegnarla ad altra gente, che ne abbia bisogno.

Questa, come appare evidentemente, è un'altra origine dei uistè gulti, di cui fu parlato più sopra.

Inoltre per la terra *resti* vige quest'altro principio assoluto:

Non si può ereditare terra *resti* fuori del proprio paese senza permesso espresso del Negus.

Tali prescrizioni e restrizioni hanno lo scopo evidente di impedire l'accumularsi di proprietà territoriale in mano di pochi con offesa del concetto fondamentale che la regge, cioè di terra comune e sotto la proprietà eminente dello Stato.

Ne viene per conseguenza legittima (cosa che è pur confermata da tutti coloro che sono interrogati astrattamente, senza far comprendere lo scopo pratico della domanda) che nessun capo-gulti può concedere terre rimaste vacanti, poichè questa facoltà è riservata esclusivamente al Negus od alle autorità espressamente da lui delegate a farlo.

Nell'Amasen le terre sono per la massima parte dasà o sciefà: vi sono anche medri resti, ma in piccolissima parte; nell'Acchelé Guzai predominano il medri-sciefà od il medri resti: nel Seraè il medri resti è la regola generale.

Nelle altre provincie del Deca-Uarè-Sennasghi la proprietà territoriale è divisa e ripartita in modo più conforme alle costumanze comunistiche dall'Acchelè Guzai e dell'Amasén.

Così in tutto il Deca Tesfà la terra resti è pochissima anche nelle famiglie le più potenti, come quella dell'Arresa. Le poche terre resti stanno nell'immediata vicinanza del paese ed, anzichè una concessione permanente, sono da considerarsi come una tolleranza reciproca dei comunisti. Più lungi dal paese, la terra è diesà e vi sono finalmente le terre del baracà (deserto), che dipendono teoricamente dal gulti, che vi ha diritto di scelta e di prelazione, ma che, per le terre restanti, può essere coltivato da chiunque e da qualunque luogo venga, senz'altro obbligo che di chiederne il permesso al Capo del gulti o dell'addi cui la terra del baracà (1) appartiene. Anche nel Coh-ain la terra resti è in piccolissima quantità; vi predomina invece il sistema diesà che ivi è detto tooffàr (contadino campagnolo, lavoratore agricolo di

(1) *Baracà* significa in genere luogo deserto, disabitato, ma non include in sè nessuna idea di sterilità. Anzi nelle pendici accidentali dell'altipiano e nelle valli che ne dipendono, vi sono terreni feracissimi, ove si coltiva dura, formentone e cotone in abbondanza. Credo siano disabitati per ragioni di sicurezza e di clima; di sicurezza, perchè finora esposti alle incursioni dei Basa e dei Baria, di clima, perchè malsani nella stagione delle pioggie e molto caldi.

qualunque specie); e vi è largamente rappresentata un'altra forma assai democratica detta medri-hauát (terra dei fratelli), analoga a quella già detta del baracà ma più ristretta, in quanto che la concessione della terra disponibile è riservata alla gente che ha comunanza di origine con quelli che hanno la proprietà nominale della terra da coltivarsi (1).

Ma di ciò basti e ritorniamo al Seraè, che nel momento presente, per le ragioni vedute in principio di questo scritto, maggiormente interessa.

Nel Seraè dunque la terra, fino da epoca anteriore all'anarchia (1750), si trova sotto il regime dei medri resti, ossia è divisa in tanti appezzamenti di proprietà privata e personale, i quali possono essere ceduti, venduti, permutati, ereditati con una restrizione sola, ma essenziale e caratteristica: l'acquirente, l'erede, il nuovo possessore insomma, deve essere figlio del paese, cui la terra appartiene.

È facile comprendere lo spirito di questa prescrizione, quando si pensi al carattere generale che qui ha la proprietà e il diritto preminente che su di essa ha lo Stato, il quale può richiamare al demanio le terre abbandonate o non coltivate.

Conseguentemente a questo principio le donne non possono ereditare la terra, e per loro l'eredità si limita alle cose mobili (ghenzèb) denaro, bestiame, vesti, gioielli, granaglie e simili; ereditano pure la casa, la quale in tutto il Mareb-mellàsc è esclusa dal regime cui è soggetta la terra, ed è considerata come bene mobile. La terra resti passa ai parenti maschi del defunto, sempre in linea della più prossima parentela, e nel caso (per verità stranissimo fra queste popolazioni) che la memoria della parentela si sia perduta, alla comunità per un nuovo reparto.

La donna che avrebbe dovuto ereditare, se il sesso non lo avesse vietato, riceve da colui al quale è devoluta la terra resti un equo compenso in denaro, bestiame od altri oggetti mobili, specialmente se non le sia venuto altro bene dall'eredità.

Sotto il regno di Atziè Johannes, ultimo Negus-Neghesti, e

(1) Oltre alle forme di proprietà territoriale vedute, si hanno i medri-casci ed i medri-fellassiè, specie di beneficii ecclesiastici regolati presso a poco come in Italia. Vi sono ancora i medri negùs, terre demaniali. Ma, poichè non interessano all'argomento del presente lavoro le abbiamo per ora lasciate in disparte.

governando il Mareb-melàsc in suo nome Ras Alula, anche le donne furono abilitate a possedere e per conseguenza ad ereditare la terra. Questa legge non poteva avere nessuna applicazione nell'Amasèn e nell'Acchelé Guzài per il carattere particolare che vi ha la proprietà e fu perciò estesa al solo Seraè, ove, come oltre il Mareb, donde la legge veniva importata, la terra era già divisa in *resti* (1). Fu detto non esser equo che le femmine fossero escluse dall' eredità del resti, potendo avvenire che il padre non lasciasse beni mobili (ghenzéb) e che i parenti ed anche il paese non fossero in condizioni di dare adeguato compenso alle derelitte; nacque però il dubbio che scopo vero ne fosse l' intendimento di rompere la vecchia compagine ostile al Tigrai con l'introdurre, magari a forza, come è avvenuto altrove, in seno alle stirpi della regione, il sangue dei conquistatori prendendo o dando in moglie ai propri figli le fanciulle del Seraè divenute ereditiere della terra.

Fosse questo od altro il motivo della legge, essa fu accolta ostilmente e cadde in dissuetudine non appena i Tigregni ebbero ripassato il Maréb.

IV.

Sotto il regno di Atziè Jasù II (1740-1753), celebrato nelle memorie etiopiche come tempo di pace e di giustizia, tutto il Seraè era diviso in tre gulti-nài-seb, che erano i seguenti:

1° Gulti del Tacalà.

2° Gulti del Mai Saadà (Tciadà, Ciadà o Tzadà secondo le varie pronunzie locali).

3° Gulti del Maragùs appartenente alla stirpe di Mai (dà non confondersi coi gulti che in questa stessa regione hanno il Decà-Demàs ed il Decà-Ghenzài della stirpe di Melegà).

I tre gulti erano retti a governo patriarcale, precisamente nel modo veduto più indietro, ed a capo di ciascuno di essi vi era uno Scium gulti con titolo di Aitò (Signore) che risiedeva,

(1) Nell'Amasén, per le poche terre resti che vi si trovano, è ammesso che le femmine possano ereditarle dal padre morto senza prole maschile, quando in vita non le abbia dotate. Debbono però risiedere in paese e se muoiono senza prole, la terra non può essere ereditata dal marito, ma va ai più prossimi parenti della stirpe paterna.

pel Tacalà a Tachità (presso Teramnì), pel Mai-Saadà a Derantò (sul Mai-Gurdì), pel Maragùs finalmente ad Arghèsana. Ciascuno di essi era della stirpe stessa dei suoi sottoposti.

I tre gulti del Seraè vivevano in pace fra loro e con quelli del Coh-ain e del Deca Tesfà, coi quali formavano una specie di confederazione. Le divergenze e le contestazioni, che sorgevano fra loro, erano spontaneamente deferite all'arbitrato di uno dei tribunali (maggabêà o meggavià) di Aresa, Mai-lahàm, Maimenè, Mai-Ghif (presso Muà-Heilà), Addi Mongunti e Godofelassi, che nella confederazione del Deca-Uarè-Sennasghi erano chiamati Scioatti-Addi-Hegghi (i sette paesi giusti) ed il Tribunale cui adire era scelto di comune accordo fra le parti.

Le adunate in armi per la comune difesa del territorio si facevano a Bet-Gabrièl, se la minaccia veniva dal Tigrai, all'Aresa contro i Baza, i Baria ed i Mussulmani dell'ovest, a Godofelassi, infine, per i nemici che minacciassero da nord o da est.

A tale stato di cose, sereno, tranquillo e veramente patriarcale, pose fine l'ambizione di Ras Saul Micaél.

Questo avventuriero nativo del Tigrai, dalla modesta condizione di Belata presso la casa principesca di Saad-dzega pervenuto alla dignità di Ras del Tigrai, si pose a capo del partito nazionale tigregno, il quale sdegnato dell'abbandono in cui era lasciata la culla della civiltà e della dinastia axumite, mal sopportava la tracotanza dei Galla, che spadroneggiavano su tutto ed anche sui re fannulloni, i quali di null'altro ormai si occupavano che di darsi bel tempo nel castello di Gondar.

Ognuno sa come, nell'ultimo quarto del secolo XVIII, Ras Saul Micaél, vinti i Galla, ponesse virtualmente fine alla vecchia dinastia salomonica, facendo strangolare l'imbelle Atzio Ejohâs, sebbene innalzasse e sostenesse ancora un simulacro d'imperatore, all'ombra del quale fu il vero padrone dell'Impero.

Ma non è noto egualmente a tutti com'ei fosse il primo a voler unire la vecchia regione autonoma del Medri-bahár (Marebmellásc) al regno del Tigrai, del quale si era fatto sovrano.

Per raggiungere tal fine, egli, che non si era peritato di deporre, uccidere ed insediare nuovi imperatori, non si peritò neppure di rivoltarsi contro il suo primo signore e benefattore, Bahár-nagássi Bocrú di Saad-dzéga, magistrato supremo del territorio agognato. Gli mosse guerra, lo vinse, gli tolse il *Negarit*

(tamburo di guerra) insegna della sua autorità e lo depose innalzando in suo luogo Cantiba Caleté, della casa di Ad-dzéga, consanguinea di quella di Bocrù.

Ben è vero che questi atti di Ras Saul Micaél incontrarono la disapprovazione generale: ben è vero che appena egli fu partito con le sue truppe, Bocrú fu dal popolo reintegrato nella sua pacifica magistratura; è vero altresì che lo stesso Ras, poco dopo, restituì a Bahár-nagássi Bocrú l'insegna toltagli e gli confermò la sua dignità, ma ormai il mal seme era gittato.

La rivalità fra le case di Saad-dzéga e di Ad-dzega si era convertita in odio, la discordia fra le varie regioni del Maréb-mellasc era cominciata col parteggiare pro o contro l'una o l'altra, ed i capi del Tigrai si crederono da quel momento autorizzati a considerare questo paese come loro dipendenza; errore che passò e fu accolto, senza beneficio d'inventario, anche in Europa, e non potè essere cancellato neppure dalla guerra continua, spesso fortunata ed alla quale potè por fine soltanto il tradimento, che il Maréb-mellásc combattè contro Re Giovanni, guidato nell'impresa da Ras Uoldenchiél.

Data da Ras Saul Micaél la prima modificazione all'ordinamento primitivo del Seraè. Fu lui che divise l'antico e grande gulti del Tacalà nei due gulti di Godofelassi e di Addi-Mongunti. Non ne ho potute conoscere le ragioni, ma credo che non andrebbe lungi dal vero chi nella vecchia massima « divide et impera » ne cercasse le cause.

Pare che dati pure da quel tempo la divisione del gulti del Mai-Saadá in due parti; nei due gulti, cioè, di End-Asmacc'-Ogbit e di Taclit o Addi-Qualà.

Asmacc' Ogbit e Taclit, caso doloroso, ma niente affatto straordinario, erano fratelli germani e figli di certo Nail caduto in bassa fortuna, ma di nascita illustre. Asmacc'-Ogbit ebbe modo di ottenere un titolo ragguardevole. Da ciò gelosie e contese fra i due fratelli, le due famiglie e gli aderenti all'una od all'altra; gelosie e contese che si perpetuano anche adesso covando sotto la cenere di tanti incendii, pronte a divampare appena si presenti occasione propizia.

I segni di queste lotte, di queste contese si mostrano chiaramente nella strana mescolanza, per non dire confusione, delle genti delle due famiglie nello stesso paese, di cui ambedue pre-

tendono la signoria. Da ciò proviene che le terre dei due gulti sono divise o suddivise e ben di frequente succede che uno stesso paese appartiene per metà a End-Almacc-Ogbit e per l'altra ad Addi-Qualà.

Le cause di confusione aumentarono nel Seraè durante tutta l'epoca dei Mesafinti (giudici), come vengono chiamati i Ras e gli altri capi turbolenti ed usurpatori del tempo dell'anarchia.

Ma chi diede i colpi più crudeli alla povera provincia fu Degiac Ubiè divenuto sovrano del Tigrai.

Costui, insaziabile di conquiste, si rivolse al Mareb-mellasc, che potè opporre debole resistenza alle sue orde spietate, anche in causa delle discordie e delle rivalità esistenti fra le sue popolazioni e più fra i suoi capi; alcuni dei quali gli si allearono e si unirono a lui per evitar danni ed ottener privilegi.

La lotta, come è naturale, si svolse particolarmente nel Seraè, che fu ridotto un deserto. Gli abitanti disperando ormai della pace e della tranquillità, abbandonati gli strumenti da lavoro, si posero anch'essi al seguito di Ubié e da tormentati si fecero tormentatori tanto più crudeli quanto più erano stati angariati. È noto come la gente di Ubié si spingesse a grandiose razzìe, di cui perdura ancora l'eco in paese, fino alle porte di Massaua, ai Maria, al Barca contemporaneamente.

Mentre tutto piegava davanti a lui e tutti tremavano al suo nome, Degiac Ubié trovò una fiera resistenza nell'Acchelè Guzâi, il quale avendo saputo fiaccare la potenza e l'orgoglio di Ras Sabagadis, che lo aveva preceduto nella dignità di capo del Tigrai, infliggendogli una solenne sconfitta nella sanguinosa giornata di Addi-Da (Marettà-Sebenè), sperava di fare altrettanto con Ubié, suo fortunato rivale e successore.

Il più valido strumento di Ubié per sottomettere l'Acchelè Guzai furono gli uomini del Seraè. La democratica provincia rimasta fino allora libera ed indipendente fu per la prima volta sottoposta al tributo, nell'imporre il quale Degiac Ubié si mostrò, a vero dire, generoso, limitandolo a soli 5000 talleri, nulla in confronto a quello pagato da provincie meno floride dell'Acchelè Guzâi.

La deplorevole condotta della gente del Seraè provocò negli animi degli abitanti la provincia soggiogata un odio ardentissimo, che appena ora comincia a sopirsi. A mantenerlo acceso

ha efficacemente contribuito il territorio denominato Selestè-Aecchi-Drar (e per contrazione Tedirér, Tedrér, Tedrár secondo le varie pronuncie locali) il quale, essendo situato sulla sinistra del Mareb, appartiene, senza possibile contestazione all'Acchelè, Guzâi.

Questo paese fu da Degiac Ubié ripartito fra i varî gultì del Seraè staccandolo dalla provincia cui fino allora aveva appartenuto. La miglior parte, con il grosso paese di Addisc Addi-Marettá, fu assegnata al Mâi-Saadá.

L'odio fra il Seraè e l'Acchelé Guzâi si manifestò con implacabili e continue guerriglie, nelle quali il Seraè ed in particolar modo il Mâi Saadá ebbero la peggio. Si racconta che in un solo scontro quelli dell'Acchelè Guzâi uccidessero 340 uomini del Mâi-Saadá, il quale a poco a poco rimase spopolato.

Durante il regno di Degiac Ubié (1831-1835) avvennero nel Seraè altri notevoli cambiamenti. A capo del paese fu posto un comandante militare (Scium-negarit) tigregno, che pose stanza presso End-Abba-Matà con un corpo di truppa. Egli e la sua gente taglieggiarono il paese senza pietà. Un altro corpo di truppa composto di 150 fucilieri nativi dell'Enganá (*Acchelè-Guzâi*) sotto la condotta di certo Barambarás Ubié, uomo forte e valente, prese stanza con le proprie famiglie nella regione di Gundet scacciandone gli abitanti primitivi consanguinei di quelli del gultì del Maragús, del quale facevano parte. Gli antichi gulti si divisero e si suddivisero ancora; esempio quello appunto del Maragùs, che si scisse nei due attuali di Jacòb e di Accolóm.

Vinto ed imprigionato Ubié si ebbe nel Maréb-Mellásc qualche momento di pace. Nello spopolato Seraè accorse da varie parti, ed anche dal Tigrai, gente che chiese terra da coltivare e l'ottenne. Questa immigrazione di forestieri fu più che altrove numerosa nel Mâi-Saadá, regione che maggiormente era stata danneggiata e spopolata dalle passate vicende.

Ma poco durò la tranquillità. Era appena avvenuta la proclamazione di Re Teodoro, che già nel Tigrai sorgeva un fiero nemico della sua autorità in Negussiè nipote di Ubié. Nel 1856 Negussiè venne nel Maréb-Mellásc con un esercito, lo devastò, vinse Degiac Hailù, che ne aveva il comando, obbligandolo a trovar rifugio fra i Maria, e stabilì a capo dell'Amasén Degiac

Meréd della casa di Ad-dzega, ritenendo per sè il Seraè, che fece governare da un capo militare. È nota la potenza cui salì Negussiè, come sono note le sue trattative, le sue speranze di essere soccorso dalla Francia e come, in attesa di questi soccorsi, si tenesse a preferenza, con i suoi partigiani e le con sue truppe, nel Maréb-Mellásc più prossimo al mare, dal quale dovevano giungergli.

Egli stesso rimase alcun tempo presso End-Abba-Matà.

È facile immaginare quello che abbia dovuto costare al Seraè il mantenimento di lui e del suo esercito e quale danno abbia dovuto risentire dalle esigenze crudeli della guerra.

Poi venne la lotta fra Giovanni Uagsciúm Gobesié per la successione di Teodoro, nella quale presero parte attiva, militando in campi opposti, Degiac Hailú della casa di Saad-dzega, che aveva con sè il Seraè, e Ras Uoldenchiel di Ad-dzega, seguito con entusiasmo dall'Acchelè Guzái: quindi la guerra civile nella quale Degiac Hailú perdè la vita.

A questo tenne dietro il periodo delle guerre fra l'Egitto e l'Abissinia, nelle quali Ras Uoldenchiel seguì con tutto il Maréb-Mellasc le parti dello straniero, che gli fece dono di una corona d'oro, lo nominò Ras e gli diede l'investitura di tutta la regione dal Maréb fino ai Maria.

Preso a tradimento ed imprigionato Ras Uoldenchiel, re Giovanni costituì capo della provincia nuovamente acquistata all'impero con tanto sangue, Ras Alula, che la tenne con regime militare fino alla nostra occupazione dell'altipiano, taglieggiandola senza pietà; mentre Caffél Dêbêb ed altri ribelli od avventurieri la rovinavano completamente con razzìe ed imposizioni.

Questo stato di cose cessò, per l'Amasén e l'Acchelè Guzài soltanto, nel 1889, quando noi salimmo l'altipiano e nel 1890, pel Seraè, quando fu posto un battaglione indigeno a Godofelassi. Questo periodo cominciò a ridare un po' di vita alla provincia: i profughi cominciarono a ritornare, ritornò un po' di bestiame necessario alla agricoltura, ma tutto si ridusse allo stato del primitivo abbandono, quando, nel luglio del 1891, il battaglione fu richiamato, poichè ciò fu causa di un esodo novello.

Col ritorno di un presidio a Godofelassi, nella primavera del 1892, tornò la speranza, e con esso tornarono profughi ed armenti e la provincia bellissima parve cominciare a rianimarsi convinta che ormai il Governo italiano l'avesse definitivamente presa sotto il suo patrocinio.

Alle vicende di guerra, alle turbolenze, brevemente accennate, conviene aggiungere ancora i fatti seguenti, che concorsero con quelle a rovinare completamente il Seraè: il decreto di Atziè Johannes che imponeva bruscamente la religione cristiana cofta a tutti i dissidenti dell' Impero, in ispecial modo ai mussulmani, la carestia e le epidemie che funestarono gli anni 1890 e 1891. Per effetto dell'editto imperiale molti giaberti (musulmani abissini) che abitavano il Tacalà, abbandonarono la patria ed andarono a stabilirsi in Massaua, nel Senhaît ed anche più lungi, in attesa di tempi migliori. La loro partenza fu di gravissimo danno e sinceramente lamentata in paese perchè i giaberti, oltre essere di una moralità esemplare, come si osserva in tutte le minoranze religiose, erano i soli capaci di esercitare arti e mestieri sdegnati dai cristiani, ed in alcuni, può dirsi senza esagerazione, riuscivano veramente eccellenti.

Presentemente, la maggior parte dei paesi del Seraè è abbandonata, e quelli tuttora abitati hanno scarsissima popolazione. La provincia aveva 284 paesi floridi e prosperi negli antichi tempi; ora su tutta questa estensione si trovano appena da 1500 a 1600 famiglie; si ottiene così una popolazione media di 5 o 6 famiglie per addi (comunità), mentre tutto accenna, e le rovine lo attestano, che la media nei tempi di pace e di prosperità non poteva essere inferiore a 30 famiglie per comune.

La popolazione più scarsa si trova nel gulti di Gundet ove giunge a tre sole famiglie, in media, per ciascuno dei suoi addi. Questo fenomeno si comprende facilmente pensando alla sua recente fondazione, al modo con cui è avvenuta ed alla posizione che occupa il gulti.

Non si comprende peró con altrettanta facilità ciò che si verifica negli altri gulti.

Infatti per quale ragione il Tacalà, che ha fama di eccezionale fertilità ed ha il clima migliore e più sano della colonia, ha una popolazione relativa che giunge a poco più di tre famiglie, in media, per addi, mentre il Mai-Saadà, che non ha questi doni in egual misura ed è più prossimo al confine, supera del doppio la media generale di tutto il Seraè, poichè giunge ad avere da 10 ad 11 famiglie per addi? Ciò è dipeso in parte dalle qualità personali di Barambarás Tesfù Mariám riconosciuto dal Governo capo del Mai Saadá, in parte dalle fa-

coltà amplissime che gli furono concesse o che gli furono lasciate prendere e finalmente in parte, che credo maggiore delle altre due, dalle armi che gli furono somministrate e di cui egli ha saputo far buon uso.

Ho fatto cenno delle buone qualità di questo capo indigeno soltanto per constatare che la sua equità, il suo disinteresse, congiunti ad un retto discernimento, gli hanno cattivata la stima e l'affetto di tutti; non è perciò straordinario che siano accorsi sotto la sua protezione molti, che si erano allontanati prima, e che da ogni parte, specialmente dal Tigrai donde si guarda con desiderio, almeno dalla povera gente, al di qua del Mareb, molti siano venuti a lui chiedendo pace e lavoro. Ed egli ha dato loro l'una e l'altra cosa e per di più terre, o abbandonate o deserte, da coltivare. In tanto sfacelo d'ogni autorità non è da stupirsi che queste terre egli le abbia credute appartenenti a sè, come capo di gulti e come funzionario del Governo italiano, che lo ha posto di guardia al confine e ve lo ha lasciato anche quando ritirò da Godofelassi le truppe, sulle quali egli, in caso di soverchiante pericolo, avrebbe potuto appoggiarsi. Pare che di queste concessioni ne abbia fatte in buon numero, sia in modo permanente (resti), sia in affitto (cuzrì); contentandosi, nel primo caso, di far concorrere il nuovo proprietario al pagamento del tributo (ghebri); ritirando, nel secondo caso un lieve censo dal fittaiuolo. Ma quello che maggiormente ha valso a richiamargli intorno tanta gente, credo che sia stata l'efficace protezione che mediante le armi può dare ai coltivatori, senza la quale non è possibile nessuna colonizzazione agricola. Infatti nel Mai-Saadà stesso i paesi più popolosi sono quelli immediatamente più prossimi ad Addi-Quoalà, ed in questo solo paese vivono 260 delle 550 famiglie, che popolano i due gulti di End-Asmacc-Ogbit e di Addi-Quoalà.

E di ciò si ha la riprova esaminando le cifre che si riferiscono al Tacalà, nel quale i due gulti a popolazione relativa maggiore sono quelli di Godofelassi e di Ad-Atchemè posti sotto l'immediata protezione della compagnia indigena stabilita nel forte di Addi-Uogri recentemente costrutto.

Io credo che molto maggiore sarebbe presentemente il numero degli abitanti del Tacalà, ove non fosse stato ritirato da Godofelassi il battaglione indigeno, ma credo egualmente che

quei capi-gulti non abbiano neppure lontanamente il prestigio di Barambaras Tesfù Mariám. Ben è vero che a costui giova soprattutto l'appoggio del Governo italiano, che lo tiene in gran conto e gli ha affidato armi in buon numero, ma è vero altresì che la sua fedeltà e la sua devozione furono provate e che le sue qualità morali si sono ampiamente manifestate, mentre non può dirsi altrettanto degli altri capi-gulti del Seraè. Se essi avessero avuto maggiore autorità e goduta stima maggiore, avrebbero attratto maggiore numero di immigranti intorno a sè. Pur tuttavia non mancano di elevare anch'essi pretese infinite, di proclamarsi padroni della terra, di far concessioni e di riscuoter somme e generi a titolo di prezzo o di affitto di terre concesse ad altri come proprie.

Nei gulti di End-Asmacc-Ogbit e di Addi-Quoalà la popolazione è per la massima parte avventizia o stabilitavisi da breve tempo. Essa è di origini e provenienze svariatissime: dell'antica stirpe che fondò il gulti ed alla quale appartiene Barambaras Tesfù Mariàm, rimangono nove o dieci famiglie soltanto.

Eccezione fatta del gulti di Gundet abitato, come si è visto, da gente perfettamente straniera alla regione e dei pochi forestieri stabilitisi nei gulti di Godofelassi e di Addi-Quoalà, nel resto del Seraè, la poca popolazione rimastavi appartiene tutta alla stirpe di Mai, alla quale appartengono pure Tesfù Mariám, e le nove o dieci famiglie indicate più sopra.

Un fatto caratteristico, che indica un notevole rispetto per la tradizione e per i diritti acquisiti: nonostante le guerre, le invasioni, le devastazioni e le prepotenze, di cui fu teatro il Seraè, nessuno dei suoi capi-gulti è di stirpe diversa da quella dei suoi dipendenti originarii del gulti.

È pure notevole l'altro fatto che qui, come altrove nella colonia, alle nostre istituzioni, ai nostri criteri giuridici, che reputiamo i più savi, le popolazioni preferiscono le antiche consuetudini e norme patriarcali e tollerano più facilmente un sopruso del loro capo naturale di quello che tollerino da noi una riforma, sia pure intesa al loro bene, che non capiscono.

D'altronde è bene che sia così, perchè distrutto il loro ordinamento sociale, cosa potremmo mai sostituire? Forse la fitta rete di stazioni di carabinieri che fu un tempo vagheggiata, il minore inconveniente della quale sarebbe di essere troppo dispendiosa per le nostre finanze?

Donde la somma importanza degli Scium gulti, tenuti sempre in limiti modesti, non ingranditi mai oltre i confini del loro gulti, e soprattutto tenuti scarsi di armi e provvisti tutti in egual misura a fine di evitare soprusi od ambizioni nocive. Nelle mie osservazioni, necessariamente limitate al Mareb-mellasc, mi sono convinto che anche qui è di una verità assoluta ciò che Gustavo Bianchi ha detto di un'altra parte dell'Abissinia e che mi permetto di riportare:

« Il Governo di Abissinia è un Governo dispotico, ma è il Governo dei Comuni. Se il Negus o il Capo hanno nelle mani le redini dei Comuni e degli Scium, il Capo od il Negus sono qualche cosa di più di quello che ragionevolmente dovrebbero essere soprattutto ai nostri occhi. Se il Negus od il Capo non sanno tenere le redini agli Scium, l'Abissinia cade nel vizio opposto. Del Negus o dei Ras non restano che dei nomi, cosa insufficiente per paesi, come quelli, non preparati alla libertà, facili a cadere nell'anarchia, che genera il brigantaggio in danno di ogni cosa buona come il commercio, l'esplorazione; ed io aggiungerei, l'agricoltura, la pastorizia e la colonizzazione. Lo Scium è il Governo ed il Governo è del Negus, se questi sa essere lo Scium degli Scium ».

E con questo credo di essermi preparata sufficientemente la via per esporre, senza precipitazione e con speranza di proporre cosa utile ed onesta, il modo col quale dovrebbero, o meglio, potrebbero essere risolte le intricate questioni di proprietà che si agitano attualmente nel Seraè, dando sodisfazione ai legittimi desiderii degli indigeni e preparandovi un'ampia riserva di floridi terreni per gli attesi coloni.

V.

Secondo il diritto tradizionale e le consuetudini locali, strettamente intese ed applicate, il Governo della colonia potrebbe considerare come decaduti dal loro ufficio e dalla loro autorità tutti gli Scium gulti della contrada per essere venuti meno ai doveri ad essi inerenti e per usurpazione di autorità. E poichè la funzione dello Stato è sempre permanente, qualunque sia la persona che la eserciti, contro i Capi dei due gulti più vasti e migliori del Tacalà, quelli cioè del Godofelassi e di Addi-Mon-

gunti, potrebbe esser fatto valere l'atto col quale da Ras Alula furono destituiti, fino dal 1888, per non aver sodisfatto il tributo, di cui il rispettivo territorio era stato gravato; tanto più che ciò non fu fatto certamente per simpatia verso di noi. Potrebbesi anche invocare il principio, conosciuto assai bene anche in questi paesi, che *contro il demanio pubblico non si dà prescrizione,* e considerare, per conseguenza, come nulle tutte le cessioni di terre fatte dai Capi gulti per loro arbitrio, e le prese di possesso irregolari come non avvenute; poichè la terra disoccupata era dello Stato, dal quale occorreva ottenere la facoltà di occuparla.

Ma *summum jus, summa injuria.* Bisognerebbe, per far ciò, dimenticare lo stato speciale nel quale è rimasta la provincia per lungo tempo, anche dopo la venuta nostra sull'altipiano; converrebbe non preoccuparsi della convenienza di trattare alla stessa stregua persone che ci sono state devote, indifferenti od ostili; non preoccuparsi del rivolgimento d'opinioni che si effettuerebbero tra gli indigeni, quando ci vedessero manifestare intenzioni eccessivamente fiscali; soprattutto non tenere in nessun conto i diritti, che possono essere stati concessi anche in malafede, se si vuole, ma che furono in buona fede acquisiti da quelli che, ottenuta la concessione, si sono definitivamente stabiliti in paese.

Ma, d'altra parte, è certo che non può essere ulteriormente lasciata ai Capi-paese una delle più importanti facoltà sovrane in questa regione. È contrario al diritto, è contrario all'interesse degli indigeni, è contrario all'interesse nostro morale e materiale che due terzi almeno del Seraè, affatto spopolati, rimangano a completa ed ingiustificata disposizione di quelli.

Provvedendo a questa situazione anormale, si provvede in pari tempo a semplificare il còmpito delle autorità giudiziarie su questa materia.

Mi sembra che, col fissare nel futuro un'epoca, nella quale questo stato di cose debba cessare, si farebbe opera più conveniente e più dignitosa di quello che si farebbe fissando nel passato l'epoca alla quale far risalire le indagini per giudicare della legittimità del possesso, fosse pure l'epoca celebrata di Atziè Jasù II.

Qui vi è terra esuberante per tutti e, quando pure si siano accontentati con larghezza tutti i legittimi desiderii, ne rimarrà sempre in quantità considerevole a disposizione del demanio.

A fine di regolare definitivamente la questione a me pare che per il Seraè dovrebbero esser presi i provvedimenti che seguono:

1° Emanare, nel momento che fosse reputato più opportuno e senza preavviso di sorta, un editto col quale sia richiamata esclusivamente allo Stato la facoltà di concedere terre disoccupate, le quali, coll'editto stesso, vengono dichiarate demaniali (medri negùs);

2° Riconoscere e legittimare il possesso delle terre, comunque occupate, all'atto dell'emanazione dell'editto, a patto però che l'occupazione sia effettiva, ossia che la terra sia coltivata presentemente o sia stata coltivata dall'occupante o per conto di lui nell'ultimo triennio.

Delle terre così riconosciute, dovrebbe essere, per intanto, fatta una descrizione sommaria.

Lo Stato si riserverebbe il diritto di permutarle in altre equivalenti;

3° Richiamare in vigore il principio che vieta il cumulo delle proprietà fondiarie specialmente fuori dell'addi d'origine, temperandolo, per la prima volta, col riconoscere la proprietà *resti* fuori del loro addi d'origine a quelli degli occupanti attuali del suolo che non ne abbiano nel loro addi o non ve n'abbiano in misura sufficiente al paragone degli altri;

4° Fissare un termine, abbastanza lontano, per dar tempo agli assenti di ritornare in paese a far valere i loro diritti su le terre contestate. Altrettanto dicasi per gli ascari delle truppe indigene e delle bande, che non dovrebbero mai considerarsi decaduti dai loro diritti, anche se lasciano la terra incolta, finchè rimangono in servizio (1). Così pure, far rendere e riconoscere ai giaberti (mussulmani abissini) le proprietà *resti*, di cui furono spogliati quando emigrarono dal paese per effetto dell'editto di Atziè Joannes;

(1) Il Seraè è fra le provincie della Colonia una di quelle che somministrano maggior contingente alle truppe indigene. Molti dei giaberti emigrati per causa di religione erano entrati come ascari al servizio egiziano e passarono al nostro. Lo stato miserando della provincia dopo la guerra, le fazioni, la carestia e le epidemie, ci procurarono numerose e buone reclute, che vivono con parsimonia e coi risparmi comprano bestiame che mandano ai loro paesi, preparandone, a poco a poco, il risorgimento economico.

5° Indemaniare tutte le altre terre;

6° Riconoscere e confermare ai capi gulti le facoltà e ristabilirli nei doveri tradizionali, fissando con atto definitivo, al modo dell'editto di Atziè Jasù, il ghebri che i gulti rispettivi dovranno da quel momento pagare allo Stato, senza pregiudizio delle prestazioni in natura od in opera che, per diritto o consuetudine indigena, son dovute allo Stato;

7° Dare ai residenti (o meglio al residente del Seraè) la facoltà concessa, secondo il diritto consuetudinario, agli *Scium negarit* di giudicare: per appello, sui ricorsi contro le sentenze emanate dagli Scium addi e dagli Scium gulti nelle cause riguardanti il rispettivo territorio: in prima istanza, sulle questioni insorte fra gulti differenti.

Egli naturalmente dovrebbe essere assistito dagli Scium gulti e dai notabili, che reputasse utile interrogare, purchè gli uni e gli altri non fossero interessati in causa. Con questa facoltà si otterrebbe una più pronta e più pratica soluzione delle questioni di proprietà potendo giudicare *de visu*, sul luogo in contestazione fra le parti, riservando l'appello definitivo al capo della Colonia.

In un epoca più remota, saviamente preparata, si dovrebbe procedere ad un' ultima operazione, necessaria, ma delicata, ossia:

8° Accentramento della scarsa gente di ogni gulti attuale in uno o più addi tenendo conto del numero e della stirpe delle persone da assembrare.

Questa grave misura dovrebbe essere presa con molte cautele e temperamenti ed io mi permetto d'indicarne qualcuno.

a) predisporla, per ogni singolo paese, qualche tempo prima ed effettuarla nella stagione più opportuna e dopo fatti i raccolti;

b) le terre da assegnarsi ai nuovi venuti nei paesi destinati all'assembramento dovranno per lo meno essere equivalenti a quelle lasciate;

c) gli Scium-addi saranno, ove è possibile, nominati secondo le regole e le consuetudini del sangue e della stirpe stabilita nel nuovo paese: nei paesi (addi), che risulteranno di popolazione mista, i capi famiglia riuniti nel mohabèr nomineranno annualmente il nabbarò come si pratica già in altri paesi, che si tro-

vano in tal condizione, per esempio: Addì-Calcalti (Amasén), ove il nabbarò è eletto annualmente ed entra in carica il giorno della Croce (Mascál). S' intende che il nabbarò eletto dovrebbe ottenere il riconoscimento del Governo.

d) Lo Scium gulti attuale conserva, nei gulti così riordinati, le sue funzioni con gli stessi diritti e doveri;

e) l'assembramento di cui si parla, sarà fatto col minore spostamento possibile specialmente da quei luoghi che, per memorie, tradizioni e leggende locali, tornano più cari alla popolazione di ogni gulti; come per esempio, chiese, santuari venerati in modo speciale, paesi donde la stirpe creda aver origine e simili. Ciò col fine di togliere alle disposizioni governative tutto ciò che potrebbero avere di vessatorio qualora fossero trascurati questi giusti riguardi.

Si dovrebbe però evitare di stabilire l'accentramento proposto in quelle località, che per essere naturalmente forti potessero creare un pericolo in mani ostili.

f) il Governo faciliterà il nuovo impianto coi mezzi che gli saranno possibili e ad ogni modo si condurrà con umanità e benevolenza.

Le disposizioni proposte per il riordinamento della proprietà fondiaria nel Seraè non potrebbero urtare contro gravi difficoltà nei gulti di popolazione omogenea e molto scarsa, come colà si verifica in generale. Sarebbero più difficili a mandarsi ad effetto nei due gulti di End'-Asmacc-Ogbit e di Addi-Quoalà i quali, come fu visto prima, hanno più densa popolazione e questa composta di gente varia di stirpe, d'origine e di provenienza. I due gulti suddetti sono anche eccezionali per le continue discordie interne fra le poche famiglie superstiti dell'antica stirpe, a cui era stato concesso in gulti il territorio, delle quali Barambaras Tesfù Mariam, dopo la defezione di Baiané, è divenuto l'unico capo legittimo.

Ma non può di certo mancare il modo di rimediare anche a ciò. Chi governa la Colonia non ha bisogno dei suggerimenti di nessuno per provvedere opportunamente alle diverse condizioni che richiedono disposizioni diverse.

Ciò che qui è detto pei due gulti di End-Asmacc-Ogbit e di Addi-Quoalà va detto pure per il gulti di Gundet, pel quale occorreranno disposizioni speciali anche in riguardo della sua molto recente fondazione.

D'altronde è da tener conto che questi paesi offrirebbero ai coloni futuri uno scarso e magro terreno disponibile, mentre avvene tanto e buono nelle altre parti del Seraè; nè è da pretermettere che, per adesso e forse per molto tempo ancora, sono troppo eccentrici e troppo esposti perchè agricoltori europei vi possano affluire. Da ciò consegue che essi non presentano per la colonizzazione soverchie attrattive.

Sistemate in tal modo le cose, le questioni pendenti non sarebbero più così irte di difficoltà e mi sembra che, rischiarato il campo del diritto, si potrebbe procedere in quello del fatto con maggior sicurezza perchè sarà difficile che manchino mai testimoni ad attestare il reale ed effettivo possesso usufruttuario (*resti*) di un dato terreno. In ogni caso è da tener sempre a mente che qui non è la terra che manca, ma sono piuttosto le braccia per coltivarla che fanno difetto.

Quando il Governo sia disposto a riprendersi l'esercizio del suo diritto avrà modo di contentar tutti al di là di quanto possono attendersi ed avrà stabilito una splendida riserva di terreni per la buona volontà e l'energia degli attesi coloni. E ciò si sarà ottenuto senza offendere le popolazioni indigene, senza urtare i capi naturali, condizione questa essenzialissima, se non vogliamo noi stessi che il Maréb di Gundet sia ora e sempre lo estremo limite del nostro orizzonte coloniale da questa parte.

RUFFILO PERINI
Capitano nel 4° battaglione indigeno.

NOTIZIA STORICA

Vittorio Emanuele I e la Regina Maria Teresa.

Domenico Perrero, *La Casa di Savoia Carignano e la Sardegna, relativamente alla legge Salica*, a proposito del matrimonio della Principessa Beatrice di Savoia coll'Arciduca Francesco d'Austria d'Este (1812). Note storico-critiche documentate ad una recente storia della Corte di Savoia con un cenno sulla risurrezione di un Archivio segreto. Torino, Tip. S. Giuseppe, 1893. — Paolo Boselli, *Il Ministro Vallesa e l'Ambasciatore Dalberg nel 1817*. Note storiche. Torino, Paravia, 1893. — Domenico Perrero, *La Regina Maria Teresa d'Austria e la dimissione del Conte di Vallesa*. Contronote storico-critiche sopra nuovi documenti alle *Note Storiche* del Comm. Paolo Boselli intitolate « *Il Ministro Vallesa e l'Ambasciatore Dalberg.* » — Torino, Tip. S. Giuseppe, 1893.

Di queste recenti pubblicazioni ci sembra opportuno rendere conto con qualche larghezza per l'importanza loro e perchè si riferiscono a controversie storiche, che non devono riescir nuove del tutto ai lettori di questa *Rivista*, essendosene discorso a lungo a proposito dei due volumi del marchese Costa di Beauregard sul Re Carlo Alberto (1).

Trattasi ora di due sole questioni distinte, ma che stanno in diretta relazione e molte altre ne involgono, l'una, se la Regina Maria Teresa, moglie di Vittorio Emanuele I, abbia si o no intrigato e, diciamo pure, cospirato per escludere Carlo Alberto dalla

(1) Vedi Fasc. XVIII, XIX e XX della *Nuova Antologia*, 16 settembre, 1 e 16 ottobre 1890.

successione degli ultimi Reali di Savoia del ramo primogenito, e ciò a beneficio di suo fratello, Francesco IV d'Este, Duca di Modena, ed in sostanza a beneficio dell'Austria; la seconda, se questa sia la cagione della dimissione del ministro Vallesa nel settembre del 1817, o qual'altra cagione tale dimissione abbia avuta, sempre però dipendente dall'avversione di Maria Teresa contro l'onesto ministro, dalla prepotenza di lei e dalla debolezza di Vittorio Emanuele I, incapace di resistere, dicono, alla più piccola lagrimetta della bella moglie.

Nel primo caso Maria Teresa avrebbe bruttamente mancato ai suoi più elementari doveri di moglie e di regina; nel secondo, qualunque sia il motivo dell'ultimo e decisivo dissenso di lei col Vallesa, l'abuso della potenza, che mette un onest'uomo nell'intradue o di andarsene o di venir meno alla propria coscienza, mostrerebbe in Maria Teresa una bassezza d'animo, più che sufficiente ad accreditare anche la prima delle due accuse, che le vengono fatte.

Le esponiamo così crudamente, perchè questa principessa di Casa Savoia, la quale per verità poca fortuna ebbe in vita, dopo morta ne ebbe anche meno, e per un solo ed unico campione, che finalmente trovò in Domenico Perrero, quasi unanime invece fu il coro de' suoi accusatori, e anche quando il Perrero l'ebbe difesa, e validamente difesa, coi documenti alla mano, non per questo gli accusatori antichi si diedero per vinti e nuovi ne sorsero, i quali coll'aria d'imparzialità di chi è meglio informato e può quindi mettersi di mezzo fra i contendenti, mescolano biasimi e lodi, cercano e dànno nuove spiegazioni, ma in ogni modo lasciano capire che intorno a certi intenti di Maria Teresa v'ha per lo meno molto di misterioso, mai penetrabile forse del tutto, eppure per quel tanto, che è dato saperne, non favorevole a lei, la quale, da qualunque lato si guardi, apparisce o cospirante coll'Austria e il Duca di Modena ai danni di Carlo Alberto, di cui è la nemica peggiore, o violenta, bizzosa e inducente a mal fine la cieca tenerezza del marito, o cupida del danaro pubblico e tutta intesa ad ammassarlo anche in mezzo alla comune miseria, e pronta a rispondere con tale accento a chi osa opporsi, che all'onesto Vallesa non rimase, per salvare il proprio decoro, se non rassegnare l'ufficio e tornarsene a curar la salute in campagna.

La prima delle due questioni, alle quali accennammo, fu, non ha guari, rimessa a nuovo da Domenico Carutti nella sua *Storia della Corte di Savoia* (1), muovendo, come già aveva fatto il Costa De Beauregard, dalla nota lettera di Vittorio Emanuele I al fratello Carlo Felice nel luglio del 1805, in cui, a proposito della successione al trono, accenna al dubbio che nel trattato di cessione della Sardegna fosse un articolo segreto, pel quale, all'estinzione del ramo primogenito, la Sardegna non potesse al pari del Piemonte essere ereditata dal ramo di Carignano, ma dovesse ritornare, non sapea bene, se alla Spagna o all'Impero. « Cela je vous le dit en secret — conchiudeva Vittorio Emanuele I — et je tacherai de bien le verifier ». In altri termini il dubbio del Re era, se alla successione dell'isola di Sardegna fosse applicabile o no, come pel Piemonte, la legge Salica.

A quest'uncino avrebbero appiccato le proprie ambizioni e la proprie cupidigie tanto la Corte di Modena, quanto quella di Vienna (che erano in sostanza tutt'una), allorchè nel 1812 Francesco IV d'Este sposò Beatrice, la primogenita delle figlie di Vittorio Emanuele I e di Maria Teresa.

Apertamente non osarono, stando a quel che narra il Carutti, ma poichè il Re non s'era poi curato di appurare quel dubbio, che avea comunicato al fratello nella lettera del 1805, così nel compilare il rogito nuziale di Beatrice di Savoia con Francesco IV di Modena tennero modo di riservare con ambigue parole diritti, che non si sapeva bene quali fossero, ma che o dalla mancanza della successione Salica in Sardegna o dall'articolo segreto del trattato di Londra del 2 agosto 1718, prevedente i casi di riversibilità, potessero risultare. Assentendo a questo piccolo artificio, Vittorio Emanuele I credette di giovare alla figlia e nel tempo stesso non far danno ai Carignano, i quali già, secondo la persuasione sua, erano esclusi dalla successione della Sardegna. E lo stesso suo fratello Carlo Felice non avea ragione di dolersi, poichè, se la legge Aragonese, e non la Salica, governava la successione Sarda, anch'esso di pien diritto era escluso.

(1) *Storia della Corte di Savoia durante la Rivoluzione e l'Impero francese.* Vol. II. — Torino, Roux, 1892.

In tal caso però come può il Carutti affermare che « la buona fede di Vittorio Emanuele I era stata sorpresa? » L'ambiguità artificiosa del rogito nuziale sarebbe anzi, ci sembra, stata voluta da lui. Ciò nonostante, nel 1814, sorta nel Congresso di Vienna la questione della successione di Casa Savoia, esso dichiarò « come portava — scrive il Carutti — la sua natura schietta » che mai s'era pensato, e neppure in occasione delle nozze di Beatrice, a mutare l'antico ordine di successione. Ma che schiettezza era questa, se l'ambiguità dei termini del rogito nuziale era stata voluta dal Re? E se non era stata voluta, nonostante il dubbio espresso dal Re stesso nella lettera del 1805 al fratello, e altri invece sfruttava l'ignoranza e l'incuria del Re e de' suoi ministri, com'è possibile che neppur l'Austria, il Duca di Modena, e chi segretamente favoriva le loro mire in Corte di Savoia, ignorassero tutti del pari come le cose stavano ed affidassero tutte le loro speranze e cupidigie ad una gretola così meschina e ad un sottinteso così grossolano?

Per cospiratori di così alto fusto, erano ben ingenui! In verità tutto ciò è poco chiaro, ed il Carutti, il quale anch'esso rileva quello che v'ha d'oscuro, di dubbio e d'incongruo in tutta questa faccenda, ha più, secondo noi, ragione di dire che in essa le voci corse e « le esagerazioni sommersero il vero in guisa da non poterlo più riconoscere », di quello che possa giustamente, poche righe dopo, vantarsi di avere, colla versione da lui adottata, « separato il vero dal falso in fatto di tanto momento ».

Quanto a ciò, che in realtà disponevano i trattati, da quello di Utrecht, del 1713, con cui la Sicilia fu ceduta alla Casa di Savoia, al trattato di Londra, del 2 agosto 1718, con cui fu regolato lo scambio della Sicilia con la Sardegna e che espressamente si richiamava al trattato di Utrecht, la questione era già stata chiaramente esposta e dibattuta da Domenico Perrero nel suo bel libro, *Gli Ultimi Reali di Savoia del Ramo Primogenito ed il Principe Carlo Alberto di Carignano.* Ivi è già dimostrato che basta leggere per persuadersi a colpo d'occhio nessun dubbio essere neppur possibile non solo che la successione Salica fosse applicata anche alla Sardegna, ma che, in mancanza di eredi maschi del ramo primogenito di Casa Savoia, la successione appartenesse alla Casa di Savoia-Carignano.

Se non che Vittorio Emanuele I, il quale nella lettera del 1805 per una parte era in errore e per l'altra era in dubbio, si sincerò poi del tutto, o trascurò di farlo? Stando al Carutti, non l'avrebbe fatto. « Non era forse uomo, scriv'egli, da vagliar per minuto e cogli occhi propri le prove ricavate dai pubblici trattati »; il che, in lingua povera, vorrebbe dire: « non era uomo da darsi la briga di leggere o da essere ben certo di aver capito quello che aveva letto ».

Ora, il Perrero, in contradditorio al Carutti, reca una lettera del Rossi, reggente in Cagliari la Segreteria di Stato, diretta al conte di Front, ambasciatore Sardo a Londra, del 9 giugno 1806, in cui Vittorio Emanuele I fa chiedere appunto: « un extrait des articles secrets du traité de Quadruple Alliance, relatifs à la réversabilité et à la succession du royaume de Sardaigne ». Quel povero re, fra i trambusti napoleonici, avea aspettato di trovar posa in Sardegna, ma non se n'era dunque scordato! E non scordarsene, e chiederli, e leggerli, ripetiamo, valeva quanto non avere più dubbi. Non avesse capito bene il Re, avrebbe capito il Rossi; non avesse capito neppure il Rossi, avrebbero capito (che diavolo!) il Duca di Modena o i diplomatici austriaci! E allora a che le trame dell'Austria, del Duca di Modena e (non manca chi dice) di Maria Teresa in occasione delle nozze di Beatrice di Savoia con Francesco IV? a che le studiate anfibologie del rogito nuziale? a che le sue capziose riserve di « diritti, che dicevansi esistenti, ma non erano specificati; riserve, (che) tutelavano quei diritti, se esistevano, ma non ne creavano dei nuovi, nè distruggevano gli antichi; di guisa che non alteravano la ragione successoria propria della Casa regnante, nè molto meno aveano virtù di annullare le disposizioni del trattato della Quadruplice Alleanza? Per variare l'ordine successorio richiedevasi un solenne atto sovrano con carattere di legge fondamentale e verso la Spagna neppure un tale atto sarebbe bastato. Per buona sorte Vittorio Emanuele I non fece un tale atto, e non appare che abbia pensato di farlo in quel punto o di poi; perlocchè due anni dopo, pur tacendo delle riserve del 19 giugno 1812, potè dichiarare nel Congresso di Vienna che in occasione del matrimonio di sua figlia non avea mutato l'ordine di successione esistente nella sua Casa ».

Sono precise parole del Carutti. Se non che quelle ri-

serve, le quali destano « impressione dispiacevole » nell'illustre storico piemontese, esistevano esse in realtà, o nel ripeterle e nell'afforzarle della sua autorità non s'è esso fatto un po' l'eco di quella tradizione liberalesca e borghese, le cui tenaci avversioni, trasportate dal Brofferio e da altri nella storia, presero sempre di mira specialmente gli ultimi rappresentanti del ramo primogenito di Casa Savoia e fra questi privilegiarono in sommo grado Maria Teresa?

Fatto sta che il Perrero al testo incompiuto, che il Carutti cita nella sua storia, del famoso rogito nuziale del 19 giugno 1812, oppone il testo intiero e da questo rilevasi che, quali che fossero le riserve fatte allora di non specificati ed eventuali diritti della sposa, tutto fu però subordinato *alle leggi e trattati relativi alle successioni rispettive delle due auguste Case di Savoia ed Austria.*

Il rogito nuziale consta di tre parti: il contratto, l'atto di rinuncia alla successione paterna, e la ratifica del Re a tale rinuncia. Nella prima, che per essere troppo generica, riesce in realtà un po'ambigua, si promettono le rinuncie, che la principessa sposa dovrà fare in atto separato. Nella seconda, che formalmente contiene quelle rinuncie, la principessa dichiara per ben due volte di uniformarsi alle leggi e trattati relativi alle successioni rispettive delle due Case di Savoia ed Austria, e tale dichiarazione fu omessa nella citazione del Carutti, forse perchè essa gli parve meno importante d'altre riserve, rinnovate anche in questa seconda parte del rogito, e che si riferiscono esclusivamente al caso, che manchino eredi maschi al Re o ai figli e alle figlie di lui.

In ciò non possiamo consentire col Carutti, e ci sembra invece abbia piena ragione il Perrero di dire che l'allegazione di trattati, ond'è così espressamente regolato e sancito l'ordine di successione, domina e sorpassa ogni riserva possibile, e che quindi le riserve fatte nella seconda parte del rogito nuziale debbono riferirsi a tutt'altro, ad eventualità cioè non determinabili in quel momento fra tanti rivolgimenti politici, che erano accaduti, che stavano per accadere, e che accaddero poi nella ristaurazione del 1814. Questa di fatto arrotondò notabilmente gli Stati del Re di Sardegna; non quanto bramavano la vecchia ambizione dinastica ed il giusto desiderio del Re d'essere in forze tali da

bilanciare in Italia l'influenza dell'Austria, ma ad ogni modo il concetto, che il Re raccomandò in tale occasione ai suoi diplomatici, fu certamente l'opposto di quello attribuitogli, d'aver voluto lastricar la via alle segrete voglie del genero, il che sarebbe stato un lastricarla all'Austria. Non è quindi ammissibile, che nel 1812 il Re volesse quello, che nel 1813 oppugnava così virilmente, come apparisce da una lettera del 22 maggio del suo ministro al conte di Front, nella quale invoca *l'Italia per gl'Italiani*, il motto famoso e profetico, che in questo prezioso documento, allegato dal Perrero, comparisce forse per la prima volta.

L'ambiguità adunque del rogito nuziale del 1812, da cui si vorrebbe indurre una conferma al sospetto, che il Re fosse stato disposto, nell'interesse della figlia e del genero, a violar le leggi fondamentali della sua Casa o a farla in barba ai trattati, fingendo d'ignorarli, o non esiste o si riferisce ad altro.

Ma come va che ciononostante il sospetto sia nato e si sia diffuso tanto, che nel 1814 i diplomatici Francesi, ai quali la causa dei Carignano stava a cuore per controminare una nuova insidia dell'Austria e impedirle di sempre più padroneggiare l'Italia, credettero di dover dilucidare la questione e far dichiarare nuovamente nel Congresso di Vienna l'ordine Salico della successione della Casa Savoia? Il Perrero lo spiega e giustamente, ci sembra, cogli strani portamenti tenuti, durante la rivoluzione francese, dai genitori di Carlo Alberto, con lo sdegno, che da tutti si credeva dovessero averne risentito i Reali di Savoia del ramo primogenito, e coll'opinione, quindi sorta, che pensassero a vendicarsene, privando la Casa di Carignano de' suoi diritti. Ciò non era (il Perrero l'ha già da tempo dimostrato con documenti irrefragabili); ma l'improvviso arrivo a Cagliari di Francesco d'Este, il progettato matrimonio, gli indugi frapposti, il non propalarlo che alla vigilia delle nozze, tutto concorse ad aggravare il sospetto. Se ne sdegnò il De Maistre, a cui pure fu fatto credere che si trattava d'una trama ordita « pour succeder à tous les droits de cette grande maison de Savoie » e ne rise come di un bel colpo andato a vuoto, quando seppe che, nel momento stesso, in cui la trama s'ordiva e scoppiava, era annunziata una nuova gravidanza della Regina Maria Teresa, senza pensare neppur esso, il De Maistre, che questo fatto dimostrava appunto o

che la trama non esisteva, o che, esistendo, sarebbe stata con un pretesto qualunque tirata in lungo per qualche mese o abbandonata del tutto.

Così è che il rogito nuziale del 1812 diede ombra al De Maistre, gran nemico dell'Austria, e in pari tempo mercè le voci corse allarmò gli amici di Carlo Alberto di Carignano, in particolare sua madre, il suo tutore, conte di Saluzzo, che ne scrisse al San Marzano, a quel San Marzano stesso, che al Congresso di Vienna mise in sodo, coi documenti alla mano, i diritti di Carlo Alberto alla successione, a quel San Marzano stesso, cui era diretta l'ingenua lettera di Vittorio Emanuele I: « nous avons vu avec plaisir que Mr. de Talleyrand se soit persuadé des vrais droits de succession établis dans notre famille royale, auxquels nous n'avons rien changé à l'occasion du mariage de notre fille ».

Il Carutti non fa, come tanti altri avversari implacabili di Maria Teresa, l'*Austriaca*, risalire a lei tutto l'obbrobrio di questo preteso intrigo. Ma, logicamente seguitando nel suo concetto che i capziosi sottintesi del rogito nuziale del 12 siano ad arte così congegnati, pensa che il ministro Vallesa dovette faticar non poco a persuadere del contrario il Re nel 1814 e aggiunge che, se vi riuscì, fu perchè allora il Re era solo in Torino e Maria Teresa, la fatale inspiratrice, in Sardegna. *Telum sine ictu*, ci permetta di dire il Carutti, che poteva essere risparmiato, e che il Perrero, quasi solo ed ultimo campione della bella Regina, cavallerescamente raccoglie e rimanda.

Non per questo la vigilia d'arme del Perrero può dirsi finita, chè, dopo il Carutti, ecco un altro accusatore di Maria Teresa, il prof. Paolo Boselli, il quale occupa i brevi ozi della politica, pubblicando a quando a quando importanti monografie storiche, l'ultima delle quali intende a rivelare la vera cagione, per cui il ministro Vallesa dovette nel 1817 rassegnare le sue dimissioni.

È buon segno pel Boselli, e ce ne rallegriamo con lui, occuparsi a preferenza di storia. La politica, si vede, non lo ha disgustato, come tanti altri, i quali, quando cessano d'esser ministri o sono stanchi delle aspre lotte della vita pubblica, spesse volte, per poco che di latino ricordino, si mettono a tradurre Orazio; pessimo segno e da dar l'uomo per ispacciato! Ben

vengano dunque le monografie storiche dell'egregio Boselli, per quanto questa volta ci debba dolere trovar lui pure fra gli accusatori di Maria Teresa!

Attingendo da fonti molto svariate e non tutte ugualmente autorevoli, il Boselli sbozza da prima i ritratti del Vallesa e di Maria Teresa: lusinghiero quello del Vallesa nel suo insieme e con ragione, perchè gran valentuomo era, nonostante i suoi difetti; imbruttito assai quello di Maria Teresa, quantunque tratteggiato timidamente e con mano incerta, come se il pittore fosse colto a quando a quando da un senso di galante rimorso nel caricare delle tinte più nere quel bel volto di donna.

In entrambi poi questi ritratti una preoccupazione curiosa (non vogliamo dire un pregiudizio) impedisce al Boselli di cogliere le linee più caratteristiche, la preoccupazione affliggente per lui che tanto l'uno quanto l'altro di questi due personaggi siano così fieramente avversi ad ogni idea liberale e specialmente a tutto quanto accenni, da vicino o da lontano, ad instituzioni parlamentari. Che cosa farci? Certo, se fossero vissuti oggi, si sarebbero ricreduti! Ma allora!... Un Vallesa ed una Maria Teresa liberali; un Vallesa ed una Maria Teresa, che ripongono le loro speranze e le loro fiducie in una *Destra* o in una *Sinistra* parlamentare, non ce li sappiamo figurare! Due *code* erano entrambi, e della più smisurata lunghezza, ma, per *code*, com'eran fatti? Ci sembra che per farne il ritratto, con qualche probabilità di coglierne la somiglianza, è da questo *punto di vista*, che bisognava avere la libertà di spirito di collocarsi.

Da giovine, Maria Teresa, secondo il Boselli, fu come un raggio di sole nell'atmosfera plumbea della corte di Torino. I disastri della rivoluzione la intristirono; l'esilio in Sardegna la peggiorò; tornò dall'esilio cupida d'ammassar tesori, inframmettente, superba; per di più odiatrice dei Piemontesi in genere, dei borghesi in particolare; autrice principale di quella insensata reazione del 1814, che persino i morti avrebbe preteso risuscitare. Contuttociò, benchè Austriaca e sorella del duca di Modena, « non vassalla o mandataria d'alcun altro governo, scrive il Boselli, ma sempre altera regina di Sardegna ». E ricorda le nobili parole, con le quali, all'abdicazione di suo marito, scese dal trono.

Si direbbe che vuol lodarla, ma ecco le tinte scure. Lo

Stato è povero, le finanze esauste, eppure Maria Teresa non è mai sazia di *dovarti* e di dotazioni. Vero è che le formole del Boselli, forse per la sua naturale benevolenza, sono in tal proposito dubitative: « *avea fama*, suol dire, *si narrava*, ma non se n'ha *documento*, *pare*, » e non più.

Quanto al dissidio del Vallesa colla Regina, la loro reciproca antipatia era antica, ma quando il Vallesa dismise l'ufficio, corse bensì la voce che ne fosse cagione un aspro conflitto con Maria Teresa, ma nessuno seppe dir quale, e si formò, e si diffuse, dice in sostanza il Boselli, una leggenda varia, incerta, contradittoria, siccome quella che si riferisce ad un fatto, « che tre sole persone hanno potuto conoscere in tutto il suo svolgimento e intorno al quale nessuna di esse, per quanto finora si sappia, ha scritto alcun ricordo, che sia a noi pervenuto ». S'è quindi ridotti a conchiudere a un dipresso come nelle *Fiabe:*

Larga la foglia, stretta la via,
Dite la vostra, che ho detto la mia.

E ognuno può anche sperare che la propria versione sia la vera, ma non averne certezza. Pertanto il Boselli, prima di dire la sua, comincia dal riassumere quelle degli altri. Del *Morning Chronicle*, che, fra varie voci, riferisce quella che il Vallesa non volesse nominare il principe Massimo ministro del Re presso la S. Sede, e l'altra che non assentisse a ritrattare l'adesione già data al riconoscimento di Giuseppe di Savoia-Carignano come principe del sangue. Ma queste, comunque, non sono che notizie d'un giornale.

Più grave, non più attendibile, la versione del Brofferio (miglior poeta che storico) dei milioni fattisi assegnare dall'avara Regina sulla Banca di Vienna; e da lui la ricopiano il Poggi ed il Costa di Beauregard. Il Farini non parla che dello spendere profuso della Regina, che il Vallesa denunziò al Re; e così il Pinelli. Lo Sclopis attribuisce la dimissione del Vallesa a un diverbio colla Regina, la quale, a sentir parlare di responsabilità di ministri, credette veder spuntare il piè caprino del costituzionalismo e rimbeccò il ministro. Povera donna! Se avesse saputo che questa grande teoria è ormai relegata fra le impossibilità del diritto costituzionale!... E alla versione dello Sclopis si limita anche il Carutti.

All'avidità del danaro aggiungono il Poggi ed il Costa di Beauregard, e con essi consente il Manno sull'autorità del Solaro della Margherita, una ragione politica di maggiore entità, cioè che la Regina, nemica implacabile di Carlo Alberto, volesse nel Congresso di Aquisgrana del 1818 far rimettere in questione l'articolo 86 del trattato di Vienna, con cui era stato riconosciuto il diritto dei Carignano alla successione Sabauda, e per questo il Vallesa fosse dovuto uscire d'ufficio nel settembre del 1817. Anche il Boselli risale alle origini di questo sospetto, al rogito nuziale del 1812, di cui abbiamo discorso, ed esso pure ci vede un germe di pretensioni future, e di più ci vede addirittura la mano di Maria Teresa. Ma come conciliar ciò colla dichiarazione del Re, che in occasione delle nozze della figlia non avea voluto innovar nulla? Di più si trattava di questione risolta, e come poteva l'audace donna sperar di riaccenderla nel Congresso d'Aquisgrana? Il Boselli non sa dunque decidersi del tutto, torna ai *si dice*, si ferma incerto, e, pur respingendo tutte le versioni, da lui compendiate, sulle cause della dimissione del Vallesa, quanto però a rimettere in questione i diritti di Carlo Alberto nel Congresso d'Aquisgrana finisce a dire che Maria Teresa avea forse in animo di farlo, ma non lo fece. Psicologia storica, che l'egregio professor Boselli ci consentirà di chiamare un po' troppo corriva!

Riassunta per ultimo l'opinione del Perrero intorno alla cagion vera della dimissione del Vallesa, la quale, com'è noto, è dal Perrero attribuita a gravi dissensi coll'ambasciatore di Francia, duca di Dalberg, trascorsi tant'oltre da coalizzar quasi tutto il corpo diplomatico contro il Vallesa, e respinta anche questa, parve al Boselli che per sapere il vero fosse da ricercare quello, che n' avessero scritto i rappresentanti esteri presso la Corte di Torino; ricerca importante senza dubbio, e che arricchisce la questione di preziosi e nuovi documenti, ma intorno alla quale è da vedere se una spiegazione positiva ne esce, partendo sempre da ciò che fin da principio avvertiva acutamente il Boselli stesso, tutto essere accaduto fra tre persone soltanto, il Re, la Regina, il ministro, nessuna delle quali s'è confidata con alcuno, sicchè anche gli ambasciatori esteri sono ridotti o a fantasticare di proprio o a riportare chiacchiericci d'anticamera. Tutti a ogni modo descrivono il Vallesa nel 1817 come uomo stanco, desideroso

di tornare a vita privata (e ciò confermano parole stesse del Vallesa ad amici suoi), in quello stato d'animo cioè, che svoglia dall'affrontare nuove lotte ed in cui un nonnulla basta per farvi abbandonare il campo del tutto.

Il Perrero del resto non ha mai detto che la cagione indicata da lui fosse la più sicura e la sola. La contrappose a quelle indicate dal Brofferio, dal Poggi e dal Costa di Beauregard, e nell'escluderle anche il Boselli conviene. Un'altra spiegazione, fra le tante, risulta dai documenti boselliani, l'essersi il Vallesa opposto a una domanda della Regina di poter godere fuori dello Stato l'aumento del *dovario*, fattole nell atto nuziale del 1789. La questione è piccina, paragonata al risultamento che avrebbe avuto, e farebbe fare al saggio Vallesa la figura d'aver cercato un pretesto. Lo stesso Boselli ne conviene, tanto più che risulta da una lettera del De Binder, ambasciatore austriaco, e anche costui nulla sa di suo, ma scrive quello che ha sentito dire. Nè v'aggiunge peso la conferma del Kosloffsky, ambasciatore russo, (personaggio « leggero e di poca autorità », come scrive il Carutti) il quale la illustra col pettegolezzo che la Regina predisponesse così inopportunamente la sua uscita dal Piemonte, per non affrontare il contrasto della sua tramontante o tramontata bellezza colle giovani e fresche grazie della sopravveniente sposa di Carlo Alberto. Che spiegazione è mai questa? E la Regina ottenne essa l'intento suo? Niente affatto. Sette anni dopo le permetteva di godere l'aumento del *dovario* fuori dello Stato, non già Vittorio Emanuele I, che non era più Re, ma Carlo Felice, e glielo consentiva non per far ragione ad un'antica domanda sua, di cui nessuno sa nulla, ma perchè essa voleva recarsi a Roma al giubileo dell'anno santo. Come è credibile, che una domanda simile essa avesse fatta al Re, suo marito, il quale non pensava allora di certo nè di scendere dal trono, nè di andarsene all'altro mondo e lasciarla vedova?

No. La spiegazione data dal Perrero non è forse nè la più sicura, nè la sola. Ma i conflitti col Dalberg (troppo, più che non meriti, elogiato dal Boselli) restano sempre la cagione più vera in fatto e più proporzionata al ritiro del ministro Vallesa, che ancora si abbia, nè i nuovi documenti, importanti e curiosi, trovati dal Boselli, fanno fare un nuovo passo alla questione o la mettono sopra altra via. Ed era difficile in realtà che le rela-

zioni dei ministri esteri su questo speciale argomento potessero fornire indicazioni più dirette e più certe.

Lo potrebbero gli Archivi di Torino? A tale proposito richiamiamo l'attenzione di chi spetta sulle gravissime cose, che dice il Perrero nel preambolo dell'opuscolo, da noi citato, in risposta alla Storia di Domenico Carutti. È egli possibile, che, mentre le maggiori larghezze sono offerte agli studiosi negli Archivi di Vienna e del Vaticano, un'inconsulta prudenza, inspirata dalla più anacronistica ragione di Stato, i cui terrori nulla giustifica, legittimi un sequestro di documenti, come quello che il Perrero denunzia, e perpetrato coi metodi, che egli afferma essere stati seguiti? Lasciamo al Perrero tutta la responsabilità delle sue affermazioni. Ma chi ne ha l'obbligo, tanto per la politica, quanto per gli studi, veda e provveda.

ERNESTO MASI.

NOTIZIA ARCHEOLOGICA

Un nuovo monumento della persecuzione di Diocleziano.

Fra le molte spedizioni archeologiche fatte in questi ultimi anni per conto dei Governi europei in Oriente merita un posto importante quella che l'Austria inviò nell'Asia minore sotto la direzione dell'illustre prof. Benndorf, la quale ha già reso in poco tempo segnalati servigi alla scienza delle antichità disotterrando monumenti pregevoli in quelle contrade un giorno sì floride e civili, ed oggi squallide ed abbandonate. Le ricerche del Benndorf e dei suoi compagni si concentrarono nella Licia e precisamente presso le rovine dell' antica città di Arikanda. Fra i ruderi dello stadio di questa città, pochi mesi or sono, fu rinvenuto un grosso cippo marmoreo contenente una iscrizione bilingue, greca cioè e latina, sulla quale si lesse il nome dell'imperatore Massimino, uno dei colleghi di Galerio; e si riconobbe che l'epigrafe si riferiva ai cristiani ivi segnalati come pubblici nemici. La notizia di tale scoperta fece il giro dei giornali d'Europa e destò l'interesse dei cultori dell'archeologia e della storia. Lo stesso Mommsen se ne occupò e vi scrisse intorno un breve articolo nel periodico *Archaeologische epigraphische Mittheilungen aus Oesterreich Ungarn* (Wienn, 1893, fasc. I, pag. 93 e segg.), pubblicando il testo dell'importante iscrizione. Noi prendiamo occasione dallo scritto del dotto professore di Berlino per far conoscere ai nostri lettori questo nuovo documento che illustra la storia di un periodo così degno di studio e per esporre alcune nostre osservazioni in proposito.

È necessario però premettere alcuni cenni sulle vicende di quell'ultima e più feroce di tutte le persecuzioni che furono mosse nel corso di tre secoli dal fanatismo pagano contro la religione di Cristo.

Diocleziano fu il grande imperatore politico istitutore della tetrarchia, con la quale ritardò la caduta dell'impero: essendo egli mite e tollerante per naturale tendenza e forse anche per ragione di Stato, nel principio del suo regno (a. 284) si mostrò favorevole ai cristiani che già erano divenuti numerosissimi in tutte le provincie fin dal principio del terzo secolo. Negli eserciti dei due Augusti Diocleziano e Massimiano e dei due Cesari Galerio e Costanzo Cloro, si contavano a migliaia i fedeli i quali servivano lealmente sotto le bandiere romane. Se non che in Africa alcuni fanatici, seguaci della scuola montanista di Tertulliano, credettero di non poter conciliare i loro doveri di cristiani con la fedeltà dovuta agli imperatori e con la disciplina militare, e si rifiutarono di servire. Il fatto di questi pochi diè il pretesto per sospettare in ogni soldato cristiano un traditore; e così per opera di Galerio, nemico acerrimo della nuova religione, si inaugurò una persecuzione che fu ristretta però all'esercito, come attesta lo storico Eusebio (1). La persecuzione infierì verso il 290, e specialmente dove risiedevano le legioni e nelle corti degli imperatori; e sembra che a questo periodo debba attribuirsi il martirio del celebre Sebastiano, tribuno di una coorte pretoria.

Ma non poteva contentarsi il feroce Galerio di una persecuzione soltanto militare; egli voleva una strage generale, e intendeva ad ogni costo distruggere il cristianesimo. Esisteva bensì una base giuridica per agire contro i cristiani, ed era questa la legge di Trajano che bastava richiamare in vigore, non essendo stata giammai abolita; ma Galerio voleva qualche cosa di più, egli esigeva una nuova persecuzione estesa a tutto l'impero. A tale scopo si recò a Nicomedia, negli ultimi mesi dell'anno 302, presso Diocleziano suo suocero e gli propose di firmare il tremendo editto di sangue.

Il vecchio imperatore che amava la tranquillità pubblica e

(1) *Hist. Eccles.*, VIII. 17.

la concordia fra tutti i sudditi, resistè lungamente alle feroci proposte del genero « *diu senex furori ejus repugnavit* » (1).

Propose una transazione, che cioè l'editto si estendesse soltanto ai militari e agli addetti del palazzo imperiale « *satis esse si palatinos tantum ac milites ab ea religione prohiberet* (ibidem). Ma nulla giovò a placare Galerio, e il terribile editto fu promulgato sul principio del 304: e la persecuzione fu inaugurata in Nicomedia, dove la cattedrale cristiana che sorgeva poco lungi dall'imperiale palazzo, fu rasa al suolo sotto gli occhi dei principi stessi.

Questo primo atto di violenza fu il segnale di una guerra spietata che rapidamente si estese a tutto l'impero, meno che nelle provincie della Gallia e della Britannia dove regnava Costanzo; il quale, per non opporsi ai suoi colleghi, fece atterrare alcune chiese, ma non recò danno veruno alle persone. Massimiano perseguitò con furore in Africa, in Spagna e in Italia: ed a Roma non solo furono vietate le adunanze dei cristiani, ma gli stessi loro cimiteri furono confiscati.

La strage continuò anche dopo l'abdicazione di Diocleziano e dell'Augusto suo collega avvenuta nel 305: e continuò senza tregua per il mal'animo di Galerio, che dopo il ritiro del suocero era divenuto l'arbitro dell'impero ed avea nominato Cesare il proprio nipote Massimino, fiero nemico anch' egli del nome cristiano.

Ma nel 310 Galerio cadde gravemente ammalato in Sardica nella Mesia: e fra i dolori di una schifosa malattia, pentito di tanto sangue versato, emanò dallo stesso letto di morte quello strano editto di tolleranza, nel quale comincia dall' insultare i cristiani e finisce col raccomandarsi perchè preghino il loro Dio per la sua guarigione. (2)

Massimino, avverso all'amnistia, si limitò soltanto a partecipare l'imperiale decreto ai suoi dipendenti: ed Eusebio ci ha conservato la circolare che Sabino, prefetto del pretorio, indirizzò in tale occasione a tutti i governatori (3).

Ma avendo egli, dopo la morte di Galerio, ottenuto quasi tutto l'Oriente, cominciò dal ritirare le concessioni che era stato co-

(1) Lattanzio, *De mortibus persecutorum.*
(2) *Ibidem,* 34. Eusebio, *H. E.* VIII. 17.
(3) *H. E.* IX. 1.

stretto a fare ai cristiani e poi proibì le loro riunioni cercando qualche pretesto, come dice Eusebio « διὰ προφάσεως » (*H. E.* IX. 2). Si diè quindi l'imperatore a viaggiare per le provincie a lui soggette: ed in tale occasione gli furono in più luoghi presentate suppliche dagli abitanti idolatri delle più grandi città affinchè discacciasse i cristiani, perturbatori della pubblica quiete, nemici della religione nazionale, empi bestemmiatori degli Dei. Ed Eusebio, che ci narra tutto ciò, aggiunge che egli stesso si faceva dirigere quelle petizioni per aver così ragione di incrudelire contro i fedeli (1): e la stessa cosa è confermato da Lattanzio (2). Per eccitare sempre più il fanatismo popolare, si ricorse pure al mezzo di consultare gli oracoli: e questi naturalmente risposero che per la pace e la grandezza dell'impero era necessario bandire i cristiani e metterli fuori della legge. In tal modo la persecuzione si riaccese: e fu persecuzione subdola, astuta, come quella che più tardi mosse contro la Chiesa l'imperatore Giuliano. Anche Massimino, come Giuliano, procurò di gettare l'odio popolare ed il pubblico disprezzo sopra i cristiani e tentò ogni mezzo per rimettere in onore il decaduto politeismo. Nuovi templi furono edificati, nuovi collegi sacerdotali si organizzarono e si fece ogni sforzo perchè i ministri degli idoli imitassero le virtú morali dei cristiani. Ma la persecuzione del nipote di Galerio fu anche sanguinosa: e feroci stragi ebbero luogo in Oriente per ordine suo, dal 311 agli ultimi mesi dell'anno 312.

A questo periodo della persecuzione ridestata da Massimino appartiene l'iscrizione che forma l'argomento di questo articolo, trovata testè nella Licia presso la città di Arikanda. Noi la riprodurremo qui esattamente; ma essendo frammentaria e mancante della parte sinistra nel testo greco e di quasi tutta la parte latina, vi aggiungeremo il supplemento proposto dal Mommsen e dal Bormann, unendovi una nostra versione, perchè il Mommsen, scrivendo in un periodico destinato ai soli archeologi, non l'ha tradotta. Aggiungeremo che i caratteri sono alquanto rozzi e trascurati e tendenti alla forma corsiva, come noi stessi abbiamo potuto osservare nel calco preso sull'originale dal ch. sig. dott. Hula, reduce dall'Asia, che ha avuto la cortesia di mostrarcelo.

(1) *H. E.* IX. 2.
(2) *De mort. persec.* 36.

Fac-simile dell' iscrizione con i supplementi (1).

(quamcumque munific)entiam vol(ueritis pro hoc vestro)
(religioso proposito pet)ere. Iam nunc hoc (facere atque acci)-
(pere constituite, scili) cet impetraturi eam (sine mora. Quae)
(data vobis in aeternum) tam nostram juxta deos i(mmortales religi)-
(osam pietatem testabi) tur quam vero condigna pra(emia vitae)
(rationis vos a nostra cl)ementia consecutos liberis ac p(osteris)
(vestris declarabit)

(Τοίς σωτῆρσιν τοῦ σύμ)παντος ἀνθρώπων ἔθνους και γένους
(θεοῖς Σεβαστοῖς Καί)σαρσιν Γαλερ. Οὐαλερ. Μαξιμείνῳ καὶ
(Φλ. Οὐαλερ. Κωσταντείνῳ,) και Οὐαλερ. Λικιννιανῷ Λικιννίῳ. Παρὰ τοῦ
(πιστοῦ Λυκίων και Π)αμφύλων ἔθνους δέησις καὶ ἱκεσία. Ἔργοις ἀπο
(δεδειγμένων ἀεὶ τ)ῶν Θεῶν τῶν ὁμογενῶν ὑμῶν φιλανθρωπίας
(πᾶσιν, ὦ ἐπιφανέσ)τατοι βασιλεῖς, οἷς ἡ θρησκεία μεμελέτηται
(σπουδαίως ὑπὲρ τῆ)ς ὑμῶν τῶν πάντα νεικώντων δεσποτῶν
(ἡμῶν ἀἰωνίου σω)τηρίας καλῶς ἔχειν ἐδοκιμάσαμεν καταφυγεῖν
(πρὸς τὴν ὑμῶν ἀθά)νατον βασιλείαν καὶ δεηθῆναι τοὺς πάλαι-
(στασιάζοντας Χρι)στιανοὺς και εἰς δεῦρο τὴν αὐτὴν νόσον
(διαφυλάττοντά)ς ποτε πεπαῦσθαι καὶ μηδεμιᾷ σκαιᾷ τινι και-
(νουργίᾳ τὴν τιμὴ)ν τὴν τοῖς θεοῖς ὀφειλομένην παραβαίνειν
(ὃ δὴ ἂν μάλιστα εἰς) ἔργον ἀφίκοιτο εἰ υμετέρῳ θείῳ και αἰωνίῳ
(νεύματι παντάπ)ασιν κατασταίη ἀπειρῆσθαι μὲν καὶ κεκωλῦσθαι
(τὴν κακουργία)ν τῆς τῶν ἀθέων ἀπεχθοῦς ἐπιτηδεύσεως
(διατετάχθαι δὲ τῇ) τῶν ὁμογενῶν ὑμῶν θεῶν θρησκείᾳ σχολά-
(ζειν ἐμμενῶς ὑπὲρ) τῆς αἰωνίου καὶ ἀφθάρτου βασιλείας ὑμῶν ὅπερ
(πλεῖστον ὅσον συμ)φέρειν πᾶσιν τοῖς ὑμετέροις ἀνθρώποις πρόδηλόν
ἐστιν

Traduzione della parte greca.

« Ai salvatori di tutto il genere umano agli Dei Augusti, i Cesari Galerio Valerio Massimino e Flavio Valerio Costantino e Valerio Liciniano Licinio. — Istanza e preghiera del popolo fedele della Licia e della Pamfilia. — »

« Avendo gli Dei vostri parenti mostrato con i fatti benevolenza a tutti, o illustri principi, ai quali sta a cuore sommamente la religione, stimammo essere opportuno per la salvezza

(1) Le parole chiuse dentro parentesi, tanto nel testo greco che nel latino, sono supplementi: le altre si leggono ancora nel marmo.

eterna di voi, signori nostri, che siete superiori a tutte le cose, ricorrere alla vostra regia potestà immortale e pregarvi onde i cristiani, che da lungo tempo sono ribelli e mantengono fino ad ora la stessa ribellione, cessino una volta e non trasgrediscano con alcuna folle novità l'onore dovuto agli Dei. Il che può giungere a compimento, se per la vostra divinità e potenza immortale del tutto si stabilisca di impedire l'opera malvagia di questi atei e discorde dalla religione nostra: e si comandi di dedicarsi perseverantemente al culto degli Dei vostri parenti per il vostro regno immortale ed incorrotto. Il che è manifesto essere assai utile a tutti i vostri sudditi ».

È questo adunque un'esemplare di una di quelle suppliche contro i cristiani mandate dagli abitanti pagani delle città dell'Asia a Massimino, delle quali parla Eusebio come dicemmo: ed è questo marmo una bella conferma monumentale della veracità e della esattezza dell'autore della Storia Ecclesiastica. Nè deve far meraviglia che la petizione sia diretta, oltre che a Massimino ed a Licinio, anche a Costantino: perchè nell'anno 311, cui appartiene quel documento, Costantino non si era peranco manifestato aperto protettore del cristianesimo e, ad ogni modo, in una petizione ufficiale non poteva mancare il nome di uno dei tre principi che insieme governavano l'impero. Vi manca bensì quello di Massenzio, figlio di Massimiano, che allora tiranneggiava in Roma; perchè Massenzio non era riconosciuto dagli altri come legittimo.

I pagani fanatici della Licia e della Pamfilia accusano in questa petizione i cristiani di esser da lungo tempo ribelli, « τοὺς πάλαι(στασιάζοντας Χρι)στιανοὺς » secondo il supplemento del Bormann. Ed è questa la vecchia accusa che fu sempre mossa ai seguaci di Cristo nei tre secoli di persecuzione, perchè non volevano riconoscere l'indebita ingerenza dello Stato nel santuario della coscienza umana e non si piegavano ad incensare il *numen imperatorum*. Gli apologisti risposero trionfalmente a questa calunnia, mostrando che i cristiani erano i sudditi più fedeli, i cittadini più virtuosi, giacchè osservavano le leggi civili non contrarie a quelle di Dio e le osservavano per un alto principio di moralità e non per calcolo o per timore o per tornaconto. Ma a nulla giovarono le parole di Giustino, di Quadrato, di Ari-

stide, di Tertulliano; la vieta accusa continuò, e dopo tre secoli di splendidi esempi di virtù cristiane, si additavano ancora i seguaci del vangelo all'esecrazione universale come pubblici nemici. E noi vediamo che si continuava pure a chiamarli *atei*, come nel primo apparire del cristianesimo, perchè non riconoscevano gli Dei della religione ufficiale dell'impero e non aveano sui loro altari simulacro alcuno della divinità.

Le accuse però dirette pubblicamente a Massimino contro i cristiani erano dettate da mala fede e promosse dai cortigiani dell'imperatore che sapevano di far cosa grata al loro padrone: o forse anche direttamente da lui stesso per avere occasione di scrivere un' invettiva contro il cristianesimo che egli voleva distruggere e una difesa della religione idolatrica che pretendeva di far rifiorire in tutto l'impero. E così infatti egli fece con gli abitanti di Tiro i quali gli avevano diretto una petizione simile a quella di Arikanda. Rispose loro con uno scritto lungo ed artificioso nel quale si rallegra con quei cittadini per lo zelo mostrato a pro' del culto antico chiedendo l'espulsione dei cristiani: promette di contentarli e li incoraggia a domandare una qualche grazia a fine di provar loro il suo favore. A tutto ciò unisce una ampollosa apologia della religione idolatrica, pretendendo dimostrarne l'eccellenza ed enumerando i benefizi che il culto degli Dei portava ai suoi sudditi. Eusebio riporta tutto intiero il testo di questo importante documento, che egli dice di aver copiato dall' iscrizione originale in bronzo esistente sulla pubblica piazza di quell'antica città fenicia (1).

Il testo conservatoci da Eusebio illustra a meraviglia la nuova iscrizione di Arikanda, e di esso si sono serviti molto utilmente i dotti editori tedeschi per i supplementi da loro proposti nelle parti mancanti del marmo, e specialmente per la restituzione del rescritto latino dell'imperatore che occupava la parte superiore del cippo e che ora è quasi del tutto perduto, come si vede nella copia da noi pubblicata.

Dalle poche frasi superstiti si può argomentare che il rescritto dovea contenere la promessa di vietare ai cristiani l'esercizio del culto e dovea far l'elogio dei cittadini della Licia e della

(1) *H. E.* IX, VII.

Pamfilia per la pietà religiosa che aveano mostrato, concedendo loro in contraccambio un qualche insigne beneficio.

L'iscrizione di Arikanda, composta nel 311, fu probabilmente nell'anno stesso collocata nello stadio di quella città in mezzo ai plausi della popolazione idolatrica, mentre centinaia e centinaia d'innocenti cristiani, che poco prima erano tornati dalle prigioni, dalle miniere, dalla relegazione per l'editto di tolleranza emanato da Galerio, dovettero riprendere la dolorosa via dell'esiglio. Nè quelli che restarono, furono meno vessati ed oppressi. Vietate loro le adunanze, anche nei cimiteri presso le tombe dei cari defunti, dileggiati nelle vie, nel Foro, perfino nelle scuole, dove si facevano imparare ai fanciulli gli atti di Gesù e di Pilato falsificati a bella posta dai pagani per mettere in beffe il Redentore, i cristiani sudditi di Massimino erano i più oppressi e perseguitati di tutti gli altri sparsi nel mondo romano.

Ma in pochi mesi tutto cambiò. Costantino, che era divenuto Augusto dopo la morte di Costanzo, suo padre, passate le Alpi e giunto sotto le mura di Roma, sconfisse Massenzio nella battaglia memoranda del ponte Milvio, l'11 ottobre del 312: e nel maggio del seguente anno pubblicò a Milano, insieme a Licinio, il famoso editto con cui diè pace e libertà alla Chiesa di Cristo.

Dopo l'editto di Milano, Massimino, sebbene fremente in cuor suo, dovette piegare il capo; ed emanò allora un'ipocrita lettera, nella quale pretese di giustificare il suo passato e concesse con ambigue frasi tolleranza di culto ai cristiani (1).

Sperava però l'implacabile persecutore di poter presto riacquistare la propria libertà d'azione: e a tale scopo assalì le provincie di Licinio. Ma sconfitto da lui, fuggì a Nicomedia e di lì in Cilicia, dove, abbandonato dall'esercito, si diè la morte per non cader vivo nelle mani del suo rivale.

In tal modo perì uno dei più fieri nemici del cristianesimo ed ebbe fine l'ultimo atto della tragica persecuzione di Diocleziano, che mietè migliaia di martiri, e della quale l'iscrizione di Arikanda da noi illustrata ci ha messo in maggiore evidenza un importante episodio.

Dopo la morte di Massimino i benefici effetti dell'editto di Milano si estesero anche alle provincie dell'Asia, dove tornò a

(1) Eusebio, *H. E.*, IX, 9-10.

prosperare il cristianesimo e dove fiorirono poi celeberrime chiese cristiane, durate in grande onore fino all'invasione degli Arabi. Ed è assai probabile che nello stesso secolo quarto, quando già la grande maggioranza degli abitanti di quelle illustri provincie era tutta cristiana, si togliessero dai pubblici luoghi le iscrizioni, come quelle di Arikanda e di Tiro, che erano deplorevoli monumenti d'intolleranza pagana: ed è anche probabile che quei marmi fossero infranti per distruggere perfino la memoria. Forse il cippo di Arikanda, che è spezzato in più parti, ci mostra le tracce di questa reazione dei perseguitati contro i loro ingiusti oppressori.

ORAZIO MARUCCHI.

RASSEGNA POLITICA

La vittoria del Ministero Giolitti in Senato e le sue conseguenze — La discussione del bilancio della guerra — La situazione parlamentare e la questione bancaria — Menelik e il trattato di Uccialli — Le dichiarazioni di Kalnoky — Le elezioni comunali a Trieste e il banchetto di Roma.

Il Senato, dopo una lunga e vivace discussione, ha respinto l'emendamento al primo articolo della legge sulle pensioni proposto dalla Commissione permanente di finanza, che era stato difeso con tanto calore e dottrina dal senatore Saracco. L'emendamento proposto equivaleva in sostanza al rigetto della legge, poichè limitava l'operazione a tre anni. Il Governo invece, pur di vincere su questo punto, che era quello che più gli premeva, perchè una volta approvato l'articolo primo da lui proposto, otteneva, almeno in apparenza, l'equilibrio del bilancio, dichiarò prima del voto di accettare tutti gli emendamenti proposti agli altri articoli. In altri termini, il Governo abbandonò tutta quella parte del disegno di legge che le dava un carattere organico, pur di ottenere un prestito con la Cassa depositi e prestiti. La discussione, come dicemmo, fu lunga e vivace e, fino all'ultimo momento, sarebbe stato arrischiato il fare delle previsioni, specialmente con un Senato numeroso come non si era mai veduto, e nel quale moltissimi senatori erano pressochè sconosciuti nelle sale di palazzo Madama. L'emendamento fu respinto e il Governo vinse l'ardua battaglia per una maggioranza di dieci voti. Malgrado ciò che può esser stato detto in contrario, non si può negare che ad ottenere questo risultato, che il Governo non osava sperare una quindicina di giorni fa, ha contribuito la presenza di

due senatori e specialmente dell'Eula nel Gabinetto, il quale determinò un lieve movimento in favore delle proposte del Governo per parte di un certo numero di magistrati. E, d'altra parte, sarebbe ingiustizia negare che a questo risultato non abbia altresì contribuito il discorso pronunziato all'ultimo momento dal ministro del tesoro, onorevole Grimaldi, il quale in questa occasione diede una nuova prova della versatilità del suo ingegno, obbligando anche i più accaniti avversari della legge a riconoscere che in ogni modo nessuno avrebbe saputo difenderla meglio di lui.

La legge, così mutilata e ridotta a non essere più che un espediente di bilancio, fu ripresentata alla Camera ed approvata dopo una brevissima discussione in una di quelle sedute del mattino, nelle quali si sogliono discutere i disegni di legge di secondaria importanza. La Camera, preoccupata di altre grosse questioni che incalzano, non credette di dover perdere del tempo nel risollevare inutilmente la discussione su questa legge che ad ogni modo sarebbe passata ugualmente, e tirò via, contentandosi di far trovare in fondo all'urna un'ottantina di palle nere; così il disegno sulle pensioni è oramai divenuto legge dello Stato.

La legge sulle pensioni è stata presentata come un espediente, e tale è diventata ancor più dopo le amputazioni subìte al Senato. E, dopo tutto, dato che fosse necessario nella situazione finanziaria attuale, non volendo diminuire le spese e tanto meno aumentare le imposte, ricorrere ad espedienti, questo delle pensioni non è forse dei più cattivi. Certo giova a toglierci dagli imbarazzi del momento, e forse non avrebbe incontrata così fiera opposizione se fosse generale la convinzione che, allontanate così le difficoltà, Governo e Parlamento avessero la ferma intenzione di mutare sistema e di diminuire le spese e addivenire una buona volta a quelle riforme organiche destinate ad alleviare considerevolmente il nostro bilancio da spese non solo inutili ed improduttive, ma in qualche caso anche dannose. Ma purtroppo questa convinzione non c'è, e per l'appunto quello stesso Governo che ha fatto approvare il disegno di legge sulle pensioni, ha dovuto rinunziare, almeno per ora, alla Cassazione unica e alla soppressione di un certo numero di Università, impensierito dell'opposizione vivace che queste due riforme avrebbero incontrato alla Camera. Data questa condizione di cose e le difficoltà insormontabili che qualunque Ministero incontrerà tutte le volte che vorrà metter mano a riforme organiche e fare economie sensibili sul bilancio, la legge testè votata è certamente pericolosa. Non solo è pericolosa perchè si è con essa messo mano a una delle ultime risorse che ci rimanevano, e alla quale sarebbe stato ne-

cessario ricorrere soltanto in circostanze veramente gravi; ma è pericoloso altresì, perchè è evidente che, allontanate le difficoltà del momento, ci culleremo nella illusione che la situazione finanziaria sia meno difficile di quel che è realmente, ed a riforme ed economie non si penserà più. Non è anzi fuor di luogo il supporre che l'elasticità che al bilancio può venire da questa operazione con la Cassa depositi e prestiti, faccia dimenticare le difficoltà assai gravi alle quali ci troveremo di fronte un giorno, ed incoraggi a nuove spese, la cui necessità può essere molto discutibile; mentre, purtroppo, non mancheranno quelle necessarie ed urgenti, come, pur approvando in massima le proposte del ministro, lasciò presentire l'autore della relazione sul bilancio della guerra, che si sta discutendo in questi giorni alla Camera.

La relazione dell'onorevole Pais è piena di riserve e la discussione che ha avuto luogo in questi giorni, non è fatta, pur troppo, per tranquillare il paese sulla efficacia e sulla consistenza delle sue forze difensive. L'onorevole Pelloux è stato vivamente attaccato da parecchi oratori competentissimi nelle cose militari, e parecchi hanno colto questa occasione per combattere con un certo accanimento alcune riforme proposte nella legge sul reclutamento, che non ha incontrato un'accoglienza molto favorevole nella discussione degli Uffici e che, in ogni modo non potrà venire in discussione in questo scorcio di Sessione. Si è cominciato a sollevare molti dubbi sulla opportunità del così detto consolidamento nelle spese militari, essendo molti d'opinione, e il relatore del bilancio fra gli altri, che questo consolidamento della cifra per il bilancio della guerra debba essere inteso in un senso molto relativo. E si rimprovera al Pelloux di intenderlo, invece, in un senso troppo rigido, che lo mette quasi nella necessità di ricorrere ad una infinità di espedienti che non sono certamente atti a dar forza alla compagine dell'esercito. Si paragona con quello del nostro ministro della guerra il linguaggio franco ed esplicito del conte Kalnoky il quale, alludendo in un suo recente discorso alle sempre crescenti spese militari, disse apertamente che l'èra dei sacrifici che il paese deve sostenere per esse, non è ancor chiusa, e che egli desidera, ma non può assicurare, che le circostanze non ne rendano necessari dei nuovi. È molto pericoloso, a nostro avviso, cullare il paese nella illusione che si sia oramai raggiunto il limite massimo delle spese militari, poichè se circostanze che non dipendono da noi, ma soprattutto dalla potenzialità delle forze che l'Italia potesse trovarsi di fronte, ci obbligassero a varcare quel limite e a domandare perciò nuovi sacrifici al paese, il risveglio dalle illusioni accarezzate sarebbe ancor più doloroso. La posi-

zione del ministro della guerra è da qualche tempo alquanto scossa. Al Senato, come è noto, egli fu costretto a ritirare la legge sull'avanzamento, contro la quale si pronunziarono i più autorevoli generali dell'esercito, che hanno seggio nella Camera alta, ed ora, qual più qual meno, mostrano del pari di non avere una grande fiducia nella sua amministrazione i militari che siedono nella Camera elettiva, i quali gli rimproverano di subordinare a concetti e ad esigenze politiche e parlamentari le riforme nell'amministrazione e nell'organizzazione dell'esercito. Credo che non ci sarà molto da meravigliarsi se nella votazione a scrutinio segreto del bilancio, avrà anche esso un discreto numero di voti contrari, come li ebbe l'onorevole Giolitti nella votazione del bilancio dell'interno.

La situazione parlamentare non è mutata in questi ultimi quindici giorni, e non si è per nulla consolidata, come molti credevano dovesse accadere dopo il voto del Senato. Pesa sempre, come un incubo, sull'assemblea la questione bancaria, e si attende con ansia il risultato dell'inchiesta del Comitato dei sette che è andato man mano allargando le sue indagini e intorno ai lavori del quale piovono da tutte le parti le indiscrezioni, malgrado il riserbo e il vincolo del segreto che i commissari si sono imposto. Ed è precisamente questo moltiplicarsi di voci, di accuse, di sospetti su un certo numero di uomini politici, quello che crea un ambiente, nel quale non pare conveniente che la Camera si accinga a discutere la legge bancaria presentata dal Governo, sulla quale è diviso il giudizio della Commissione parlamentare che l'ha esaminata. Non par possibile e conveniente a molti che una simile legge possa essere discussa finchè la Commissione dei sette non abbia compiuta l'opera sua. Il Governo invece insiste perchè la discussione abbia luogo immediatamente, non potendosi lasciare più oltre il paese in una posizione così precaria riguardo alla questione bancaria, senza che il nostro credito ne risenta una forte scossa.

Non si può negare che tale considerazione ha un grande valore: ma, d'altra parte, come si può sperare che una Camera, sulla quale, a torto o a ragione, incombono tanti sospetti, abbia la necessaria autorità per risolvere una questione così delicata? Sicchè non rimane che a confidare nella sollecitudine dell'autorità giudiziaria la quale, affrettando il processo della Banca Romana, permetta, appena chiusa l'istruttoria, alla Commissione di prendere cognizione dei documenti e riferire al più presto. Senonchè, proprio di questi giorni, mentre pareva che l'istruttoria dovesse essere chiusa, le notizie di nuovi interrogatorî e di nuovi mandati

di comparizione fanno ritenere che la chiusura dovrà essere protratta più di quel che finora s'era creduto. E, per conseguenza, anche la Commissione d'inchiesta dovrà di bel nuovo ritardare la presentazione delle sue conclusioni. A proposito della discussione della legge bancaria parecchi incidenti vivaci ebbero luogo alla Camera, e non par dubbio che, se, come pare, il Governo insisterà nel volerla far metter presto all'ordine del giorno, sarà sollevata la questione pregiudiziale, il che darà luogo ad una discussione assai vivace, nella quale sarà difficile che la Commissione dei sette, o per mezzo del suo presidente o per bocca di qualche suo membro, non intervenga a manifestare l'opinione sua sulla opportunità o no della discussione prima che il suo lavoro sia terminato.

Queste preoccupazioni, come ho già detto, fanno passare in seconda linea tutte le altre questioni, anche le più gravi, e non c'è quindi da meravigliarsi gran che se finora si è parlato poco della nostra situazione in Africa, sulla quale l'onorevole ministro Brin ha fatto in Senato dichiarazioni piene di riserbo, non dissimulandosi le difficoltà che dobbiamo vincere, per mantenere laggiù il nostro posto di fronte alle insidie delle potenze che da un pezzo lottano contro l'espansione della nostra influenza in quelle regioni e cercano di sostituirvi la loro. Veramente delle non buone disposizioni di Re Menelik verso l'Italia si avevano notizie già da parecchio tempo; ma, come suol spesso accadere, è stato necessario che se ne occupassero i giornali francesi, in seguito alle notizie date dal signor Chefneux, perchè anche da noi se ne parlasse. Il Re Menelik ha scritto alle principali potenze d'Europa manifestando il proposito di veder modificato quell'articolo del famoso trattato di Uccialli che, obbligandolo a comunicare colle potenze per mezzo dell'Italia, mette l'Abissinia sotto il protettorato del nostro paese. Menelik, com'è noto, ha sempre contestato questo suo dovere di fronte a noi dando un'altra interpretazione all'articolo del trattato tradotto in lingua amarica. Comunque sia, egli ne domanda ora la cancellazione e comincia col trasgredirvi mandando direttamente le sue lettere ai capi di parecchie potenze europee. Ora l'Italia non contesta al re abissino la facoltà di chiedere modificazioni a quel trattato, ma ritiene che questo rimanga in vigore fino a che le modificazioni non sieno state fatte d'accordo fra le parti contraenti. La Germania, l'Austria ed anche l'Inghilterra convengono perfettamente in quest'ordine d'idee, e ne hanno subito dato una prova evidente facendo trasmettere per mezzo nostro le loro risposte alla lettera di Re

Menelik. Anche in questa come in tutte le altre questioni, si è manifestato chiaro l'accordo delle potenze che fanno parte della triplice alleanza: ed è stato anche notato che l'Inghilterra si è fatta premura di aderire alla nostra condotta.

Del resto, che le nostre relazioni con Re Menelik dovessero, presto o tardi, diventare un po' tese, era facilmente prevedibile fin dal giorno in cui nacque contestazione sul testo del trattato di Uccialli, e più tardi, quando da noi, e d'accordo col Tigrè, si risolse la questione dei confini in un modo pel quale il re dei re non dissimulò il suo malumore. E non poteva accadere altrimenti, anche perchè noi in questi ultimi tempi poco o nulla ci siamo curati della posizione nostra in quelle regioni, e non abbiamo fatto proprio nulla per lottare contro chi lavora da un pezzo a scemare la nostra autorità e la nostra influenza. Questo stesso signor Chefneux che da negoziante è diventato d'un tratto un agente diplomatico, per quel che ne sappiamo, non aveva avuto fino a qualche anno fa alcuna ragione di combattere l'influenza italiana alla corte del Negus: abbiamo anzi ragione per ritenere che, come qualche altro negoziante francese recatosi in quei paesi col solo intento di far degli affari senza preoccuparsi affatto di politica, non avrebbe desiderato di meglio che d'intendersi con noi. Ma noi nulla abbiamo fatto dal canto nostro per amicarci nè lui nè gli altri, onde non è meraviglia che si sia deciso a rivolgersi al governo del paese suo per ottenere appoggi, e raggiungere così il doppio scopo di far meglio gli affari proprii con l'Abissinia e di giovare all'espansione dell'influenza francese. È l'iniziativa privata che ha determinato questa politica della Francia, e constatando che in questo caso, come in tanti altri, sono stati cittadini privati quelli che hanno dato impulso alle espansioni coloniali della Francia, non si può a meno di deplorare che l'esempio non sia seguito da noi e che pur troppo non vi sia speranza che le cose mutino per l'avvenire.

In questo momento sono in corso trattative con Re Menelik per venire ad un accordo, e una missione in questo senso è stata affidata al dottor Traversi. Ma non si può dissimulare che la nostra situazione laggiù è mutata e che bisognerà raddoppiare di prudenza e di vigilanza, se vorremo raccogliere, in un tempo più o meno lontano, qualche vantaggio dalle spese non lievi che l'Italia ha incontrato in quest'ultimi anni per la sua politica coloniale. Tanto più che non è sola la Francia che ci contrasta il terreno laggiù. Anche la Russia, valendosi sopratutto della propaganda religiosa, lavora da un pezzo contro di noi.

La vera e propria alleanza che specialmente ora in vista delle pros-

sime elezioni generali tanti rimproverano ai ministri francesi di non aver saputo concludere, non esiste. Ma oramai, in tutte le questioni e non solamenten in Europa, la Russia e la Francia si trovano schierate contro le potenze della triplice con le quali, per il suo antagonismo con la Russia e per la tutela dei suoi interessi marittimi è quasi sempre d'accordo anche l'Inghilterra. Epperò si spiega facilmente l'impressione poco favorevole prodotta in Francia dai due discorsi pronunziati in questi ultimi giorni dal conte Kalnoky e dalle dichiarazioni che egli fece relativamente ai migliorati rapporti fra l'impero Austro-Ungarico e la Russia. E per ragioni diverse il primo discorso non fece nemmeno buona impressione in alcuni circoli tedeschi. Le dichiarazioni del conte Kalnoky e la loro intonazione pacifica non potevano essere accolte con entusiasmo da quei partiti che, volendo impressionare gli elettori, rappresentavano l'orizzonte come molto oscuro e indicavano il pericolo dalla parte della Russia, per dimostrare, in conseguenza, la necessità di aumentare d'urgenza le forze militari della Germania e di approvare la legge, il cui rigetto ha determinato lo scioglimento del Reichstag. Il discorso Kalnoky fu vivamente attaccato e nelle polemiche non mancarono le insinuazioni contro la politica dell'Austria, accusata da alcuni di poca lealtà verso i suoi alleati. Il linguaggio dei giornali tedeschi fu così vivace che il conte Kalnoky credette opportuno di cogliere l'occasione di un altro discorso pronunziato dinanzi alla Commissione del bilancio per ribattere le accuse, e spiegare ancora più chiaramente il suo concetto. In questa occasione rinnovò le dichiarazioni pacifiche e nuovamente constatò rapporti amichevoli dell'Austria con il governo dello czar, ma poi, a proposito delle sempre crescenti spese militari, e specialmente di quelle germaniche, soggiunse che esse sarebbero state una garanzia di più per la pace. Con molta franchezza lasciò pure intravvedere, come ho già detto, che anche l'Austria potrebbe essere chiamata da un momento all'altro a sopportare nuovi sacrifici per le spese militari, perchè, pur troppo, questa pace che è ancora il minore dei mali, e al cui mantenimento si lavora da tanti anni, non può essere imposta altrimenti che con l'equilibrio delle forze delle potenze, equilibrio che, rendendo problematico l'esito di un conflitto, fa sì che nessuno osi assumerne la responsabilità. E protestò vivamente contro le insinuazioni della stampa tedesca dichiarando in una forma vibrata che la reciproca lealtà dei governi alleati è al disopra d'ogni sospetto.

A proposito di relazioni tra governi alleati, è ancora oggetto di vivi commenti nella stampa europea il banchetto che ebbe luogo

giorni sono qui a Roma per festeggiare la vittoria riportata dall'elemento italiano nelle recenti elezioni comunali a Trieste, al quale intervennero parecchi deputati di destra e della maggioranza. Al banchetto si cercò di togliere il carattere di una manifestazione irredentista, e gli oratori che vi presero la parola furono molto riserbati e si limitarono a rallegrarsi del trionfo dell'elemento italiano, in antagonismo con le altre nazionalità dell'impero; ma il banchetto, e soprattutto la presenza di un certo numero di deputati non radicali, è stato subito sfruttato dai giornali francesi che ne traggono occasione per ripetere una volta di più che oramai la triplice alleanza è in liquidazione. E d'altra parte esso non può a meno di suscitare diffidenze in Austria, perchè, malgrado i discorsi temperati ai quali più sopra accennammo, è difficile ingannarsi sul significato di quel banchetto. Ora, poichè noi abbiamo creduto, ed eravamo nel nostro diritto, di protestare contro certi discorsi tenuti qualche mese fa in una riunione dell'arciconfraternita di S. Michele a Vienna, non dobbiamo a nostra volta prestare il fianco a proteste di questo genere o alle diffidenze che tali manifestazioni non possono a meno di suscitare. E non basta dire che si volle festeggiare il trionfo dell'elemento italiano all'infuori di ogni preoccupazione politica, per essere creduti. Se domani nelle elezioni di Roma vincessero i clericali, e a Vienna quegli elementi che non hanno mai avuto grande entusiasmo per l'alleanza con l'Italia, tenessero un banchetto per festeggiare questa vittoria come un trionfo della religione cattolica, ci crederemmo noi?

Ci par difficile contestare l'inopportunità di questo banchetto, ed è quindi doppiamente deplorevole che vi abbiano aderito uomini politici i quali non possono non comprendere il riserbo che si deve tenere in certe questioni, e che non possono aver dimenticato i rimproveri da loro mossi al Ministero Cairoli di non aver saputo frenare le agitazioni irredentiste, quando, alla vigilia del Congresso di Berlino, un'attitudine diversa dell'Italia nelle sue relazioni coll'estero avrebbe potuto far sì che i risultati di quel Congresso non fossero così sfavorevoli all'Italia.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA

Studi sul Canzoniere di Cino da Pistoia del dott. U. Nottola. — Milano, tip. Ramperti, 1893.
Una canzone inedita di Cino da Pistoia pubblicata per cura di U. Nottola. — Milano, tip. Ramperti, 1893.

Le rime dell'*amoroso messer Cino*, se ebbero grande e non immeritata fortuna tra i contemporanei del poeta e poi via via nel corso dei secoli sino al nostro, non trovarono grazia presso l'ultimo storico della nostra letteratura, il Gaspary, il quale pur meritò la lode più volte datagli di critico misurato e giudizioso: « La Musa (egli scrisse) non fu troppo benigna a questo giureconsulto erudito, la sua poesia è prolissa, senza forza e piena di trivialità », e lo accusava, seguitando, di essere troppo spesso inintelligibile e di precorrere le sottigliezze e gli arzigogoli del marinismo. Quanto al marinismo, passi la sentenza; sebbene si potrebbe osservare che più che altro quelli erano, nelle rime di Cino, detriti dell'anterior poesia trovadorica e guittoniana, nè Dante stesso ne fu immune. Ma quanto alla censura di oscurità datagli dal Gaspary, essa è, a nostro avviso, derivata, più che da qualità intrinseche delle poesie del pistoiese, dallo stato in cui queste ci sono state trasmesse nella tradizione delle stampe. Il canzoniere di Cino, come deve essere ancora sottoposto a una recensione severa che distingua le cose veramente sue da quelle che gli furono per errore attribuite, così aspetta ancora una mano pietosa e intelligente che lo liberi dagli errori onde fu deturpato prima dai copisti, e poi dagli editori antichi e moderni;

dai moderni specialmente, tra i quali il Fanfani che ne procurò nel 1878 una edizione spropositata e invano presentata come contenente le rime « ridotte a miglior lezione ». Questo lavoro, che non è senza difficoltà molteplici, si è assunto di fare il dottor Umberto Nottola; il quale ora presenta un notevole saggio dei suoi studi, e promette di dar fuori l'intero canzoniere del pistoiese, in un testo ricostituito sui codici e con i sussidî della critica.

Il Nottola ha fatto bene a rivolgere le sue cure al testo delle poesie di Cino, e noi gli auguriamo ch'ei possa compier presto il suo lavoro, di cui gli studiosi della antica nostra letteratura gli saranno gratissimi. Da questo saggio si vede ch'egli si è messo sopra una buona strada: ha rintracciati tutti i codici conosciuti, e per ora ha formato una lista bibliografica di tutti i componimenti corsi per il mondo col nome del pistoiese, i quali ascendono al bel numero di 237. Ha abbozzato poi una sommaria discussione sull'autenticità delle rime per sgombrare il terreno dalle false attribuzioni; e diciamo pensatamente abbozzato, perchè questa parte del suo lavoro non può essere definitiva: egli parla infatti in più luoghi di codici autorevoli, che dànno questa o quella poesia a Cino, ma non ci fa vedere per qual via sia giunto a fermare il grado di autorità che va attribuito a ciascuno. Determinare una compiuta genealogia dei manoscritti, che sarebbe il fondamento più sicuro a una edizione critica, sappiamo bene che sarà impossibile, perchè nella discendenza mancano molti individui intermedî tra i superstiti; ma possibile è una classificazione, che permetta di lasciare in disparte un buon numero di manoscritti, con le loro varianti secondarie, e apprezzar meglio il valore delle singole attribuzioni. Consigliamo adunque il Nottola, che si dimostra ben preparato all'impresa, ad applicar questo metodo; e potrà così disgroppar molti nodi, che ora gli si presentano forse troppo avviluppati. Le trenta poesie, che egli presenta come saggio della nuova edizione, ci si offrono in un testo generalmente buono, ma anche erano di quelle che presentavano minori difficoltà, essendo assai ristretto il numero dei manoscritti che le contengono: anche la canzone inedita, che il Nottola ha tratta in luce nell'occasione delle nozze d'argento dei reali d'Italia, ci è stata conservata in una forma non molto alterata. Ma altre rime di Cino egli troverà che hanno subìto un molteplice lavorìo di alterazione, e per queste non sarà necessario tener conto che della tradizione più antica; al qual fine bisognerà fermar bene certi rapporti che agli intendenti appariscono manifesti nei codici. Ad ogni modo lodiamo questo saggio, così ben promettente da lasciar vivo desiderio di veder presto il lavoro compiuto.

Su la vita e le opere di Angelo Dalmistro, studio di A. Serena. — Verona, Tip. Annichini, 1892.

Tra i letterati veneti, che ondeggiando tra la tradizione paesana ristorata da Gasparo Gozzi e le novità promosse da Melchiorre Cesarotti, esplicarono l'operosità loro in quel periodo fortunoso che comprende la caduta della repubblica, la dominazione napoleonica e la restaurazione austriaca, non è conosciuto quanto meriterebbe Angelo Dalmistro; al quale, per tacere d'alcune necrologie ed elogi apparsi poco dopo la sua morte, la critica più recente non ha conservato che poche pagine inconcludenti. Perciò questo studio del signor Augusto Serena, ove la vita letteraria del prete muranese è esposta con larghezza di ricerche e di documenti e con savio e temperato giudizio, tornerà gradito a quanti nell'opera e nella fortuna dei minori scrittori di un'età ricercano la ragione della fortuna e dell'opera dei grandissimi.

Angelo Dalmistro, nato di famiglia friulana in Murano nel 1754, fu in gioventù discepolo e famigliare del Bregolini e del Gozzi e frequentatore assiduo delle brigate sollazzevoli di Venezia che dividevano il loro tempo tra i piaceri e la poesia; fece in Asolo e in Murano il maestro di lettere, e tra i suoi scolari ebbe il Foscolo, al quale ispirò l'amore e lo studio di Dante; nel 1795 lasciò l'insegnamento, per assumere la cura della parrocchia di Maser, datagli da doge Manin, donde nel 1805 passò a quella di Martellago e nel 1805 alla prepositura di Montebelluna; si provò, ma non riuscì, a ottenere una cattedra di lettere, per tornare all'officio prediletto nella giovinezza, e nel 1813 conseguì il governo della ricca parrocchia di Coste d'Asolo, dove morì nel 1839.

Questo prete che tanto in letteratura quanto in politica vagò incerto tra il vecchio e il nuovo, è un tipo assai caratteristico di quella varia e mutabile generazione che vide crescere e rovinare con l'edificio della potenza napoleonica un simulacro di vita italiana; e però è notevole la sua produzione letteraria, come riflesso del liberalismo ecclesiastico e cittadinesco che in quegli anni si venne formando, massime nei paesi veneti: liberalismo, che dapprima avrebbe voluto accordare le tradizioni della repubblica veneta con gl'impeti della rivoluzione, poi trovò attuato il proprio ideale nel regime del regno italico, e finalmente si ritrasse in disparte, incapace ormai di qualunque opposizione, nel sopravvenuto dominio austriaco. Di coteste varie condizioni di spirito sono documenti osservabili le poesie e le prose del Dalmistro, come del resto quelle di molti altri letterati minori del tempo suo; e giova ogni tanto ricordarle per rivedere da vicino gli aspetti di un'età così piena d'interesse per noi.

Il Serena espone assai bene le condizioni letterarie nelle quali, a Venezia, il Dalmistro si educò e diè i primi saggi del suo ingegno e dei suoi studi. Nella giovinezza fu frugoniano ed arcade, e per giunta collaboratore di raccolte per nozze o monacazioni; ma insieme sentì presto l'alito di una più fresca e vigorosa arte che a noi già spirava dalle letterature settentrionali: e tradusse dall'inglese odi del Gray, e le sue versioni ebbero più tardi le lodi del Foscolo, difficile encomiatore. Fu anche compilatore dell'*Anno poetico*, una specie di annuario della poesia italiana, che pur adesso si ricerca perchè vi sono documenti della più giovanile produzione d'alcuni grandi scrittori. Ma le novità e le cose forestiere non distrassero mai il Dalmistro dal culto della buona tradizione italiana: basterebbero a provarlo le due diverse edizioni ch'egli procurò delle opere di Gaspare Gozzi, seguite l'una e l'altra dalla raccolta delle sue lettere famigliari. Un vanto del prete di Murano potè essere il non aver pagato il tributo, che pur tanti maggiori di lui diedero volentieri, alla musa giacobina, che imperversò nei primi tempi dell'invasione francese; vanto, perchè in generale quelle rime repubblicane non furono che un mezzo per ingraziarsi i nuovi dominatori. Non mancarono però i suoi omaggi in versi a Napoleone Re e Imperatore; ma chi saprebbe fargliene carico, da poi che egli seppe serbarsi lodatore moderato? Più notevoli sono i sermoni del Dalmistro, dove si fonde la derivazione pariniana coi modi oraziani, in quanto potevano essere consentiti dal tempo: e anche alcune poesie religiose, e qualche prosa. Il Serena ha esaminato e giudicato senza esagerazioni tutta questa molteplice produzione; e chi voglia potrà nel suo libro trovare una idea esatta di ciò che era nel principio del secolo nostro il prete letterato, non isfrenato agli impeti rivoluzionari, ma non chiuso ai sensi liberali.

Il Dramma tedesco nel nostro secolo, del dott. Sigismondo Friedmann, professore nella Regia Accademia scientifico-letteraria di Milano. Volume primo e secondo. — Milano, libreria edit. Galli di Chiesa e Guindani, 1893.

L'opera che annunziamo conferma l'osservazione recentemente fatta in questo stesso bullettino, per occasione di alcune pubblicazioni del prof. Foà, intorno al moto di studi che incomincia a volgersi verso la letteratura germanica. In tale arringo era già entrato da alcuni anni (con un buon lavoro su Walter di Vogelweide) il prof. Friedmann, il quale sebbene straniero di origine, è diventato italiano, così pel modo onde possiede la nostra lingua, come per la cattedra che tiene degna-

mente nell'Accademia milanese. Ora egli si propone molto opportunamente di far conoscere fra noi il moderno teatro tedesco, trattando con maggiore o minore larghezza dei vari scrittori, a seconda della loro importanza. Il primo dei due volumi fin qui usciti alla luce è intieramente dedicato a Enrico von Kleist, ingegno irrequieto e incompiuto, ma originale e gagliardo, che, in contrasto col dramma idealistico del Goethe e dello Schiller presto scaduto fra le mani di mediocri imitatori, iniziò una nuova maniera d'arte, informata allo studio diretto e sottile dell'animo umano nelle sue libere manifestazioni individuali. Il professore Friedmann ne ritrae l'indole chiusa ed ardente, le elevate aspirazioni, e le infelici vicende, che intreccia in bel modo colla storia e coll'analisi delle sue opere, assai più lodate dopo la sua morte che durante la sua vità. Incomincia colla *famiglia Schroffenstein* (1803), fatalistica tragedia di odî e di eccidi domestici, disprezzata dall'autore stesso (che già aveva dato alle fiamme un suo primo lavoro sul Guiscardo), ma non priva di qualità vigorose e di riposte bellezze; continua colla *Pentesilea* (1805), dove la singolare favola greca, è ammodernata in una poesia di lirico ardimento; vengono poi la *Käthchen von Heilbronn*, leggenda medievale derivata in parte dalla *Griselda*, ma ravvivata da nuovi elementi, e composta nel 1807 in un momento di relativa tranquillità; l'*Hermannsschlacht* o *Battaglia d'Arminio*, ispirata allora al Poeta da caldo amore verso la patria oppressa, e pur notevole per la serena e imparziale pittura dei caratteri germanici e romani; ed infine il *Prinz von Homburg*, scritto anch'esso con un intendimento politico, per celebrare il trionfo della disciplina, e la necessità che l'individuo obbedisca e si sacrifichi al bene comune rappresentato da un capo. Quest'ultimo lavoro, dove anche più felicemente che negli altri il concetto appare compenetrato colla forma, non ebbe miglior fortuna dei precedenti; ed il Kleist perduta ogni speranza, e già travagliato da quasi perenni amarezze, effettuò il tristo disegno che fin dall'adolescenza aveva vagheggiato; e insieme con una donna, come lui intelligentissima e stanca della vita, amica sua ma non amante, s'uccise sul lago di Wann, presso Berlino, il 20 novembre 1811. Scarsissima azione egli esercitò sui tempi suoi, tuttavia soggiogati dai grandi esemplari del teatro schilleriano; ed a torto egli venne poi confuso coi romantici, coi quali ebbe a comune la libertà dello spirito e l'amor patrio, ma non la nebulosa indeterminatezza e il misticismo cristiano; piuttosto è da considerarsi come un precursore della scuola psicologica, e per questo rispetto la sua fama si accrebbe e si rinfrescò nella critica contemporanea.

Dagli *Psicologi* è appunto intitolato il secondo volume del professor Friedmann; il quale, stando al rigoroso ordine cronologico avrebbe dovuto in esso discorrere del Grillparzer; ma ha preferito rimandarne lo studio alla terza parte dell'opera, per tener dietro alla connessione ideale dei fenomeni letterari. Il Grabbe in fatti (1801-1836), dilungandosi anch'egli dall'idealismo dominante, proseguì l'indirizzo psicologico del Kleist; ma ne esagerò pure i difetti, ed altri ve ne aggiunse di suo, come la noncuranza della forma artistica e il disprezzo delle necessità della scena. Fantasia vivissima, ma squilibrata, tocca talvolta il sublime, e più spesso cade nel grottesco; e i suoi caratteri, bene improntati da principio, presto diventano caricature. Fu bizzarro e stravagante nella vita come nei componimenti, selvaggie manifestazioni di una forza potente e sregolata, non fatte per essere recitate: tali il *Duca di Gotland* il *D. Giovanni* e *Faust*, e i vari drammi storici, ispirati dallo Shakespeare; fra questi il *Barbarossa* e l'*Arrigo VI*, lodevoli per l'obiettività filosofica, sono i meno mostruosi; in tutti peraltro si trovano lampi d'ingegno che spiegano l'ammirazione dell'Heine per quel poeta. A lui superiore d'assai è Cristiano Federigo Hebbel, il quale anzi, secondo il Gervinus, *sovrasta a tutti i moderni come un albero ai cespugli.* Nato l'anno 1813 nell'Holstein, di umile stato, si formò una tempra d'acciaio nelle traversie della giovinezza e seppe levarsi al sommo della coltura e della condizione sociale; scrutatore sottile dell'animo umano, approfittò pei suoi drammi delle esperienze da lui fatte e pazientemente registrate nei suoi *diarii;* bensì accoppiando l'analisi con una sintesi geniale, pose in scena persone artisticamente vive. Ciò dimostra il prof. Friedmann coll'esame, giustamente amplo, delle opere lasciate dal poeta nella non lunga sua vita; poichè morì prematuramente, a 50 anni, nel 1863. Basti ricordare la *Giuditta*, dove le famigerate figure bibliche acquistano una sì felice originalità; e quindi la *Genoveffa*, la *Maria Maddalena*, l'*Erode* e *Marianna*, l'*Agnese Bernauer*, il *Gige e il suo anello*, e i *Nibelunghi*, argomenti storici o leggendari, che servono di occasione e di sfondo all'invenzione di tipi profondamente studiati e ingegnosamente ritratti, e di più rischiarati, con arte sobria e discreta, da un mistico simbolismo. Anche della scuola formata dall'Hebbel dà notizia il nostro A., e maggiormente poi si trattiene sul Ludwig, il premiato autore dei *Maccabei*, scrittore di vaglia, ma alquanto timido ed incerto; onde il suo merito sta più nella riflessione e nello studio, che nell'alta e sicura ispirazione. Un volume sul Grillparzer ed un ultimo sulla *Giovane Alemagna* e i tempi presenti compieranno il lavoro del prof. Friedmann;

il quale avvalora la sua esposizione con frequenti citazioni degli autori, fatte nel testo e accompagnate da traduzione. Adduce altresì e discute le opinioni dei più riputati critici, dandone giudizio con retto criterio; nè trascura di raffrontare i drammi tedeschi con opere italiane di simil soggetto; ma in questa parte avrebbe potuto estendersi maggiormente; e paragonare, per esempio, l'*Arminio* del Grabbe con quello di Giovanni Pindemonte, e la *Giuditta* dell'Hebbel con quella del Giacometti. Si desidera pure una bibliografia della letteratura dei temi trattati e un indice alfabetico; ma è probabile che a ciò sarà provveduto al termine della pubblicazione.

Studi storici e letterari di G. Levantini-Pieroni. — Firenze, Successori Le Monnier, 1893.

Il prof. Levantini-Pieroni ha raccolto in un volume varii suoi lavori, dettati quasi tutti per una qualche occasione, ma pur meritevoli di non andare dispersi e dimenticati, perchè frutto di geniali studi e di pazienti ricerche. Il primo, che è anche quello più largamente svolto, tratta di Lucrezia Tornabuoni, moglie di Piero il Gottoso e madre di Lorenzo de' Medici. Avendone tratto materia a due letture pei circoli filologici di Firenze e di Livorno, l' A. ha voluto serbare al suo scritto, specie nell'introduzione, la forma e l' andamento del discorso effettivamente pronunziato. Ma nella sostanza è una memoria erudita, dove ha inserito quante notizie ha potuto procacciarsi sulla illustre Donna, compulsando non solo le opere a stampa, ma anche il carteggio mediceo dell'archivio fiorentino ed altre carte inedite così nell'archivio stesso, come nei codici laurenziani e palatini. Nè le sue cure sono andate a vuoto; poichè, coll'aiuto di cortesi amici (che non manca mai di ricordare) ha rintracciato alcune lettere della Lucrezia, in aggiunta alle tre pubblicate dal Guasti nel 1859, e parecchie a lei indirizzate da altre persone, non che un inventario, del 1456, dei *vestiri di Piero e di Mona Lucrezia*, partite di dare e avere (1474-77), portate al catasto e notevoli testimonianze contemporanee in prosa ed in versi. Benchè il lavoro risenta alquanto della prima origine e non in tutte le parti v'appaia una perfetta fusione, l'A. ha cavato buon partito della ricca suppellettile raccolta, sia nel discutere i punti controversi del suo tema, sia nel far rivivere, in mezzo ai parenti, ai consorti e agli amici, quella bella figura di gentildonna fiorentina; la quale fu moglie e madre esemplare ed ebbe anche mano, a quanto sembra, nelle faccende di stato, dando a Lorenzo il Magnifico prudenti consigli e sollevandolo

(come disse egli stesso) *da molte fatiche*. Colta d'ingegno e protettrice de' letterati, si dedicò pure, come è noto, alla poesia, e compose parecchie laudi e istorie di soggetto sacro. Ma il nostro A. rimanda a miglior tempo lo studio critico che rimane da fare sulla Lucrezia come poetessa: e qui (riferiti i giudizi di alcuni scrittori) si contenta di enumerare le rime che di lei si conoscono e che solo in piccola parte furono stampate. Altre ne esistono probabilmente, come pure altre sue lettere debbono trovarsi in qualche archivio. E facciam voti perchè il prof. Pieroni, continuando le proprie indagini, compia e pubblichi l'opera, di cui questo saggio offre una buona promessa. Ad esso tengono dietro due scritti d'argomento dantesco: una lettera al Carducci *Sulla cattedra dantesca* e una lettura *Sulla questione sociale nella Divina Commedia*. L'istituzione della cattedra è difesa, a patto che l'insegnamento sia impartito non già con fini politici o partigiani, ma con elevata critica storica e letteraria. Sotto il titolo poi di *Questione sociale*, l'A. espone qual fosse il pensiero del poeta per attenuare i mali e le ingiustizie dell'umano consorzio, ravvisando nella sua opera una parte obiettiva che è tutta cattolica ed una subiettiva che è come presagio de' nuovi tempi. Di molte idee che accenna, bisognerebbe addurre le prove; e lo avverte egli pel primo, aggiungendo che ciò sarebbe impossibile in una lettura, mentre, a volere esaminare il solo significato sociale del poema, ci sarebbe « materia sufficiente ad un corso intero di conferenze ». Lo studio di *Carlo Bini e de' suoi scritti* fu premesso alla nuova e più perfetta edizione che il Pieroni procurò, nel 1869, presso i successori Le Monnier, delle opere dell'ingegnoso suo concittadino; or qui ripubblicato, con qualche correzione, si rilegge molto volentieri; perchè contiene, non una esagerata apologia, ma un esame psicologico ed un giudizio critico dell'uomo e dello scrittore, non che dei tempi in cui visse. A quel medesimo anno 1869 appartiene una lettera indirizzata al Mamiani sopra un *nuovo sistema della filosofia della storia*, che consiste nell'applicazione della dottrina del Darwin alla evoluzione dei fatti umani; concetto dall'A. stesso antecedentemente propugnato sotto forma di romanzo in un libro intitolato: *Le Vittime*. Vi aggiunge adesso le risposte e i giudizi, più contrari che favorevoli, del Mamiani stesso, del Barzellotti, del Carducci, del Ferri e dell'Amari. Chiudono il volume due lavori d'indole assai diversa: una *prolusione ad un corso libero di lingua latina*, detta nella scuola normale femminile di Firenze il 17 gennaio 1886, ed intesa a dimostrare l'utilità di quell'insegnamento per l'istruzione e per l'educazione della donna; ed un *epòdo*, in ende-

casillabi e settenarii giambici, dedicato a Giosuè Carducci, sulla *Metrica delle odi Barbare*. Quest'ultimo, benchè intrecciato di locuzioni e di emistichii carducciani, non può dirsi un semplice centone; perchè l'A. si è industriato a trovare nessi e trapassi poetici fra le svariate liriche a cui accenna ed allude. Tuttavia per intenderlo a dovere bisogna leggere le molte note che l'accompagnano, ed inoltre avere a mente le *odi barbare*, alle quali egli si è proposto di *guadagnare qualche devoto di più*.

La letteratura provenzale moderna, di E. Portal. — Palermo, G. Pedone Lauriel ed., 1893.

Dell'antica letteratura occitanica, o almeno di quella parte di essa che più strettamente è connessa con le origini della nostra poesia, non è persona mezzanamente colta, la quale non abbia qualche cognizione: i nomi dei più famosi trovadori provenzali s'intrecciano nelle nostre storie letterarie con quelli dei primi rimatori in lingua di sì, e sono famigliari anche a molti che pur non ne hanno mai letto le rime. Ma si può dir lo stesso della letteratura provenzale moderna? Non crediamo, perchè raramente ci è occorso di sentir ricordare, se tolgasi il Mistral, alcuno dei veri e grandi poeti del Félibrige; chè pochissimi in Italia hanno seguito l'espandersi della nuova fioritura poetica nel dolce paese di Provenza, una volta così intimamente legato con il nostro, e chi avesse voluto conoscere quel singolar movimento letterario, difficilmente avrebbe potuto procacciarsi tra noi i libri necessari. Ora un libro è venuto opportuno a soddisfare la giusta curiosità; questo buon libro del signor Portal, il quale insieme con una esposizione particolareggiata di quello che potrebbe chiamarsi rinascimento della poesia provenzale, ci presenta una buona e variata antologia dei Felibri, accompagnando ciascuna poesia con una versione per lo più letterale, che è guida sicura alla piena intelligenza dei testi.

Il Portal si rifà dai principii, e chiarite le origini e le attinenze filologiche della lingua occitanica, espone rapidamente le vicende della letteratura provenzale nel medioevo e il suo, diremmo quasi, esaurimento dopo il secolo XV. La restaurazione della letteratura di Provenza è dovuta alla Società del Félibrige, costituitasi nel 1854 per iniziativa dei migliori cultori della lingua provenzale: il Roumanille, autore delle *Margarideto* e di molte altre opere in verso; il Mathieu, poeta di malinconiche eleganze e traduttore di Catullo e di Orazio; l'Aubanel, il più passionato dei poeti provenzali, i cui versi d'amore spirano tristezza e dolore; il Tavan, che scrisse canti squisitamente

elegiaci; il Brunet, scrittore argutissimo; il Mistral, celebrato autore di *Mirèio* e il più veramente grande tra i moderni occitanici; e il Giera, proprietario del castello di Font-Segugne, che fu il nido onde il Félibrige spiccò il volo per tutta la Provenza. Il Portal descrive in tutti i suoi particolari l'espansione della fortunata società letteraria, dietro la quale un intero popolo ricercava e riprendeva la sua fisonomia antica; studia gli elementi vari e le forme di cotesta poesia tra popolare e accademica, che parve ringiovanire il vecchio linguaggio dei trovatori; e ci porge una serie copiosa di accurate biografie dei poeti e delle poetesse che hanno collegata l'opera loro al risorgimento letterario della Provenza.

Il fiorilegio, che chiude il volume è, più che un saggio della ricca letteratura dei Felibri, una scelta giudiziosa dei pezzi migliori, sufficiente a chi voglia farsi un'idea precisa dello stato presente e insieme a chi voglia conoscere in che la lingua e le forme poetiche prevalenti nella moderna Provenza si differenzino da quelle dei tempi andati. In generale è poesia nata sotto l'impulso dell'ispirazione popolare, e dalla fantasia del popolo deriva imagini e colori; non sì per altro che, almeno nell'opera dei più compassati, non si avverta, come abbiamo accennato, un po' di convenzionalismo accademico, il quale peraltro, lungi dal riuscire stucchevole come gli arzigogoli della nostra Arcadia, serve a temperare e a variare la tendenza idillica della poesia popolaresca provenzale e a elevarne spesso il tono; raramente peraltro abbiamo segni di arte vera e grande, se non nei canti del Mistral. Il libro adunque è buono e merita di esser cercato da chi voglia conoscere un po' da vicino un singolar fenomeno letterario dei tempi nostri: il ritorno di tutto un paese alla lingua dei padri; e il Portal può compiacersi di aver dato all'Italia un'opera che insegna tante cose non prima d'ora nè generalmente sapute.

POESIA.

Elegie di Romagna, di G. Ricci Signorini. — Cesena, Società tipografica, 1893.

In una dolorosa lettera a sua madre, morta, che apre il libro delle Elegie, il signor Ricci Signorini si duole che i tempi e gli animi sieno avversi, non solo alle sue ma alle altrui « operose industrie »; cioè all'arte dei versi. E se quelle sue industrie egli non chiamasse « meschine ed inutili », sembrerebbe, non un lamento, ma un vanto superbo. Certo tutta

quella lettera, in cui è profondo il sentimento filiale, e che per ciò non può muovere che a sentimenti di stima affettuosa, è insieme lo sfogo d'un giovane che dispera di sè, perchè ha di sè un alto concetto, e perchè crede di essere trascurato dagli altri ingiustamente. E come sì fatti sfoghi destano di solito o il riso o la commiserazione, così il libro rischia di non essere letto da quelli che ne saggiano le prime pagine in prosa.

Ma noi invece reputiamo nostro dovere additare nelle Elegie del Ricci Signorini uno de' migliori e più certi segni del rinnovamento poetico che si può oggi scorgere e lodare ne' giovani verseggiatori. Non soltanto egli possiede della lingua, dello stile, della metrica assai più di molti suoi confratelli, meglio noti di lui; ma di quelle doti si vale per esprimere, non mai senza eleganza, talvolta con efficacia, sentimenti e fantasmi di non volgare poesia. E, salvo il tono, non ha torto di lamentarsi di una noncuranza immeritata. Nel Ricci Signorini c'è infatti una percezione schietta e netta del paesaggio, quale raramente si ammira; e c'è, quasi anima del paesaggio, l'uomo (o sia il poeta stesso, come reca l'indole dell'elegia, o le figure che il poeta riguarda); l'uomo, in rispondenza piena con le cose tra le quali si agita. Dolorosa la lettera alla madre, e dolorose le elegie; nè in ciò il critico ha diritto di metter voce; ma piace osservare che sotto quel ghiaccio scorrono vive le acque; cioè, fuor di metafora, piace scorgere, ne' versi di lamento, più d'un accenno a una più alta considerazione della vita.

Abbiamo detto che il paesaggio è visto e rappresentato bene: talvolta, possiamo aggiungere, maestrevolmente. Eccone un esempio. Il poeta si trova di sera sulla spiaggia di Rimini, e vede dall'ultima linea dell'Adriatico spuntare la luna.

Ecco un baglior su l'acque; s'accresce; un rosato arco appare:
Lieve sul fior del mare, ecco, la luna nacque.
Levasi in ciel vermiglia, ritonda, sì come una palla;
Dondola quasi a galla stesse su una conchiglia.
E lentamente s'alza; più roseo-pallida splende:
Breve un fulgor s'accende, lucido un raggio balza.
E la brillante striscia s'allunga, s'allarga, il mar tiene
Sino all'estreme arene, come una mobil biscia.
Già conquistato il cielo, la luna più chiara scintilla:
Vinta la mia pupilla fa delle ciglia un velo.

Qui il lettore accorto avrà non solo pregiata l'arte del rimare internamente ed esternamente gli emistichii del distico, con bell' ef-

fetto d'armonia (come già fece Ugo Fleres, di che fu lodato dal Carducci), ma, ciò che importa più, avrà sentito la potenza crescente della descrizione: è un quadro di mano esperta, rapida, efficace, che mostra nel Ricci Signorini attitudini singolarissime.

L'uomo che al paesaggio s'intona con accordo felice, ha date al poeta le migliori inspirazioni nelle elegie *Roncofreddo* e *Alla stazione di Massa Lombarda*: ci spiace non poterle riferire. Nella prima di esse, una bara, che i contadini menano al camposanto, una bara, dietro cui singhiozza la vecchia moglie del morto; nella seconda le botti del buon vino romagnolo che aspettano, fra i motteggi e i canti de' contadini, di partire per la Germania a divenire vin del Reno! E attorno alla bara e alle botti, attorno agli oggetti bruti, il poeta sa cogliere, con umana simpatia, la poesia delle cose, gli affetti che dalle cose muovono o in esse s'imperniano.

Non si scoraggi dunque il Ricci-Signorini: versi come i suoi sono testimonianze di qualità rare; e l'arte sua, sempre migliore, finirà col vincere la ritrosia del pubblico.

BIBLIOGRAFIA.

Bibliografia del marchese Giuseppe Campori di Angelo Namias. — Modena, tip. Namias, 1893.

Il nome di Giuseppe Campori non può suonare oscuro ai nostri lettori, perchè a questa Rivista il dotto gentiluomo modenese dette alcune primizie della sua erudita operosità. La quale fu grandissima e si svolse intorno agli argomenti più disparati, con preferenza per altro alla storia artistica e all'illustrazione delle cose estensi. Allorchè il Campori morì, i suoi concittadini pensarono subito a onorarne la memoria; e il prof. Luigi Vaccà ne dettò una affettuosa e diligente biografia, che fu data in luce accompagnata da un elenco dei suoi scritti; ma questo non era riuscito compiuto nè dava alcuna utile indicazione oltre i titoli; sì che il signor Angelo Namias ha pensato di allargarne il disegno, e fare degli scritti del Campori una vera bibliografia speciale.

In questa rassegna del sig. Namias, diligente e ricca, ci passa innanzi la operosità mirabile dell'erudito modenese, che per quasi mezzo secolo consacrò alla storia patria e agli interessi cittadini tutto il suo ingegno. Notevolissimo è il numero degli scritti artistici del Campori, che tanta luce sparsero sulla biografia e sulle opere di pittori, scrittori e ar-

chitetti d'ogni parte d'Italia, e specialmente di quelli che vissero e lavorarono al servizio degli Estensi: nè riguardano sempre i minori artisti, ma spesso si riferiscono a grandissimi maestri, illustrando qualche particolare della vita artistica del Cellini o di Raffaello, di Leonardo da Vinci o del Tiziano. Nè meno importanti sono gli scritti di storia letteraria; come quelli che riguardano l'Ariosto, la Colonna, l'Alamanni, l'Aretino, i due Tasso, il Testi, il Tassoni, e in generale i letterati grandi e piccoli che frequentarono le corti di Ferrara e di Modena. Senza accennare in particolare molte altre minori operette del Campori di argomento storico, letterario, bibliografico e polemico (e il signor Namias tutti li registra, sino ai brevi articoli di giornale), non possiamo non ricordare i *Racconti artistici*, nei quali, con fantasia gioconda di novellatore e con rispetto della verità storica, egli rappresentò la vita dei nostri grandi artisti: bellissimi sopra gli altri quello di Raffaello e la Fornarina e quello dello Spagnoletto, che ben meriterebbero di esser riletti a questi tempi, come buoni saggi che sono di amena letteratura immune da ogni falso convenzionalismo. Auguriamo che come si è pensato a fare, diremo così, l'inventario della operosità del Campori, così si pensi a una scelta delle cose sue migliori, che, oltre al pregio di rivelare sempre qualche ignorato particolare storico, sarebbe da leggere per la semplicità elegante della forma e per i giudizi sempre avveduti ed equanimi sopra i meriti e le colpe dei principi, dei letterati e degli artisti.

LIBRI SCOLASTICI.

Poesia classica, ovvero saggi dei principali poeti greci e latini, con brevi notizie letterarie ad uso delle scuole di Raffaello Fornaciari. 2ª edizione intieramente rifatta. — Firenze, B. Bemporad e Figlio, 1893.

Ottimo divisamento è quello di far conoscere e gustare le letterature classiche ai molti che non possono leggere nel loro testo e rendersi familiari gli autori famosi, onde proviene tanta parte della nostra vita intellettuale e della nostra civiltà. E per agevolare simile studio, il prof. Fornaciari, pubblicò nel 1875 un suo *Manuale,* che ora rimette alla luce, non senza avervi introdotte parecchie variazioni che ne migliorano l'ordinamento e ne avvantaggiano l' uso. Così, mentre nella prima edizione gli scrittori greci erano uniti coi latini, e poi ripartiti tutti insieme, secondo i generi letterari, ora invece sono separati gli uni dagli altri: il che torna più comodo, e dà un' idea più esatta delle

due letterature, le quali, non ostante i loro stretti vincoli, non tralasciano di esser distinte. Non ugualmente si può lodare la sostituzione del *Cenno generale,* il quale è più che altro un indice di nomi, all'antica *Introduzione,* dove erano tratteggiati, con succosa brevità, il significato estetico e lo svolgimento storico delle letterature classiche. Vi suppliscono in qualche modo le esposizioni che precedono i poeti, e più specialmente i greci, i quali sono disposti opportunamente sotto le categorie rispondenti al naturale organismo di quella poesia, cioè: l'epopea, la lirica, la drammatica, l' idillio e l'epigramma; anche qui peraltro si desidererebbe che fossero maggiormente poste in luce la natura, le qualità e le differenze di tutte le diverse forme dell' arte ellenica. Quanto v'è detto è eccellente; ma non sempre è bastevole, e la necessità di stringere una gran materia in un giusto volume, fu causa della concisione che in qualche punto è soverchia. Bensì tal difetto non si riscontra poi nello studio di ciascun autore. La notizia letteraria e l'analisi dei poemi omerici, intrecciata con lunghi estratti, ne fanno intendere sufficientemente l'andamenio ed i pregi. Ad essi in fatti (coll'aggiunta degli *Inni* e della *Batracomiomachia*) è dedicato, a buon dritto, un centinaio di pagine. Seguono quindi gli elegiaci, i lirici, i tragici, i comici e gli altri, che sono trattati, secondo l' importanza loro, con maggiore o minore larghezza di citazioni. Per i poeti latini il Compilatore ha preferito l'ordine cronologico, incominciando da Plauto e terminando con Seneca, salvo per un epigramma di Ausonio che ha messo in coda a quelli di Marziale. Niuno manca dei principali; e l'esposizione dell'Eneide fa riscontro a quella dell' Iliade. Orazio lirico può dirsi passabilmente rappresentato da cinque odi; ma pel sommo scrittore di satire, una sola di queste è troppo poco; tanto più che non v'è nulla delle epistole, fuorchè due passi dell'*Arte poetica.* Infine ci sarebbe piaciuto di trovare qualche breve saggio di Persio, di Stazio, di Silio Italico e di Claudiano, perchè la rassegna della letteratura latina riuscisse più compiuta. Ma non c'è da far carico di queste omissioni al prof. Fornaciari, il quale era evidentemente costretto in un letto di Procuste. E piuttosto gli va dato lode per l'arte didattica, nella quale è maestro, e con la quale ha saputo mettere assieme ed illustrare questo manuale. Giacchè ogni estratto è spesso preceduto e sempre accompagnato da note succose che ne spiegano il concetto e ne chiariscono le molteplici difficoltà, anche alle persone digiune di cultura classica. In ciò effettivamente sta il massimo merito del volume annunciato, che può servire di opportuna preparazione allo studio delle

due letterature antiche. Le traduzioni prescelte, benchè ve ne sieno parecchie appena passabili, sono le migliori che il compilatore diligentissimo abbia potute rinvenire. E col sussidio delle sue glosse servono tuttavia al fine che egli si è proposto; fine modesto, ma di non piccola utilità. Sicchè è da augurarsi che alla raccolta dei poeti tenga dietro quella dei prosatori greci e latini.

Marco Tullio Cicerone — *Dell'Oratore*, libri tre, tradotti da GIUSEPPE RIGUTINI, libro primo. — Firenze, B. Bemporad e figlio, 1893.

I nostri lettori non ignorano quanto il prof. Rigutini sia valente a dar veste italiana così alla prosa come alla poesia latina. Nelle sue traduzioni si sente non solo il profondo conoscitore delle due lingue, ma anche il letterato esperto e di gusto finissimo, che sa rendere pienamente lo spirito e riprodurre in forma moderna l'arte dei classici. Del che egli dà novella prova pubblicando il primo libro del dialogo ciceroniano *De Oratore*: ottima scelta; poichè quel lavoro di cui l'autore stesso grandemente compiacevasi, ed a cui dette, per sua confessione, le massime cure, è un così perfetto esemplare di pensiero e di stile, che pochissimi osarono mettersi al cimento: il Dolce nel secolo XVI, Antonio Cantova nel nostro, e più recentemente Antonio Cima che tradusse il primo libro ed annotò con larga dottrina l' intero trattato. Ma quante più sono le difficoltà, tanto maggiore è il merito della vittoria; or basta leggere il volgarizzamento del Rigutini per averne l'impressione d'una eccellente scrittura che sembra proprio venuta di getto, sciolta e spigliata come l'età nostra richiede, e in pari tempo conforme alle schiette tradizioni di nitida e castigata eleganza. Ove poi essa si raffronti col testo, si resterà meravigliati della sua rara fedeltà, sia nell' interpretarne il concetto in tutti i vari atteggiamenti, sia nel seguirne persino, in quanto sia possibile, la struttura e l'andamento della frase. Affinchè questa lode non paia esagerata, gioverà citare almeno un periodo, scelto fra mille, il quale se non può dare una compiuta idea della continua fluidità dello stile, basterà in qualche modo a farne sentire i pregi. È tratto dal discorso di Antonio, allorchè sostiene non essere necessario all'oratore lo studio del diritto civile. « Ed io credo che tu ti guadagnassi la maggior parte dei voti coi tuoi leggiadri motti e graziosissime facezie, come quando ti burlasti di quella eccessiva sottigliezza di Scevola, ammirando il suo ingegno, per avere scoperto che, prima che uno muoia, è necessario che nasca; e dopo avere accumulati esempi presi e dalle leggi e dai senato-consulti e dalla vita e dal parlar

comune, provasti non tanto acutamente quanto facetamente che a volere stare alle parole e non alle cose, non si verrebbe mai a capo di nulla ». Il latino dice così: « Ac mea quidem sententia... multo majorem partem sententiarum sale tuo et lepore et politissimis facetiis pellexisti, quum et illud nimium acumen illuderes et admirarere ingenium Scaevolae, qui excogitasset nasci prius oportere quam emori; quumque multa colligeres et ex legibus et ex senatus consultis et ex vita ac sermone comuni non modo acute sed etiam ridicule et facete, ubi si verba, non rem sequeremur, confici nihil posset ». Non conviene alla natura di questa recensione d'entrare in minute osservazioni filologiche sul passo citato o su altri. Piuttosto gioverà far qualche appunto di tenue importanza alla pubblicazione annunziata. Prima di tutto il desiderio espresso nella garbatissima prefazione di conoscere il parere degli intelligenti non iscusa (come sembra creder l'autore) il difetto di sommarii e d'illustrazioni: utili ad ogni colta persona, questi sussidi sono indispensabili ai giovani, ai quali deve supporsi principalmente indirizzato il libro perchè fa parte della *Biblioteca scolastica*, messa in luce dalla solerte casa editrice, e perchè veramente può essere di gran vantaggio per l'istruzione classica dei giovani e per lo studio comparato delle due lingue. Buon pensiero pertanto fu quello di stampare a piè di pagina il testo ciceroniano, che, salvo qualche variante, è secondo la lezione del Klotz (Lipsia, Teubner, 1863). V'è da notare peraltro che in alcun luogo la lezione stampata non risponde esattamente a quella seguita nella traduzione. Si tratta di minime differenze; tuttavia sarà bene correggerle, soprattutto essendo sperabile che l'opera vada in mano degli scolari. Anche la traduzione, per quanto ottima, potrà esser resa vie più perfetta da un'ultima revisione; per esempio, vi si trovano le formule del diritto romano talvolta riprodotte nel testo originale (per *coemptionem*, *- uti legassit*, ecc.), tal altra invece voltate in italiano; e il secondo partito è certo da preferirsi. Queste osservazioni si sono fatte non per attenuare, ma anzi per confermare, nel modo più degno, le lodi date al lavoro del prof. Rigutini, e la stima altissima in cui va tenuto. Conviene dunque far voti perchè egli lo compia sollecitamente, onorando con esso viemaggiormente il suo nome e le buone lettere, e cooperando a rialzare gli studi classici nelle nostre scuole.

STORIA DELL'ARTE.

Plaketten im Museo Correr zu Venedig von Emil Iacobsen (nel *Repertorium für Kunstwissenschaft*). — Berlin u. Stuttgart, Spemann, 1893.

Le laminette con bassorilievi in bronzo formano da qualche tempo oggetto di studio pei cultori dell'arte; perchè in quelle piccole opere d'arte è riflessa la storia dell'oreficeria, specialmente di quella ch'ebbe così grande sviluppo in Italia nei secoli XV e XVI. Nè quelle laminette hanno solo importanza come riproduzioni dei gentili lavori degli orafi del Rinascimento; ma come traduzioni di opere classiche, di capolavori dell'antichità, di intagli in gemme ecc. Da per tutto, in tutte le botteghe degli artisti, quelle laminette recavano notizia dei lavori compiuti da maestri dell'arte, diffondevano la cognizione di forme nuove. Per quel mezzo, l'arte del settentrione era associata a quella del mezzogiorno, la scultura lombarda alla fiorentina, Roma al resto d' Italia. A compilare il catalogo di quelle laminette si provò Emilio Molinier, e non senza fortuna, benchè l'opera sua, dopo pochi anni, mostrasse vuoti da tutte parti. Bode e Tschudi nel catalogo delle laminette esistenti al Museo di Berlino (*Beschreibung der Bildwerke der christlichen Epoche.* Berlin, Spemann, 1888) contribuirono a riempire quei vuoti; e in Italia vi contribuì il Rizzini col catalogo dei bronzi del Museo di Brescia. Ora Emil Jacobsen reca un nuovo contributo al progresso di questi studi col descrivere tutte le laminette ignorate o non classificate sin qui, esistenti nel Museo Correr di Venezia; e molte ne ha trovate o riproduzioni dell'antico, o di epoca bizantina, o delle scuole italiana, francese e tedesca. Il Lazari di parecchie aveva dato notizia nel suo catalogo della raccolta Correr, ma l'A. opportunamente ne completa i ragguagli descrittivi e storici. Speriamo che tali ricerche tornino utili a chi dovrà compilare il nuovo catalogo del museo Correr. Quello del 1885, rispetto all'antico del Lazari, segna un vero regresso; quello che sarà pubblicato fra breve sia degno della raccolta Correr, una delle più belle e ricche d'Europa.

Une fresque de Borgognone dans l'église de San Simpliciano à Milan par Gustave Gruyer. — Paris, 1893.

L'A. dà notizia dell'affresco mirabilissimo, traendo profitto della pubblicazione fattane dal Beltrami e cercando di metterne in risalto la mistica soavità. E richiama, a proposito della rappresentazione dell'affre-

sco, la « Incoronazione della Vergine » esistente nella chiesa di Santa Maria della Consolazione in Ferrara. Veramente tra le due opere non vi sono rapporti di sorta, fuorchè quello del soggetto comune. Se si voleva far rilevare la bellezza del Borgognone, la profondità del suo sentimento religioso, vi erano ben altri riscontri nelle « Incoronazioni » del Beato Angelico, di Filippo Lippi, del Perugino, del Pinturicchio ecc. Ma l'A. non pensò a riscontri iconografici, bensì volle farci conoscere che l'affresco di Santa Maria della Consolazione in Ferrara non è del Panetti, come suppose già il Frizzi; che, invece, è verosimilmente del Mazzolino. Più che verosimilmente, esso è veramente tale, e ne fanno prova documenti pubblicati in una monografia intorno a quell'artista nella « Rivista Emiliana ». Quei documenti avrebbero risparmiato all'A. di cercare la prova della verosimiglianza dell'attribuzione in un « Padre Eterno » della Collezione Lombardi di Ferrara, che è semplicemente una copia moderna di un quadro del Mazzolino.

Medaglia in onore di Fra Domenico da Pescia di Bernardo Morsolin. (Nella *Rivista italiana di Numismatica*). — Milano, 1893.

Di Fra Domenico da Pescia, fedele discepolo di Girolamo Savonarola, ognuno ricorda la miseranda fine e la dispersione delle ceneri nella corrente dell'Arno. « Compagno indivisibile — così scrive il Padre Marchese — a Girolamo Savonarola nelle fatiche dell'apostolato, nelle glorie, nei dolori, nei trionfi, nel patibolo, era una di quelle anime semplici, affettuose, facili alle impressioni e capaci di qualunque sacrificio, le quali passano sulla terra senza punto addarsi di questa portentosa natura umana, e già destinate vittime dei tristi ». I Piagnoni, che non cessarono di venerare la sua memoria, come quella di Fra Silvestro Maruffi e del Savonarola medesimo, ne fecero gettare medaglie che mantennero nascoste. Mentre quelle del Savonarola sono conosciutissime oggidì, la medaglia di Fra Domenico da Pescia era ignota a tutti. L'A. ne ha trovato un esemplare in bronzo, senza rovescio, nel museo civico di Vicenza, rappresentante nel diritto il busto del frate domenicano, vôlto a sinistra, con l'aspetto rigido e pensoso. La medaglia non è citata nell'opera dell'Armand, nè dal Friedlaender, nè dall'Heiss.

INDUSTRIA.

Formation des gîtes metallifères di L. De Launay. — Paris, Gauthier-Villars et Masson, 1893.

L'opera del De Launay, la quale fa parte della Enciclopedia di Manuali di cui più volte è stato trattato in questa *Rivista*, si occupa di uno dei più interessanti fenomeni geologici, la formazione cioè dei giacimenti metalliferi, e in conseguenza tratta specialmente di quanto ha attinenza coll'industria mineraria. L'autore ha inteso di raccogliere in un lavoro d'insieme, tutto ciò che più di recente è stato acquisito alla scienza. Perciò, dopo avere suddiviso i giacimenti metalliferi in tre categorie: inclusioni, filoni e sedimenti, ne fa risalire l'origine all'azione delle acque sulle roccie ad alta temperatura, ne segue le varie fasi di formazione e studia la ripartizione chimica dei metalli nelle tre categorie sopra mentovate. Alcuni fenomeni che produconsi attualmente, quali sarebbero quelli di natura vulcanica, solfatare, moffette, sorgenti termali, ecc., e altri che produconsi in condizioni ordinarie di pressione e di temperatura, come i depositi che formansi per evaporaziona di bacini e di lagune, concentrazione di sostanze nelle alluvioni, nelle grotte, ecc., atti pur essi a spiegare la formazione dei giacimenti metalliferi, sono presi in considerazione e discussi dal De Launay.

Nelle roccie rinvengonsi tutti i metalli dei filoni, ma quasi sempre allo stato di tracce e senza assumere l'importanza di un vero giacimento. In un filone invece due parti vanno particolarmente esaminate: la cavità e la sostanza dalla quale la cavità trovasi colmata. Per quanto si riferisce alla frattura del suolo che forma la cavità, sono la direzione, la inclinazione, la più o meno grande complicazione delle sue ramificazioni, che valgono a individuarla; e per ciascuna frattura il geologo deve avere certe conoscenze, che il manuale riassume, sulle origini delle fratture stesse, sull'influenza della roccia circostante, sulle inclusioni prodottesi meccanicamente, sull'età di una frattura. Più complesso è lo studio delle sostanze che riempiono una frattura; bisogna infatti esaminare quali sono i minerali che si rinvengono in un filone, qual'è la loro origine, e se il riempimento della frattura avvenne dall'alto o dal basso; generalmente il riempimento si compie dalle regioni profonde, delle quali proviene per mezzo delle sorgenti termali. Ad ogni modo è necessario determinar bene quale veicolo, acqua o fuoco, ha servito al trasporto dei minerali, quali agenti hanno influito sul loro deporsi e in

qual ordine cronologico si sono deposti, a seconda delle fratture e delle altre inclusioni colle quali si sono incontrati. Le varie questioni qui enumerate, sono trattate nel manuale col sussidio di esempi tratti dai più noti giacimenti metalliferi del mondo; e tale studio si completa coll'esame delle affinità chimiche che si producono in certe associazioni di minerali, o delle modificazioni chimiche, le quali manifestansi dopo la formazione del giacimento metallifero. Il Manuale si chiude con un breve capitolo sui giacimenti dovuti a depositi successivi formatisi in seno ad una massa liquida; giacimenti che ora assumono un aspetto stratiforme, ora prendono una forma lenticolare, e ora imitano l'andatura di un filone, a seconda delle condizioni in cui i depositi si formarono e dello stato del fondo sul quale si accumularono.

ECONOMIA E FINANZA.

Le Capital, la Spéculation et la Finance au XIXe Siècle, par Claude Jannet — Paris, Plon, 1892.

Questo libro è una novella prova della versatilità dell'ingegno e della varia coltura dell'autore; e, avuto riguardo allo stato presente della scienza economica in Francia, merita molta considerazione. Il dotto professore dell'Istituto cattolico di Parigi discute le questioni del capitale sotto diversi aspetti, accoppiando ai criteri puramente finanziari o tecnici i principii d'ordine morale e giuridico, e tenendo conto anche dell'elemento storico. Così, quale uno dei capi della « Scuola Cattolica » egli insiste sulla parte etica delle transazioni capitalistiche e degli affari monetari; quale giurista si occupa molto delle leggi romane e canoniche, e si dilunga sulla moderna legislazione comparata; e quale cultore di studi storici, per i quali mostra qualche predilezione, si richiama spesso al passato e riferisce molte notizie sullo stato della finanza e del mercato capitalistico nei secoli decimosettimo e decimottavo. Nel capitolo introduttivo « sulla formazione delle classi ricche » l'autore cerca di dimostrare che le disuguaglianze economiche non impediscono i miglioramenti della popolazione; e sopratutto mette in rilievo l'utilità delle classi medie e i passaggi dei singoli individui dall'una all'altra classe. Indi nei capitoli successivi combatte alcune opinioni del Marx e del George sul profitto, sulla speculazione e sulla rendita. Ma se le sue osservazioni sono indubbiamente giuste ed efficaci in alcuni punti, e specialmente nella critica delle dottrine contrarie, in altri ci sembrano deboli o non del tutto esatte. La tesi che

l'autore propugna circa il progresso delle classi inferiori, non ci pare oramai sostenibile, nè conforme ai fatti meglio accertati. Parla di poi del credito consuntivo e del credito produttivo; accenna agli abusi e ai pericoli delle società per azioni, proponendo alcune riforme nell' interesse pubblico; e trattando della speculazione commerciale, ne giustifica l'esistenza e ne dimostra i vantaggi, riprovando però i sindacati e i monopolî. Nei capitoli riguardanti il mercato dei capitali, i debiti pubblici e i rapporti internazionali di credito, riferisce molti particolari interessanti, e dimostra una certa avversione per l'aggiotaggio e l'eccessivo « Semitismo ». Degne di particolare considerazione e di lode ci sembrano le conclusioni in favore delle banche di Stato, delle società cooperative e di alcune riforme legislative, intese ad afforzare il carattere morale e diffondere l'istruzione nelle classi sociali. In appendice tratta della quistione monetaria, in cui riferisce dati importanti, e dichiarasi favorevole all'unico tipo aureo, eccettuato il caso che la Germania e l'Inghilterra si uniscano con qualche riserva alla Lega latina.

In complesso il libro del Jannet è ricco di utili, interessanti notizie, informato a concetti sani di moralità e di economia, e, quantunque pecchi qua e là di soverchio ottimismo, contiene un'ampia e sicura trattazione delle quistioni difficili e ardenti che riguardano il commercio dei capitali.

NOTIZIE DI SIENZA, LETTERATURA ED ARTE

ERRATA-CORRIGE. — Nel fascicolo precedente la trasposizione di una pagina, avvenuta per errore materiale nell' impaginare l' articolo *L' inchiesta americana sull'uomo ideale*, vi ha cagionato un disordine che a noi preme di riparare, quantunque siam certi che il lettore lo avrà corretto da sè. Il brano che succede alle prime quattro righe della pagina 513 e va fino alla terz' ultima della pagina stessa (*Nel raccogliere.... in sè stessi*), interrompendo la serie delle risposte date dal senatore Mantegazza all' *Inchiesta*, deve essere posto dopo che queste sono finite, cioè dopo la quarta riga della pagina 515.

(Notizie italiane)

Nella solenne adunanza della R. Accademia dei Lincei, alla quale intervenne S. M. il Re, adunanza che ebbe luogo il 4 corrente, fu proclamato l'esito dei vari concorsi a premi. Il premio Reale per le scienze giuridiche fu vinto dai professori Vivante, dell' Università di Bologna, e Brugi, dell' Università di Padova, e dall'onorevole Chironi. Il premio Reale per la Geologia e Mineralogia fu diviso tra i professori Spezia, dell' Università di Torino, e De Stefani, dell' Istituto superiore di Firenze. I premi Reali per l'Astronomia e per la Filologia non furono concessi ad alcun concorrente. Uno dei premi del Ministero della P. I. per le scienze filologiche fu diviso, in varia misura, tra i professori Ronca, Ferraro e Pieri. Finalmente il premio di 10 mila lire istituito dal signor Santoro per le scoperte di elettricità non fu conferito e fu rimesso a concorso. Nella stessa seduta il presidente Brioschi fece la consueta relazione sull'attività dell'Accademia, ricordando le principali

pubblicazioni iniziate durante l'anno, e il professor D'Ancona lesse un suo interessante lavoro sulla letteratura politica ai tempi di Carlo Emanuele I.

— Proseguendo a studiare i mezzi e le modificazioni più adatte ad aumentare la sensibilità degli strumenti destinati a registrare i movimenti del suolo, il dottor Agamennone ha costruito un nuovo sismometrografo, che funziona da qualche tempo all'Osservatorio meteorologico del Collegio Romano. Lo strumento è formato da un pendolo lungo circa 6 metri, e si compone di un filo d'ottone che sostiene una massa pendolare di 75 chilogrammi; poco al disopra del punto di attacco del filo colla massa trovasi un sistema di leve, che, a sua volta, per mezzo di piccole penne registra sulla carta i movimenti del pendolo, corrispondenti alle due componenti orizzontali del movimento del suolo. La bontà del nuovo sismometrografo fu dimostrata in occasione di alcuni recenti terremoti prodottisi in località lontane, come quelli di Samotracia, di Aleppo, di Ungheria e di Zante; le traccie lasciate dallo strumento in seguito a movimenti sismici sfuggiti agli altri apparecchi registratori, sono ampie e formano un diagramma di grandi dimensioni. Inoltre queste traccie corrispondono esattamente alle perturbazioni magnetiche osservate, in occasione dei precedenti terremoti, nei magnetografi di altri Osservatorii stranieri; il che prova che il nuovo sismometrografo possiede la sensibilità degli apparecchi sismici i più delicati che oggi si abbiano.

— Una erudita monografia storico-critica sopra *Il* « Chronicon Casauriense » *e le vicende dell' insigne Monastero benedettino di S. Clemente alla Pescara,* ha pubblicato il signor Giovanni Pansa (Lanciano, R. Carabba editore). Il monastero di Casauria fu senza dubbio uno dei più importanti dell'ordine benedettino in Italia; il signor Pansa ne ritesse la storia antichissima, analizzando criticamente, passo passo, nella lezione muratoriana la cronaca ed il cartolario diplomatico composti dal monaco Giovanni Berardi e scritti da mastro Rustico, perito menante ed alluminatore, nel 1182; il manoscritto originale, donato dai monaci a Carlo VIII nel 1494, si conserva ancora a Parigi nella Biblioteca Nazionale.

— In una edizione di lusso di soli 120 esemplari numerati il signor Francesco Savini ha pubblicato una bella monografia sopra *Una* « Domus privata romana » *recentemente scoverta nell antico suolo di* « Interrammia praetuttiana » *ora Teramo, e le sue relazioni con le due distruzioni di questa nei secoli VI e XII* (Teramo, Giovanni Fabbri editore). La monografia è adorna di tre tavole, cioè: una cromolitografia della pianta della *domus,* una fototipia degli oggetti scavati in essa ed una cromolitografia rappresentante l'artistico e ricco mosaico romano del *tablinum* della casa.

— Col titolo: *La prima tragedia di Antonio Conti* il signor Francesco

Colagrosso, in una memoria letta nella R. Accademia di archeologia, lettere e belle arti di Napoli (tip. della R. Università) ha esaminato il *Giulio Cesare* del Conti che, al dire del Cesarotti, fu ritenuto ai tempi suoi « una delle più nobili tragedie del Teatro italiano », e l'ha confrontata con le tragedie dello Shakespeare, dell'Alfieri e del Voltaire, ove è svolto il medesimo argomento.

— *Il generale Enrico Cialdini e i suoi tempi* è il titolo di un nuovo grosso volume del barone Nicola Nisco, edito dalla Casa editrice A. Morano di Napoli. L'autore si è proposto di ricostruire con l'aiuto dei documenti, sotto tutti gli aspetti, questa nobile figura di cospiratore, di condottiero d'eserciti, di statista, che nelle grandi come nelle piccole vicende della sua vita, seppe sempre conservare integro il carattere, fermo l'animo, alti gli intendimenti, fortissimo l'amore della patria.

— Nella sua *Collezione di Opere di Storia e Letteratura* in 8° grande, la Casa editrice G. C. Sansoni ha pubblicato un volume di oltre 500 pagine, intitolato: *Studi italiani di Filologia Classica*, ed il volume primo di un nuovo lavoro di Pasquale Villari, *I primi due secoli della Storia di Firenze*, nel quale l'illustre storico, consentendo ad un vecchio desiderio degli studiosi, ha raccolte insieme, dopo averle rivedute e messe in corrente con gli ultimi studi, le pregiate monografie intorno alla antica storia fiorentina, da lui già stampate in tempi diversi in questo periodico, nel *Politecnico* ed in altre Riviste.

— Il prof Isidoro del Lungo pubblica un nuovo volume di saggi che ha intitolato *Pagine letterarie e ricordi*: fa parte della collezione in 16° grande di *Opere di Storia e Letteratura* della Casa editrice G. C. Sansoni di Firenze e contiene i seguenti scritti: *Il Parini — Diporto dantesco — Ritratti fiorentini — Divagazioni grammaticali — Sapavamcelo — C. Guasti — U. Peruzzi — Altri ricordi — Iscrizioni — Ricordi nazionali.*

— Era antico costume, in Venezia, il 26 dicembre di ciascun anno, ricordare la traslazione del corpo di S. Stefano da Costantinopoli a Venezia, con solenni cerimonie religiose e con feste civili, fra le quali un banchetto cui intervenivano il doge ed i senatori e che si chiudeva con una rappresentazione musicale. Nel banchetto del 1571, anno gloriosissimo per la vittoria di Lepanto, fu rappresentato *Il Trionfo di Cristo per la vittoria contr a' Turchi*, composto da Celio Magno, che ora il professore Ubaldo Angeli ha riprodotto da una preziosa miscellanea della Marciana per le nozze Menghini-Zannoni, ed illustrata con una dotta nota storica (Monteleone, tip. Fr. Passafaro).

— Per le medesime nozze Menghini-Zannoni, il prof. Angelo Solerti ha pubblicato (Bologna, Zanichelli) il poemetto *Ganimede rapito*, che un manoscritto del secolo XVII della Palatina di Parma, che lo conserva, attribuisce a Torquato Tasso: il Solerti rimane dubbioso dinanzi a questa

attribuzione, ma inclina piuttosto a non crederla vera ed accenna alla possibilità di una sostituzione del nome di Torquato a quello di Bernardo, suo padre.

— In occasione di nozze, la signora Elisa Minozzi ha dato alle stampe (Padova, tip. Gallina) un frammento (libro XII) della *Fiorita di Armannino Giudice*, secondo la lezione del manoscritto del secolo XV, 1412) che si conserva nella Biblioteca Sperelliana di Gubbio, e di cui ha già dato notizia il prof. Mazzatinti nel *Giornale di Filologia romanza*.

— La Casa editrice Fratelli Treves annuncia per l'ottobre o pel novembre prossimo *Primo Maggio*, il nuovo libro del De Amicis, così lungamente atteso.

— Altre novità letterarie interessanti la medesima Casa promette per quell'epoca: *La Baraonda*, romanzo di Gerolamo Rovetta; due nuovi volum di Gabriele d'Annunzio, cioè un romanzo, *Trionfo della Morte*, e un libro di versi, *Poema Paradisiaco;* una serie di racconti e bozzetti di Matilde Serao, *Gli Amanti;* due drammi di G. Verga ed un volume di racconti, *Don Candeloro e Compagni;* e infine due novelle di Enrico Castelnuovo col titolo: *In balia dei venti*.

— La scrittrice Emma Ferruggia, già nota per altri lodati lavori, pubblicherà fra breve un nuovo romanzo, *Follie Muliebri;* ne sarà editore L. Omodei Zorini di Milano.

— E a proposito di scrittrici, il bel sesso gareggia in attività col sesso forte. Un dopo l'altro sono usciti o s'annunziano l'*Emma Walder* di Bruno Sperani, *Nel sogno* di Neera, *Per vendetta* di Cordelia, *Suor Ludovica* di Emma Perodi.

(Notizie estere).

Ricorrendo al crogiuolo elettrico, di cui abbiamo data una descrizione in queste *Notizie*, il Moissan ha continuato le sue ricerche sulla preparazione di alcuni metalli refrattarii, ottenendo facilmente il tungsteno e i carburi di molibdeno e di vanadio. Le conclusioni che si traggono dalle varie esperienze relative alla fusibilità dei metalli refrattarii, ci fanno conoscere che il cromo puro è più difficilmente fusibile del platino, e che più infusibili ancora sono il molibdeno, l'uranio, il tungsteno, mentre che su tutti per infusibilità domina il vanadio.

— I signori Azoulay e Regnault avrebbero trovato che nelle razze umane la forma dei denti incisivi superiori presenta differenze notevoli e che per questo lato le razze inferiori si avvicinerebbero alle scimmie antropomorfe. Infatti nelle grandi scimmie gli orli laterali degl'incisivi superiori vanno fra loro allontanandosi dalla radice all'orlo inferiore, assumendo così la forma di un trapezio. Nella razza bianca la

forma degli incisivi è invece nettamente rettangolare, mentre nei negri, e negl' indigeni della nuova Caledonia, di Giava e dell'Australia, la forma degl' incisivi sta tra la rettangolare e la trapezia. Anche gl' indiani e i cinesi hanno i denti incisivi rettangolari, come quelli dei bianchi.

— In seguito ad alcuni tentativi d' inoculazione del cancro umano agli animali, il Mayet ha osservato che la glicerina nella quale si tennero dei tessuti cancerosi, può dare origine, nei sorci bianchi cui venga inoculata, ad un neuplasma anch'esso di natura cancerosa. Questo risultato si ottiene dopo lungo tempo, talvolta dopo un anno da che la inoculazione fu eseguita, e l'animale, pochi giorni prima della morte, cade ad un tratto in uno stato di profondo deperimento. Invece l' innesto di tessuti cancerosi umani non produssero sui sorci alcuna alterazione, nè locale, nè generale, ad onta che i tessuti stessi fossero in breve tempo riassorbiti.

— Il dott. Remy ha rimesso in voga un trattamento preconizzato dal Luton per combattere la colerina dei fanciulli; il trattamento é assai semplice e consiste nell'uso molto abbondante di un'acqua leggiermente alcalina. Dopo una dieta assoluta, che varia dalle 10 alle 18 ore, si fa assorbire al piccolo ammalato, in dosi frazionate e in poche ore, da un quarto di litro a un litro di acqua debolmente minerale e gazzosa. L'acqua calma la sete ardente del malato, rende alla circolazione la sua pressione normale e lava l'organismo, liberandolo dai veleni che racchiude. Quando sia così scongiurato il pericolo imminente, si può ricorrere ad un nutrimento leggiero, ed alla somministrazione di sostanze medicamentose.

— Un volume di *Etudes d'organisation politique et administrative*, di Philippe Bellanger, avvocato alla Corte d'appello di Angers, è comparso testè alla luce pei tipi dell'editore Larose.

— Il signor Edouard Cohen pubblica presso la libreria Guillaumin un *Appel à la Bourgeoisie libèrale.*

— Il signor duca D'Audiffret-Pasquier, dell'Accademia di Francia, attende alla pubblicazione delle *Mèmoires du chancellier Pasquier*, di cui il 22 giugno p. v. vedrà la luce il primo volume della prima parte, che tratta della Rèvolution - Consulat - Empire, e comprende il periodo dal 1789 al 1810. Ne è editrice la ditta Plon, Nourrit e C.

— Il resultato dei voti ricevuti dalla *Rèvue Bleue* da 764 lettori in risposta alla domanda di una lista dei venticinque migliori autori è stato il seguente: Victor Ugo (616), Molière (563), Shakespeare (476), Racine (475), La Fontaine (426), Musset (426), Corneille (400), Goethe (393), Voltaire (383), Pascal (373), Lamartine (352), Omero (346), La Bibbia (331), Montaigne (300), Cervantes (283), Michelet (232), Balzac (256), Dante (246), Renan (246), La Bruyère (245), Flaubert (240), Bossuet (239), Ra-

belais (237), A. Daudet (214), Virgilio (207). Vengono immediatamente dopo i nomi di Zola, Taine e Thomas Kempis.

— L'Académie des Inscriptions ha conferito il premio Stanislas-Julien di 1500 franchi al professore Terrien de Lacouperie per il suo catalogo dei conii chinesi del British Museum.

— Il prof. Emile Deschanel del « Collège de France » ha pubblicato (Calman Levy editore) un'opera in due volumi sopra il *Lamartine*.

— La Libreria Académique Didier Perrin ha messo in vendita la traduzione francese, fatta a cura del signor J. Halperine-Kaminsky, dell'opera del conte Leone Tolstoi, intitolata *La Famine*. Il guadagno della vendita andrà a profitto dei refettorii gratuiti del conte Leone Tolstoi.

— Il Rev. M. A. T. Drane, priore generale dei Domenicani d'Inghilterra, ha pubblicato (P. Lethielleux editore) una *Histoire de Saint Dominique fondateur des Frères Prècheurs*.

— Il medesimo editore ha messo in vendita in questi ultimi giorni un'opera dei rr. pp. Belon e Balme sopra *Jean Brèhal grand inquisiteur de France et la rèhabilitation de Jeanne d Arc*. È un bel volume grande in quarto.

— Nella « Collection Lemerre Illustrée » usciranno il 20 giugno p. v. le *Rivales* di Francois Coppée con illustrazioni di Moisaud.

— Nell'ultima riunione dell'Académie des Inscriptions il prof. Maspero riferì sopra l'opera archeologica eseguita in Egitto sotto la direzione del signor de Morgan nell'inverno scorso. Questa ha consistito principalmente nel cominciare un catalogo completo di tutti i monumenti del paese comprese le inscrizioni e le pitture. Il distretto specialmente studiato negli ultimi cinque mesi è quello fra Philae e Kom-Ombo.

— Fra gli ultimi romanzi francesi notiamo: *Ma grande* di Paul Marguerite (Kolb); *La Folie du Logis* di F. De Julliot (med. edit.); *Pages Rouges* di Severine (Simonis Empis); *Messieurs les Ronds de cuir* di Georges Courteline (Flammarion); *Le colonel Chamberlain* di Hector Malot (med. edit.).

Il signor Penrose ha dato comunicazione alla Società Reale di Londra di un suo interessante lavoro, nel quale ha studiato l'orientazione di alcuni templi greci per trovare la relazione esistente fra tale orientazione e la posizione di alcune stelle; deducendone poi, col tener conto dei cangiamenti dovuti alla precessione degli equinozi, la data di fondazione dei templi stessi. È questo un lavoro che fa seguito ad altro lavoro consimile fatto dall'astronomo Lockyer sui templi egizi, e nel quale si dimostra come in certi casi il tempio fu ricostruito per orientarlo secondo le nuove coordinate di una stella. In Grecia si ha un esempio di sif-

fatta ricostruzione nei due templi di Minerva sull'Acropoli di Atene. Lo studio delle stelle prossime al sole era indispensabile ai sacerdoti pei preparativi necessari alle cerimonie religiose, che avevano generalmente luogo al sorgere dell'astro maggiore. Il Penrose ha trovato per 27 templi una esatta coincidenza fra l'antica posizione di certe stelle e l'epoca della fondazione del tempio. Per 5 templi la coincidenza non esiste; ma essi sono per altro di fondazione recente, e allora per essi l'orientazione sembra legata alla data di certi misteri. Altri templi appariscono orientati, invece, in modo da permettere l'osservazione di stelle lontane dal sole; è questo il caso del grande tempio di Cerere, orientato in maniera da lasciar libera l'osservazione di Sirio a mezzanotte in una certa epoca dell'anno, corrispondente a quella dei misteri eleusini.

— Il Weber ha trattato nella Società delle industrie chimiche di Manchester delle manipolazioni tintorie che si eseguiscono in recipienti di rame, dimostrando come molte sostanze coloranti siano alterate da questo metallo. Siccome riuscirebbe troppo costoso il far stagnar bene i suddetti recipienti, per impedire le alterazioni dei colori, si può raggiunger semplicemente ed economicamente lo scopo immergendo delle lamine di zinco nel bagno e tenendole in contatto col rame, in modo da formare una coppia elettrica.

— Gli editori Ward e Downey di Londra pubblicheranno fra breve un libro di Lady Wilde intitolato *Social Studies.*

— La casa editrice Elkin Mathews e John Lane pubblicherà quanto prima una lettura sopra *The Imaginative Faculty* recentemente tenuta alla Royal Institution di Londra dal signor Beertohin Tree.

— Durante le feste dell'Università di Cambridge, delle quali già altra volta avemmo occasione di parlare in queste notizie, sono stati conferiti i seguenti titoli onorari: Dottore in legge ai signori: Maharaja di Bhaunagar, Lord Herschell, e Lord Roberts; Dottore in lettere ai signori: Prof. Julius Zupitza di Berlino, e Standisk Hayes O'Grady; Dottore in musica ai signori: Arrigo Boito, Max Bruch, Edward Grieg, Charles Camille Saint-Saëns e Peter Iltisch Tschaikousky.

— La ditta editrice William Blackwood e figli ha in corso di stampa un libro del signor Daniel J. Raukin intitolato *The Zambesi Basin and Nyassaland.*

— Gli editori Chapman ed Hall di Londra annunciano di prossima pubblicazione la *Vita di Sir Richard Francis Burton,* alla quale attende da un pezzo la vedova di Sir Ricard. La prima parte è semplicemente autobiografica. Comprenderà due volumi, con ritratti, illustrazioni colorate e mappe.

— *Pietro Ghislieri* è il titolo di un nuovo romanzo del signor F. Marion Crawford, che vedrà presto la luce, in tre volumi, presso l'editore Macmillan.

— Fra le pubblicazioni annunziate dagli editori americani notiamo *The Complete Works of J. C. Whittier* (opere complete di J. C. Whittier), rivedute e riordinate dall'autore medesimo. Saranno sette grandi volumi in ottavo, in edizione di lusso su carta a mano inglese, e illustrati da incisioni, disegni e fotografie.

— Un altro libro americano interessante è intitolato *First Editions of American Authors* (prime edizioni degli autori americani). Vi si trova la data e il luogo di pubblicazione, il sesto e il numero delle pagine, e il nome dell'autore. Sarà stampato alla University Press, di Cambridge negli Stati Uniti, e conterrà un' introduzione del signor Eugene Field.

— Un Comitato si è costituito a Freshwater, nell' Isola di Wight, per erigere un monumento in memoria del Tennyson Sono necessarie per questo monumento 500 lire sterline, di cui circa la metà già sono state raccolte.

— Fra i nuovi volumi di poesie che vedranno la luce nell' estate, l'editore Elliot Stock annunzia un volume di *Verses* della signora Dora Sigerson.

— Il signor Robert Bridges ha pubblicato, pei tipi della Clarendon Press di Londra, un volume intitolato: *Milton's Prosody*. L'autore vi fa un esame accurato delle regole del verso bianco nelle ultime p esie del Milton.

— Il signor Machnight prepara una nuova edizione della sua opera: *Life and Times of Edmund Burke* (la vita e i tempi di Edmondo Burke). Egli si propone anche di pubblicare le opere del Burke.

— La lapide commemorativa della residenza del Coleridge a Nether Stowey, fu inaugurata, il 9 giugno p. p., alla presenza di pochi sottoscrittori invitati dal Rev W. Greswell, Rettore di Dodington, alla cui iniziativa è dovuto questo ricordo.

— Fra gli ultimi romanzi inglesi notiamo: *Dearest* di Mrs. Forrester (Hurst and Blackett): *Elsie's Art Life* di Mrs. A. M. Diehl (Bentley) *Two Men and a Woman* di Mrs. George Bishop (Ward and Downey); *Over the Waters* di F. J. Davis (Digby, Long and C.); *The Real Thing and Other Tales* di Henry James (Macmillans); *A Little Miux* di Ada Cambridge (Heinemann).

Fu pubblicato dal Roeppen, negli *Annali di idrografia e di meteorologia* di Amburgo, uno studio comparativo sugli effetti che si ottengono quando, per calmare l'agitazione delle onde, si ricorre all'olio o alla spuma di sapone. I buoni effetti dell'olio sarebbero superati da quelli della emulsione di sapone e l'autore consiglia di ricorrere, per calmare le onde agitate, ad una soluzione di sapone nero, disciolto in

mille volte il proprio peso di acqua. Se si facesse uso di una soluzione più concentrata, l'effetto che se ne otterrebbe sarebbe sempre identico a quello di una saponata all'uno per mille.

— Le varie sostanze colle quali si rivestono i muri di una sala, esercitano una grande influenza, colla loro superficie e col loro colore, sulla diffusione della luce e quindi sull'illuminazione dell'ambiente. È perciò utile conoscere questi effetti dei vari rivestimenti, quando si ricorre a certi motivi di decorazioni. Il Sumpner si è occupato di tale questione e indica in una tabella l'assorbimento della luce dovuto ai vari rivestimenti, per mezzo del numero di candele necessario per illuminare bene un ambiente. Questo numero è di 100 per la stoffa nera, di 72 per la carta azzurra, di 60 per la tinta gialla, di 50 pel colore del legno, di 15 per l'ordinaria tinta a calce.

— Il Vogel ha annunziato alla Società di fisica di Berlino di aver trovato, in collaborazione col fotografo Kurtz, un nuovo metodo per stampare correntemente le fotografie colorate. Gli oggetti sono successivamente fotografati su lastre, ora sensibili alle radiazioni rosse, ora a quelle gialle, ora a quelle azzurre, e ponendo dinanzi alla lastra un reticolato su vetro formato da strie parallele. Fissata una direzione qualsiasi di queste strie per la prima lastra, la si inclina di 45 gradi per la seconda, e di 90 per la terza. Le tre negative ottenute sono riportate su zinco, e quindi stampate in tre colori: rosso, giallo e azzurro.

— La Società generale di elettricità di Berlino ha posto in commercio una nuova sostanza isolante, alla quale è stato dato il nome di *stabilit*. La nuova sostanza è destinata a sostituir l'ebonite, in confronto alla quale ha migliori proprietà; essa, infatti, si lascia forar facilmente e resiste, senza rammollirsi, ad una temperatura di 250 gradi. Si fece bollire la nuova sostanza per dodici ore continue nell'acqua, senza che assorbisse umidità o presentasse alterazioni. La nuova sostanza isolante ha un peso specifico di 1,6; è inattaccabile dagli acidi cloridrico e solforico, dagli alcali ed ha un grande potere isolante.

— La Società internazionale di elettricità di Vienna ha attualmente in azione 50 mila lampade ad incandescenza. Questa Società cerca di ridurre sempre più il costo dell'illuminazione ed accorda ai consumatori forti ribassi che crescono in proporzione del numero delle ore di illuminazione. Oggi a Vienna la luce elettrica costa dai centesimi 5,5 ai 2,7 per ogni lampada-ora di 16 candele.

— Il signor V. Hassan attende a una opera intitolata: *Die Wahrheit über Emin Pascha, die ägyptische Aequatorial-Provinz und den Soudan* (la verità sopra Emin Pacha, la provincia equatoriale dell'Egitto e il Sudan). Ne è uscita recentemente la prima parte, pubblicata a Berlino presso l'editore Rinner, col titolo: *Emin Pascha die Aequatorial-Provinz und der Mahdismus.*

— L'editore Laupp di Tubinga ha messo in vendita recentemente un'importante opera del signor F. C. Huber che fa la storia dello sviluppo del commercio moderno. È intitolata: *Die geschichtliche Entwickelung des modernen Verkehrs.*

— Uno studio sopra i tre naturalisti tedeschi: Max Liebermann, Fritz v. Uhde e Gotthard Kuehl, ha testè veduto la luce a Vienna col titolo: *Drei deutsche Naturalisten;* è opera del signor R. Graul.

— Il signor H. Bender ha pubblicato (Tubinga, Laupp editore) uno studio intitolato *Horaz, Homer und Schiller im Gymnasium* (Orazio, Omero e Schiller nel Ginnasio).

— È uscita, (Halle, Kaemmerer editore) la terza parte dell'opera del signor S. Schultze: *Der junge Goethe,* ha per sottotitolo *Goethe in Frankfurt und Strassburg* e comprende il periodo dal 1768 al 1771.

— È uscita presso l'editore Fock di Lipsia la seconda parte di uno studio del signor J. Collin sopra il Fausto di Goethe nella prima sua redazione; in questa seconda parte sono prese in esame le scene satiriche. Lo studio è intitolato: *Untersuchungen über Goethes Faust in seiner ältesten Gestalt.*

— L'editore Franz di Monaco in Baviera ha intrapreso la pubblicazione di una raccolta di ricerche per servire alla storia della cultura e della letteratura bavarese; si pubblica per cura del signor K. V. Reinhardstöttner col titolo: *Forschungen zur Kultur-und Litteraturgeschichte Bayerns.* Ne è uscito in questi giorni il primo volume.

— *Albrecht von Eyb und die Frühzeit des deutschen Humanismus* (Alberico di Eyb e i primordi dell'umanismo tedesco) è il titolo di un volume del signor M. Hermann comparso testè alla luce in Berlino presso l'editore Weitmann.

— I giornali tedeschi annunziano la prossima pubblicazione di una opera postuma dell Hegel intitolata *Kritik der Verfassung Deutschland.* Il dottor G. Mollat ne curerà l'edizione.

Alla solenne apertura dell'Esposizione di Chicago il presidente degli Stati Uniti, dopo i discorsi d'inaugurazione, mise istantaneamente in movimento le macchine e le fontane luminose, toccando un tasto telegrafico. Di questo tasto, in oro, si offersero, dicesi, ai costruttori persino 25 mila lire; ma i costruttori hanno rifiutato ogni offerta. Le macchine erano disposte in serie col tasto e con una batteria di pile; potenti molle comandavano le valvole d'ammissione del vapore nelle varie macchine, e la corrente elettrica non ebbe da far altro che produrre lo scatto di queste molle e far quindi aprire le valvole.

— Nel Dakota, agli Stati Uniti, sono stati scavati numerosi pozzi artesiani che, per pressione e per massa d'acqua, sono i più potenti che

si conoscano, e vengono adoperati per la produzione della forza motrice. La profondità di questi pozzi varia dai 150 ai 500 metri; essi dànno un volume costante di acqua, che non presenta modificazioni quando nuovi pozzi sono aperti. La pressione dell'acqua varia da 11 a 13 chilogrammi per centimetro quadrato. A Jankton uno di questi pozzi fa agire durante il giorno un mulino, e durante la notte serve per produrre la luce elettrica.

— Una sostanza di uso assai comune è il carbonato di soda, al quale si ricorre nelle operazioni di lavanderia. Ma i cristalli di soda che si vendono in commercio sono da qualche tempo oggetto di una falsificazione che li rende assai meno attivi nell'azione loro imbiancatrice; e la falsificazione è ottenuta coll'aggiunta di solfato di soda, sostanza assolutamente inerte. A meno che l'adulterazione non sia esagerata, i cristalli adulterati hanno un'apparenza identica a quelli di carbonato puro; soltanto l'analisi chimica può svelare la frode.

— In Birmania, nelle vallate dell'Honkong, esistono dei depositi di un'ambra particolare, che il Noetling in un suo rapporto nel quale studia questo minerale, propone di chiamare *birmite* per distinguerla dall'ambra comune. L'ambra vien raccolta dagl'indigeni facendo dei buchi in un'argilla bluastra e passando la terra al crivello. In tal modo si separa l'ambra, che i birmani lavorano da secoli e che, per le operazioni d'intaglio e di pulimento, forma una delle principali industrie del Mandalay. Coll'ambra birmana si fabbricano rosarii, oggetti, d'ornamento, statuine di divinità; essa ha un valore molto elevato, e racchiude numerose fenditure che rendono molti pezzi inservibili. La birmite non contiene acido succinico come l'ambra ordinaria; è di quest'ultima più dura e prende in conseguenza un lucido più bello. Non ha le nebulosità e le opalescenze dell'ambra ordinaria; ma le varietà di colore più bruno contengono numerosi avanzi di sostanze organiche.

— Abbiamo ormai anche il frustino elettrico; l'istrumento contiene nel manico, in celluloide, un rocchetto su cui stanno ravvolti 200 metri di filo sottile e una pila Trouvé; una molla permette di far passare, quando è compressa dalla mano, la corrente nel circuito. Le due estremità del filo terminano, alla punta del frustino, con due rotelline di rame munite di punte le quali possono penetrare, attraverso il pelame, sino alla pelle del cavallo senza ferirlo; si comprende come in tal modo il colpo del frustino venga notevolmente rinforzato dalla scarica elettrica. Il nuovo istrumento peserebbe 200 grammi soltanto.

— I pannelli che si ottengono dopo la spremitura dei semi di ricino non possono essere adoperati pel nutrimento del bestiame, ma servono benissimo come concime complementare, quando ad essi si unisca del fosfato basico. Oltre alle buone proprietà concimanti, i pannelli sopra men-

zionati posseggono quello di uccidere o d'allontanare gl' insetti nocivi; il loro uso è quindi indicato per quelle piante che sono facilmente attaccate dai parassiti, e in quei casi in cui certe condizioni dell'ambiente, come la siccità prolungata, favoriscono lo sviluppo dei parassiti stessi. Del resto si vuole che le piante di ricino allontanino anche le zanzare dalle località dove le piante si tengono.

— Per coloro i quali hanno molta cura della propria salute, può riuscire interessante di sapere che alcune ricerche del Vallin hanno permesso di constatare che dopo un'ora di passeggiata al sole nel mese di luglio, la temperatura in un cappello a cilindro può raggiungere i 46 gradi centigradi. Il dott. Corre ha trovato che al Senegal la temperatura, sotto al berretto di un ufficiale di marina, può arrivare ai 41°. Se il cappello è provveduto di ventilatori, la temperatura naturalmente si abbassa di molto; e sotto l'elmo bianco che si usa nei paesi caldi, essa è di soli 33°.

— Si può preparare colla mica, sostanza la quale, come è noto, dà un aspetto splendente a certe sabbie, una vernice avente uno splendore argentino. Si devono riscaldare leggermente al fuoco le lamelle di mica, mettendole poscia a bollire con acido cloridrico. Le lamelle così purificate si fanno asciugare e si pestano, passando per uno staccio la polvere ottenuta, che si mescola con del collodio. Si ottiene in tal modo una vernice che si applica col pennello, e che oltre al suo bello aspetto, possiede la proprietà di essere completamente inalterabile.

CRONACA FINANZIARIA DELLA QUINDICINA

Agitazione ed inazione — La nuova legge per le operazioni di Borsa in Francia — Suoi effetti nello Stato e fuori — Mercato monetario — America ed Europa — Il colera — Avvenimenti politici ed economici — Borse di Parigi, di Londra e di Berlino — Rendita Italiana e Valori — Listini officiali.

Le note dominanti nelle Borse, per la quindicina che oggi si chiude, furono insolite, strane, ed in apparente contradizione fra loro, cioè: agitazione ed inazione. L' agitazione straordinaria si palesò a Parigi per effetto dell'applicazione della nuova tassa sugli affari.

È fenomeno inconcepibile, eppure costante, l' inettezza onde fanno prova i Governi, i Parlamenti e gli uomini politici, quando pretendono legiferare in materia di Borsa. Per colmare, almeno in parte, il disavanzo del bilancio della Repubblica, nulla era più giusto che fare appello al campo sconfinato e feracissimo della speculazione. E l'erario nazionale avrebbe avuto diritto di attenderne una cospicua risorsa, senza ferire il maggior ramo della operosità nazionale. Ma la legge ultima è assolutamente dissennata, perchè pel principio cui si ispira, e per le fiscalità cui si raccomanda, paralizza la speculazione per guisa, che già molti degli agenti i quali vanno per la maggiore, hanno deliberato di levar le tende, e andarsi a domiciliare a Bruxelles, a Londra o a Francoforte.

Nulla di più naturale. Uno dei fondamenti del mercato di Parigi consiste, come ognuno sa, sulle operazioni a premio sui fondi di Stato internazionali. La legge attuale esclude queste operazioni, o almeno le sottopone a tali vessazioni, da ridurle a minimi termini. Fra queste

durezze, primeggia l'obbligo fatto agli agenti di mostrare i loro libri come controllo per l'applicazione del balzello.

Avvertasi che il Tesoro, in complesso, invece di guadagnare, rischia di perdere. Le spese che cotesti affari incontravano, per registro e bollo, per posta, per telegrafo, erano rilevantissime, senza tener calcolo di una quantità enorme di gente, la quale vi trovava la ragione della vita, e pagava alla sua volta non lievi tributi al Fisco. L'errore così commesso è tale, che già i fogli più autorevoli finanziari e politici della Repubblica presagiscono che, se non si fa presto a rinunziare a tanta follìa, si sarà innalzato uno scoglio forse insuperabile alla conversione della Rendita 4 1[2.

Già l'Assemblea si è preoccupata di queste funeste conseguenze; e al male riconosciuto da tutti, si adotterà, speriamo, efficace rimedio: ma intanto il danno è prodotto, e questo danno si è risentito più o meno in tutti i grandi centri europei.

Altre circostanze vi hanno contribuito. Il mercato monetario, per esempio, ha corso e corre sorti agitate ed incerte. In Inghilterra, si sono palesati segni di sensibile miglioramento, per modo che la Banca, viste le condizioni dello sconto libero, si affrettò di ridurre il suo al 3 per cento. Anche a Berlino si segnalava larghezza di offerta nel danaro; nondimeno, la Banca dell'Impero ha creduto dover usare prudenza; e malgrado che lo sconto privato non superi il saggio di 2 3[4, ha deciso di non variare per ora il proprio. E ciò perchè i telegrammi di Washington hanno annunziato che il presidente degli Stati Uniti ha officialmente deliberato di convocare in ottobre, in sessione straordinaria, le Camere, per discutere e risolvere la questione monetaria. E lo stesso signor Cléveland, in un colloquio avuto con un giornalista, ha proclamato la necessità di porre fine ad uno stato di cose, per cui l'America si trova obbligata a comprare, con oro preso dalle sue riserve, le verghe d'argento, ed a lasciare fuggire questo oro, a profitto di altre nazioni, le quali se ne valgono per favorire, a nocumento dell'altrui credito, il proprio.

Questo è un avviso chiaro. La minaccia non avrà seguito che fra tre o quattro mesi; ma l'Alta Banca non può aspettare allora, a prepararsi ed a provvedere.

Le rendite francesi pertanto si sono mantenute ad ottimo livello. Il 3 per cento, o perchè è imminente il distacco del cupone semestrale, o perchè sono diminuiti i ritiri dalle Casse di risparmio, ha acquistato nella quindicina, qualche centesimo, anzi che perderne, come alcuni fogli

avevano previsto, e con ragione. Infatti, le Relazioni ufficiali di recente pubblicate costatano che nel maggio il getto delle imposte indirette offrì sulle previsioni una diminuzione di 8 milioni, e di 17 in confronto col maggio 1892. La Repubblica paga caro il gusto delle sue follie protezioniste, mentre le dogane nello stesso periodo presentano una corrispettiva diminuzione di 6 milioni e di 9. Ma nulla accenna che Governo e Parlamento inclinino a rinsavire in questa specie di morboso delirio.

Aggiungi che in alcune città della Francia la salute pubblica suscita inquietudini per qualche caso di cholera che vi è comparso. Per adesso, la epidemia è limitatissima, e la scienza assicura che non ha caratteri allarmanti, ma, pur troppo, non bisogna dimenticare che siamo appena al principio dell'estate e che i dispacci dell' oriente non suonano confortanti.

Ciò che impedì le forti discese nelle Borse (segnatamente a Parigi) fu la politica, e l'ottima impressione prodotta in Europa dai discorsi del sig. Constans e del conte Kalnoky. Il primo diè fidanza che le prossime elezioni in Francia si contenderanno in un terreno pratico e serio, alieno dai furori delle frazioni estreme. Il secondo, con le dichiarazioni fatte alle delegazioni dell'Impero, affermò il ravvicinamento compiuto fra l'Austria e la Russia in tali termini da garantire sempre più validamente, all'ombra della triplice alleanza, la conservazione della pace in Europa. Non occorreva di più nè di meglio per superare e reprimere qualunque tendenza a malumore nelle Borse.

Lo *Stock Exchange* ha subìto l'influsso di Parigi. L'attitudine spiegata del sig. Cléveland non ha valuto ad imprimere movimento di regresso ai Consolidati. La speculazione ha preferito contenersi in termini ristretti. D'altronde, il tempo che corre non si presta a grandi animazioni. Ci avviciniamo a grandi passi alla stagione morta. E se guardiamo a Londra, la sola cosa che può dirsi si è che in questo anno essa sia anticipata. E nell'estate attuale le difficoltà monetarie non hanno aspetto di urgenza, imperocchè la nomina del Presidente degli Stati Uniti esclude per oggi la emissione di Buoni del Tesoro cui Londra avrebbe dovuto dare il principale contributo, ed a caro prezzo.

Migliori disposizioni prevalgono a Berlino, e si debbono a due fatti l'uno politico, l'altro economico. Il primo è la notizia del proposito dall'Imperatore Guglielmo di recarsi a Copenaghen, quando vi si condurrà fra breve, lo Czar, per incontrarsi e conferire con lui. Nuovo e

prezioso pegno pel mantenimento della pace. Il secondo è la pubblicazione delle ultime statistiche commerciali, le quali segnano per le esportazioni dal maggio 1892 a quello del 1893, una differenza in più di quindici milioni di quintali, e un milione in meno per le importazioni. Fu adunque naturale che il Rublo da 215, salisse a 218; e l'Orientale Russo da 67,25 a 68, ed anche a 68,25.

Anche Vienna ha tenuto buon contegno: e la resistenza in generale e le espansioni sarebbero state anche maggiori, se, come abbiamo avvertito più sopra, non si fossero avute debolezze ed incoerenze. A queste concorsero in grande misura la Spagna e la Grecia, le cui notizie presero più di una volta, da un giorno all'altro, colore diverso. L'Exterieur si difese energicamente perchè parve che fosse per intervenire un accordo fra il Ministero e l'Opposizione nelle Cortes: cadde poi, quando si seppe che l'Opposizione insisteva nell'ostruzionismo; per riprendere quando rinacque la speranza che il bilancio si sarebbe approvato entro il giugno, e concluso, dopo ciò, il prestito di cui da lunghi mesi si discorre e si tratta.

Ed in Grecia, si deplorarono le stesse vicissitudini. L'aggio sull'oro ondeggiò ad Atene sull'ottanta per cento facendo salti in discesa fino a 60, nella lusinga di contrarre un prestito per supplire in parte alla scadenza del cupone semestrale. Ma anche questo povero sogno minaccia di non realizzarsi, di guisa che il credito pubblico tanto a Madrid, quanto in Grecia agonizza, ed ambedue questi Stati porgono salutare esempio delle disastrose condizioni cui si riducono i paesi, quando non hanno il senno e il coraggio di fermarsi a tempo nell'indirizzo fatale dei disavanzi e dei debiti.

Per le Borse Italiane, noi potremmo dispensarci da qualunque nota, rimandando il lettore a quelle della quindicina decorsa, sì perchè non vi furono, pur troppo, mutazioni nel meschino loro andamento, sì perchè i corsi si mantennero quasi inalterati.

La infelicissima legge francese ha pesato particolarmente sulla Rendita Italiana, limitandone e quasi annullandone le negoziazioni a Parigi, escludendo le contrattazioni a premio. Ciò provocò reazioni relativamente leggiere anche a Londra e a Berlino, perchè il mercato langue in ambedue le piazze e in ambedue le settimane. Da noi vi fu maggior sostegno, perchè il pagamento che fu dalla speculazione e dall'agiotaggio da gran tempo anticipato pei cuponi di giugno, consigliò o motivò acquisti di rendite per nuovi impieghi. Quindi, in media, il prezzo del nostro Consolidato potè riassumersi nelle seguenti cifre: esso discese a

Parigi da 93.25 a 93.15; a Londra da 92.25, a 92.18: a Berlino da 92, a 91.90; e in Italia da 97.37, a 97.20.

Che dire per le Banche e pei Valori?

Le nostre Borse sono abbandonate. Questa è la triste verità. E da tale marasmo non usciremo finchè non si sarà dato un serio assetto alla circolazione cartacea e al bilancio dello Stato. Nei nostri centri è cessato ogni movimento reale, costante, fecondo, magari anche in proporzioni ristrette. Un giorno si fa un piccolo passo in avanti: l'indomani si torna indietro, senza motivo reale di progresso nè di regresso. Il lavoro è piuttosto una simulazione che una azione. La sfiducia regna, l'indifferenza domina: l'inerzia comparisce la condotta migliore. Molti prezzi si segnano per formalità: per affari ipotetici.

Per gl'Istituti di emissione, poichè pare certo che il Governo esiga immediata la discussione della nuova legge di riforma organica, vediamo le Azioni della Banca Nazionale Italiana passare da 1280 a 1288; la Banca Nazionale Toscana da 1132 a 1134. E poichè non si conosce, nè si può presagire, in quali condizioni o a qual prezzo si effettuerà la liquidazione della Banca Romana, così questo Titolo è messo completamente da parte.

Per gli altri Istituti di Credito, il Mobiliare oscilla fra 460 e 465: le Generali pendono fra 316 e 314. In sensibile reazione versano i Valori Torinesi, scendendo il Credito Industriale da 205 a 200, la Banca di Torino da 353 a 343, e il Banco Sconto da 85 a 80.

Ed in lieve regresso si riscontrano anco le Azioni Ferroviarie. Vediamo le Meridionali indebolite da 697 a 692, le Meridionali da 545 a 542: le Sicule da 522 a 518 e le Secondarie Sarde da 360 a 356.

Invariati restano i Valori Fondiari. Le Immobiliari non salgono oltre 60; il Risanamento declina a 59; le Tiberine si quotano 16, e la Fondiaria Italiana 5.

Infine nei Valori Industriali le sole Condotte prendono un po' di respiro, e si incamminano verso il 270: ma gli Omnibus rimangono sul 215: l'Acqua Marcia sul 1115: le Rubattino sul 330, le Raffinerie sul 245: le Sovvenzioni sul 23 e le Venete 32, e tutto il resto intrattato o nominale.

Quanto agli ultimi prezzi ci riferiamo ai seguenti listini officiali:

Roma: Rendita 5 per cento 97. 40 — Idem (in contanti) 97. 40 — Idem (piccolo taglio) da 97. 55 a 97. 70 — Azioni Ferrovie Meridionali 693 — Ferrovie Mediterranee 543 — Banca Nazionale 1300 —

Banca Romana (f. m.) 400 — Id. Generale 318.50 — Id. di Roma 300 — Id. Tiberina 15 — Id. Industriale 125 — Credito Mobiliare da 467 a 467.50 — Societa Romana Illum. Gas 770 — Id. Acqua Marcia 1115 — Id. Condotte d'acqua 264 — Id. Immobiliare 63 — Id. Mol. Mag. Gen. 133 — id. Gen. Illuminazione 275 — Id. Tramw. Omnibus 221 — Id. Navigazione Generale Italiana 332.

Firenze: Rendita 5 per cento 97. 40 — Londra, 3 mesi 26. 02 — Francia a vista 104. 40 — Ferrovie Meridionali 693 — Credito Mobiliare 466 — Azioni Società Immobiliare 62.

Milano: Rendita 5 per cento 97. 20 — Id. fine mese 97. 35 — Azioni Banca Generale 318 — Ferrovie Meridionali 692 — Ferrovie Mediterranee 543 — Obbligazioni Meridionali 313. 50 — Obbligazioni Nuove 3 °/₀ 305. 50 — Navigazione Generale 332 — Raffineria Zuccheri 246. 50.

Genova: Rendita 5 per cento 97. 37 — Azioni Banca Nazionale 1302 — Credito Mobiliare 466 — Ferrovie Meridionali 692. 50 — Ferrovie Mediterranee 543. 50 — Navigazione Generale 332 — Banca Generale nuove Azioni 318 — Raffineria Zuccheri 246. 50.

Torino: Rendita 5 per cento 97. 20 — Id. fine mese 97. 35 — Azioni Ferrovie Mediterranee 543. 50 — Ferrovie Meridionali 692. 50 — Credito Mobiliare 466 — Banca Nazionale 1305 — Banca di Torino 348.

Roma, 15 giugno 1893.

D.r G. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

INDICE DEL VOLUME XLV

(SERIE TERZA - 1893)

Fascicolo IX - 1 Maggio.

New-York. — Giuseppe Giacosa . . . . . *Pag.* 5
Caterina Sforza. — Parte prima. — Ernesto Masi 22
La nuova Banca d'Italia. — Maggiorino Ferraris 41
Il dramma di San Giorgio. — Romanzo. — III-IV. — Anton Giulio Barrili 80
Lo Stato prussiano e le riforme dello Stein. — Giovanni Boglietti . . 100
Le rose nella scienza e nell'industria. — Ernesto Manc ni. 129
Notizia storica. — Napoleone I e la fondazione della Repubblica Argentina. — Augusto Franchetti 148
Rassegna politica. — X. 159
Bollettino bibliografico 169
Notizie di scienza, letteratura ed arte. 188
Cronaca finanziaria della quindicina. 196

Fascicolo X - 15 Maggio.

Caterina Sforza. — Parte seconda — (*Fine*) — Ernesto Masi . . *Pag.* 201
La revisione della costituzione belga. — Luigi Palma 218
Il dramma di San Giorgio. — Romanzo. — V-VI. — Anton Giulio Barrili 251
Tra Papa e Imperatore. — Nepotismo politico del secolo XVI. — Caterina Pigorini-Beri. 271
Esercito e Marina da guerra. — Giovanni Goiran. 290
L'alba della scoperta dell'America (Agosto 1461). — Gustavo Uzielli . 301
Le nozze di Teti e Peleo. (Da Catullo). — Giuseppe Rigutini 313
Note di finanza e di economia. — La rendita e le casse di risparmio postali. — Luigi Luzzatti. 328
Rassegna politica. — X. 331
Bollettino bibliografico 343
Notizie di scienza, letteratura ed arte. 365
Cronaca finanziaria della quindicina 376

Fascicolo XI - 1 Giugno.

Poeti e Poetesse. — Nuovi volumi di versi italiani. — Enrico Nencioni 381
Il baratto dei biglietti di banca. — A. J. De Johannis . . . . . *Pag.* 413
Arminio e Dorotea. — Dopo la lettura di un nuovo libro su Goethe — Giuseppe Chiarini 429
Il dramma di San Giorgio. — Romanzo. — VII-VIII. — Anton Giulio Barrili 442
Il Palazzo delle donne a Chicago. — * * 466
Ricordi d'arte. — La « Compagnia Sarda » e Gustavo Modena. — Leone Fortis 488
L'inchiesta americana sull'uomo ideale. — Paolo Mantegazza 510
Varietà. — La Porta Magica dell'Esquilino. — Ersilia Caetani Lovatelli 524
Rassegna politica. — X. 531
Bollettino bibliografico 540
Notizie di scienza, letteratura ed arte 557
Cronaca finanziaria della quindicina 568

Fascicolo XII - 15 Giugno.

Lettere e documenti del barone Bettino Ricasoli. — Gaspare Finali. 573
Ugo e Parisina. — Storia e leggenda secondo nuovi documenti. — Parte prima. — Angelo Solerti 593
Il dramma di San Giorgio. — Romanzo. — IX. — Anton Giulio Barrili. 619
Giovanni da Procida e Guglielmo Tell. — Antonio Zardo 633
I caratteri musicali del *Falstaff* — Ippolito Valetta 655
Sulla proprietà fondiaria nel Seraò. — Ruffilo Perini 663
Notizia storica. — Vittorio Emanuele I e la Regina Maria Teresa. — Ernesto Masi 694
Notizia archeologica. — Un nuovo monumento della persecuzione di Diocleziano. — Orazio Marucchi 707
Rassegna politica. — X. 716
Bollettino bibliografico 724
Notizie di scienza, letteratura ed arte 715
Cronaca finanziaria della quindicina 757

NUOVA
ANTOLOGIA

RIVISTA

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

ANNO XXVIII

TERZA SERIE — VOLUME XLV
(Della Raccolta Vol. C XIX)

Fascicolo XII — 15 Giugno 1893

ROMA
DIREZIONI DELLA NUOVA ANTOLOGIA
Via del Corso N. 466

1893

NUOVA ANTOLOGIA

RIVISTA CHE SI PUBBLICA IN ROMA DUE VOLTE AL MESE

Anno XXVIII

SOMMARIO DELLE MATERIE

Fascicolo XII – 15 Giugno 1893

LETTERE E DOCUMENTI DEL BARONE BETTINO RICASOLI. — **Gaspare Finali** 573

UGO E PARISINA. — Storia e leggenda secondo nuovi documenti. — Parte prima. — **Angelo Solerti** 593

IL DRAMMA DI SAN GIORGIO. — Romanzo. — IX. — **Anton Giulio Barrili** 619

GIOVANNI DA PROCIDA E GUGLIELMO TELL. — **Antonio Zardo** 633

I CARATTERI MUSICALI DEL « FALSTAFF ». — **Ippolito Valetta** ... 655

SULLA PROPRIETÀ FONDIARIA NEL SERAÈ. — Capitano **Ruffilo Perini** 663

NOTIZIA STORICA. — Vittorio Emanuele I e la Regina Maria Teresa. **Ernesto Masi** 694

NOTIZIA ARCHEOLOGICA. — Un nuovo monumento della persecuzione di Diocleziano. — **Orazio Marucchi** 707

RASSEGNA POLITICA 716

La vittoria del Ministero Giolitti in Senato e le sue conseguenze — La discussione del bilancio della guerra — La situazione parlamentare e la questione bancaria – Menelik e il trattato di Uccialli — Le dichiarazioni di Kalnoky — Le elezioni comunali a Trieste e il banchetto di Roma. — **X.**

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO 724

Letteratura — Poesia — Bibliografia — Libri scolastici — Storia dell'arte — Industria — Economia e Finanza.

NOTIZIE DI SCIENZA, LETTERATURA ED ARTE 745

CRONACA FINANZIARIA DELLA QUINDICINA 757

Agitazione ed inazione — La nuova legge per le operazioni di Borsa in Francia — Suoi effetti nello Stato e fuori — Mercato monetario — America ed Europa — Il colèra — Avvenimenti politici ed economici — Borse di Parigi, di Londra e Berlino — Rendita Italiana e Valori — Listini officiali.

ANNUNZI DI RECENTI PUBBLICAZIONI.

È VIETATA LA RIPRODUZIONE E LA TRADUZIONE DEGLI SCRITTI PUBBLICATI NELLA *Nuova Antologia*.

Proprietà letteraria.

VOCABOLARIO ITALIANO

DELLA

LINGUA PARLATA

NOVAMENTE COMPILATO

DA GIUSEPPE RIGUTINI

E ACCRESCIUTO DI MOLTE VOCI, MANIERE E SIGNIFICATI.

Un volume legato in mezza pelle col nuovo sistema americano.

PREZZO: Lire **15.**

G. BARBÈRA, Editore.

Spacciati quindicimila esemplari della prima edizione di questo Vocabolario, viene ora in luce la **seconda edizione.** Il prof. G. Rigutini vi ha speso otto anni di lavoro, per ridurre il libro a una possibile perfezione. Perciò molte sono le correzioni che vi ha fatto, moltissime le giunte di voci, frasi, e significati di che lo ha arricchito. Vi ha inoltre soggiunto le etimologie o certe o

Contiene 40,900 vocaboli. ✶ Massimo buon mercato.
Nuova edizione completamente rifatta.

Il Vocabolario dà tutta la lingua Etimologia.

Legatura all' ame Si trova tutto senza bisogno di

SAGGIO DELL' OPERA.

Amálgama. *s. m. T. chim.* La combinazione di un qualche metallo col mercurio. || † *fig.* Mescolanza, spesso strana e confusa, di cose o persone di qualità molto diverse: « La conversazione di casa B. è un amalgama proprio curioso: – L'opera nuova del C. è un amalgama delle più strane dottrine. » La vera voce è *Miscuglio.* — Dal lat. *malagma,* gr. μάλαγμα, Cosa che serve ad ammollire.

Catráme. *s. m.* Bitume o Ragia nera che si cava dai legni resinosi, e specialmente dal pino, e che serve più spesso a spalmare le navi ed i cavi per difenderli dall'acqua, che non li faccia marcire. — Dall'arab. *al-qa'-tran.*

Dama. *s. f.* Donna di nobile condizione: « Le dame fiorentine generalmente sono belle: – È la più gentile fra le dame italiane: – Le più belle dame e i più compiti cavalieri. » || *Dama di corte,* e *Dama d' onore,* Quella che è destinata a speciali uffici presso Imperatrici, Regine, ec. || *Dama di compagnia,* Quella che accompagna principesse, o grandi signore, quando vanno fuori, e tiene loro compagnia in casa. || *Dama di carità,* Ciascuna di quelle gentildonne, che, senza appartenere a ordini religiosi, hanno per istituto di esercitare opere di carità. || *Dama,* si dice anche La fanciulla amata: « La mia dama è adirata meco. » || *Bocca di dama,* Pasta dolce assai gentile, fatta con uova, mandorle, zucchero, ec. || *Cosa di dama,* Nome di una qualità

si chiamano pedine, e son in numero di 24. || *Fare a dama,* Giocare al detto giuoco. || *Far dama,* L'arrivare con una pedina nell' ultima fila dei qua-

te un torchio o macchina a pressione, sulla carta, e si mandano in pubblico: « Guttemberg fu l' inventore della stampa: – La stampa è da annoverarsi tra le più meravigliose invenzioni dell'uomo. » || E per L'atto dello stampare: « Cura la stampa il signor G.: – La stampa di quel libro vorrà molto tempo. » || Il modo dello stampare: « È una stampa che non si può leggere: – È una bellissima stampa. » || Il libro stampato: « È una stampa del quattrocento: – Consultare i codici e le stampe: – Le stampe più accreditate leggono così. » || Immagine in disegno, incisa in lastre di rame, di acciaio, ovvero intagliata in legno, e impressa sulla carta: « Ha una collezione di bellissime stampe: – Stampa in rame, in acciaio, in legno. » || *Stampa,* dicesi in generale Qualunque arnese di ferro, o altra materia, col quale s'imprime in checchessia un disegno, una figura, come *Stampe da drappi, da cuoio; Stampe da brigidini,* ec. || *Stampa,* usasi figuratam. per Sorta, Qualità, Fatta: « Son tutti della stessa stampa: – Queste e altre cose della medesima stampa. » || *Andar per le stampe,* detto di scrittura, vale Esser pubblicato per mezzo della stampa: « Piuttostochè girar manoscritto, sarebbe meglio che andasse per le stampe. » || *Essere sotto stampa,* dicesi di libro che sia in via di stampa. || *Mettere a stampa, Dare alle stampe,* Fare stampare qualche scritto per poi pubblicarlo. || *Non esser-*

stampa. » — Dal ted. *stampel,* Conio, Impronta.

Stampo. *s. m. T. art.* Strumento da imprimere e stampare il cuoio, i drap-

zo, questo è retto direttam. dal verbo: « Quest' abito val cento lire: – Non vale un baiocco. » || *fig.* detto di lavori o cose morali, Aver pregio, merito, ec.: « Ha scritto un libro che non val nulla: – Son cose che valgon poco. » || Detto di uomo, Aver valore, abilità, eccellenti doti, ec.: « Hanno scritturato un tenore che val pochino: – È un servitore che vale un tesoro. » || E *assol.:* « È un maestro che vale. » || *Valere,* detto delle monete, significa Aver costo: « Un napoleone vale venti franchi: – Le crazie de' Medici non valgono più nulla. » || *Valere in una cosa,* Avere in essa valore, eccellenza, ec.: « Nella filosofia vale moltissimo. » || Detto delle note musicali, Aver questa o quella durata, secondo che è indicato dalla figura di esse note: « Una minima val due semiminime. » || *Dare una cosa per quel che vale,* propriam. Darla pel suo valore. || E *fig.* Narrare altrui una cosa come l' hanno narrata a noi, senza star mallevadori della sua verità. || *Valere,* detto di cose, significa Aver virtù, efficacia, a produrre qualche effetto, a conseguire un fine, e simili, Esser giovevoli: « Tutti i miei sforzi non valsero a nulla: – A che vale tutto questo affaticarsi? – Non valse nulla il piangere e il raccomandarsi: – Val più l'esempio che il consiglio. » || E così dicesi *Che vale?* per dire Che utile, Che profitto, c'è? A che pro? || Detto di voci, maniere, e simili, Avere un significato, Significa-

ciamo da capo. » || E così dicesi per estens. di altre cose, quando si ricominciano da capo. || *Farsi valere,* dicesi di persona per Far rispettare la

anche La fanciulla amata: « La mia dama è adirata meco. » || *Bocca di dama*, Pasta dolce assai gentile, fatta con uova, mandorle, zucchero, ec. || [illegible] Nodo di una qualità

si chiamano pedine, e son in numero di 24. || *Fare a dama*, Giocare al detto giuoco. || *Far dama*, L'arrivare con una pedina nell'ultima fila dei quadretti dello scacchiere, che allora detta pedina si cuopre con un'altra, e può andare innanzi e indietro; e *Dama* si chiama La pedina così raddoppiata. || Per dare scherzevolmente dell'asino a chi cavalchi un asino, suol dirsi ch'egli *ha fatto dama*, perchè, siccome nel giuoco della dama si dice *far dama* il mettere una pedina sopra l'altra, così qui si viene a dire che è un ciuco sopra un altro. — Dal fr. *dame*.

Decrètis. Parola latina, usata nella maniera familiare, *Stare in decretis*, che dicesi di chi, per timore o per riverenza, cerca di non isgarrar punto nel suo procedere, e di astenersi da qualsivoglia erroruzzo: « Ragazzi, cercate di stare in decretis, perchè il maestro è molto severo. » || E dicesi parimenti di chi, o per malattia o per altra cagione, conserva la più stretta parsimonia nel mangiare e nel bere.

Evocare. *tr.* Propriam. Richiamare in vita o per potestà divina o per arte magica le ombre de' morti; ma è voce de' poeti. || † Oggi poi si *èvoca il passato, le antiche memorie*, perfino *le idealità*, ec.: ma questo è brutto neologismo. *Part. p.* EVOCATO. — Dal lat. *evocare*.

Stampa. *s. f.* Arte di stampare, con la quale, componendo le scritture con caratteri mobili, si fanno pagine, sulle quali stendendo inchiostro d'una special qualità, s'imprimono poi, mediandasse per le stampe. » || *Essere sotto stampa*, dicesi di libro che sia in via di stampa. || *Mettere a stampa, Dare alle stampe*, Fare stampare qualche scritto per poi pubblicarlo. || *Non esser-*

stampa. » — Dal fed. *stampel*, Conio, Impronta.

Stampo. *s. m. T. art.* Strumento da imprimere e stampare il cuoio, i drappi, ec. || *T. orol.* Strumento per dare ai buchi la figura quadra, o tonda, o triangolare. || *Stampo*, dicesi anche Quella figura di legno, imitante un germano, che dai cacciatori si mette su' laghi, per richiamarvi i germani. || † Oggi usasi pessimamente questa voce in senso figurato per Qualità, Carattere impresso dalla natura, e dalla severa educazione come *Famiglia, Genitori, Persone*, ec., *di antico stampo*. I buoni scrittori e il popolo dicono, e dicon bene, *Stampa* e non *Stampo*.

Termòmetro. *s. m. T. fis.* Strumento di fisica che serve a determinare la temperatura dei corpi o dell'ammosfera; ed è composto di un tubo o cannello di vetro, nel quale scorre il liquido destinato a mostrare colla sua dilatazione l'aumento di temperatura, e colla sua contrazione la diminuzione: « Termometro a mercurio, ad alcool. » || *Termometro centigrado*, Quello la cui scala è divisa in 100 gradi; — *di Réaumur*, Quello la cui scala è divisa in 80 gradi; — *di Fahrenheit*, la cui scala è divisa in 212. || † Oggi, all'uso francese, si fanno dei figurati, come: « La borsa è il termometro del credito pubblico. » — Dal gr. θερμόν, Calore, e μέτρον, Misura.

Valére. *intr.* Avere questo o quel prezzo, Costare: « Quanto vale questa stoffa? – Val poco o nulla: – Anno il vino valeva moltissimo. » Quando si esprime in modo determinato il prezdarsi: – Val più l'esempio che il consiglio. » || E così dicesi *Che vale?* per dire Che utile, Che profitto, c'è? A che pro? || Detto di voci, maniere, e simili, Avere un significato, Significiamo da capo. » || E così dicesi per estens. di altre cose, quando si ricominciano da capo. || *Farsi valere*, dicesi di persona per Far rispettare la propria autorità: « Superiori che vorrebbero farsi valere, ma che non possono: – Non abbia timore, e si faccia valere. » || *Far valere le proprie ragioni*, Farne riconoscere la giustizia, il diritto, e simili, più spesso in tribunale: « Mi paghi; altrimenti farò valere le mie ragioni. » || *Vale e che*, è modo familiare o per minacciare, od anche per esprimere congettura, e corrisponde a *Che sì, Che non*, ec.: « Vale e che t'appiccico due ceffoni! – Vale e che non ti paga altrimenti. » || *Vale a dire*, maniera dichiarativa, in senso di Cioè. || *Valer meglio*, Esser migliore, più profittevole: « Prima che fare a cotesto modo, valeva meglio non far nulla. » || *rifl. Valersi di checchessia*, Servirsene a qualche fine ed effetto: « Si valga pure di tutto ciò che le fa bisogno: – Si vale sempre di parole pedantesche. » || *Valersi di una persona*, significa Adoperarla in proprio servigio, utilità: « Si valga di me in tutto quello che posso. » || † *tr.* Meritare, Fruttare, e simili, come: « Questo atto di coraggio gli valse la medaglia d'oro: – Quel suo troppo zelo gli valse un rimprovero dal suo superiore. » In tal senso è brutto neologismo. Come è altresì nel significato di Servire, Bastare, per es.: « Al giovanetto bisogna dare solo quelle nozioni che gli valgano a intender bene una cosa. » || *Non valer la pena*. V. PENA. *Part. p.* VALUTO e VALSO. — Dal lat. *valere*.

Ogni vocabolo è definito ed esemplificato.

La pronunzia è segnata con certezza e semplicità di metodo.

probabili; ha curato di più la pronunzia, che in una lingua vivente è cosa necessaria, specie in Italia; ha registrato in più larga copia, che non facesse nella prima edizione, i corrotti parlari, suggerendo le vere voci e maniere; sicchè questa seconda edizione può aversi più veramente per un rifacimento. Il libro è inoltre impresso in più grande sesto, a tre colonne, con caratteri nitidissimi e con legatura all' americana. E nonostante tutto il di più e il di meglio che si dà a coloro che ne vorranno fare acquisto, il prezzo del volume è notabilmente diminuito, essendo ridotto da Lire 20 a Lire **15.**

G. BARBÈRA, Editore

Firenze.

☞ A chi dirige le domande all' Editore si spedisce franco di porto a domicilio.

☞ A chi desidera un più ampio SAGGIO DELL' OPERA, questo viene spedito GRATIS.

in
in
on
ag-
sta
per
più
is-
ate
he
è
20

E.

di

A,

F.LLI TREVES, EDITORI **MILANO** Via Palermo, 2; Gall. Vitt. Em., 51, e Corso V. E., 34

RECENTISSIME PUBBLICAZIONI

PER VENDETTA

ROMANZO DI

CORDELIA

Un matrimonio infelice fatto per puntiglio, per vendetta. Due cuori che si amano e che per orgoglio non si confidano e s'infrangono. Due società diverse messe di fronte: la borghesia arricchita e l'aristocrazia. La vita intima coi suoi drammi dolorosi e la vita mondana colle sue pompe, colle sue eleganze. Ecco le linee generali di questo nuovo romanzo, tranquillo, sereno, limpido, nella forma famigliare ed eletta ch'è propria di **Cordelia**, e l'ha resa così popolare in tutte le classi di lettori. È concitato nel fondo, e interessantissimo come i racconti attinti di prima mano alla vita moderna, come i casi di persone vere che conosciamo.

LIRE 3,50. — *Un volume in-16 di 336 pagine.* — **LIRE 3,50.**

Seconda Edizione

NELLA LOTTA

ROMANZO DI

ENRICO CASTELNUOVO

ILLUSTRATO DA

GENNARO AMATO e RODOLFO GRIFFI

Un volume in-8 di 312 pagine con 35 incis.

LIRE QUATTRO.

Edizione economica della

Vita di Giuseppe Garibaldi

DI

Jessie W. Mario

Due volumi in-16 di compless. 600 pagine

LIRE DUE.

IN CASA E FUORI

LIBRO D'ISTRUZIONE E D'EDUCAZIONE

Racconto dialogico illustrato in cui sono spiegati e commentati circa a 2000 vocaboli per la lingua e per le idee

DI

P. PETROCCHI

In casa e fuori. - Sala da pranzo. - Anticamera. - Casa. - Pian terreno e Portineria. - Primo piano. - Sala da ballo. - Sala da ricevere. - Salottino da lavoro. - Studio. - Libreria. - Stanza da biliardo. - Dispensa, Cucina, Stambugi. - Camera. - Altra camera. - Stanze del bagno. - Bagni antichi. - Stanza da toelette. - Stanza della ginnastica. - Guardaroba. - Stanzone. - Stanzone del giardiniere. - Cantina. - Racimolature. - Ridotto. - Giardino. - Per via. - Contadino. - Stalla. - Finimenti. - Altri animali. - La casa del contadino. - Tinaia. Orciaia. - Chiaritoio. - Granaio. - Frantoio.

LIRE DUE. — *Un volume in-8 di 216 pagine con 206 incisioni.* — **LIRE DUE.**

Guida dell'Alta Italia coi paesi limitrofi di *Nizza*, *Trentino*, *Canton Ticino*, *Trento* e *Trieste*, la *Linea del Gottardo*, il *Lago dei Quattro Cantoni*, *Lucerna* e *Zurigo*, riveduta e corretta, con la carta geografica dell'Alta Italia, 3 carte di laghi e 15 piante di città. L. 5 —

DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AI FRATELLI TREVES, EDITORI, IN MILANO, VIA PALERMO, 2.

F.LLI TREVES, EDITORI **MILANO** Via Palermo, 2; Gall. V. E., 51; e Corso V. E., 34

GIORNALI IN ASSOCIAZIONE

L'Illustrazione Italiana

ANNO XX — 1893

È IL PIÙ GRANDE GIORNALE ILLUSTRATO D'ITALIA, CON DISEGNI ORIGINALI D'ARTISTI ITALIANI

Esce ogni domenica in 16 o 20 pagine in gran formato, con copertina

Centes. **50** il numero. — Anno, L. **25.** – Sem., L. **13.** – Trim., L. **7.** (U. P., Fr. 33)

Giornale dei Fanciulli

DIRETTO DA **CORDELIA** e **A. TEDESCHI**

Premiato con Medaglia d'oro dalla Lega degli Asili Infantili

Esce il giovedì in un fascicolo di 24 pag. riccamente illustrato

CENTESIMI **25** IL NUMERO.

Anno, L. 12 - Sem., L. 6,50 - Trim., L. 3,50 (U. P., Fr. 18 l'anno)

- ANNO VIII - 1893 -

MONDO PICCINO

Letture illustrate per i bambini

NEL REGNO 3 LIRE L'ANNO

Esce ogni mercoledì in 8 pag. riccamente illustr.

Centesimi 5 il numero.

L'Illustrazione Popolare

GIORNALE PER LE FAMIGLIE

Esce ogni domenica una dispensa di 16 pagine di testo a 3 colonne e 8 o 9 incisioni.

LIRE **5** L'ANNO. — CENTESIMI **10** IL NUMERO. — (U. P., FR. **8** L'ANNO).

ANNO XV — 1893

MARGHERITA

GIORNALE DELLE SIGNORE ITALIANE

DI GRAN LUSSO, DI MODE E LETTERATURA

Il più splendido e più ricco giornale di questo genere

UNA LIRA il numero. — Anno, L. **18.** – Sem., L. **10.** – Trim., **5** (Un. Post., Fr. 24 l'anno).

EDIZIONE ECONOMICA senza annessi e figurini colorati. - Cent. **50** il numero. - Anno, L. **10.** - Sem., L. **6.** - Trim., L. **3** (Un. Post., Fr. 16).

Lavori Femminili

Monitore delle Donne

Esce ogni mese in un fascicolo di 8 pagine in-4 di testo, ricche d'incisioni di lavori e numerosi annessi.

CENTESIMI **50** IL NUMERO.

LIRE **5** L'ANNO (Un. Post., Fr. 7).

Anno XVI-1893

LA MODA

Esce una volta il mese in un fascicolo di 16 pagine di testo in-4 ricche d'incisioni di moda e lavori, e numerosi annessi, **figurino colorato, ricami a colori, tavola di ricami, modelli tagliati, lavori a mano, all'uncinetto**, ecc., ecc.

IL FASCICOLO **UNA LIRA** IL FASCICOLO

Anno, L. **12** - Sem., L. **6** - Trim., L. **3** – (Unione Postale, Fr. **15** l'anno).

Anno XV-1893

L'ELEGANZA

Lire **6** l'anno - Cent. **30** il num. - (Un. Post. Fr. **9**)

Edizione speciale con splendido figurino colorato:

Anno **LIRE DIECI** - (Unione Postale Fr. **15**).

L'ECO della MODA

16 pag. la settimana con più di 50 incisioni.

Lire 5 l'anno. - Cent. 10 il numero.

(Per l'Unione Postale, Fr. 8).

DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AI FRATELLI TREVES, EDITORI, IN MILANO, VIA PALERMO, 2.

GRESHAM

COMPAGNIA INGLESE D'ASSICURAZIONE SULLA VITA

SOCIETÀ ANONIMA

COSTITUITA IN LONDRA NEL 1848 — STABILITA IN ITALIA NEL 1855

Sede della Compagnia: **Londra,** *St. Mildred's House*

Succursale in Italia: **Firenze,** *Via de' Buoni, 4, Palazzo Gresham*

Capitale sociale Lire 2,500,000 — Capitale versato Lire 542,800

SITUAZIONE AL 30 GIUGNO 1891:

Attività	L.	117,550,797 —
Reddito annuo	»	20,725,259 —
Pagamenti per scadenze, sinistri, riscatti, ecc. . .	»	249,311,449 —
Utili ripartiti, di cui quattro quinti agli assicurati .	»	20,800,000 —

Cauzioni date al R. Governo Italiano in cartelle di rendita 5 per cento del Debito Pubblico:

L. 1,008,320.

Immobili di proprietà della Compagnia in Italia:

Milano	Firenze	Milano	Roma	Milano
Via Solferino N. 11	Via de' Buoni, 4 — Sede della Succursale	Via Carlo Alberto 8 (Piazza del Duomo) Sede dell'Agenzia	Via della Mercede N. 11 Sede dell'Agenzia	Via Palermo N. 5

Prestiti — La Compagnia accorda prestiti ai proprietari delle polizze, sino alla concorrenza del valore di riscatto di queste.

Partecipazione agli utili della Compagnia. — L'assicurazione può essere stipulata con partecipazione agli utili o senza partecipazione. I nove decimi (90 %) degli utili resultanti dai Bilanci della Compagnia sono ripartiti fra le polizze stipulate con partecipazione agli utili

Incontestabilità delle polizze. – Le polizze in vigore da cinque anni, previo accertamento dell'età dell'assicurato, sono riconosciute incontestabili.

Rischio di guerra. — I militari di professione possono contrarre l'assicurazione con tariffe speciali comprendenti anche il rischio di guerra. Quelli che siano assicurati con tariffe ordinarie civili possono però mantenere in vigore le loro polizze anche in tempo di guerra, pagando un apposito premio di estrarischio prima di entrare in campagna.

Viaggi. — Presso molte Società, l'Assicurato che viaggi fuori d'Europa deve pagare un premio di estrarischio. Presso la **Gresham** invece gli Assicurati hanno libera facoltà di viaggio o di residenza in molte regioni di tutte le parti del mondo. Premi modici di estrarischio sono richiesti pei viaggi e per soggiorno nelle regioni escluse: e, sotto certe condizioni, le polizze in vigore da cinque anni sono libere da qualunque restrizione relativa a viaggi ed a soggiorno in qualsiasi parte del mondo, fatta eccezione soltanto per la Costa occidentale dell'Africa e per l'Istmo di Panama.

Le assicurazioni proposte alla Compagnia a tutto il 30 giugno 1891 furono 177,246 per un capitale assicurabile di Lire 1,728,184,555; ne furono accettate 147,933, che assicurarono il capitale di Lire 1,421,500,493.

La Compagnia ha Agenzie in tutti i principali Comuni d'Italia.

Per schiarimenti ed informazioni rivolgersi alle Agenzie locali e alla SEDE della SUCCURSALE ITALIANA in FIRENZE, Via de' Buoni, 4 (palazzo Gresham).

Direttore della Succursale Italiana: Cav. C. M. MAZZINI.

Agenzia Generale del Compartimento di Roma (Provincie di Roma e Perugia) Via della Mercede, 11 - Palazzo GRESHAM.

Successori LE MONNIER, Editori — Firenze.

VITTORIO HEHN

PIANTE COLTIVATE ED ANIMALI DOMESTICI

nelle loro emigrazioni dall'Asia per la Grecia e l' Italia
nel resto d' Europa

SCHIZZI STORICO-LINGUISTICI

Traduzione dalla quinta edizione tedesca — Un grosso volume L. 8.

Il titolo di questa pubblicazione dice a sufficienza che si tratta di ricerche relative alla storia degli animali e delle piante, esaminate nelle loro migrazioni antichissime, nelle loro tradizioni, nelle derivazioni filologiche dei loro nomi primitivi. Nei 62 capitoli onde si compone il libro ci si presenta la storia della vite e dell'ulivo, dell'asino e del cavallo, delle capra e dell'ape, della birra, del burro, del lino, della canapa, ecc. La scrupolosa esattezza delle varie citazioni, le ricche note ed osservazioni illustrative che trovansi raccolte in fine del libro, la forma piacevole, l' interesse dei soggetti trattati, raccomandano l'opera ad ogni persona.

J. A. DE JOHANNIS

MANUALE DEL CREDITO FONDIARIO

Volume I
Un grosso volume L. 6 legato in tela.

Questo *primo volume* del *Manuale del Credito Fondiario* contiene una semplice combinazione di norme giuridico-economiche raccolte per tentare di rendere facilmente intelligibile una materia, che non è abbastanza conosciuta. Il secondo volume sarà pubblicato quanto prima.

GIUSEPPE LEVNTINI PIERONI

STUDI STORICI E LETTERARI

Sommario: Lucrezia Tornabuoni — Cattedra dantesca — La questione sociale nella Divina Commedia — Carlo Bini — Un nuovo sistema di filosofia della Storia — Prolusione a un corso libero di lingua latina — La materia delle Odi barbare del Carducci.
Un volume L. 2, 50.

BARONE BETTINO RICASOLI

LETTERE E DOCUMENTI
pubblicati per cura di Marco Tabarrini e Aurelio Gotti
Volume VIII — L. 8.

Questo volume comprende il periodo corso dal giugno all'ottobre del 1866, cioè dal giorno nel quale fu dichiarata la guerra all'Austria, all' ingresso del re in Venezia. Nel volume stesso sono aggiunti 167 documenti, quasi tutti telegrammi importanti del re Vittorio Emanuele, Ricasoli, Visconti-Venosta, Nigra etc.

Successori LE MONNIER, Editori — Firenze.

PASQUALE VILLARI

LA STORIA DI GIROLAMO SAVONAROLA
E DE' SUOI TEMPI

con l'aiuto di nuovi documenti, nuova edizione, aumentata e corretta dall'autore.

Due grossi volumi in-8° L. **16**

Un lavoro serio, importante, compilato con la scorta della buona critica, non venne in luce finchè al professore P. Villari non fu concesso di pubblicare per la prima volta questa *Storia*. *La Cultura*, marzo 1887).

BONAVENTURA ZUMBINI

SULLE POESIE DI VINCENZO MONTI
STUDI

Seconda edizione con la giunta di un discorso di M. Kerbaker.

Un volume L. **4**.

Lo Zumbini, profondo conoscitore delle antiche e moderne letterature, si è messo alla ricerca delle fonti, alle quali principalmente attinse il poeta italiano; ed in questa ricerca ha mostrato quella erudizione di cui diede già splendide prove.... Non occorreva questo studio perchè l'Italia lo salutasse principe dei suoi critici.
(G. Zanella, nella *Nuova Antologia*).

DELLO STESSO:

STUDI DI LETTERATURE STRANIERE

Un volume L. **3**.

Or sono pochi giorni abbiamo arricchito la nostra *Biblioteca Nazionale* di questo nuovo lavoro dell'illustre Zumbini. Il nome del dotto e genialissimo critico ci dispensa dal raccomandare questa pubblicazione.

CARLO CATTANEO

OPERE EDITE E INEDITE

raccolte da Agostino Bertani e ordinate per cura degli amici suoi.

Sette volumi L. **28**.

Vol. I, *Scritti letterari;* Vol. II e III, *Scritti letterari, artistici e vari;* Vol. IV e V, *Scritti di Economia pubblica;* Vol. VI e VII, *Scritti di Filosofia.*

EDOARDO PERINO, Editore.

ROMA — *Via del Lavatore, 88* — **ROMA**

EUGENIO SUE

I MISTERI DEL POPOLO

Illustrati da 240 incisioni dei migliori Artisti italiani

Centesimi **CINQUE** la Dispensa

Unica edizione pubblicata finora in Italia a così buon prezzo

Storia di una famiglia di proletari. — Narrare attraverso i secoli le avventure di una famiglia di poveri che ha, come le famiglie dei ricchi, la sua storia, la sua nobiltà nata dal lavoro e dal martirio; esporre la lotta perpetua fra questi oppressori, ecco il meraviglioso disegno che *Eugenio Sue*, con la vastissima fantasia e la profonda cognizione della storia, ha realizzato nel romanzo: **I Misteri del Popolo.**

Noi percorriamo con esso le pianure incendiate e i mari sonanti della Brettagna, noi passiamo attraverso le lascivie di Cesare, le orgie delle dame romane; e di fronte a tutto ciò si svolge la tormentosa popolazione dei miseri, dei contadini, degli operai che prima portano le catene degli schiavi, poi sono avvinti sui campi come servi, poi si mutano in vassalli, poi diventano finalmente uomini liberi e possono, guardando in faccia il padrone, dirgli: siamo ora tuoi eguali!...

E che varietà di paesaggi in questa tela immensa! Ora le foreste della Germania, ora i fiordi danesi, rifugio dei pirati, ora le magnificenze di Roma imperiale, ora il monte di Golgota su cui sorge la Croce di Gesù Cristo.

È insomma la vera, terribile e commovente storia del mondo; nessun'altra storia potrebbe essere paragonata a questa, per vastità, altezza di concetto e interesse drammatico.

L'Opera completa è di 220 Dispense di 8 pagine a due colonne, che formano due volumi di complessive pagine 1920.

Le prime TRE Dispense Centesimi CINQUE soltanto

Chi manda una Cartolina-Vaglia di Lire **SEI** all'Editore *Edoardo Perino*, Via del Lavatore, 88, Roma, riceverà **subito** il primo Volume, e chi manderà Lire **DIECI** riceverà subito l'Opera completa di 2 Volumi, franco di Posta.

EPISODI PUBBLICATI:

1. Elmetto del Dragone - L'anello del Forzato Cent. 30
2-3. Falciola d'oro - La campanella di rame . » 35
4. Il collare di ferro - Faustina e Siomara. . » 35
5. La croce d'argento - Il falegname di Nazareth . . . . . » 30
6. Vittoria o la madre dei campi . . . . . » 50
7. L'elsa del pugnale - Il monastero di Charolles . . . . . » 80
8. Il bastone pastorale della badessa. . . . . » 30
9. Le monete carolingie o le figlie di Carlomagno » 30
10-11. Il ferro di freccia, ecc. - Il finimondo. . » 40
12. Il nicchio del pellegrino o Fergan Cava-pietra » 40
13. I primi comuni in Francia . . . . . » 25
14. Le tanaglie di ferro o Mylio il Trovatore . » 35
15. Il Tripode di ferro e la daga, ecc. . . . . » 60
16. Coltello del Beccaio o Giovanna la pulcella. » 45
17. Il mistero della passione di Giovanna D'Arco Cent. [illegible]
18. Le Bibbia tascabile . . . . . » [illegible]
19. Il Fraticidio - La strage di S. Bartolomeo » [illegible]
20. Il martello del fabbro. . . . . » [illegible]
21. Il Nerone cattolico - I Veggenti. . . . . » [illegible]
22. La grande Rivoluzione - Presa della Bastiglia » [illegible]
23. Strage del Campo di Marte - Fondazione della Repubblica francese . . . . . » [illegible]
24. Il Tempio - La Ghigliottina. . . . . » [illegible]
25. Il Regno del Terrore - La Vandea . . . . » [illegible]
26. La sciabola d'onore . . . . . » [illegible]
27. Rivoluzione di Termidoro . . . . . » [illegible]
28. Direttorio, Consolato, Impero . . . . . » [illegible]
29-30. Ristorazione, Rivoluzione di luglio - Repubblica - Il colpo di Stato - Secondo Impero . . . . . » [illegible]

Gli Episodi si vendono anche separatamente

Roma - Commissioni e Vaglia all'Editore E. PERINO, Via del Lavatore, 88 - Roma

re.

O

ezzo

di una
nobilità
ecco il
cogal-

tagna;
fronte
operai
poi si
ndo la

mania,
monte

storia
atico.

for-

ardo
ime,
umi,

ent. 65
» 60
» 50
» 30
» 45
» 60
» 50
» 60
» 60
» 40
» 40

oma

ANNUNZI DI RECENTI PUBBLICAZIONI

Alfred De Musset, par *Arvède Barine*. — Paris, Librairie Hachette et C.ie, 1893.

Il Monte dei Paschi di Siena e le aziende in esso riunite, note storiche raccolte e pubblicate per ordine della Deputazione ed a cura del presidente conte *Niccolò Piccolomini*, vol. IV. — Siena, Tip. Sordo-muti di L. Lazzeri, 1893.

Il duello dei camorristi, di *Carlo D'Addosio*. — Napoli, L. Pierro, edit., 1893.

Girolamo Muzio, lettura tenuta nel Gabinetto di Minerva dal Prof. *Alessandro Morpurgo*. — Trieste, Stab. G. Caprin, 1893.

L'origine dell'uomo e il sentimento religioso, discorso di *A. Fogazzaro*. — Milano, Libreria editrice Galli di Chiesa e Guindani, 1893.

Il diritto penale italiano nelle due scuole predominanti, per *Umberto De Bonis*. — Roma. Tip. Nazionale di G. Bertero, 1893.

Del metodo storico nelle questioni filosofiche, per *Alessandro Paoli*. — Pisa, Tip. T. Nistri e C., 1893.

Gli errori giudiziari, diagnosi e cura di *Domenico Giurati*. — Milano, Fratelli Dumolard, edit., 1893.

Le grandi scoperte e le loro applicazioni, opera dettata dall'Ing. *F. Reuleaux*, disp. 202ª e 203ª. — Torino, Unione Tipografico-Editrice, 1893.

Un anniversario del ciceronianismo nel cinquecento, saggio del P. *Carmine Gioia*. — Roma, Tip. Editrice Romana, 1893.

Abolizione delle Camere di commercio in Italia, memoria letta alla R. Accademia dei Georgofili da *Emilio Landi*. — Firenze, Stab. Tip. Fiorentini, 1893.

Acquarelli di *Onorato Fava*. — Napoli, L. Pierro, edit., 1893.

Poesie scelte di Giacomo Leopardi, commentate ad uso delle Scuole secondarie classiche dal professore *Ernesto Lamma*. — Torino, G. B. Paravia e C., 1893.

Cicalata campagnuola, versi di *Luigi Orsini*. — Pisa, coi tipi di F. Mariotti, 1893.

Le nozze d'argento dei Reali d'Italia ed il Giubileo Papale, conferenza tenuta in Buenos-Aires dal professore *Achille De Nicola*. — Buenos-Aires, Tip. « La Patria Italiana », 1893.

Protezionismo americano, saggi storici di politica commerciale, per *Ugo Rabbeno*. — Milano, F.lli Dumolard, edit., 1893.

Ricerche sul « Fiore di virtù » di *Carlo Frati*.— Roma, E. Loescher e C., 1893.

Saggi di letteratura e politica, per *Michele Basile*. — Messina, G. Principato. edit., 1893.

Dei reati di bancarotta, per *Gaetano Bolter*. — Milano, Tip. degli Operai, 1893.

Trattato delle stime rurali. Opera destinata specialmente agli ingegneri civili ed agronomi, ai periti estimatori, ecc., volume II (ultimo), del Prof. *Oreste Bordiga*. — Portici, Stab. tip. Vesuviano, 1893.

Enciclopedia delle arti e industrie, compilata colla direzione degli ingegneri *R. Pareto* e *G. Sacheri.* (Disp. 102). — Torino, Unione tipografico editrice, 1893.

Sul progetto di riforma della legge forestale, note di *C. Fanchiotti* — Sondrio, Stab. tip. E. Quadrio, 1895.

Un po' di storia della strada Landa nel comune di Monte S. Pietro, per *Augusto Peli.* — Bologna, Tipografia Gamberini e Parmeggiani, 1893.

Esercenti e cooperative, per *E. Carabelli.* — Milano, L. Omodei Zorini, edit., Tip. Bortolotti dei fratelli Rivara, 1893.

La NUOVA ANTOLOGIA si pubblica due volte il mese in Roma.

Ogni fascicolo contiene oltre 200 pagine in ottavo grande. Quattro fascicoli formano un volume.

PREZZI DI ABBONAMENTO.

		Semestre	Un Anno
Roma.	L.	**22**	**40**
Altre parti del Regno.	»	**23**	**42**
Francia, Austria, Germania, Svizzera, Inghilterra, Spagna, Portogallo, Belgio, Olanda, Grecia, Egitto e Turchia . .	»	**25**	**46**
Stati Uniti d'America (*franco*).	»	**26**	**50**
America Meridionale (*franco*)	»	**28**	**52**
Giappone e Cina (*franco*).	»	**32**	**60**

Un fascicolo separato, Lire Tre.

Lettere e plichi alla Direzione della *Nuova Antologia,* Via del Corso, 466, Roma.

I manoscritti non richiesti non si restituiscono.

Per l'ITALIA come per l'ESTERO, le associazioni alla *NUOVA ANTOLOGIA* si ricevono presso la Direzione, Roma, Corso, 466. Anche i PRINCIPALI LIBRAI e gli UFFICI POSTALI ricevono le associazioni.

Per l'inserzione degli avvisi, rivolgersi all'Amministrazione, Via del Corso, 466, Roma.

Roma, Tipografia della Camera dei Deputati.

115 39
6

da
er
i-
g-

u-
o-
n-

=